NOZZE
ROSSI-TEISS

NOZZE

ROSSI

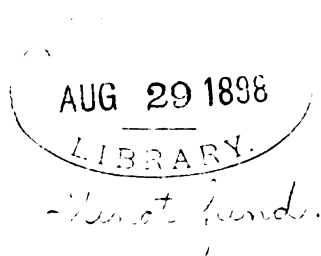
TEISS

Edizione di 124 Esemplari dei quali 50 in Carta a Mano e 4 in Carta Speciale Gialla - Esemplare

N. 112

MISCELLANEA
NUZIALE

ROSSI-TEISS

TRENTO
25 * SET-
TEMBRE
* 1897 * * *

AL PROF. VITTORIO ROSSI

PER RICORDARE ESULTANTI LE SUE NOZZE

CON LA SIGNORINA

PIA TEISS

OFFRONO

GLI AMICI

O. BACCI — M. BARBI — V. CIAN
C. CIPOLLA — V. DE BARTHOLOMAEIS — F. FLAMINI — F. FOFFANO
G. FRACCAROLI — E. GORRA — V. LAZZARINI — E. LOVARINI — A. LUZIO — G. MAZZONI
A. MEDIN — C. MERKEL — A. MOSCHETTI — F. NOVATI — P. PAPA
E. G. PARODI — M. PELAEZ — L. G. PÉLISSIER — F. PELLEGRINI
R. RENIER — G. RUA — C. SALVIONI
E. SICARDI — G. VOLPI

INDICE

RODOLFO RENIER

APPUNTI

SUL

Contrasto fra la madre e la figliuola

BRAMOSA DI MARITO

La storia di certi motivi universali di poesia popolare, è ancora tutta da scrivere. Il contrasto « tra una figlia che vuol « marito e una madre che non vuol darglielo » occorre, « nella « poesia popolare di ogni tempo e di ogni nazione », come afferma uno dei più illustri demopsicologi viventi [1]. Ma nè egli, nè altri che pubblicarono qualche testo del contrasto e gli accodarono qualche rinvio, posero mente alle forme diverse in cui quel componimento ci si presenta, nè le accostarono fra loro, nè diedero opera a indagarne la genesi. A tale studio gli *appunti* miei intendono solo di arrecare una modesta contribuzione, limitando la ricerca al territorio romanzo ed in ispecie all' Italia.

I.

Indagini recenti resero verosimile la supposizione che una delle primissime forme della poesia popolare sia da ricercarsi nei canti di fanciulle innamorate [2]. Questi canti eran dapprima monologhi; e tali restarono anche in seguito, allorchè si provò

1) D'Ancona, *La poesia popol. ital.*, p. 15.

2) Jeanroy, *Les origines de la poésie lyrique en France*, Paris, 1889, pp. 180 sgg. e recens. di G. Paris nel *Journ. des savants*, 1891-92; Gorra, *Delle origini della poesia lirica del medio evo*, Torino, 1895, pp. 25 sgg. Per rispetto alla Grecia vedi U. v. Wilamowitz, *Des Mädchens Klage, eine alexandrinische Arie*, in *Nachrichten d. k. Gesellsch. der Wissensch. zu Göttingen*, 1896, p. 226, *n.* 2.

il bisogno di appoggiarli ad una persona che la fanciulla invocava come confidente delle proprie aspirazioni, la madre. In un periodo posteriore, obbedendo a quell'impulso dialogico che fece fiorire in tutte le letterature popolari i contrasti [1] e che è la prima sorgente d'ogni specie di drammatica, si volle svincolare la madre dalla sua parte muta, si volle farla rispondere alla figliuola, sicchè s'impegnò fra loro una specie di tenzone. Questa, a parer mio, l'origine del nostro contrasto [2].

A riprova, valga il fatto che ci sono rimasti non pochi documenti dello stadio intermedio, quello in cui manca ancora il dialogo, ma v'ha già l'invocazione della madre. L'antica lirica portoghese ce ne offre gli esempî più numerosi. Nelle cosidette *cantigas d'amigo* spessissime volte la fanciulla innamorata si rivolge, per isfogarsi, alla madre; ma questa non risponde, o se risponde (come nel tipico n. 170 del canzoniere portoghese della Vaticana), non dà appiglio ad un vero contrasto. L'importanza di questo fatto non sarebbe grande, quando nella lirica portoghese si continuasse a vedere unicamente il riflesso della lirica antica di Provenza; ma per ciò che specialmente concerne le *cantigas d'amigo* tale opinione fu già revocata in dubbio da Ferd. Wolf e dal Diez, ed oggi il Lang dimostrò la popolarità di molti fra quei motivi, riferendone esemplari rintracciati nella poesia popolare moderna del Portogallo [3]. In questa occorre o la semplice invocazione della madre (anche del padre), ovvero uno spunto di contrasto, come il seguente delle Azzorre (cfr. *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XVI, 431):

— Minha mãe, quero-me casar!
 — Oh filha! diz-me com quem.
— Minha mãe, c'um sapateiro!
 — Oh filha! não casas bem.

1) Per l'Italia cfr. DELLA GIOVANNA, *Note letterarie*, Palermo, 1888, p. 83, *n.* 2.
2) Già additata, del resto, dal CESAREO, *La poesia siciliana sotto gli Svevi*, Catania, 1894, pp. 370-71.
3) Vedi tutta la bella introduzione del LANG al *Liederbuch des Königs Denis von Portugal*, Halle, 1894; specialmente p. LXXXVI.

E basta. Varia il mestiere del damo, ma la risposta bruscamente negativa della madre non varia. Talora, anche, la madre dice di non aver denari, e la figlia insiste; ma più in là non si va. Sono accenni a un contrasto che non si è svolto [1]. In questa categoria esiterei a riporre la vecchia canzonetta musicale francese *A qui direlle sa pencée | La fille qui n'a point d'amy?* [2], che è un semplice lamento di fanciulla annoiantesi per mancanza d'innamorato; ma mi sembra vi si possa far rientrare il canto notissimo nella regione veneta:

> Me vogio maridare, se credesse
> de tor un giovanin senza braghesse;
> senza braghesse e senza camisiola,
> perchè so stufa de dormir mi sola [3].

Quando sia precisamente seguìto il passaggio dal semplice canto di fanciulla innamorata all'invocazione della madre e dall'invocazione della madre al dialogo con la madre, non credo si potrà mai determinare. Checchè si sia potuto dirne da più d'uno, nel caso di motivi lirici così elementari è quasi certa la poligenesi. E però la canzone potè maturare a contrasto in varî luoghi, in circostanze ed in tempi diversi; nè mancò qualche regione in cui, come nel Portogallo, non giunse a svilupparsi interamente mai. Ma senza dubbio, se v'è un paese d'Europa nel quale si trovi prestissimo il contrasto nostro pienamente svolto, questo paese è l'Italia [4].

1) Cfr. C. MICHAELIS DE VASCONCELLOS in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XIX, 606. La signora Michaelis de Vasconcellos ebbe la gentilezza di parteciparmi più d'una trentina di poesie popolari portoghesi su questo motivo, desunte da raccolte a stampa ed alcune inedite. Di ciò le debbo molta gratitudine, perchè in questo modo fui in grado di fondare la mia asserzione su d'una base larga di documenti genuini.

2) G. PARIS, *Chansons du XV siècle*, Paris, 1875, p. 13.

3) Occorre nelle raccolte del Widter-Wolf, del Dal Medico, del Bernoni. Varianti istriane date dall'IVE, *Canti popolari istriani*, Torino, 1877, pp. 122-123.

4) Parmi sia corso troppo ALB. ZENATTI (*Un manipolo di canti popolari veronesi*, Verona, 1896, per nozze Biadego, p. 4) nell'asserire il contrasto fra madre e figlia « reliquia volgare d'un « vecchio canto goliardico *Filia, filia, visne visne nubere?* ». A me non fu dato rintracciare quel canto bassolatino; ma basta il principio a mostrare che in esso la situazione è capovolta: la madre chiede alla figliuola se vuol marito. Lo stesso avviene in un altro componimento della tarda

A pochi è ignoto che già in un memoriale bolognese del 1282 occorre la ballata: *Mamma, lo temp'è venuto | Ch'eo me voria maritare* [1]. In essa la fanciulla dice d'aver veduto un « fante » che molto le piace e che vuol suo ad ogni costo; la madre alla sua audace domanda risponde con rozza violenza ch'essa è ancora troppo « picoletta » per andare a marito; poscia, insistendo la figliuola, con miglior garbo le spiega che ai bisogni del cuore non le corrisponde peranco il fisico. Ma l'altra non s'acqueta e termina con un battuta di schietta, ma brutale, sensualità. Sensualità che pure si rinviene, ma palliata, in una canzone del cod. Vaticano 3793 [2], *Part'io mi cavalcava | Audivi una donzella,* nella quale un poeta aulico, con ogni probabilità meridionale [3], inseriva tal quale il contrasto attinto alle sorgenti popolaresche, e facendo esprimere alla fanciulla desiderî così precisi e procaci da far sospettare in lei dalla madre la cognizione di fatti troppo gelosamente segreti perchè alle fanciulle s'addica il conoscerli, ne faceva un curioso regalo *ala donzella | Che sta nele difese,* vale a dire alla donna del suo cuore. Questi due componimenti, pertanto, ci fanno già vedere nel XIII secolo, non solo vivo, ma pienamente sviluppato fra noi quel contrasto, al quale un irragionevole partito preso volle di recente attribuire origine francese [4].

latinità additatomi dall'amico Novati: *Filia, si vox tua* (?) | *Vellem te laudare,* | *Carnalem socium* | *Vellem tibi dare.* La madre propone un milite, un monaco, un campagnuolo, e la figliuola li ricusa tutti consecutivamente, adducendone varie ragioni; ma quando la genitrice le offre uno studente, la fanciulla accetta con entusiasmo. Questo canto ha impronta scolaresca evidente. Ma a considerarlo qual fonte dei contrasti popolari nostri non vi sono ragioni plausibili, perchè l'impostatura è tutta diversa e mi sembra aulica per molti rispetti. Vedi la pubblic. del FEIFALIK nei *Sitzungsber.* dell'Accad. di Vienna, vol. XXXVI, p. 169. Si noti bene che in tutti i contrasti volgari da me conosciuti è sempre la fanciulla che inizia il componimento esprimendo il desiderio di marito. La madre risponde. Quindi, per quel poco ch'io so, veri precedenti bassolatini del contrasto non sono fino ad ora conosciuti.

1) CARDUCCI, *Cantil. e ball.*, p. 43, e *Atti Deputaz. Romagna*, Serie II, vol. II, p. 197; CASINI, *Poeti bolognesi*, p. 180; MONACI, *Crestomazia*, p. 291. Cfr. BARTOLI, *Storia*, II, 97.

2) Nella stampa vol. III, p. 194; cfr. MONACI, *Crestomazia*, p. 286. Pubblicazioni frammentarie anteriori nella raccolta del TRUCCHI, I, 73 e nelle *Cantil. e ball.*, p. 10. Cfr. BARTOLI, *Storia*, II, 242.

3) CESAREO, *Op. cit.*, p. 372. L'assegnazione a Ciacco dell'Anguillara non è giustificata.

4) JEANROY, *Op. cit.*, p. 187. Vedi la concludente confutazione del CESAREO, pp. 377-79.

Nè ad epoca molto più tarda deve rimontare quella liberissima canzonetta del nicchio *(Questo mio nicchio, s'io nol picchio)*, che, in sul finire della giorn. V del *Decameron*, fece richiamare all'ordine, dalla regina turbata, Dioneo, che voleva cantarla. E sì che nell'allegra brigata del *Decameron* le donne non danno prova d'essere schizzinose! Infatti la ballata del nicchio non è punto l'espressione d'un qualsiasi sentimento amoroso, ma è invece l'estrinsecazione brutale d'un semplice bisogno fisico. Le varie redazioni antiche conosciute [1] si lasciano ricondurre a due tipi, in uno dei quali v'ha il solo lamento della fanciulla, mentre nell'altro la madre risponde nello stesso tono furbesco e indecente. Possiamo dunque assistere anche qui al passaggio dalla canzone lirica, con invocazione della madre, al dialogo fra madre e figliuola. Ma il carattere borghese del contrasto non indugia a farsi scorgere in un componimento che troviamo già trascritto in un codice del primo trecento, il Laurenz. XLII, 38. Qui non più la sboccata enunciazione di un bisogno fisico; qui non più l'amore per una determinata persona: qui il desiderio del marito per *collocarsi*, come dicono oggi. Nella ballata *Madre, che pensi tu fare | Che marito non mi dai?* [2], alla quale alludo, la figliuola si lamenta con la madre che non le dà marito, mentre per Firenze si vedono maritate non poche fanciulle minori di lei. E la saggia genitrice la invita a pazientare, perchè essa ha poca dote e quindi fa d'uopo attendere l'occasione propizia. Poi, ripicchiando la ragazza, soggiunge esser partito un tale che le vuol bene; quando ritornerà le sarà dato a marito, ed ella avrà a contentarsene perchè è *Giovine con gran ricchezza | Ed è bene imparentato.* La figliuola non vuol acconciarsi a codesti calcoli materni; ma chiaro si discerne che se anche

1) Vedi CARDUCCI, *Cantil. e ball.*, pp. 61-64; ALVISI, *Canzonette antiche*, pp. 16-18; NOVATI in *Giorn. stor.*, IV, 440.
2) CARDUCCI, *Cantil. e ball.*, p. 336.

prova il pizzicore per l'uomo, v'è pure in lei vivo il desiderio d'accasarsi prima che passi l'età più acconcia.

Al trecento appartiene ancora, con molta probabilità, l'altro contrasto in forma di ballata: *Mamma, che degio fare | Ch'i' non posso posare* [1]. Di marito qui non si parla e la poesia assorge ad un'idealità a cui ci hanno tutt'altro che abituati simili componimenti. In una fredda notte d'inverno un *valletto* pietosamente canta sotto la finestra dell'amata fanciulla. Questa, commossa, supplica la madre che le permetta di lasciarlo entrare. La madre non vuol saperne, perchè teme le male lingue, e quando la figliuola le svela ch'essa arde per quel giovincello, non esita a trattarla con certa violenza e ad ammonirla che non si lasci gabbare. Quand'ecco la voce del *valletto* si ode di bel nuovo dolcissima, che invoca mercè nel buio notturno. La giovine, tutta infiammata, gli apre.

Nessun può negare che in questo contrasto la materia, complicandosi, si presenti in una forma più gentile e più casta. Il che non succede davvero negli altri esemplari, con tutta probabilità quattrocentisti, che il cod. Marucelliano ci conserva. Sono: l'oscenissima ballata *Madre mia, dammi marito* [2], in cui con un singolare cinismo di linguaggio una fanciulla non ancora decenne chiede un compagno per isfogo di precoce ardor sensuale, e la madre, dapprima restìa, termina ben presto con una serie di lascivi ammaestramenti, che non è lecito in modo alcuno di riassumere; la ballata *Deh, madre mia, tu devi ben pensare | Ch'i vo marito e non vo più stentare* [3] e la barzelletta *Se io piglio altro partito | Madre mia, non v'adirate* [4].

1) SEV. FERRARI lo pubblicò nella sua *Bibl. di lett. pop.*, I, 333, traendolo dal cod. Marucell. C. 155, ch'è della prima metà del quattrocento. Ma non va dimenticato che questa medesima poesia ricorre, acefala e guasta, nel Magl. VII, 1078, ch'è probabilmente il repertorio d'un giullare italiano vissuto « tra il cader del trecento ed i primi anni del quattrocento ». Cfr. CASINI, *Un repertorio giullaresco del sec. XV*, Ancona, 1881, pp. 22-24.

2) FERRARI, *Bibl.*, I, 335, il principio, ed intera in un foglietto a parte, che non è in tutte le copie. Ripubblic. in MABELLINI, *Poesie giocose ined. o rare*, Firenze, 1884, p. 55.

3) FERRARI, *Bibl.*, I, 335.

4) FERRARI, *Bibl.*, I, 336.

Questi due ultimi componimenti hanno tra loro affinità strettissime. In entrambi la figliuola rimprovera la madre, che invece di darle marito si goda per conto suo la dote a lei assegnata dal padre defunto. Nella seconda poesia, in cui si disegna quasi (fatto non infrequente) uno scandaloso favolello, la madre è rimproverata, non solo di gozzovigliare con la dote della figlia, ma anche di tenere una tresca con *frate Piero*. Impaurita dalla minaccia d'uno scandalo, la trista femmina s'affretta a maritare la figlia, sborsandole la dote.

Del cinquecento mi sono noti:

1.° — *Madre mia, maridème | Che non posso più durar* [1]. — La figlia impaziente chiede un marito bello e giovane; la madre la esorta ad attendere ancora un poco finchè si presenti occasione vantaggiosa. Alle insistenze della figliuola risponde di aver messo sossopra tutto il vicinato per trovare questo benedetto marito; ma non le fu dato d'imbattersi in persona dabbene. E segue un triste quadro delle condizioni in cui versano tutti i mariti possibili. La fanciulla non interloquisce più.

2.° — *Madre, vorrei marito, | Se mel volete dare* [2]. — In due canzonette distinte; la prima ha la proposta della figlia, la seconda ha la risposta della madre. Osserva l'una che le compagne sue, anche minori di età, sono tutte sposate; essa ha già passato i vent'anni, ha la dote sicura, e la si tiene in ciancie; non vuol più vivere come una monaca, chiusa in una cameretta. Replica l'altra punto per punto. Ha intenzione di maritarla, ma attende un partito conveniente; sè aver atteso trent'anni senza fiatare; le compagne sono maritate, ma non si chieda come;

1) Vol. II, n.° 22 della celebre miscellanea della Palatina di Firenze E. 6. 5. 3. Pubbl. da S. Ferrari nel *Propugnatore*, XIII, 1880, P. I, p. 453. Questa è una tra le canzonette che l'Aretino fa intonare a Giannicco nel *Marescalco*, at. II, sc. 8, indizio evidente della sua grande diffusione. Ma nella redazione citata dall'Aretino le varianti sono notevoli, per quel poco che se ne può dedurre dai primi versi.

2) Alessandrina di Roma, XIII, a. 58. 7. Fa parte delle *Tre canzone del Fortunato* edite da M. Menghini per nozze Menghini-Laurenti, e quindi nel vol. I, fasc. 1 (Roma, 1890) delle sue *Canzoni antiche del popolo italiano*.

hanno noie e fastidî per l'allevamento de' figliuoli, mentre chi è ancor fanciulla mena una vita riposata e gioconda.

3.° — *Io son quella villanella | Poverina sconsolata* [1]. — In questa barzelletta la giovine non si rivolge alla madre, ma al padre [2], lamentandosi d'essere tenuta troppo in briglia e di sentir protratto più del dovere il suo pulzellaggio. Il babbo le consiglia d'aver pazienza, che in capo a qualche anno la sua sete ardente sarà spenta; ma la villanella esige d'uscir di pena al più tardi fra un anno, nè giova che il genitore le additi ad esempio la sorella maggiore, che se ne sta tranquilla aspettando e sperando. Poichè vede di non riuscire a calmarla, egli al fine decide di appagare le sue voglie e le dice di scegliersi un marito; di che la fanciulla si rallegra fuor di misura.

4.° — *Sentomi la formigola su la gambetta, | Madonna mare, sentomela* [3]. — Scherzo formulato in una canzonetta musicale, in cui la fanciulla accusa quel tale formicolìo in varie parti della persona e la madre le risponde sempre la stessa cosa.... in un modo molto equivoco. È la prima delle tre canzoni che il Folengo (*Baldo,* II, 29, ed. Portioli) fa cantare a Cingar: *Gambettam, broccam, passandoque per na rigiolam* [4].

5.° — *In Toleto è una donzella | Vaga e bella come il*

1) Edita da A. v. FLUGI, nei *Romanische Studien*, I, 597, che la tolse da una copia a penna accodata ad un'ediz. 1532 del Petrarca. Mi sembra molto probabile che questo e non altro sia il « lamento d'una villanella che desiderava maritarsi, composto per Gio. Batt. Verini », leggibile in seguito al *Vanto della cortigiana ferrarese* in due rarissime stampe cinquecentiste registrate nel *Catalogo Libri* del 1847, p. 243, e quindi anche dal BRUNET, *Man.*, V, P. II, col. 1139. Per una terza edizione, ch'è nell'Alessandrina, cfr. ROSSI, *Calmo*, p. 387, *n.* 3. Sull'aria della *villanella* si cantava una lauda; cfr. ALVISI, *Canzonette*, p. 97.

2) Il contrasto della figliuola col padre è assai più raro di quello con la madre. Ne abbiam notato talora lo spunto nei canti portoghesi. In un canto francese della raccolta HAUPT-TOBLER (*Französische Volkslieder*, Leipzig, 1877, p. 107) una donzella innamorata chiede al padre che le dia a marito colui che ama; ma il padre non risponde. Anche nella copiosa e importante famiglia della *Pernette*, di cui toccherò in seguito, e nelle *Violine* italiane, è talora sostituito il padre alla madre. (Cfr. J. B. WECKERLIN, *L'ancienne chanson populaire en France*, Paris, 1887, p. 234 e *Giorn. fil. rom.*, III, 7, 51 sgg.). Non occorre dire che reputo del tutto estraneo alla considerazione presente il motivo del figlio che invoca l'aiuto della madre per conseguire la fanciulla amata. Vedi ALVISI, *Canzonette*, pp. 66 e 68, e NOVATI in *Giorn. stor.*, IV, 444.

3) Di su una stampa antica e rara della Marciana la pubblicò il ROSSI nel *Giorn. stor.*, IX, 289, *n.* 4. Cfr. *Miscell. Caix-Canello*, p. 275 *n.* e *Giorn. stor.*, XXII, 388.

4) Le prime due identificate da me, la terza dal ROSSI, *Calmo*, p. 411, *n.* 2.

sole [1]. — Sospira e piange la fanciulla toledana perchè si sente venir meno. La madre le sta intorno per sapere qual male la affligga, vorrebbe chiamare il medico, ecc. La giovinetta continua a lagnarsi senza dirne il motivo; sinchè, alla fine, sollecitata sempre più dalla genitrice, le confessa che il suo è mal d'amore e che ha bisogno del suo *bel sole,* a cui ha *donato il core* [2].

Questa è già una forma più gentile del tenue dibattito. E il motivo è anche variato e ringentilito in alcuni di quei poeti del sec. XV cadente, che attinsero con speciale simpatia alle fonti popolari, come il notissimo Lionardo Giustiniani [3] e il pressochè ignoto rimatore pugliese Bisanzio de Lupis. Questi in una sua frottola, che principia *Matre mia, maritame | Ch'io mi sento non so che* [4], imagina che una fanciulla, a persuadere la madre (la quale non risponde) dell'opportunità di darle marito, invochi l'esempio degli animali che le stanno d'attorno, la colomba, l'anitrella, la gallina, la gatta, che sono tutte felici coi loro maschi. Nè peggior partito seppe trarre dal contrasto nostro un anonimo verseggiatore cinquecentista, che in una serie di sonetti a dialogo [5], delinea una scenetta borghese, vivace ma decente, con la mamma brontolona, la figlia Lucrezia smaniosa d'aver marito, la domestica Agnese, che tiene il sacco alla giovine [6].

1) Il SAVIOTTI (*Giorn. stor.*, XIV, 246) pubblicò questa poesia da un ms. musicale cinquecentista dell'Oliveriana. Si trova anche nel *Libro di canto e liuto* di COSIMO BOTTEGARI, edito da L. F. Valdrighi (Firenze, 1891); ma, come dimostrò il ROSSI (*Giorn. stor.*, XIX, 431-33), il Bottegari non componeva le poesie, ma le prendeva di qua e di là e, per conto suo, le *intonava*.

2) Vedasi quanto indietro rimonti nella letteratura popolare quella *medicina d'una ragazza malata*, che diede occasione ad una nota e graziosa commediola di Paolo Ferrari. E già che sono a parlar di drammatica, noterò che un ampliamento del motivo fondamentale del contrasto è pure nella breve commedia in vernacolo piemontese *Monsù Sarus*. Cfr. D. ORSI, *Il teatro in dialetto piemontese*, Introduzione, Milano, 1890, pp. 63 sgg.

3) Vedi GASPARY, *Storia*, II, I, 171.

4) Vedi l'ediz. Menghini delle *Frottole di Bisanzio De Lupis da Giovinazzo*, Modena, 1892, p. 30. Ben a ragione il Flamini (*Rass. bibl.*, I, 17) riconosce in questo testo certi rimasugli dialettali veneti, che lo fanno sospettare almeno inspirato da un componimento del tutto popolare.

5) *Dialogi in sonetti*, ed. da V. Rossi per nozze Salvioni, Livorno, 1892. Il testo si conserva in una stampa della Marciana.

6) L'unico riflesso del motivo nella novellistica antica mi fu additato dall'amico prof. Rua nel licenziosissimo diporto XVII del Parabosco: « Camilla, giovane semplice, da una disgrazia « accadutale prende occasione, ed astutamente alla madre marito dimanda ». Qualche traccia se ne potrebbe ravvisare anche nel *Decameron* e altrove; ma sono indizî troppo vaghi e malsicuri.

Nei secoli bassi, osserviamo che G. C. Croce, grande sfruttatore di argomenti cari al popolo, mise a contributo replicate volte anche il nostro contrasto [1], e che la musa civettuola veneziana del settecento ne fece suo pro per un paio di canzonette *(Siora mare, consolème)*, nelle quali ricorrono i lamenti della ragazza irrequieta, ipocondriaca ed inferma, a cui l'esperta madre suggerisce, siccome farmaco unico ed infallibile, un bel pezzo di marito [2].

II.

La poesia popolare odierna d'Italia riesce ad alcuni tipi del contrasto, che differiscono alquanto dagli antichi sinora discorsi. Ecco quelli che mi fu dato di osservare:

1.° — La madre ostile. Alla richiesta della figliuola impaziente essa si oppone in tutti i modi, e non giovando le ragioni ricorre alla forza, col minacciare alla ragazza capricciosa schiaffi e battiture, ovvero col cacciarla di casa [3].

2.° — La fanciulla chiede alla madre che la congiunga al suo Giovanni. La madre risponde che lo farà tra un anno. Ma alle insistenze della figliuola diminuisce gradatamente il tempo: un mese, una settimana, un giorno, un' ora. Tutto è troppo per la impaziente giovine, che vuol sposarsi subito [4].

3.° — La mancanza della dote. È questo il motivo che la madre gitta in faccia alla figlia ricusando di accontentarla. E la fanciulla suggerisce molti modi per far denari, dai quali tutti la madre si schermisce abilmente [5].

1) GUERRINI, *La vita e le opere di G. C. Croce*, Bologna, 1879, p. 388, n.° 96 e p. 449, n.° 194.

2) Ed. da V. MALAMANI in *Giorn. stor.*, XII, 126.

3) IVE, *Canti istriani*, p. 347; G. BONTEMPI, *Poesie in dialetto valmaggino*, Bellinzona, 1893, per nozze Salvioni. La prima, intitolata *La [illegible]*.

4) Testo piemontese ed. dal NIGRA, *Canti pop. del Piemonte*, p. 315. Probabile l' influsso francese.

5) GIANANDREA, *Canti popol. marchigiani*, p. 266.

4.° — Le male qualità del marito desiderato o i disagi del matrimonio. Il giovinotto bramato o è povero o giuoca o beve; ma la fanciulla è testarda e lo vuole a tutti i costi [1]. La madre le rappresenta i sopraccapi della famiglia, le cure gravose della maternità, la solitudine in cui la lascierà il marito andando all'osteria, mentre essa resterà in casa ad accudire ai marmocchi, tra mille bisogni. Ma a nulla valgono tutte queste fosche previsioni, perchè *Il marito è una dolcezza,* | *È un tesoro di piacè:* | *E felice quella donna,* | *Che più presto lo può avè!* [2].

5.° — Alla calorosa istanza della figlia che vuol marito, la madre condiscendente risponde offrendole prima un calzolaio, poi un pescatore, poi un sarto, poi un falegname, poi un carrettiere. Ma la fanciulla pretensiosa tutti li scarta per ragioni diverse [3].

6.° — La fanciulla dice d'aver molto male e che per guarire le bisogna una cosa che v'è nell'orto. La madre le profferisce successivamente verdure, o frutta, o fiori, che nell'orto si trovano. Nulla le serve. Allora le esibisce l'ortolano, ed è questa appunto la medicina che ci vuole [4].

È osservabile, in genere, la castigatezza dei canti popolari su questo soggetto. Uno solo ne conosco, inedito ancora, raccolto a Reggio d'Emilia [5], che presenta il contrasto in un modo

1) Tre redazioni piemontesi sono riferite dal NIGRA, pp. 417-18, che adduce numerosi riscontri.

2) GIANNINI, *Canti pop. della montagna lucchese*, Torino, 1889, p. 228. Cfr. FERRARO, *Canti pop. del basso Monferrato*, Palermo, 1888, p. 25.

3) È vivo specialmente nel mezzodì d'Italia. Per la Sicilia vedi PITRÈ, *Canti*², II, 83 e *Usi e costumi*, I, 53; per Napoli vedi MOLINARO DEL CHIARO, *Canti del pop. napoletano*, Napoli, 1880, p. 96 e *Giambatt. Basile*, an. I, n.° 2; per Benevento vedi CORAZZINI, *I compon. min. della lett. pop. ital.*, p. 233. Il Pitrè asserisce esservene una versione tra le canzoni comasche edite dal Bolza. Una redazione raccolta alla Ferrara di Monte Baldo pubblica A. ZENATTI a p. 15 del cit. *Manipolo di canti popolari veronesi*: in essa la figlia termina con l'accontentarsi d'un caffettiere.

4) Questa è la forma più diffusa del contrasto fra i nostri volghi. Il NIGRA (pp. 429-30) ne riferisce una redazione torinese ed una genovese, la quale ultima si scosta alquanto dal tipo comune. Egli rinvia a canzoni analoghe che occorrono nel Napoletano, nel Veneto, nell'Emilia, nel Monferrato, nelle Marche. Ai suoi rinvii posso aggiungere: la redaz. di Pontelagoscuro edita dal FERRARO nella *Riv. fil. rom.*, II, 203; quella lucchese fatta conoscere dal GIANNINI, *Op. cit.*, p. 225; quella romana prodotta dal MENGHINI nell'*Arch. trad. pop.*, X, 193.

5) Comunicatomi gentilmente dal prof. Ferraro, che prepara un'ampia raccolta di canti reggiani.

poco decente, figurando una specie di gara, molto grossolana, tra la figliuola e la madre vedova, allo scopo di procurarsi un marito. Ma è un' eccezione. Il popolo nostro palesa quel rispetto per lo « sviluppo fisiologico e psicologico della donna » e pel « maturarsi dell'organismo e dell'anima di lei alla condizione « della maternità », che a giusto titolo il Carducci [1] deplorava di non trovare affatto in tempi celebrati per idealismo cavalleresco ed ascetico.

III.

E fuori d'Italia?

Delle condizioni peculiari del Portogallo tenni già parola. Sono dolente di non poter dare indicazioni precise intorno all'uso che fu fatto del contrasto nella odierna poesia popolare castigliana. Rispetto all'antica, conosco la romanza *Esa guirnalda de rosas*, nella quale una madre chiede alla figliuola chi le abbia regalato la ghirlanda di rose che porta. La giovine le confessa avergliela donata un cavaliere, che colse il suo fior verginale. Se ne spaventa la madre, ma l'altra l'acqueta dicendole che *mas vale un buen amigo | Que no ser mal maridada.* Alla quale disinvolta considerazione la madre replica cinicamente: *Hija, pues quereis así, | Tu contenta, yo pagada* [2]. Una reminiscenza del motivo direbbesi anche contenuta nel principio della tragica romanza del *conde Alarcos* [3].

In Francia il contrasto si presenta particolarmente nella 2ª e nella 3ª delle due forme tipiche che enumerai discorrendo della poesia popolare italiana: indugio temporaneo non consentito,

1) *Atti Deputaz. Romagna*, Serie II, vol. II, pp. 200-201.

2) WOLF-HOFMANN, *Primavera y flor de romances*, II, 63. Il WOLF, che già prima aveva stampato questo componimento nelle *Denkschriften* dell'Accademia di Vienna, II, 267, rammenta un altro contrasto simile tra madre e figlia, che comincia: *Á aquel caballero, madre, | Tres besicos le mandé*, che dice contenuto nella raccolta Böhl de Faber, I, 278. Io non potei vederlo.

3) *Primavera y flor*, II, 111. Lo notò già il GORRA, *N. Antologia*, Serie IV, vol. LXV, p. 437.

mancanza di denari per la dote. La fanciulla non vuol saperne d'indugi e a tutti i bisogni materiali della vita trova un rimedio, pur di maritarsi [1]. Si distingue per la procacità del procedimento una canzone raccolta a Longwy, nel dipartimento della Mosella [2]. In essa la fanciulla, che ha ormai diciassette anni e mezzo, dice di sentirsi morire se non le danno un marito. La madre la consiglia di rinfrescarsi nell'acqua del vicino ruscello. Ma la figlia rimbecca il sarcasmo dicendo all'autrice dei suoi giorni che essa all'età sua non poteva vivere senza il ganzo. No, replica la vecchia indispettita, prima dei vent' anni io non avevo la mente a ciò. A vent'anni, esce a dire la ragazza, eravate già moglie; ma a diciassett'anni avevate già avuto ben diciotto spasimanti. La madre minaccia di rompere il naso alla sfacciatella e di chiuderla in una torre; e l'altra pronta a rispondere che vi starà volentieri purchè vi sia rinchiusa col damo. Allora la vecchia capisce che la fanciulla ha lasciato *le chat aller au fromage*.

Questo complicato contrasto francese ci richiama una serie d'esemplari, che hanno carattere drammatico, e che rappresentano artisticamente il più bel fiore, di fragranza popolare, sbocciato su questo cespuglio. Intendo alludere alla famosa *Pernette*, canzone che si legge già in un ms. del XV secolo, e di cui un recente studioso riuscì a mettere insieme ben sessanta redazioni, del mezzogiorno e del nordovest di Francia, dell'Italia settentrionale e della Catalogna [3]. Quello studioso, con una

1) Pel primo tipo cito come esemplare la tenzone di Guascogna riferita dal BLADÉ, *Poésies popul. de la Gascogne*, Paris, 1882, III, 66; pel secondo quella provenzale pubblicata dall'ARBAUD, *Chants populaires de la Provence*, II, 160. Per altre numerose indicazioni cfr. W. SCHEFFLER, *Die französische Volksdichtung und Sage*, Leipzig, 1884, I, 49-52 e JEANROY, *Origines*, pp. 184-187. Lo spunto del primo tipo parrebbe anche trovarsi nel canto riferito dal NIGRA a p. 73: *Mama mia, maridè-me mi*, che potrebbe esser d'origine francese. Ivi la madre suggerisce alla figlia di attendere ancora un anno; ma la figliuola è incinta e il canto si svolge con un infanticidio e termina con la condanna dell'infanticida; tutte cose che col contrasto non hanno più nulla a vedere.

2) *Arch. trad. pop.*, VI, 83.

3) GEORGE DONCIEUX, *La Pernette*, in *Romania*, XX, pp. 86 sgg. Monografia veramente egregia.

sottilissima indagine, potè stabilire che la forma originaria della canzonetta [1] dovette appartenere al sud della Francia, o meglio ai confini delle regioni d'oïl e d'oc. Lo schema fondamentale è il seguente: — Una giovinetta innamorata (nell'originale la Pernette, che si leva innanzi l'alba e si pone a filare; nelle versioni normanne una fanciulla sedente presso una torre) sospira e piange. Sua madre (talora suo padre) le chiede che cosa abbia: cessi dal pianto, le si darà per marito un figlio di barone (principe o altro). La fanciulla non vuole un signore; vuole il suo amico (generalmente Pietro) che langue in prigione. Ma la madre risponde che non l'avrà perchè Pietro è condannato a morte e sarà appeso per la gola. Se Pietro sarà appeso, si dia morte a me pure, replica la giovine. Sia a noi data una comune sepoltura presso una via frequentata (nell'originale la via di S. Jacopo) e la tomba si copra di fiori. Le persone transitanti (in origine i pellegrini) coglieranno que' fiori e pregheranno per gli amanti defunti. — La bella canzone è intimamente legata col motivo del contrasto, quale occorre in Brettagna. Nella mesta canzone celtica la vergine, a cui la madre tarda a dare un compagno, piange la sua beltà inutile, e presentendo la propria morte prossima, s'imagina chiusa nella tomba e vuole la si copra di fiori, che i giovani verranno a cogliere [2]. Ecco l'anello di congiunzione.

Della *Pernette* undici versioni italiane conosce il Doncieux, otto delle quali, piemontesi, raccolte e studiate dal Nigra (pp. 129-139), due messe insieme dal Ferraro nell'alto e nel basso Monferrato, una trovata dal Ferraro medesimo a Pontelagoscuro. Ma queste redazioni, che vengono segnando la progressiva deformazione del tema [3], non sono gli unici riflessi della *Pernette*, che si abbiano nella nostra penisola. Appartiene alla

1) Vedila in *Romania*, XX, 112.
2) *Romania*, XX, 132-133.
3) *Romania*, XX, 121 sgg.

serie anche la canzonetta diffusissima della *bella Franceschina* [1], rintracciata e per la prima volta pubblicata da Vitt. Rossi [2], al quale non isfuggì la parentela di quel componimento con le *Violine* illustrate da Sev. Ferrari [3]. Nelle *Violine* è il dialogo fra il padre che vuol dare alla figliuola un marito vecchio ma ricco, e la figlia che ne vuole invece uno giovane e leggiadro. I rami della *Pernette* sono diffusi; ma le radici sono in quel motivo che generò il contrasto fra la madre e la figliuola.

Del quale contrasto a me non è concesso seguire le vicende fuori del territorio romanzo. Pare sia noto, se non addirittura famigliare, alle popolazioni germaniche [4]. Certamente non è ignoto nè ai popoli slavi [5], nè ai greci [6]. Notissimo poi è agli Ungheresi, che ne posseggono varie redazioni, alcune tragiche, altre burlesche [7].

IV.

Nel chiudere questi *appunti* mi sia ancora lecito di rammentare che il motivo del contrasto nostro si conserta spesse volte con due altri non meno famosi, la malmaritata e la monaca per forza.

1) La rammenta come nota a tutti il LASCA *(Rime*, ed. Verzone, p. 649); ne dà notizia un imitatore del Ruzzante, Agostino Rava detto Menon, in una incatenatura richiamata dal LOVARINI *(Propugnatore*, N. S., I, I, 323); la inserisce ORAZIO VECCHI nella *Selva di varia ricreatione (Giorn. ligustico*, XV, 130).

2) *Calmo*, p. 415. Un frammento ne trovò sin dal 1882 il BARTSCH *(Zeitschr. f. rom. Philologie*, VI, 414) in un ms. dell'Universitaria di Basilea.

3) *Giorn. fil. rom.*, III, 7, 51 sgg. e *Giorn. ligustico*, XV, 126 sgg.

4) Ricerche dirette non ne feci; ma la molta cortesia del prof. Nyrop mi assicura che se ne trovano redazioni in Danimarca, in Norvegia ed in Svezia, e tutti sanno di quanto tradizioni nordiche sia stata culla la Scandinavia. Cfr. la poesia *Den giftesyge jomfru* nella raccolta di E. T. KRISTENSEN, *Gamle jyske folkeviser*, Copenaghen, 1876, p. 176. Il contrasto fra madre e figlia nel canto tedesco del Nithart *Losa, wie die vogel' aber doenent (Minn singer*, ed. v. der Hagen, II, 105) ha uno spiccato carattere cavalleresco.

5) JEANROY, p. 456 *n.*; NIGRA, p. 418.

6) JEANROY, *ibidem*; cfr. anche TOMMASEO, *Canti pop. toscani, corsi, illirici, greci*, III, 315.

7) Vedasi la raccolta *Magyar népköltési gyüjtemény*, Pest, 1872, nella quale volle, con cortesia squisitissima, ricercarmene gli esemplari il dott. Antonio Radó. La ballata *Az anya és leánya* di quella collezione (I, 198) è molto simile alla nostra del trecento *Mamma, che degio fare*, da me sopra analizzata; quella *A fonóban* (I, 214) riproduce il tipo della ragazza informa, che ha il n.° 6 nella mia serie dei componimenti popolari moderni. Cfr. inoltre I, 203, 204; III, 103, 104.

Le canzonette vulgatissime della monaca, che si dividono nei due principali filoni della monaca forzata e della monaca ribelle [1], trovano un collegamento col nostro contrasto nell'antica poesia *Madre, non mi far monica*, che la gentile e melanconica Lavinia della Rovere sapeva a memoria [2]. Qui la fanciulla invoca la madre per confidarle la sua ripugnanza alla vita del chiostro, per dirle che le « brucia il core » « l'amor d'un giovinetto », per rammentarle ch'essa pure, la madre, ha preso marito, e non solo una volta. Grido di dolore e di libertà offesa, dovette suonar gradito alle genti in tempi abituati a veder violentate le vocazioni di tante fanciulle per interessi domestici o per ragioni meno scusabili.

Ma assai più appariscenti sono i rapporti con la malmaritata. Siccome il « disagio nella vita coniugale » è uno dei caratteri più spiccati della nostra poesia popolare [3], ben è agevole l'intendere che il motivo tipico della malmaritata [4] doveva tro-

1) Vedi CARDUCCI, *Cantil. e ball.*, p. 298; CASINI, *Repertorio*, pp. 48-52 e *Propugnatore*, N. S., II, I, 238-40 e 246; *Giorn. stor.*, II, 153; VOLPI, *Poesie pop. it. del sec. XV*, pp. 4, 12 e la canz. *Male mi fece mammata* edita da S. FERRARI per nozze Menghini-Zannoni nel 1893; NOVATI, *Studi crit. e lett.*, Torino, 1889, pp. 248-49. Per la Francia cfr. BARTSCH in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, V, 544 e 545; SCHEFFLER, *Op. cit.*, I, 53-55. Altri aspetti della vita della monaca rappresentano i componimenti prodotti da S. FERRARI, *Biblioteca*, I, 88-89 e 186.

2) Ed. dal SAVIOTTI nel *Giorn. stor.*, XIV, 251 sgg.

3) Su ciò vedi un capitolo intero del RUBIERI, *Storia della poesia pop. it.*, Firenze, 1877, pp. 559 sgg.

4) Sulle cinque forme principali in cui il tema si presenta in Francia e sulla sua grande antichità vedi specialmente G. PARIS, *Les origines de la poésie lyrique en France*, Paris, 1892, pp. 9-10, 12. Acute alcune obiezioni del CESAREO, *Op. cit.*, pp. 359-68 sulle diversità che intercedono fra le malmaritate di Francia e quelle d'Italia; ma le conclusioni non mi persuadono. Per la diffusione immensa del motivo in Francia, nei tempi antichi, cfr. BARTSCH, *Altfr. Rom. und Past.*, pp. 52-54; BOUCHERIE, *Revue des langues romanes*, III, 315; PARIS, *Chansons du XV siècle*, pp. 71, 109, 117, 118, 122, 136; HAUPT-TOBLER, *Französ. Volkslieder*, pp. 109, 112-13 (qui anche il caso raro, a p. 53, della benmaritata, cfr. WECKERLIN, p. 141); e per la parte moderna specialmente le trentacinque redazioni che ne pubblica il ROLLAND nel I vol. del *Recueil de chansons populaires;* SCHEFFLER, *Op. cit.*, I, 215 sgg.; TIERSOT, *Hist. de la chans. popul. en France*, Paris, 1889, pp. 56-58. Una gioconda e curiosa forma della malmaritata è in Francia la poesia del marito piccino, di cui un grazioso esemplare è a p. 114 della raccolta HAUPT-TOBLER:

Mon pèr' m' a donné un mari,
il me l'a donné si petit
que dans mon lit je le perdis.
Je pris la lampe et le cherchis,
j'ai brûlé la paillass' du lit,
je l' ai retrouvé tout rôti.

varvi una straordinaria fortuna. E infatti sin dal primo secolo della nostra letteratura ce ne occorrono riflessi nella nostra poesia aulica [1], e poi se ne impadronisce la poesia popolaresca dei secoli successivi [2], fino ai giorni nostri [3]. Il lamento, che qualche rara volta si formula anche a dialogo [4], suole uscir di bocca alla malmaritata perchè il marito è vecchio e impotente, o perchè la trascura o perchè la batte [5]. E tali lamenti non mancarono d'essere attratti nell'orbita del contrasto fra la madre

Dessous ma table je l'ai mis,
le chat entra e l'emportit.
Non, de ma vie je n'ai tant ris:
prendre un mari pour un' souris!

Per altre redazioni, moderne, vedi TIERSOT, p. 57; FLEURY, *Litt. orale de la basse Normandie*, Paris, 1883, pag. 350; L. PINEAU, *Le folk-lore du Poitou*, Paris, 1892, p. 451 ecc. ecc. Si collega con la nostra canzoncina dell'*omo pizinin* o di *cecino* (in Francia *petit poucet)* per la quale vedi V. ROSSI in *Canz. ant. del pop. it.*, I, disp. 4. Ma anche in Francia, accanto a questa forma allegra e alle molte versioni ciniche e scostumate della malmaritata, occorre pure il tipo tragico nella vecchia canzone pubbl. da V. SMITH nella *Romania*, VII, 78. Tipo tragico che piacque alla severa Castiglia, ove ne sorse una bella e drammatica romanza (cfr. WOLF-HOFMANN, *Primavera*, II, 60), quantunque anche colà delle malmaritate si abusasse tanto, che un poeta spagnuolo, rammentato un giorno dal Novati, uscì a scrivere spiritosamente:

O bella malmaridada,
á que manos has venido!
Mal casada y mal glosada,
de los poetas tratada
peor que de tu marido!

1) *Cod. Vaticano*, I, 154, 444; *Cantil. e ball.*, pp. 1 e 4.

2) Vedi CASINI, *Repertorio*, pp. 24-27 e *Propugnatore*, N. S., II, II, 359-67; S. FERRARI, *Biblioteca*, I, 337-39; GUERRINI, *Croce*, p. 493, ecc. ecc. La musica ne trasse profitto ed accostò le malmaritate italiane alle non poche malmaritate francesi che furono ben presto musicate fra noi (CAPPELLI, *Poesie musicali*, Bologna, 1868, p. 44; VERNARECCI, *Ottaviano de' Petrucci*, p. 239, n.° 44, p. 241, n.° 67, p. 243, n.° 106). Sull'aria della malmaritata si cantò persino una lauda. Cfr. ALVISI, *Canzonette*, p. 97. Molto più raro è il motivo del malmaritato. In Italia il più singolare esempio ne è una canzonetta che sa di favolello (ALVISI, p. 45), in cui un vecchio si lagna per aver impalmato una giovine. Cfr. in Francia la *Complainte du nouveau marié* e la *Complainte du trop tard marié* (HARRISSE, *Excerpta colombiniana*, Paris, 1887, pp. 73-75), non che una poesia riferita dal BLADÉ, *Poésies populaires de la Gascogne*, II, 76. Tra i canti carnascialeschi figura quello degli ammogliati che si lamentano delle mogli, quello delle donne giovani e dei mariti vecchi, quello delle donne che si parton di casa per disperazione. Per quest'ultimo vedi le *Rime del Lasca*, ed. Verzone, p. 199.

3) FERRARO, *Canti pop. del basso Monferrato*, pp. 32-34 e rinvii.

4) Vedi la disputa fra moglie e marito tratta da un cod. Ambrosiano in NOVATI-PELLEGRINI, *Quattro canz. popol. del sec. XV*, per nozze Venturi, Ancona, 1884, p. 13, e da un cod. Venturi in VOLPI, *Poesie popol. ital. del sec. XV*, Verona, 1891, p. 15.

5) Anomalo l'esemplare prodotto dal NOVATI *(Malmaritata, canz. a ballo lombarda del sec. XV*, Genova, 1894), in cui la malmaritata si lagna perchè il marito non la lascia ballare ed essa vuol farlo a suo dispetto. Tuttavia in Provenza ed in Guascogna si hanno esplicazioni simili del motivo. Cfr. SCHEFFLER, I, 219.

e la figliuola desiderosa di marito, formandone una continuazione ovvero una specie di morale pessimistica. La fanciulla era tanto impaziente d'andare a marito? Ebbene; eccola sposa, che ritorna alla madre per narrarle le miserie del suo nuovo stato: il marito discolo, litigioso, giuocatore, che le mette a pegno le gioie; i figliuoli che le danno un mondo di sopraccapi [1]. *Madre mia, non vidi l'ora | D'esser presto maritata;* ma ora che son trascorsi quindici anni, sono sì mal contenta che *ne verria pietà a li cani.* E qui una descrizione plebea, ma talora non inefficace, della famigliuola numerosa e chiassosa, piena di bisogni e d'incomodi, coi bimbi cenciosi, luridi, impazienti, sgarbati: *State quete, o garzonette, | Non ve maridate sì tosto, | Non ve voič far sogiette, | Chè a la fin se paga l'osto* [2].

Ma alla presente, bene auspicata, occasione nuziale mal si conviene questa chiusa pessimistica, che l'esagerato scetticismo popolare volle imporre al contrasto nostro. Lascio volentieri ad altri il compito gravoso di studiare il motivo della malmaritata colle sue molte ramificazioni. Ai sinceri e legittimi aneliti dell'amore, di cui scorgonsi nel contrasto da me considerato le tracce sempre nuove e pur vecchie quanto il genere umano, succederà, nel caso nostro, una canzone soave ed idillica, la canzone dei *ben maritati.*

RODOLFO RENIER.

1) Vedi la malmaritata *Bon giorno, madre cara,* che succede immediatamente al contrasto nello cit. *Tre canzone del Fortunato.* E così pure in seguito alla canz. *Madre mia, maridime* ed. dal FERRARI, *Propugnatore,* XIII, I, 453-55.

2) Canzonetta « probabilmente veneziana dei primi anni del cinquecento » (CARDUCC , *Cacce in rima,* Bologna, 1896, p. 125) che si legge in un rarissimo opuscoletto della miscellanea E. 6. 5. 3 (vol. I, n.° 21) nella Palatina di Firenze. Ne debbo la copia alla bontà del prof. G. Zippel. Altre edizioni nella bibl. di Chantilly, come risulta dal catalogo del PICOT, *Rass. bibliogr.,* II, 122, n.° 27 e II, 156, n.° 35.

CARLO CIPOLLA

Briciole di storia Scaligera

SERIE IV.

Tre volte mi avvenne di pubblicare, in occasione di nozze, qualche documento Scaligero, che avevo trovato qui o colà disperso, e che se ne stava quasi isolato, senza costituire un tutto complesso con altri atti consimili.

Ai tre precedenti manipoli — magri manipoli, per verità — di documenti Scaligeri, faccio ora seguire questo, che costituisce quindi la quarta serie delle mie *Briciole*.

Queste parole servano a chiarire il criterio che prima ed ora determinò la mia scelta.

È necessaria ancora un' avvertenza. In questo caso stimai opportuno di adottare, nella riproduzione dei testi, quasi affatto il sistema prescelto dall'Istituto storico italiano. Quindi mutai la *u* consonante in *v*. Credetti tuttavia di conservare la forma: *ij*.

I.

DUE LETTERE DI ANTONIO DELLA SCALA.

Siamo all'ultimo periodo della dominazione Scaligera in Verona e in Vicenza. L'antico esteso dominio di Cangrande I si è ormai ridotto a due sole città, e in queste pure il principe non si sente sicuro. A Verona i malcontenti sono numerosi e

potenti. Parecchi fra i membri delle più illustri famiglie, insofferenti dello Scaligero, hanno lasciato la patria, cercando fortuna alla corte del furbo e potente e ricco Gian Galeazzo Visconti. Spinetta Malaspina e Guglielmo Bevilacqua aspettano, con impazienza, il momento di gettarsi sui rimasugli del dominio Scaligero, e trarne profitto. Stanno in attesa dell'ordine, che loro gliene darà il Signor di Milano.

Gian Galeazzo era allora alleato a Francesco il Vecchio da Carrara, il quale non pensava che quella lega dovea affrettare la caduta sua propria.

La storia della guerra degli anni 1386 e 1387 venne narrata, con molti particolari, dal prof. Giuseppe De Stefani [1], in un libro di assai larga estensione. Più tardi, colla pubblicazione dell'operetta *de modernis gestis* di maestro Marzagaia [2], vennero accresciuti gli aneddoti di quella guerra. Ora posso mettere in pubblico un documento, che, per quanto so, rimase sino ad ora sconosciuto, e che non è del tutto privo di importanza storica. Di un altro, si ha a stampa solo una versione.

È noto che Antonio della Scala si salvò colla fuga, lasciando Castel Vecchio e Verona la notte dal 18 al 19 ottobre 1387 [3].

Pochi giorni prima egli nutriva ancora qualche speranza. Il cronista padovano Andrea Gataro [4] ci conservò ricordo della vittoria che il 2 ottobre precedente gli Udinesi riportarono sopra Andelino Trotto e Giacomo de' Pii, soldati de' Carraresi nel

1) *Bartolomeo ed Antonio della Scala*, Verona, 1885.

2) In *Cronache Veronesi antiche*, vol. I, Venezia, 1890. Nelle note, accumulai citazioni di cronisti o di documenti. Indirettamente si possono ricavare raggi di luce ad illustrare il periodo, al quale mi riferisco, anche dalle minute del notaio C. Cristani, veramente importanti per la storia del dominio di Gian Galeazzo. A qualcuno fra i registri del Cristani aveva posto attenzione il compianto prof. Magenta, ma il merito di averne scovato parecchi e di averne date larghe e sicure informazioni fu del prof. G. ROMANO, *Nuovi documenti Viscontei tratti dall'Archivio Notarile di Pavia*, in *Arch. stor. lomb.*, II, Serie, anno XVI, vol. VI (1889), p. 279 sgg., *La cartella del not. C. Cristani nell'Archivio di Pavia 1389-1414*, ivi, ivi, p. 679 sgg., *Regesto degli atti notarili di C. Cristani*, ivi, anno XXI, vol. II (1894), p. 5 sgg.

3) Di questa fuga si parla spesso nell'opera citata del Marzagaia, e nelle note relative. Cf. specialmente la nota a p. 266.

4) Presso MURATORI, *Rer. Italic. script.* XVII, p. 11-12. — Cf. anche VERCI, *Storia della Marca*, XVI, 176.

Friuli; il giorno seguente, 3 ottobre, il Signor di Padova fu costretto a levare il campo da Spilimbergo, e sofferse gravi perdite.

Questa notizia venne recata tosto a Verona, e riaccese le speranze del principe. Infatti sembra che sia stato proprio quel fatto d'armi, fortunato, ma inconcludente per l'esito finale della lotta, che suggerì ad Antonio della Scala l'epistola da lui diretta ai Vicentini, in data di Verona, 7 ottobre 1387. I Vicentini, pieni del timore di cadere sotto i Carraresi, che essi odiavano, erano allo Scaligero molto affezionati e facevano buona guardia alla città.

Questo documento mi fu comunicato dall'illustre sac. dottor H. V. Sauerland, il quale lo trascrisse da un manoscritto (sec. XV, metà incirca) intitolato *Liber formularum practicae Notariae* [1]. Questo codice fa parte della Collezione von Salis, da pochi anni passata in eredità alla biblioteca comunale di Metz.

Presso il cronista vicentino Battista Pagliarini [2] leggesi stampata, tradotta in italiano, una lettera di Antonio della Scala ai Vicentini. Il principe gli incoraggia alla fedeltà, ed esprime la sua fiducia in essi. Ed anche di questa lettera il Sauerland trovò il testo genuino nel medesimo manoscritto [3].

L'ottimo bibliotecario della comunale di Vicenza, sac. Domenico Bortolan, sollecitato da me, ebbe la cortesia di completare le riferite ricerche, per iscoprire se l'una o l'altra di queste due lettere, fosse già stata data alle stampe, ma non ne trovò traccia alcuna. Frugò anche e con molta cura nei manoscritti, spingendo la sua bontà fino a gettar l'occhio sopra un antico registro pergamenaceo dell'Archivio di Torre, presso la biblioteca comunale da lui diretta, dacchè egli sapeva che in esso

1) Fol. 74*r*-74*v*.

2) *Cronache di Vicenza*, Vicenza, 1663, pp. 137-8. Quivi la lettera porta la data di Verona 25 ott. 1387, mentre in quel giorno Antonio della Scala aveva ormai perduto lo stato. L'errore della data fu già riconosciuto dal CASTELLINI, *Storia della città di Vicenza*, XII, 29, per il che non si sapeva veramente se convenisse respingere la lettera come apocrifa.

3) Fol. 75*v*-76*v*.

stanno raccolti parecchi atti di simil genere, e dell'epoca stessa. I suoi risultati furono negativi per la prima lettera; della seconda trovò invece qualche buon esemplare manoscritto. Pubblico qui ambedue le lettere, chè ambedue si possono riguardare siccome inedite, poichè l'edizione del Pagliarini ci dà una mal riuscita versione, ma non il dettato originale della seconda.

Principiamo dalla prima, della quale ecco pertanto il testo:

« A(ntonius) de la Scala, Verone et cetera, imperialis vicarius « ge[neralis]. Sapientibus, Communi et Populo nostris Vincencie, « dilectis fidelibus nostris. Dilectissimi fideles nostri, ecce su« perum siderumque Rector omnipotens, celo nobis prospexit « ab alto [1]. Siquidem, ipsius dextera cooperante, felicissime « unionis nostre communes [2] militares copias et castra Fortuna « nunc secundo pede ingressa est, dextrisque amplexa lacertus [3]. « quippe ceu littere nobis misse per egregium militem dominum « provisorem in Patria Foroiulii latissime referant, prelibate « unionis exercitus et agmina, conserto bello cum emulis nostris « et vestris, feliciter triumpharunt. Nam dum pridie communis « hostis noster Paduanus gentes suas et exercitum misisset in « dictam Patriam, nostre protinus gentes et exercitus in eadem « Patria pro felici communi liga iandicta militantes in occursum « ipsorum irruerunt [t. 74*v*], dumque super ripam fluminis, parum « longe ab Utino fluentis, ipsi hostes gentium suarum castra « firmarunt, demum, factis hinc inde congressibus, utrimque « viriliter pugnatum est. Denique tamen, Dei concedente cle« mentia, que iustos non sinit indefensos, nostre acies vires « suas acrius stringentes in hostes, digne de ipsis triumphum « atque victoriam reportaverunt, adeo ut ne quis ex hostibus « ipsis potuerit evadere, quin vel in captivitatem, vel in cedem

1) La frase « alto prospiciens » è di VIRGILIO, *Aen.* I, 126-7. Ricorre più volte presso lo stesso poeta (cf. *Aen.* I, 160, 297, &c.) la frase staccata « ab alto ». In *Aen.* V, 542 leggiamo: « caelo dejecit ab alto », e diciture simili non sono rare nell'*Eneide*.

2) *Ms.* communis.

3) *Ms.* latertus.

« per triumphantes gentes nostras [1] fuerit ipse redactus. quod
« dilectioni atque fidelitati vestre duximus significandum, af-
« fectantes quecumque leta nostra pariter et iucunda cum eadem
« fidelitate vostra communicare, ut, sicut eadem incommodorum
« nostrorum accessione gravatur, ita successuum nostrorum grata
« insinuacione letetur. exultet ergo vestra devota fidelitas et
« nobiscum congratuletur, spemque amplissimam mente resumat
« indubia, quod future triumphationis nostre hec signa sunt et
« indicia. nec immerito. nam tale tantumque presidium copio-
« sarum acierum per magnificos principes et barones ad suffragia
« nostra conductarum, brevi spacio temporis interiecto, susci-
« piemus [2], ipsasque gentes, que premissam obtinuere victoriam,
« ad nos revocabimus, nostrasque transire ad partes regulacione
« sub tali faciemus, quod profecto nedum tumultum hostium
« nostrorum de territoriis nostris repellemus, auctore Deo, eos
« a iacturis nostris arcentes, sed eorum procul dubio terror eri-
« mus atque dispendium, taliter quod cito vel bonam pacem
« habebimus, vel de guerra non mediocrem leticiam suscipiemus
« et laudem, hostibusque nostris ex ea, uti putant, auxiliante
« Deo, non ita dabitur gratulari, vos exhortantes, ut interim
« vigili assiduaque custodia ad tutellam nostre civitatis Vin-
« centie salutemque vestram rerumque vestrarum intus et extra,
« veluti prudentie vestre titulus cogitaverit expedire, die noc-
« tuque cum rectoribus nostris ibidem sitis intenti atque solli-
« citi, utique eternus est mos vester et promptitudo consentanea,
« et quemadmodum in fideli sinceritate vestra, quam constantem
« et inconcussam, nulliusque turbinis asperitate commotam mul-
« tifaria experientia comprobavimus, assuetam spem gerimus

1) *Ms.* nostris.

2) L'inviato di Venceslao continuava, con frivole parole, e con vane promesse, a tenere in buona speranza lo Scaligero. Sulle lusinghiere parole che Venceslao concedeva allo Scaligero, nulla di nuovo riferisce T. LINDNER (*Geschichte des deutschen Reiches unter König Wenzel* II, 311-2, Braunschweig, 1880), la cui esposizione storica mi sembra qui troppo favorevole a Venceslao.

« atque fidem. Datum Verone, nonis [1] octobris, M° ccc « LXXXVII°, indictione decima ».

Non è raro il caso in cui i formularî ci conservino documenti importanti. È ben vero che talvolta essi accolgono anche aneddoti di carattere umanistico, che sono vere esercitazioni retoriche. Ma più di sovente questo non succede. Infatti i compilatori dei formularî, coloro che mettevano insieme i *dictamina*, avevano tutto l'interesse perchè i documenti preferiti fossero genuini: ciò infatti costituiva il pregio principale di un lavoro, destinato a servir di modello ai segretari de' papi o dei principi. Una raccolta di questo genere, il formulario di Riccardo de Pofi, fu testè in parte illustrata da E. Jordan [2], il quale ne ricavò preziose bolle, finora ignote, di papa Clemente IV, riguardanti le spedizioni di Carlo d'Angiò e di Corradino. Il codice di Metz, per la natura sua, ha relazione coi *dictamina;* ma, come si vede, non abbiamo in ciò giusto motivo per esitare nell'accettazione dei documenti che esso ci offre.

È facile avvertire nella stesura della lettera e nella ricercata eleganza, l'influsso della coltura letteraria, che fioriva alla corte dello Scaligero. Maestro Marzagaia, scrittore goffamente ricercato, insegnò ad Antonio della Scala gli elementi della lingua e delle lettere latine. Egli stesso ce lo dice nel suo opuscolo *de modernis gestis* [3]. Ma non per questo vorrei asserire che lo Scaligero sia proprio l'autore della lettera riferita, la quale non può d'altra parte venire attribuita a Maestro Marzagaia. Lo stile di quest'ultimo è così arruffato, così oscuro, che non può neanche confrontarsi con quello della presente lettera.

Queste osservazioni valgono anche per la seconda lettera. Attribuita nell'edizione del Pagliarini al 25 ottobre 1387, pareva

1) *Ms.* nono.

2) *Notes sur le formulaire de Richard de Pofi*, in *Études d'histoire du moyen âge dédiées à G. Monod*, Paris, 1896, p. 329 sgg.

3) *Antiche Cronache Veronesi*, Venezia, 1890, vol. I. Di ciò ivi si discute nella prefazione, p. XVIII.

contenere un assurdo; ma ogni difficoltà scompare adesso, mentre la lettera ricupera la sua data pienamente legittima del 15 ottobre.

Nel testo a stampa del Pagliarini si legge [1], volta in lingua italiana, questa lettera di Antonio della Scala, della quale la maggiore singolarità era la data, che stava in contrasto colla storia. Infatti in quel giorno il dominio di Antonio finito; egli aveva anzi abbandonato e ormai da qualche giorno, il Castel Vecchio, e non poteva quindi scrivere ai Vicentini, per sollecitarli a restar saldi nella sua fedeltà. La dominazione Scaligera si era chiusa. Se poi risorse per pochi momenti, non gettò che qualche raggio incerto.

Ma la data è un errore di stampa, e va ristabilita al 15 ottobre. La lettera fu quindi composta due giorni prima della catastrofe. La data esatta si legge non solo nel codice di Metz, che è della metà del sec. XV, ma anche in alcuni manoscritti della biblioteca comunale di Vicenza, dei quali, come dissi, ebbi larga notizia dalla squisita cortesia del bibliotecario della medesima prof. sac. Domenico Bortolan.

Pubblico in questo luogo la lettera, basandomi adunque, per la ricostruzione del testo, in primo luogo sul codice di Metz, dove essa comincia alla fine dal f. 75*v*, e termina sul f. 76*v* (A). Viene in secondo luogo un codice cartaceo, della comunale di Vicenza, contenente gli Statuti di quella città, secondo la revisione fattane nel 1425, dopochè essa si assoggettò alla repubblica di Venezia; in quel codice stanno trascritti parecchi documenti, l'ultimo dei quali è del 1494, dal che apparisce che esso non può essere stato compilato anteriormente a quest'ultimo anno. Probabilmente fu messo insieme o nel 1494 o poco dopo (B).

La cronaca del Pagliarini fu pubblicata in italiano, ma la biblioteca civica di Vicenza ne possiede, in numerosi esemplari,

1) A pp. 137-8. Cf. anche a p. 3.

il testo latino. Il nostro documento pure vi si legge nella sua forma genuina. Il Bortolan la collazionò sopra due esemplari, l'uno del 1556 (C) e l'altro del 1560 (D).

Questa lettera può servir di esempio a provare la serietà con cui, nell'inizio dell'età del Rinascimento, si faceva uso delle frasi e delle reminiscenze classiche. Antonio della Scala si trovava assediato nel Castel Vecchio di Verona, tutti lo abbandonavano, perfino coloro nei quali avrebbe avuto motivo di riporre fiducia sicura; la sua rovina era imminente. Ebbene, egli pensava a mantener vivo l'ardore bellicoso, e a rassodare la fedeltà dei Vicentini, presentando ad essi l'esempio di Scipione Africano l'antico, che, dopo la battaglia sventurata di Canne, costrinse i Romani a giurare di difendere sino all'ultimo la patria. Loro ancora ricorda come il popolo romano, in quella sventurata occasione, siasi volontariamente spogliato di quanto aveva di più caro e prezioso, offrendolo in servizio della patria. Questi aneddoti Antonio della Scala se li sarà sentiti spiegare, nella sua prima giovinezza, dal suo maestro Marzagaia. Sono infatti desunti da Valerio Massimo (V, 6, 7; V, 6, 8), autore assai famigliare a Marzagaia, il quale adattò sul contenuto dell'opera di Valerio Massimo il suo libro *De modernis gestis* [1].

Che se Giovanni Manzini, mentre, sul territorio Veronese, combatteva nell'esercito visconteo, pensava a letteratura e a poesia, anche lo Scaligero — sventurato principe — si dilettava di quelle facezie. Servivasi della forma umanistica per iscrivere le sue lettere. L'epistolario di Coluccio Salutati [2] rappresenta il tipo più splendido, più elevato, più nobile di tal forma letteraria. Ma non so, se neppure il Salutati, trovandosi nei duri frangenti, nei quali vedevasi stretto Antonio della Scala, avrebbe avuto il coraggio di scrivere divagando fra le nebbie letterarie.

1) *Antiche Cronache Veronesi*, vol. I, Venezia, 1890. Intorno all'insegnamento dato da Marzagaia ad Antonio della Scala, veggasi ivi, *prefazione*, p. XVIII.

2) Che ora si va pubblicando dal ch. prof. FRANCESCO NOVATI nella collezione dei *fonti per la storia d'Italia*, che esce per cura dell'Istituto storico italiano.

Ma è tempo di riferire qui la lettera, di cui discutiamo. Non tengo nota di tutte le varianti, ma solo di quelle che possono avere una qualche importanza. A che registrare con diligenza i più evidenti errori di trascrizione?

« Anthonius [1] de la Scala, Verone et cetera [2] imperialis vi-
« carius generalis. Sapientibus, Communi et Populo civitatis
« nostre Vincentie dilectissimis ac fidelissimis nostris. Dilectis-
« simi ac fidelissimi nostri. Accepimus [3] litteras vestras re-
« sponsivas ad nostras, miro fultas [4] eloquio [5], per quas inter
« cetera [6] vestre fidei atque constantie vastam altitudinem [7]
« promptissimamque devotionem erga nos patriamque [8] nostram
« nobis videmini memorare [9]. Unde quoniam in utrisque [10],
« nostris scilicet [11] et vestris scriptis, super eadem materia satis
« atque super [12] disertum fore videtur, horumque ob id indul-
« gere repetitioni [13] supervacuum arbitramur, ad illas sub com-
« pendio respondemus, quod, eterna memoria, fasti annalesque
« domus nostre, vestre fidelitatis iam ubere pleni [14], constantis-
« simum semper affectum vestrum erga magnificos progenitores
« nostros aperte testantur. Quorum assertioni, quamvis veris-
« sime [15], si quis quasi antiquitatis testimonium respuens [16],
« minus credendum putet, que nostris seculis per vos acta sunt,
« queve [17] oculis nostris ipsi conspeximus, ideo non inficianda

1) *A* Anthonius, *B C D* Antonius.
2) *A* Verone et cetera, *B C* Verone dominus etc., *D* Verone et Vincencie dominus etc.
3) *A* Recepimus, *B C D* Accepimus.
4) *A B C* fultas, *D* effultas.
5) *A* eloquio, *B C D* elloquio.
6) *A D* cetera, *B C* ceteras.
7) *A B C* vastam altitudinem, *D* vestram aptitudinem.
8) *A B C* patriamque, *D* et patriam.
9) *B C* memorare, *D* commemorare, *A omette.*
10) *A B D* utrisque, *C* utriusque.
11) *A* scilicet, *B C D omettono.*
12) *A B C* atque super, *D* superque.
13) *A* repetitioni, *B C D* reppetitioni.
14) *A B C* pleni, *D* pleno.
15) *A B C* verissime, *D* certissime.
16) *A B C* respuens, *D* respiciens.
17) *A D* queve, *B C* queque.

« requirat et legat. Iam [1] quid nisi probatissimam auroque
« puriorem vestram patrumque vestrorum sinceritatem et fidem
« valebit comperire? Quam [2] etsi nullus alius suo [3] compro-
« baverit testimonio, nostre dilectionis, qua quemque vestrum
« amplectimur, attestatione sit vestra contenta fidelitas. Diutius
« etenim illam multifariamque et pacis et belli temporibus ex-
« perti sumus, ita quod [4] apud nos probationis [5] nullius indiget
« aminiculo [6], adeo ut hoc in genere laudis Romanos vos me-
« rito prestare loqui non ambigimus. Siquidem dum eorum
« res publica Canensi bello concussa et pene [7] confracta ge-
« misceret, Affricani Superioris vigor desperatum et nil [8] nisi
« fugam cogitantem populum, unicuique gladio cedem [9] mini-
« tans, iurare coegit se patriam non relicturos, ymmo [10] nec
« mortem pro sue rei publice statu vitaturos. Sic itaque po-
« pulus ille coacte [11] fecit, quod vos ultro nobis longe acceptius
« usquequaque perficitis. Ulterius nec ulla penes nos extat
« ambiguitas, quin [12] eadem fides vestra tanto erga nos viget
« affectu, ut si opus esset, aut urgeret necessitas [13], non minoris
« propositi et caritatis se nobis fore ostenderet, quam secundo
« Punico bello Romana eadem civitas insinuavit. Hec [14] nem-
« pe, dum exhaustum gaçis [15] publicis publicis omnibus haberet
« erarium, nullum spontanee [16] ex facultatibus suis contribu-

1) *A B C* Iam, *D* Hac iam.
2) *A B C* Quam, *D* quim.
3) *A D* suo, *B C* omettono.
4) *A* ita quod, *B C D* itaque.
5) *A B C* probationis, *D* approbationis.
6) *A* aminiculo, *B C D* adminiculo.
7) *A B D* pene, *C* omette.
8) *A B C* nil, *D* omette.
9) *A D* cedem, *B C* cedens.
10) *A* ymmo, *B C D* imo.
11) *A B C* coacte, *D* coactus.
12) *A* quin, *B C* quim, *D* cum.
13) *A* necessitas urgeret, *B C D* urgeret necessitas.
14) *A D* Hec, *B C* Hoc.
15) *A* gaçis, *B C D* gazis.
16) *A B D* spontanee, *C* spontaneum.

« cionis immunem civem habuit, ubi que et quot [1] et quanta
« quisque sua voluntate contulerit, brevitatis gracia referre de-
« sinimus. Set eisdem collationibus effectum est, ut eiusque
« populi vires extincte ad vim impetumque hostilem propul-
« sandum mox erecte valide [2] forent ac suppeterent, hostesque
« ipsos [3] cum menibus, et urbe delerent, adeo ut ex ipsis hodie
« nisi fama supersit. Laudabilis quippe erga patriam Rome
« caritas, Vincentie laudabilior. Uebs enim [4] illa tantummodo
« monstravit ex censu, quod vos et illo et salutis impendio,
« casu exigente, pro nobis [5] patriaque vestra testaremini. Unde
« digne ceteris urbibus fidelitatis norma eritis et exemplum [6].
« Verum quid [7] attinet verbis ista complecti, ut paucis cuncta
« testemur, vos in nostros non subiectos, sed filios, sub nostre
« egidis tutella amplexantes [8] suscepimus et fovemus [9]? Unde
« nobiscum spes vestras Principe in Summo porrigite, quoniam
« profecto iustam innocuamque causam nostram et vestram, si
« qua est celo pietas, Princeps ipse defendet [10]. Postremo ver-
« sicolorum vestrorum non immemores, ad illos, ut [11] infra,
« duximus respondendum. Datum [12] Verone, quintodecimo [13]
« mensis octobris, M° CCC LXXXVII° [14], indictione decima, etc. [15].

« Cimbria pone metus umbraque quiesce sub ale,
« Quam [16] gerimus clipeo, semper letabere, scala ».

1) *A* ibi que quot, *B C* ubi que et quot, *D* utique quos.
2) *A B C* valide, *D* valideque.
3) *A B C* ipsos, *D* ipsius.
4) *A B C* enim, *D* ergo.
5) *A B C* nobis, *D* vobis.
6) *A D* et exemplum, *B C* in perpetuum et exemplum.
7) *A* quod, *B C D* quid.
8) *A B C* amplexantes, *D* complexatis.
9) *A* favemus, *B C D* fovemus.
10) *A B C* defendet, *D* defendat.
11) *A B D* ut, *C omette.*
12) *A B C D* Dat.
13) *A* quintodecimo, *B C*. XV., *D* 25 (è questa la data, che passò nella versione italiana del PAGLIARINI).
14) *A* M°. CCC. LXXXVII, *B C D* M° CCC 87.
15) *A* etc. *B C D omettono.*
16) *A* Qm̄, *B* Quam, *C D* Quem.

NOTA AGGIUNTA

Il ch. prof. Francesco Novati mi suggerisce l'ipotesi che queste due lettere (e fors'anche altri consimili documenti) provengano dalla penna di Matteo d'Orgiano, vicentino, il quale fu cancelliere di Antonio della Scala. Di costui tennero parola, oltre al Novati, Attilio Hortis e l'ab. Bernardo Morsolin (*Un umanista del sec. XIV*, etc., in *Atti dell'Istituto Veneto*, serie VI, vol. VI, 451 sgg.; Venezia 1888). Il Morsolin pubblicò di lui due elegie, scritte al principio del dicembre 1387, mentr'egli stava relegato a Voghera. Una di esse è indirizzata ad A. Arisi, cancelliere di Gian Galeazzo; e l'altra, a Pasquino Cappelli. Ambedue hanno la stessa intonazione: l'Orgiano implora la propria liberazione. Notevoli sono, nell'epistola all'Arisi, i seguenti versi, che possono confrontarsi con vari punti delle nostre due epistole:

Si Veronenses Princeps formidat et odit,
Quid Vicentini promeruere sui?
Hi rectam servare fidem didicere sub omni
Pondere. Quantus honos, intemerata fides!

Al prof. Hortis (*M. T. Cicerone nelle opere del Petrarca e del Boccacci*, Trieste 1878, p. 95 sgg.) dobbiamo la stampa di una lettera dell'Orgiano al Cappelli. Per istile, si assomiglia a queste due, che qui si stampano, quantunque vi siano maggiori le fioriture letterarie, e lo stile ne sia più manierato.

II.

PIETRO DELLA SCALA VESCOVO DI LODI.

Quando Antonio della Scala perdette il dominio, la Chiesa Veronese era retta da Pietro II della Scala. Egli ne era vescovo da 37 anni, e durante questo lungo periodo aveva avuto occasione di dimostrare il suo animo favorevole ai propri parenti e signori. Si comprende quindi facilmente che Gian Galeazzo lo volesse allontanato da Verona. Infatti di lì a poco lo troviamo vescovo a Lodi [1]. Il Della Scala a Lodi pure non durò molto tempo. Ne fu espulso il 29 giugno 1390, e il giorno seguente, in esecuzione di un ordine emanato dal Visconti, venne colà dal capitolo eletto ad economo del vescovado, Lanfranco de' Metoni. Ritiratosi a Mantova, Pietro della Scala quivi morì nel 1392 [2].

Al periodo di tempo in cui questo prelato tenne la cattedra di Lodi, si riferiscono tre documenti di investitura, conservati nell'archivio vescovile di Lodi. Di essi debbo la conoscenza a S. E. mons. G. B. Rota, vescovo di quella città, il quale li trovò e me li comunicò, con una gentilezza di cui gli debbo vivissima gratitudine [3]. Sono tutti e tre del 1389, e appartengono ai giorni 25 febbraio, 3 marzo, 21 dicembre.

Ne faccio qui seguire gli estratti.

1) Nel breve 8 maggio 1388 (presso BIANCOLINI, *Chiese*, III, 108; cf. del medesimo *Dei Vescovi e governatori di Verona dissertazioni*, Verona, 1757, pp. 50-1) Urbano VI ricorda Pietro Della Scala quale vescovo allora di Lodi, già di Verona.

2) CAPPELLETTI, *Chiese d'Italia* X, 774, e XII, 370. Pochissime notizie presso l'UGHELLI, *Italia sacra*, ed. COLETI, IV, 680. Assoluto silenzio mantengono D. DE ANGELI e A. TIMOLATI, *Lodi monografia storico-artistica*, Milano, Vallardi, 1878. Di Pietro II qualche cenno può anche trovarsi nelle *Antiche cron. Veron.* I, 20 e 263, e presso A. CARLI, *Istoria di Verona* VI (Verona, 1796), p. 12.

3) Intermediario presso mons. vescovo di Lodi mi fu il p. Enrico Biagini barnabita, già mio scolaro, ed ora mio carissimo amico. Anche a questo bravo giovane, ben noto per i suoi utili lavori di storia lodigiana, mando i miei migliori ringraziamenti.

Cominciamo dal più antico dei tre atti, da quello cioè che porta la data del 25 febbraio 1389.

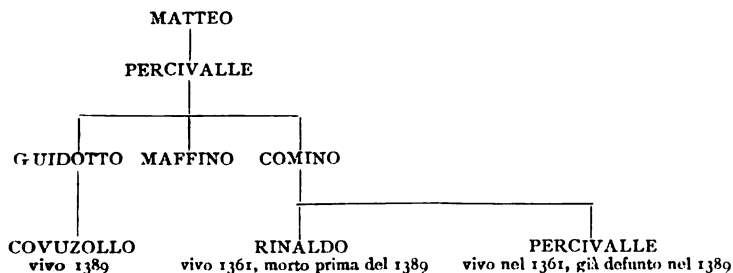
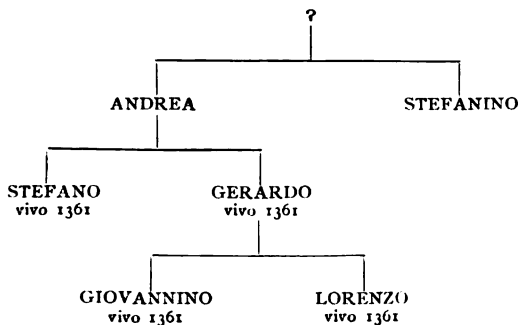
« In nomine Domini amen. anno eiusdem nativitatis mille-
« simo trecentessimo octuagessimo nono, indictione duodecima,
« die vigessimo quinto mensis februarii, in episcopali pallacio
« Laudensi, in camera cubiculari infrascripti domini episcopi, sita
« in domibus dicte episcopalis curie Laudensis, in vaita ecclesie
« maioris, presentibus domino Bassiano de Meleto filio quondam
« domini Francischi, Leonardo de Soltaricho filio quondam do-
« mini Petri civibus Laude, et Silvestro de Montebello famulo
« infrascripti domini episcopi [1], testibus omnibus ad premissa
« vocatis specialiter et rogatis &c. ». Quivi Covuzollo Mamarella, figlio di Guidoto, e Rinaldo Mamarella figlio di Comino,
« renunciaverunt et renunciant in manibus reverendi in Christo
« patris et domini domini Petri de la Schalla, Dei et apostolice
« Sedis gracia episcopi Laudensis et comitis, omni iuri accioni
« et racioni eis de Mamarellis et cuilibet eorum quomodolibet
« pertinenti et spectanti, quantum est pro medietate decime seu
« decimarum tocius decime maioris, que dicitur decima com-
« munis, iacentis in loco et territorio de Oxago, diocesis Lau-
« densis, et de circonstantibus locis et territoriis et iuris huiu-
« smodi percipiendi et coligendi fructus, redditus et proventus
« dicte medietatis dicte decime, seu decimarum, pro illis terris,
« sediminibus et illis rebus, quas ab antiquo illi capitanei de
« Melegnano tenere consueverant in feudum ab episcopatu
« predicto. item pro illis duabus partibus decime tocius et iure
« decimarum, detracta quarta parte ecclesie dicti loci &c. ».
Rinunciano pure ad altre decime, fra cui « decimam et fructus
« decime loci et territorii de Oxago, Mayrago et Brembio [2], dio-
« cesis Laudensis, que (*decima*) appellatur Galdeniga, detracta

1) È a credere che costui abbia seguito il vescovo da Verona a Lodi. Egli non era cittadino lodigiano, ma proveniva da Montebello (nel territorio vicentino).

2) Oggidì: Ossago, Mairago e Brembio nella prov. di Milano.

« quarta ecclesie &c. ». Ciascuno dei due rinuncianti « non voluit « tenere dictam decimam, nec esse vassallus de dicta decima « dicti domini episcopi, nec dicti episcopatus, et quod de ea seu « eis ipse dominus episcopus de cetero faciat et fieri faciat quic- « quid voluerit ad eius liberam voluntatem &c. ». Il documento termina colla testificazione, 29 ottobre 1404, del notaio « An- « tonius de Bononis », il quale lo desunse dalle imbreviature del defunto suo padre, Franceschino, che egli conservava presso di sè.

In questo documento si incontrano parecchi nomi di persone, appartenenti alla famiglia Memarelli. Alcuni di quei nomi stavano registrati in un atto del 1361, ivi citato e riassunto. In servigio di chi si occupa di cose genealogiche, ricavo da tali notizie i due seguenti alberi:

a)

b)

Il secondo documento presenta non lieve somiglianza d'argomento con quello ora considerato, astrazione fatta dalla natura giuridica del medesimo.

« In nomine Domini amen. anno nativitatis eiusdem mille« simo trecentesimo octuagesimo nono, indiccione duodecima, « die tercio mensis marcii, in civitate Laude, in episcopali pa« lacio Laudensi. presentibus &c. [1] ». « Reverendus in Christo « pater dominus dominus Petrus de la Schalla Dei et aposto« lice Sedis gracia episcopus Laudensis et comes, suo nomine « et nomine et vice Ecclesie et Episcopatus Laudensis, investivit... « Leonardum de Soltaricho, civem Laude, presentem et reci« pientem, nominative de quarta parte decime et iuris decima« cionis et iuris habendi, percipiendi et coligendi quartam partem « decime tocius loci et territorio de Cotoneo [2], Laudensis diocesis, « quam olim tenere consueverunt in feudum a predecessoribus « prefati domini episcopi et Ecclesia Laudensi illi de Trexeno, « et que quarta pars dicte decime devoluta est et pervenit ad « manus prefati domini episcopi per obitum dictorum de Trexeno, « qui decesserunt, nulis relictis filijs masculis ex se descendentibus. « item de decima et iure decimationis et iure habendi, percipiendi « et colligendi decimam seu fructus decime omnium terrarum « et possessionum ipsius domini episcopi et episcopatus Lauden« sis, iacentium et existentium in dicto loco et territorio de « Cotoneo... ». Fino al termine dei pattuiti nove anni, Leonardo predetto e i suoi eredi potevano usufruire di questa decima, coll'obbligo peraltro di dare « prefato domino episcopo et eius « successoribus omni anno pro ficto et nomine ficti dicte fic« tualicionis in quolibet festo sancti Michaellis libras decem « novem, solidos quatuor imperialium [3] ».

L'atto è redatto e firmato dal notaio « Perinus de Quinteriis

1) Tralascio di riferire i nomi dei testimoni, ultimo fra i quali figura anche questa volta Silvestro da Montebello.

2) Codogno, grossa terra, situata non lungi da Lodi.

3) *Ms.* ipr̄.

« civis Laudensis », cui assisteva il notaio « Carlinus de Quin-
« teriis civis Laudensis ». Il documento è originale.

Il terzo documento è pure una investitura.

« In nomine Domini amen. anno nativitatis eiusdem mille-
« simo trecentessimo octuagessimo nono, indictione tertiadecima,
« die vigessimoprimo mensis decembris, in episcopalli palacio
« Laudensi, presentibus Silvestro de Montebello famulo infra-
« scripti domini episcopi &c. ». « Reverendus in Christo pater
« et dominus dominus Petrus de la Schalla, Dei et apostolice
« Sedis gratia episcopus Laudensis et comes, suo nomine et vice
« Ecclesie et Episcopatus Laudensis investivit cum carta, quam
« in suis manibus detinebat, per gentille, antiquum et legalle feu-
« dum Episcopatus et Ecclesie Laudensis, Orinum de Somarippa,
« filium condam domini Gervaxij, pro medietate, et Cominum et
« Pedracium de Somoripa fratres, fillios condam domini Aymerici,
« omnes cives Laudenses, pro alia medietate, pro se et eorum fillijs
« masculis ex eis legiptime descendentibus, nominative de illa de-
« cima et iure decimacionis et iure decimandi, que et quod spectat
« et pertinet de iure dictis Orino, Comino et Petracio in loco
« et territorio de Cotoneo, Laudensis diocesis, et de qua proge-
« nitores et parentes ipsorum de Somorippa fuerunt actenus
« investiti per dominos episcopos Laudentes, qui per tempora
« fuerunt; et hoc sine preiudicio iuris alieni, et extracta quarta
« parte ecclesie parochialis et extractis omnibus sediminibus,
« terris, possessionibus et bonis ipsius domini episcopi, Ecclesie
« et Episcopatus Laudensis, que omnia non conprehendantur,
« nec sint in presenti investitura ». Dopo molte formule, de-
stinate ad assicurare negli investiti il « dominium utille » dei
redditi suindicati, il documento prosegue descrivendo il giura-
mento di fedeltà. « Et ibi in continenti, presentibus testibus
« antedictis, coram prefato domino episcopo supradicto, Orinus,
« Cominus et Petracius, flexis genibus, constituti, sacrosanctis
« Scripturis corporaliter tactis, promisserunt et iur[averunt......]

« predicto domino episcopo in hac forma. Nos Orinus, Cominus, « et Petracius de Somarippa.... scienter et voluntarie vobis re- « verendo in Christo patre, domino nostro [Petro de la Schala, « Dei et apost]olice Sedis gratia episcopo Laudensi et comiti, Ec- « clesie et Episcopatu[i] Laudensi, vestrisque successoribus cano- « nice [intrantibus....], videlicet, quod quamdiu vixerimus, erimus « vobis, Ecclesie et Episcopatui Laudensi vestrisque successoribus « canonice intrantibus obedientes et fidelles, non erimus in facto « atque in consillio, ut vitam perdatis aut membrum, seu ca- « piamini mala captione; consilium quod nobis per vos, per « literas vestras, aut nuncium manifestabitis, ad vestri damp- « num nulli pandemus; adiutores erimus et deffensores ad « retinendum, recuperandum et conservandum bona, iura, « honores et iurisdictiones persone vestre et episcopalis Ecclesie « Laudentis contra omnes personas ecclesiasticas et seculares, et « omnia alia et singula promitimus et iuramus, que veri vas- « salli suis dominis facere et iurare tenentur et debent, ac si « essent specialiter expressa. Sic nos Deus adiuvet, et [1] hec « sancta Dei evangelia ». Gli investiti promisero poi di dare annualmente al vescovo, nella festività di Ognissanti, « libram « unam piperis boni, grossi et sufficientis ».

Il documento fu scritto dal notaio lodigiano « Biassianus de Lavagna », il quale lo contrassegnò colla sua firma. Lo assisteva il notaio lodigiano « Francischinus Bonomus [2] ».

Il documento è originale.

CARLO CIPOLLA.

1) *Ms.* ad.

2) Il p. Biagini, testè ricordato, mi comunica che in un ms. della biblioteca Laudense, in cui (1888) il sac. A. Timolati raccolse notizie sulle « Famiglie Lodigiane », parlasi anche della famiglia della Scala, citandovisi individui della medesima vissuti nei secoli XVII-XIX. Cf. anche TETTONI, *Teatro Araldico* I, 323.

GUGLIELMO VOLPI

Un vocabolarietto di lingua furbesca

Non credo che sia conosciuto, e perciò lo pubblico, perchè potrà servire a chi studierà complessivamente le forme del gergo furfantino italiano nei secoli XV e XVI, un vocabolarietto che di questa lingua curiosa conserva il codice magliabechiano IV. 46. È questo un quinternetto di quattordici carte, delle quali le ultime, a cominciare dalla c. 11ª, sono bianche o rabescate di qualche disegno [1]. È vergato di mano del principio del Cinquecento, se non forse anche degli ultimi del Quattrocento: insomma è certo più antico del *Modo novo de intendere la lingua zerga,* pubblicato nel 1549 e più volte poi riprodotto. Le parole italiane precedono quelle gergali e non sono disposte in ordine alfabetico; ma aggruppate così all'ingrosso secondo un certo criterio logico.

Specialmente notevole ci appare questo vocabolarietto perchè ci ha conservato un sistema di numerazione furbesco, che ha per base il numero 12. Se il 10 ha avuto in suo favore il numero delle dita delle mani, per cui il sistema decimale ha facilmente trionfato, il 12 ha il vantaggio di avere più divisori, e come nu-

1) Per la mancanza di un foglio o per un errore, si salta nella numerazione dalla c. 3 alla c. 5.

mero astronomico e sacro presso gli antichi popoli tanto orientali che occidentali ebbe grande importanza. Nel gergo poi può essere entrato per il tramite delle scienze occulte. Fino al 5 compreso, ciascun numero ha un proprio nome, cioè: 1 = *unetto;* 2 = *bieri;* 3 = *tieri;* 4 = *fieri;* 5 = *cispi.* Il 6 si esprime con una perifrasi: *megangorro,* cioè metà di 12 *(gorro).* Gli altri numeri fino al 12 si compongono col 6 e coi primi cinque numeri. Così, per esempio, si ha 10 = 6 + 4, cioè: *megangorro e fieri.* I numeri dal 12 al 24 si compongono col 12 e coi primi undici numeri: per i numeri superiori si fa precedere alla parola *gorro* un numero che dica quante volte il 12 entra come fattore e vi si aggiunge quel numero inferiore a 12, che serve a completare. Così il numero 62 con questo sistema è scomposto nel modo seguente: 5 × 12 + 2, e quindi si rende colle parole *cispi gorro e bieri.*

Non è delle mie forze nè dei miei studî l'illustrazione linguistica di questo vocabolarietto: solo voglio notare che esso arricchisce la messe dei termini del gergo non solo perchè ci dà l'equivalente furbesco, prima ignoto, di certe parole, ma perchè ci presenta anche modi nuovi che per il significato corrispondono ad altri già noti. Nè è inutile osservare che anche qui si notano alcune voci che, almeno per qualche periodo di tempo, appartennero all'uso comune italiano, come *sonaglio* per *gorgoglio* ed altre che il lettore rileverà facilmente da sè [1]. Ma più di tutto desidero fermarmi a fare un' altra considerazione.

1) Non voglio lasciare senza qualche osservazione la parola *cogniare*, che il codicetto magliabechiano dà col significato di *vendere*. Quando trovai questa voce, pensai subito alle *femmine da conio* della *Divina Commedia* e allo scritto che all'espressione dantesca dedicò I. Del Lungo (nel vol. *Dante nei tempi di Dante*). Che *cogniare* non sia cosa diversa da *coniare* e derivi quindi da *conio*, non mi pare da dubitarne, specialmente dopo riletto il citato studio del Del Lungo, dove si producono documenti che provano l'uso di *conio*, *coniare* e *coniatore* per indicare commercio fatto con inganno. Notevole specialmente è il seguente passo dello *Statuto dei Rigattieri:* « Statuto e ordinato è che niuno maestro o lavorante o discepolo ardisca o presumma fuor di botega, overo in alcuno altro luogo, *vendere* alcuna veste o panno o pelle o alcun'altra cosa... *per modo* di barattolo o *di conio* o d'alcuna altra baratteria o tribaldaria ecc. » Il vocabolo *coniare* dunque sparito dall'uso comune, come probabilmente è avvenuto di altri, è rimasto in un cerchio ristretto di persone e c'è rimasto, perdendo l'idea caratteristica di frode, come doveva necessariamente ac-

Il Biondelli prima e poi l'Ascoli, in Italia, hanno studiate, non però da esaurir l'argomento, queste parlate furbesche e notati certi processi di formazione e rintracciate le parentele del gergo con linguaggi antichi e moderni, mostrando come tanto il linguista quanto lo psicologo possono in questa impura congerie trovar qualche cosa degno di attenzione [1]. Ma non so se nessuno si sia fatta questa domanda, e tanto meno se abbia tentato la risposta: Come mai il linguaggio dei ladri e degli imbroglioni è stato elevato alla dignità, diciamo, di letterario trastullo, e perfino nelle sale principesche delle prime famiglie italiane del rinascimento sonavan le voci gergali come in una prigione o in un' infima taverna? Sta il fatto che Luigi Pulci, ch'è anche il primo a compilare una nota di vocaboli furbeschi, indirizzava a Lorenzo de' Medici una lettera in gergo [2] e ci lasciava pure delle ottave in gergo [3]; e sembra che Niccolò da Correggio chiedesse al Magnifico una composizione di questo genere del medesimo Pulci [4]; il quale anche nei sonetti intrometteva qualche vocabolo furfantino, come nei loro ne intromisero poi il Pistoia e lo Strazzòla [5]. Ed anzi a Venezia, a cui lo Strazzòla ci richiama, e a Padova diventò di moda nei primi del Cinquecento il comporre in gergo, tanto che un certo A. Zanco diceva a Pietro Aretino, nel 1531: « La lingua furfantesca è ora in colmo e non se ne ragiona d'altro » [6].

Prima di tutto, quando si dice che il gergo, almeno quello

cadere, perchè usato da chi giudicava delle azioni dei ladri con criteri affatto diversi da quelli dei galantuomini e considerava il rubare un' industria come potrebb' essere un' altra qualunque delle più lecite.

1) Il Biondelli pubblicò nel 1846 un volume di *Studii sulle lingue furbesche* con alcuni saggi di vocabolari e con alcune poesie in gergo. Ristampò poi la prefazione nel volume di *Studi linguistici*, Milano, 1856. L'Ascoli se ne occupò negli *Studj critici*, vol. I, Milano, 1861, p. 101.

2) *Lettere di Luigi Pulci*, Lucca, MDCCCLXXXVI, p. 58.

3) *Lettere* cit., p. 170.

4) *Giorn. stor. d. lett. it.*, XXI, 211.

5) Per lo Strazzòla si veda V. Rossi, *Il canzoniere inedito di Andrea Michieli detto Squarzòla o Strazzòla*, nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, XXVI, 1 (sul gergo a p. 7) e per il Pistoia i suoi *Sonetti* a cura di R. Renier, Torino, 1888.

6) V. Cian nel *Giorn. d. eruditi e curiosi*, A. I, vol. II, 1883, col. 628.

che ha attinenze colla letteratura, è il linguaggio dei malandrini si dice troppo e troppo poco. Questo gergo più che del ladro che di notte forza una porta o del malfattore che batte la campagna, spogliando i viandanti, fu proprio di gente, che, anche meritando le forche, seppe scansarle e vivere alle spalle degli altri. Che folla variopinta di vagabondi e di ciurmatori si presenta alla mente che ricorda i novellieri e gli ascetici dei secoli XIV e XV! Ecco gli arcatori che fanno dei brutti tiri ai merlotti, come il Gonnella [1], ecco i giocatori, che nascondon la frode destando la meraviglia, come Passera del Gherminella che prese appunto il nome dal giuoco che tanto gli fruttava; e poi i coniatori, i saltimbanchi, i negromanti, gli stregoni, gli spacciatori di brevi e di reliquie; e, più che tutti, quei pitocchi che si dissero *bianti*, e di cui c'eran tante categorie con nomi diversi secondo le loro strane industrie [2]. Da questa gente equivoca, da questo misto di « ruffian, baratti e simile lordura », che dovevan aver bisogno di stringersi con vincoli di mutua difesa, di formare una piccola società dentro la grande, di cui eran parassiti, come avviene dei pochi che si sentono isolati tra i molti, era naturale che si ricorresse a una particolare parlata convenzionale. Ora, se da questi infimi gradi si sale un po' più in su, ci si trovan di fronte i buffoni che tenevano allegre le corti dei signorotti, specialmente dell'Alta Italia, e uno scalino più in alto, nel sec. XIV, gli uomini di corte, che, più raffinati dei buffoni, facevan professione di quel che oggi si dice *spirito*, e, forniti di una certa cultura, sapevan cantare e far versi.

Ma l'uomo di corte si può dire quasi affatto sparito nel 400, e chi gli sottentra? Sottentran quei letterati che for-

1) Per il Gonnella e per Passera del Gherminella mi riferisco alle novelle del Sacchetti.

2) Che il linguaggio furbesco servisse specialmente ai *bianti* era stato osservato già da P. Perreau, nel cit. *Giorn. d. eruditi*, vol. II, col. 505 e dal Renier nell'introduzione ai *Sonetti* del Pistoia (Torino, 1888) a p. XXXI. Sui *bianti* si ha un anonimo trattatello curioso del cinquecento.

mavan l'ornamento dei palazzi delle grandi famiglie del rinascimento non altrimenti che i marmi antichi dissepolti o le tavole dei più rinomati dipintori, gente che sapeva adoprar la penna e la lingua così a rompere la monotomia della vita come a sbrigare le faccende dei loro protettori. L'uomo di corte d'una volta riceveva una bella *roba* per un motto pronto ed arguto, ed essi pure aspettavano un mantello o un canonicato, pitoccando spesso in sonetti o in eleganti versi latini, dalla magnificenza dei loro signori. L'uomo di corte era ammesso nell'intimità della famiglia, e lo stesso avveniva di quei preti o persone *senza avviamento,* che facevan da pedagoghi, da maestri di casa, da infermieri, da ogni cosa un po'. Basti ricordare il Bellincioni e il Franco, del primo dei quali son note le relazioni con Lucrezia Tornabuoni e la figlia andata in casa Rucellai e del secondo con la Clarice moglie del Magnifico e la sua infelice Maddalena Cibo. Dunque, scrocconi anch'essi, anch'essi con poca dignità nella vita, pitocchi in toga, se si vuole, ma pitocchi anch'essi, quei clienti, quei protetti più o meno letterati. Si aggiunga, giacchè è proprio il Pulci il primo che ci offre un esempio di quella letteratura bastarda, che in quel fermento di vecchio e di nuovo, di sano e di corrotto che è la vita intellettuale di Firenze nell'ultimo quattrocento, la superstizione rifioriva e anche la brigata di casa Medici era intinta di magia; che Lorenzo e i suoi avevano una certa tendenza a *ingaglioffarsi* (come più tardi dirà di sè il Machiavelli); che avevano anch'essi le loro compagnie, tanto per gli esercizî della pietà, quanto per i sollazzi, e pare, con l'obbligo del segreto [1], e che quel certo spirito di setta, ch'è connaturato all'uomo, quasi reso necessario dagli odî politici, segnatamente dopo la congiura del '78, stringeva intorno all'ombroso Lorenzo gli amici più fidi. Così per più vie, e se si vuole, molto strette

1) L'obbligo del segreto lo avevano certamente le compagnie del Vangelista e del Broncone.

ed oscure, si può collegare gente come il Pulci, il Franco, il Bellincioni a quelli scioperati che avevan più bisogno d'una parlata segreta; e giacchè il Burchiello aveva messo in onore un genere letterario tutto oscurità, anche questo scrivere in gergo veniva ad essere una variazione dello stesso motivo [1].

GUGLIELMO VOLPI.

---

1) Nel pubblicare questo piccolo dizionario ho creduto utile introdurre le seguenti modificazioni: far precedere le voci furbesche alle italiane, ordinarle alfabeticamente, sopprimere i numeri che non avendo un nome speciale si compongono coi nomi di altri numeri secondo il sistema da me esposto. Trattandosi di materia così dubbia, ho lasciato la parola del gergo tale quale l' ho trovata, limitandomi, se mai, a qualche osservazione in nota. In un caso solo ho corretto, facendo avvertito il lettore.

Acialma: assai [1)]
Agurro: prete
Aiva mono: aiutami
Alberoso: cacio
Albicecche: carta
Albo: bianco
Almeringo: rame
Andrimola: madre
Andrimolo: padre
Arghimolo: argento
Argi: moneta
Argi albi: grossi (moneta)
Artinbaldo: pane
Artufa: arte [2)]
Avaletto: testè
Avingi afazato: hai fatto
Avigilo alucighato: àlo veduto
Avingi stanzonato: è passato
Azuinbaldire: usare con donna

Balii: agli
Barbigia: pecora
Barre: mani
Bati: cane
Beline: perle e gioie
Bieri: due
Bigozo: porco
Bilicare: comprare
Bisgodi che afaza la grachiantina: uova
Bisgodi di stecoso: tavola
Bizocchi: zoccoli
Bozacchio: staio
Bricco: gaglioffo
Broglio: sangue
Brugnio: inchiostro
Brulaccio: corpo
Brulante: botte
Bruscante: nero
Bulivernia: natura della femmina

Calma: favella [3)]
Calom: sale
Canida: camicia
Carnefice: fratello [4)]
Cartoso: libro

1) L. PULCI, *Lettere* cit., p. 59 e 172 ha *accialma*.
2) L. PULCI, o. c., p. 174 ha *artuffo* = artefico.
3) L. PULCI, o. c., p. 170 e 172.
4) L. PULCI, o. c., p. 172.

Cascia: guastada
Cascino: guasto
Cattolico: papa
Cerchioso: fiasco
Cestina buletta: città
Checosse: scarpette
Cheossi: che
Chierma: capo
Chintichiomoli: capelli
Cio: cuoio
Cione: chiavi
Cioriole: ciliege
Cispi: cinque
Cogniare: vendere
Comogi stantona ton: come stai
Consiglia: cosa
Consiglio: parola
Cordiglio: amore
Cornazante: bicchieri
Cosso: osso
Cria: carne
Criolfo: fratello
Crufole: candele
Crufolo: candeliere
Cucubina: moglie
Cugliole: pere

Di drentalla: di dentro
Di drietalla: di drieto
Di foralla: di fuori
Di lasterna: di là 1)
Dini: denti
Di quaserna: di qua
Dragolo: dragone
Duccio: membro virile

Ergare: comprare

Fatappio: orso
Feraimoli: ferri
Ferrimo: elmo
Ferugoli: bestie
Fieri: quattro
Fil di lenza di gimo: vino forestiero
Filogi del poltro 2): lenzuoli
Fistole: castagne
Focarda: pentola
Fogliosa: rosa
Funso: fuso
Furro: vento

Gaena: catena
Gaigare: bere
Gaio: braccio
Galla: zucca
Gerbulare: giocare
Gherominello: cavallo
Gherugolo: gru
Ghianbola 3): fanciulla
Ghianderini: fanciulli
Ghiandolo: fanciullo
Gimo: vino
Giornetta bruscante: notte
Giornetto albo: giorno
Gira della chierma: pazzo
Giropperia: bene
Giroppo: buono
Giro santo: chiesa 4)

1) L. PULCI, o. c., p. 174 ha *laserno* = di là.
2) Veramente qui il ms. ha *potro*; ma si capisce ch'è errore per *poltro* = letto.
3) Sarà probabilmente da ridurre a *ghiandola* per l'analogia coi due seguenti vocaboli.
4) L. PULCI, o. c., p. 59 e 171.

Goluppa: volpe
Gorgante: gola
Gorgiorette: cipolla
Gorgoglio: sonaglio
Gorro: dodici
Gracchiantine: polli
Grachiantino: gallo
Granduffo: grande
Gremaldina: rogna
Gretta: fetta
Grifo: gavocciolo
Guta: .... 1)

Interma: odi
Intermante: orecchi
Isbarda: porta
Isgroviglio: portatore
Ismeringo: .... 2)
Ispietto: casa
Istecosse della moda 3): denti
Istruofolo: gobbo

Lanpione: olio
Lenza: acqua
Liscoso: pesce
Lungagniola di lenza: anguilla
Lunganichi: salsiccia
Luscie: oca
Lustro de rufaldo: lume 4)

Machierata: spada
Machieri: coltello
Maio: mese
Mandriole: mandorle
Manieso: compagno 5)
Manna: canna
Manto: mantello
Megano: mezzo (metà)
Micialdino: poco e piccolo
Mignia: minestra
Mignioli: dita
Milione: leone
Moccante: naso
Modana: bocca
Molla: secchia
Mordenti: forbici

Namo: anno
Nelione: uomo
Nieti: no

Oraffo: bue
Osso: compagno

Padrinbalda: madre
Papilia: farfalla
Parlantina: lingua
Patrinbaldo: padre
Peccatriccie: stadere
Pendinda: lire
Percheossi: perchè
Petrine: noci
Pignalderia: male
Pigni: cattivo

1) Accanto a questa parola il ms. ha come termine italiano *ilucinga*. Potrebbe darsi che per svista il compilatore avesse scritta un'altra voce furbesca che forse voleva mettere nel rigo seguente.
2) Accanto a questa voce sta scritto *lagurro*. Ma *agurro* è già parola del gergo che vuol dir prete; sicchè avremo un errore di chi scriveva, come ci può far sospettare una croce che si vede preposta a queste parole.
3) Probabilmente dovrà esser *modana*, la qual voce si trova registrata nel significato di bocca.
4) L. PULCI, o. c., p. 59 ha *lustro* senz'altro.
5) L. PULCI, o. c., p. 171.

Pilosa: penna
Poltro: letto
Polverosa: terra [1]
Prosci: coscie
Punto: libbra

Qualoxi: quale
Quondoxi: quando

Rabuini: dadi
Ranpini: topi
Rapante [2]: leone
Rapea [3]: piglia
Rapealo a mo: dammelo
Rautta: gatta
Rimo: verso
Roi: i re
Romiglio: romaiolo
Rosciglio: popone
Rufaldino: ruffiano
Ruffaldo: fuoco
Rughinbaldi: fiorini [4]
Rughio: oro [5]

Scariglio: figliuolo
Schigolo: schidione
Scia: sterco
Scianfognina: campana
Scimolo: lungo
Scina: bertuccia
Scinto: aceto
Scuccio: cappuccio

Semole: grano
Sibo: sì
Silia: salina
Soantina: [6] viola (strumento)
Sofiardo: ano
Sogliose: naibi
Sovantini: suoni
Sovantino: liuto
Spoosse: donne
Stanzona: sta [7]
Steca: carnesecca
Stecosse: legname
Straciose: calze
Straciossi: panni
Straziosa della chierma: berretta
Strufolo: spinoso

Tarda: testuggine
Tassa: cassa
Tavoliere: viso [8]
Teri: grasso
Terino: lupo
Terrosi: orcioli
Terroso: sasso
Terugola: torre
Testigoli: testicoli
Tieri: tre
Tonbo: forno
Tonbolo: fornaio
Turca: va
Turca divialla: va via
Turcare: andare

1) L. Pulci, o. c., p. 174 ha *polverosa* = via.
2) Forse dev'essere *rampante*.
3) Questa parola si trova due volte; ma una volta è scritta *rappea*.
4) L. Pulci, o. c., p. 174 per « fiorini » ha *rughi*.
5) L. Pulci, o. c., p. 172.
6) Sarà corruzione di *sovantina*, che ci vien suggerito dal *sovantino* e dai *sovantini*.
7) L. Pulci, o. c., p. 59 *stanzonare*.
8) L. Pulci, o. c., p. 170.

Turfalda: moglie

Ucci: occhi
Unetto: uno

Ventosa: palla 1)
Ventose: finestre

Vergante: .... 2)
Volantini: uccelli
Volingi: voglio

Zarle: gambe
Zolfilzolfii: zara

1) L. PULCI, o. c., p. 173 spiega *ventosa* per « finestra » e il plurale *ventose* per « finestre » ha anche il nostro dizionarietto. Pure non oserei affermare che sia un errore, pensando alle palle che servono al gioco del pallone, che si riempiono d'aria *(vento)*.

2) Non son riuscito a decifrare la parola italiana, che potrebbe leggersi *lerbre* (le erbe?) o *leobre* (le ombre?).

ALESSANDRO LUZIO

Un articolo cestinato di Giacomo Leopardi

Nel mio studio su *G. Acerbi e la « Biblioteca Italiana »* [1] ebbi già occasione di accennare a questo articolo inedito del Leopardi: ma non m'apposi al vero nell'indicare le cause per cui fu cestinato. Il rifiuto della direzione del giornale non ebbe nulla di scortese e di mortificante per il Leopardi: tutt'altro. L'Acerbi si diè premura di fargli conoscere per quali riguardi di prudenza non era possibile inserire l'articolo: e il Leopardi li riconobbe giusti, ringraziando l'Acerbi della sua deferenza [2].

Non disanimato dalle contrarietà che s'erano opposte ai suoi primi tentativi di collaborazione nella *Biblioteca Italiana* [3], il Leopardi mandò ancora la dissertazione sul *Dionigi* del Mai, e

1) *Nuova Antologia* del 16 nov, 1896; p. 34 dell'estratto.

2) *Epistolario,* ed. Viani, lett. 17 nov. 1816 (n. 3). Verso la metà di maggio del 1816 cominciò ad uscire in Milano un giornaletto letterario settimanale, intitolato *Dialoghi ossia la conversazione degli antichi letterati negli Elisi.* Gli *spiriti magni* della letteratura italiana e latina erano introdotti a dar giudizio sulle opere che venivano pubblicate in Italia; e nel secondo fascicolo si punzecchiava la *Biblioteca Italiana* per l'articolo del Giordani sulla *Pastorizia* dell'Arici. Quei *Dialoghi* erano una manipolazione di Bernardo Bellini, e non parve opportuno che un critico novellino come il Leopardi lo attaccasse nella *Bibl. It.,* tanto più che il Monti nel fascicolo di giugno (II, 341) aveva accennato con frasi assai misurate all' impresa del Bellini di tradurre da solo tutti i poeti greci. Questo riserbo del Monti è molto caratteristico, poichè egli nelle sue effusioni col Perticari non esitava ad appaiare il Bellini col Lattanzi, Anolli ed altra simile « ciurma ». *(Lettere,* ed. Bertoldi-Mazzatinti, II, 200-215).

3) Dalla stessa lett. n. 3 all'Acerbi risulta che un altro articolo del Leopardi sulle ardenti polemiche, sollevate da Madama di Staël e dal suo paladino ab. Di Breme (cfr. il mio *Acerbi,* pp. 22-25) fu egualmente scartato dalla direzione della *Bibl. It.,* per non suscitare un vespaio. Dove sia andato a finire non so.

le *Iscrizioni triopee* [1]: ma anche questi scritti non ebbero miglior sorte, perchè — secondo la testimonianza non sospetta del Giordani — l'Acerbi non potè pubblicarli per la « copia di greco » che creava insormontabili difficoltà tipografiche [2].

Il Leopardi mandò allora al diavolo per sempre la *Biblioteca Italiana,* tanto più che nel frattempo era scoppiata la discordia tra l'Acerbi, il Monti e compagni; e il Giordani non aveva mancato di raccomandare al suo « Giacomino » di non « infangarsi », per carità, col direttore d'una rivista ormai così screditata da dover in breve (!) « *multo non sine risu* » andare in malora [3].

Per cura del Mai, che aveva interesse a non lasciarla marcir nel cestino, la dissertazione sul *Dionigi* fu subito « riscattata » dalle mani dell'Acerbi: non così le *Iscrizioni triopee,* che solo un trent'anni dopo gli editori dell'epistolario leopardiano poterono procurarsi dall'ex-direttore della *Biblioteca Italiana.*

Evidentemente fu pura dimenticanza, per la confusione e il disordine delle sue carte, se l'Acerbi, insieme alle *Iscrizioni triopee* e alle lettere direttegli dal Leopardi, non fece pervenire al Viani anche quest'articolo canzonatorio sulle versioni progettate o perpetrate dal Bellini e dal Fiocchi. Nessun altro plausibile motivo poteva indurlo a tener nascosto uno scritto, che a me sembra ancor oggi abbastanza interessante per se stesso e non per la sola attrattiva dell'inedito.

1) *Epistolario,* lett. 12 sett. 1817 (n. 23) e lett. 20 ottobre (n. 27). Cfr. la prefazione alle *Iscrizioni triopee* nel II vol., pag. 243, e la lett. 19 maggio 1817 con la quale il Leopardi annunziava all'Acerbi l'invio del ms. delle *Iscrizioni triopee,* pubbl. dal PIERGILI, *Nuovi documenti int. alla vita e agli scritti di G. Leopardi,* Firenze, 1882, p. 170.

2) *Epist.* II, 322.

3) *Ibid.,* II, 316. Cfr. lett. n. 34. Il Viani con un *parce sepulto* sopprime il nome dell'Acerbi, ma l'allusione è chiarissima. Forse il Giordani temeva che il desiderio di lucrar qualche soldo inducesse il suo giovane amico a mantener relazioni con l'Acerbi; e il Leopardi, prevenendo questo dubbio, risponde il 16 genn. 1818: « io che sdegno di domandar baiocchi a mio padre, pensate se avrei per cosa del mondo voluto inchinarmi a un giornalista! ». E continua dichiarando che preferiva allo *Spettatore* la *Biblioteca,* perchè almeno di questa « qualche copia ne scappa pure come Dio vuole fuori d'Italia »; ma oramai aveva mandato a farsi benedire anche l'Acerbi.

Che inedito sia veramente, può suonare audace affermazione in tanta colluvie di quisquiglie leopardiane; ma io ho l'assoluta certezza che dal carteggio dell'Acerbi, giaciuto inesplorato sì lungo tempo nella Biblioteca di Mantova — donde lo trasse alla luce, da' polverosi cassoni, la diligenza del mio incomparabile amico prof. Putelli — nessuno potè prima di noi due ripescare questo articolo leopardiano cestinato.

Da una lettera allo Stella del 6 dicembre 1816 (n. 4) si apprende che il Leopardi aveva serbato i soli *materiali* dell'articolo e che in seguito al rifiuto della *Biblioteca Italiana* non sarebbe stato alieno dal rifarlo per le colonne dello *Spettatore*. Senonchè il 12 maggio 1817 scriveva che le versioni del Bellini erano così miserabili da non valer la pena di rimetterci ranno e sapone: poi attorno a costui era cessato quel po' di romore, che aveva indotto l'Acerbi a un prudente riserbo; e sarebbe stato inopportuno « destare il fuoco già sopito » [1].

È perciò che l'articolo destinato alla *Biblioteca Italiana* rimane unico documento delle.... sferzate che il Leopardi avrebbe volontieri applicato sulle spalle di due guastamestieri; ed io, esumandolo, spero di non aver accresciuto il numero delle pubblicazioni leopardiane inutili.... da cui Dio ci scampi e liberi nel Centenario imminente!

Vienna, aprile 1897.

ALESSANDRO LUZIO.

1) Lett. n. 2 nell'*Appendice* del Viani all' *Epistolario*, Firenze, 1878.

Recanati, 7 maggio 1816.

Signori,

Voi avete invitato tutti i letterati Italiani a caldeggiare efficacemente i vostri sforzi, ed io non essendo letterato, ma certamente Italiano, (giacchè non penso che alcuno voglia contendermi questa qualità) ed amando di cuore voi e l'impresa vostra, ho voluto scrivervi, e portare ancor io il mio granello di sabbia per il vostro edifizio; tuttochè nel N. 3 della *Biblioteca* un vostro amico mi abbia menata una di quelle sferzate che io giudico non si debba fare sperimentare a' giovani che sul confino della fanciullezza, colle forze proprie della età loro coltivano gli studj, poichè potrebbono scoraggiarli, indurli a tralasciare il cammino incominciato, e renderli inutili alla patria e alle lettere [1].

Già sanno o denno sapere i letterati d'Italia che il signor Bernardo Bellini dopo *una matura meditazione* sopra la poesia Greca, *per un vivo trasporto eccitato dalla bellezza di lei,* e per

1) Parlando d'una dissertazione del Cancellieri « intorno agli uomini dotati di gran memoria » la *Bibl. It.* del marzo 1816 chiudeva menzionando come un *enfant-prodige* « Giacomo Leopardi di Recanati, che nella età di 16 anni, 2 mesi e 2 giorni ha scritto libri in greco e in latino e seguita per grazia di Dio a scriverne ». È in queste parole che il Leopardi credette di scorgere una punta d'ironia, e quindi una « sferzata ». Per spiegarsi questa sua strana impressione bisogna tener conto della morbosa sensibilità, che gli faceva aspettare con ansia i fascicoli della *Biblioteca,* e leggere e rileggere con « avidità di affamato una diecina di volte » (poveretto lui!) gli articoli, in cui gli fosse parso di riconoscere la penna miracolosa.... e noiosa del Giordani (lett. 30 aprile 1817, n. 12).

altri motivi, ha risoluto d'imprendere ed ha impresa, cominciando dagl'Inni di Callimaco, la *traduzione in verso Italiano di tutti i poeti classici Greci, colle incisioni dei ritratti degli autori, colla loro vita critico-storica,* (che è quanto dire storico-critica) *e colle incisioni altresì degli oggetti nei Greci versi descritti* [1]. Confesso che io ho avuto a trasecolare in leggendo il ragguaglio di questo disegno; ed è stata pure la grande miseria, che non abbia potuto recarne la novella ad alcuno, senza essere invitato a leggere più attentamente il manifesto, e a vedere se si trattasse di una nuova traduzione universale, o più veramente di una compilazione di traduttori. Certo la impresa, per parlar sempre alla Greca, è Erculea, o vogliam dire Atlantea, ma, essendochè non si traduce colla clava nè cogli omeri, è a temere che un Alcide o un Atlante non possa venir buon traduttore. E primieramente ricordami avere inteso dire che per ben tradurre sia mestieri avere in certa guisa l'anima dello scrittore che è da voltare in altra lingua. Or sarà possibile che il sig. Bellini abbia le anime di tutti i poeti classici Greci? Egli somiglierebbe assai quell'Erilo che avea tre vite, cui però fu forza ad Evandro uccidere tre volte: e sarebbe questa una nuova prova di quella sentenza: che la mitologia racchiude verità di gran momento, benchè poco conosciute. Potremo noi credere che il sig. Bellini sia egualmente atto a tradurre un poeta che un altro? Qualche maligno facilmente l'affermerebbe; non io. Anacreonte potrà essere ben tradotto da un buon traduttore di Pindaro? Sofocle da un buon traduttore d'Aristofane? Vero è che Virgilio, il poeta degli Eroi, cantò pure i pastori ed i campi, e che da poi che *all' Italia,* per avviso del

1) Il primo fascicolo della « traduzione in verso italiano de' poeti classici greci, colla vita, coi ritratti degli autori e colle altre incisioni corrispondenti » (Como, tip. Ostinelli) uscì nell'aprile 1816 e conteneva la vita di Callimaco con l'inno a Giove. Il Monti nella *Bibl. It. (l. c.)* diceva che il Bellini, accintosi con « coraggio da Ercole » alla sua impresa, faceva mostra con questo saggio « di voler bene osservare le sue parole », frase molto ambigua, che poteva esser presa per una lode, mentre voleva certo ironicamente significare: « quest'uomo mantiene davvero la sua minaccia di massacrare tutti i poeti greci! »

sig. Bellini, *più Omeri e più Anacreonti non mancano,* essa potrà ancora avere più Virgilii, e uno di questi sarà il signor Bellini, ma, benchè io non intenda quistionare con un Virgilio, questo esempio varrà a mostrare che un buon traduttore di Omero potrà tradur bene Esiodo, e Teocrito, o invece qualche altro poeta, non però tutti i poeti classici Greci. Il sig. Bellini ci fa osservare che *prese insieme le traduzioni* di questi, *che furono sin qui fatte, non offrono que' vantaggi che ora darà l'universale traduzione dei poeti stessi:* e di più ci narra che *un' ardente brama di unire in una sola opera conveniente al soggetto gli scritti* di quei poeti *trasportati fedelmente dal Greco nell' Italico idioma* gli ha *fatto cader in animo la Traduzione* che ha impresa. Veramente questa brama è anzi da stampatore, che da traduttore-poeta, e il sig. Bellini più facilmente avrebbe potuto soddisfarla, dando un' edizione *di tutto lusso* dei migliori traduttori dei poeti classici Greci, fatta *in carta velina all'uso inglese della più perfetta qualità,* con *caratteri nuovi e fusi a bella posta nella fonderia di Didot a Parigi,* fornita de' *necessari schiarimenti,* delle vite, e dei ritratti dei poeti, e di altre *incisioni eseguite giusta lo stile Greco;* la quale sarebbe stata pur buona ed utile; e molto più, se il sig. Bellini, scelti i poeti, la cui indole più si confà alla sua natura, l'avesse arricchita di qualche sua nuova traduzione.

Ora gli converrà tradurre la Iliade dopo Monti: inutilissima temerità. Io feci plauso in mio cuore a quel detto della signora di Staël (Bibl. Ital. Num. 1): che gl'Italiani non vorranno per innanzi tradurre la Iliade tradotta da Monti. Ed eccoti che un Italiano tacitamente minaccia di costringer Madama a ricredersi; ed un altro, il quale non teme *di avventurar la sua dopo la magistral traduzione di Monti,* par che si pensi avervela già costretta. Il sig. Professore Eustacchio Fiocchi [1], deplorando il

1) La traduzione dell'*Iliade* in 8ª rima d'Eustachio Fiocchi (n. a Corteolona nel 1763 e m. a Milano nel 1833) fu pubblicata a Milano dal Sonzogno nel 1816 (2 voll. in 8°).

misero stato della letteratura Greco-italiana, *a ravvivar qualche scintilla di un fuoco già quasi spento,* vuol regalarci l'*Iliade di Omero* tradotta da lui *in ottava rima.*

Chi non crederebbe che noi fossimo tornati ai tempi del Petrarca, e che le opere di Omero, il quale è, se nol sanno gl' Italiani,

Primo pittor delle memorie antiche,

dissepellite di fresco e nettate dalla polvere di qualche monistero, avessero estremo bisogno di una traduzione per essere conosciute? Il signor Professore ci fa avvisati che *il primo e principale suo scopo* veramente singolarissimo *in questo lavoro sudato di anni sei, si è stato di compilare un' opera che facciasi leggere non che senza noia, ma con qualche diletto;* spera che *ove che sian bennate gentili donzelle, non saranno schive di veder vestita novellamente alla miglior foggia Italiana l'Iliade del grande Omero,* e prende come per motto d'impresa quell'emistichio del gran Virgilio:

Sed quae legat ipsa Lycoris.

Io mi scandalizzo davvero perchè un *Ex-Regolare delle Scuole Pie,* Professore di Matematica, la fa da uomo di mondo, e scrive per le gentili donzelle; non si vergognando di usare un emistichio che quel profano di Algarotti pose nel frontespizio del Newtonianismo per le Dame. Domando poi: volle il sig. Professore dispogliare all'Iliade quell'abbigliamento Greco ed Omerico, che essendo bellissimo, anzi divino, necessariamente dee piacere a pochissimi, in ispecie se si tratta di donzelle? La traduzione di Cesarotti che alla fin fine ha molta bellezza, che che ne dica chi non l'ha letta, o chi l'ha letta solo per dirne male, potea risparmiargli la fatica. Volle egli solleticar colla rima le delicate orecchie donnesche? Chè non fece

caso nè poco nè punto della Iliade di Bozoli [1] che riportò qualche applauso, e non pertanto non è bella, ma che è pure in ottava rima? Volle finalmente darci Omero tal quale egli è? E come sperò di farlo meglio che Monti non avesse fatto, o non temè *di avventurar la sua* traduzione *dopo la magistrale* di questi? Ma forse egli volle unire il pregio della fedeltà a quello del miglior metro eroico Italiano, mercecchè tale reputò la ottava rima, *fatto accorto dai grandi ed incomparabili Epici italiani;* sicuramente perchè gli Italiani sono o denno essere più schizzinosi dei Greci e dei Latini i quali credeano di trovar bella armonia nei versi d'Omero e di Virgilio e di tanti altri poeti, che non hanno rime. Frattanto il sig. Professore *consente di anticipare un saggio* della sua traduzione, ed è l'argomento del Libro I al principio del poema. Sa ogni buon letterato che a tradurre Omero vuolsi piena fedeltà, e che ogni parola del testo trascurata è una gemma perduta, poichè d'ordinario basta togliere a un verso d'Omero le parole che sembrano di niun rilievo, per privarlo di tutto il sapore Omerico e renderlo come un ramo senza foglie. Gli altri poeti Greci, salvo Anacreonte, possono forse soffrire maggiore libertà. Confesso che ho trovato in quel saggio più di fedeltà che non credea poter trovarne in ottave. Nulladimeno esaminiamolo. Ecco la prima stanza:

Canta, o Diva, d'Achille il fero sdegno,
Che pose in tanti guai l'Argiva gente
E tante giù nel tenebroso regno
Alme forti mandò di vita spente,
E i corpi ai cani ed agli augei fe' segno.
Di Giove s'adempia così la mente

1) Il L. allude a *L'Iliade d'Omero tradotta in ottava rima da G. Bozoli*, Roma, 1769-1770, 4 voll. in 8°. Del mantovano Bozoli abbiamo anche la *Odissea d'Omero tradotta in ottava rima dall'abate Giuseppe Bozoli pastor arcade professore di lingue orientali nel Regio-Ducal Ginnasio di Mantova e Censore della Real Accademia della medesima città con le annotazioni dello stesso* dedicata a S. E. il Sig. D. Carlo Conte e Signore di Firmian ecc., Mantova, MDCCLXXVIII, per l'Erede di Alberto Pazzoni, voll. 4 in 8°.

Dal dì che prima insiem discordi ir vide
Il divo Achille e il Re dei Prodi Atride.

Omero aggiunge al nome di Achille il patronimico, e importava che il poeta nominando per la prima volta l'Eroe del suo poema, facesse insieme palese il nome del padre di lui, che è quanto dire della sua famiglia, da che i patronimici erano i casati dei Greci. Μῆνιν οὐλομένην non vale *fero sdegno*, ma, sdegno funesto, mortifero, cagione di mali. *Tenebroso regno* è parafrasi d'*inferno*. Oltre *alme forti*, Omero ha: *d'Eroi*. Il *mandò* è ben lontano dall'avere la forza che ha nel testo il *mandò innanzi tempo*. *Di vita spente* non è in Omero, nè l'ira di Achille, comecchè terribile, potea spegner di vita le anime. *Ed agli augelli tutti* si legge nel testo, dove nella traduzione solamente: *ed agli augei*. *Dal dì che prima insiem discordi ir vide*, è verso di tale armonia che non piacerà molto alle donzelle, oltrechè il luogo d'Omero è molto più semplice. *Re dei prodi Atride* è cacofonia. Si dirà che questo difetto è perdonabile: ma convenia fare in guisa che alla prima stanza del poema non abbisognassero troppi perdoni; non forse il lettore avesse a perdonare una volta per sempre, chiudendo il libro, e ristando di dargli incommodo. Quanto pèrdono della loro maestosa semplicità le parole di Omero: *perivano le genti*, in quel passo della seconda stanza

e nel feral periglio
Di quà, di là peria la turba offesa!

L'emistichio: *e si fermò tra loro* della terza stanza, non è nel testo. *Col serto in man del Nume* dice il traduttore; e Omero: *di Apollo che saetta da lungi*. La quarta stanza ha: *possenti Achei*, dove nel testo si legge: *Achei da' begli schinieri*.

Figlio di Giove onor da voi s'aspetta
Apollo arcier che di lontan saetta,

è parafrasi del verso di Omero: *onorando il figlio di Giove, Apollo che saetta da lungi.* Nella quinta stanza, *Qui tacque, e, di quei Prodi dai concordi affetti,* sono parole del traduttore, non del poeta.

Nudriva Agamennon contrario senso,

non è frase Omerica. In luogo di

Starti, o tornar qui non ti scorga io mai;
Che invan del Dio scettro o ghirlanda avrai,

si leggono nel Greco questi tre versi: *Ch'io non ti vegga, o vegliardo, nè rimasto adesso, nè tornato per innanzi di nuovo presso alle concave navi onde non sia per avventura che il serto e lo scettro del Dio non ti vaglia.*

Se.... ella non giunge
A quella età che grave altrui diventa,

è cattiva parafrasi delle parole di Omero, e non si confà allo stile del poeta. Nei versi:

Ei tremò, si partì; tacito in riva
Del fragoroso immenso mar sen giva,

ha qualche cosa aggiunta, e qualche altra ommessa. Qui termina il saggio e la mia disgressione. Torno al sig. Bellini.

Le opere *che potranno tradursi in verso sciolto, senza che vi si opponga l'indole del metro Greco,* così egli, saranno trasportate in tal modo; *le altre in quel metro che più sarà conveniente all'originale.* Ed è possibile che il sig. Bellini quando vuol tradurre un poeta, si metta a noverare i piedi dei suoi versi, e stabilisca colle dita il metro che avrà ad usare? e non basta conoscere l'argomento dell'opera? o per meglio dire, ba-

sta forse conoscerne il metro? A cagione di esempio, la Batracomiomachia è in esametri come l' Iliade, e non pertanto il metro de' versi sciolti tuttochè sia il migliore per l' Iliade, non si confà punto a un poema burlesco. E già, se non si ha riguardo che al metro Greco, salvo Anacreonte, Pindaro e ben pochi altri, tutti i poeti classici Greci possono essere trasportati in versi sciolti. E poichè ho mentovato Anacreonte, ricordomi che io lessi già nel *Corriere Milanese delle Dame* la traduzione della prima sua ode, fatta dal sig. Bellini, ed essendochè per certo mio capriccio io mi penso che non si possa tradurre Anacreonte se non fedelissimamente, so che la non mi andò molto a sangue, e che la ripetizione del verso:

Sol mi rende un suon d'amor,

la quale non è nel testo, nè piacerebbe se vi fosse, non mi seppe molto buona; cosa che niente deve importare al signor Bellini, sì come niente pure importeragli che a me non quadri la sua nuova impresa, e poco importerà a voi che ve ne abbia scritto.

Sono con tutta la stima

G. L.

Ai Sigg. Compilatori
della Biblioteca Italiana
MILANO.

VITTORIO CIAN

Giochi di sorte versificati

DEL SEC. XVI.

> Non è cosa più santa della moglie;
> Ella governa i figli, ella la casa,
> Et ogni affanno del marito toglie.
>
> (*Le Sorti* di F. MARCOLINI, Venezia. 1540, c. 166 *r*).

Pochi concetti forse si mostrarono così tenaci e diffusi attraverso i secoli e attraverso i più grandi mutamenti della storia, e ci permettono, con la persistente vitalità loro, di seguire con tanta sicurezza lo svolgersi generale dell'umano pensiero, quanto il concetto d'un potere misterioso ed occulto e irresistibile, spesso malefico, superiore o contrario o subordinato alla divinità, che regge a suo arbitrio e per officio inesorabile i casi del mondo e sovrattutto degli uomini. Le vicende e le manifestazioni di esso nell'antichità classica furono ampiamente illustrate [1], mentre invece, ch'io sappia, nonostante alcuni saggi [2], si desidera ancora uno studio consimile per l'età di mezzo e pel Rinascimento.

1) Ad una vecchia ma buona memoria del DAUNOU, *Mémoire où l'on examine si les anciens philosophes ont consideré le destin* ecc. (nei *Mémoires de l'Acad. des Inscript.*, ecc. vol. XV, 1842, pp. 48-72) che è d'indole generale, si sono venuti aggiungendo parecchi saggi sui principali scrittori greci. Citerò quello di A. CHRIST, *Schiksal u. Gottheit bei Homer*, Innsbruck, 1877 e quelli, eccellenti, di D. PEZZI, ANAΓKH, *Note filol.*, Torino, 1879 (estr. dagli *Atti dell'Accademia di Scienze*, ecc. di Torino, vol. XIV), *Del concetto di fatalità nei Canti Esiodei*, Torino, 1880 (*Atti* cit., vol. XV) e lo studio del CERRATO, *Del fato nelle poesie Omeriche*, Torino, Tip. Bona, 1879.

2) Ricordo qui le belle pagine di A. GRAF, *La fatalità nella credenza del Medio Evo* (in *N. Antol.* S. III, vol. 28, 1860, pp. 201-222), dove la « fatalità » è studiata quasi esclusivamente in certe leggende assai caratteristiche; e l'articolo notevole di A. MEDIN, *Ballata della Fortuna*, in *Propugnat.*, N. S., vol II, 1889, pp. 101-144, nonchè il *Vanto della Fortuna*, da lui inserito in questa miscellanea, dove son citate le molte notizie raccolte dal Flamini sul motivo della Fortuna nella lirica toscana del sec. XV. Altro non soggiungerò, perchè intorno al concetto e alla rappresentazione della Fortuna nella letteratura del M. Evo e nel Rinascimento ho raccolto molti appunti, dei quali mi gioverò in uno studio speciale.

Col sorgere del Cristianesimo il « fato » antico non perisce, ma si trasforma; ed è una delle più curiose la storia di tali trasformazioni, la storia degli sforzi fatti dall'uomo per conciliare questa credenza antica, che era un bisogno istintivo, con la fede nuova, con l'idea della divina provvidenza, col domma.

Il Medio Evo, che ogni cosa tendeva a raccogliere e ordinare con ferrea disciplina e cercava il simbolo dappertutto, personificò la Ventura o la Fortuna in una forma, che rimase tradizionale, nei proverbî e nel linguaggio popolare, fino ai giorni nostri. Dante, che quell'età rappresentò in tutti i tratti suoi più singolari e il patrimonio morale e scientifico ereditato da essa legò ai posteri con la suprema sanzione dell'arte, nonostante l'esempio di S. Tommaso, tradisce non poca incertezza nell'uso delle parole *fato, fortuna, destino* [1]. Sia poi, com'è probabile, attinta o no da Arrigo da Settimello [2], è in ogni modo tipica la celebre dissertazione ch'egli inserì nel C. VII dell'*Inferno*. Il Petrarca, per quanto ostenti di credere, seguendo S. Girolamo e S. Agostino, il *fato* e la *fortuna* essere nomi senza significazione [3], si contraddice non di rado, perchè quei nomi appunto ricorrono spesso e nei momenti più solenni delle sue liriche migliori [4]. Il Boccaccio, che seguì anche in ciò le orme

1) Cfr. Graf, *Op. cit.* È noto che Coluccio Salutati nel *De fato* sentì il bisogno di difendere Dante dall'accusa di fatalismo!

2) Credo ragionevole il giudizio espresso a tale riguardo dal Torraca, *Nuove rassegne*, Livorno, 1895, p. 13, tanto più che il poemetto di Arrigo ai tempi di Dante era diffuso nelle scuole di Toscana come libro di testo. Non va per altro trascurato ciò che Plinio scriveva della Fortuna nella sua *Naturalis Historia* (lib. II, cap. 17): « Toto quippe mundo et locis omnibus, « omnibusque horis, omnium vocibus, Fortuna sola invocatur, una nominatur, una accusatur, una « agitur rea ». Vero tuttavia, che, anche secondo il Moore, *Studies in Dante, First Series, Scripture and classical Authors in Dante*, Oxford, 1896, p. 7, l'Alighieri avrebbe conosciuto Plinio soltanto di nome.

3) Vedi Graf, *Op. cit.*, p. 202.

4) Sono frequentissimi nelle liriche del Petr. gli accenni alla « cieca Fortuna », i lamenti contro l'opera sua, che di rado, e solo per eccezione, favorisce la virtù ed i virtuosi. Notevole anche l'accenno alla leggenda delle « isole famose di Fortuna ». Ma i maggiori lamenti sono nei *Trionfi*, dove è deplorata la « instabil fede » di Fortuna (*Tr. d'Am.*, cap. III, 133), dove (*Tr. d. Fama*, cap. II, 47 sg.) è dimostrato con esempî « che poco val contra Fortuna scudo », contro « la cruda sua ventura », che è detta anche « dispietata » e « noiosa, inesorabile, superba », sebbene nella canz. alla Vergine, questa sia esaltata come « saldo scudo contr'a' colpi di Morte e di Fortuna ». Uno dei pochi favoriti dalla Fortuna fu Lelio Scipione. « A lui For-

della sua « Minerva », e nel *Decameron* — per tacere del *Filocolo* — intessè numerose novelle sul tèma dei casi impreveduti e mirabili dovuti alla Fortuna, raffigurò costei nell'*Amorosa visione* (Cap. XXXI sgg.) « orribile negli atti », con gli occhi bendati, intenta a volgere con le mani « una gran rota verso il manco lato », alla quale si afferrano gli uomini per salire e poi precipitare al basso. Lo stesso certaldese, che talvolta seppe trarre partito anche in questa materia dal suo Tito Livio [1], in un sonetto (il XXXV dell'ed. Moutier), quasi parafrasando l'Alighieri, affermava aver poco senno chi crede di poter piegare con preghiere o con lacrime la Fortuna inesorabile o trattenerla in alcun modo; ma, poi, dimentico della lezione che il Poeta gli aveva dato per bocca di Virgilio, accusava costei di « favoreggiare l'opre viziose » [2].

Naturalmente, nella schiera dei minori del Dugento e del Trecento, appaiono le stesse incertezze e contraddizioni, inevitabili, trattandosi d'un concetto assai vago, mutabile nell'alterna vicenda dei casi e dei giudizî umani — non sì peraltro che, nella sazievole ripetizione dei soliti *motivi*, dei soliti lamenti, nella sostanziale conformità di pensiero, non sia dato di scorgerne certe sfumature diverse, che in uno studio speciale andrebbero bene considerate.

Col progredire del Rinascimento assistiamo ad una resurrezione del fatalismo antico, non sempre temperato abbastanza dal sentimeuto religioso, dall'ossequio abituale alla fede; e si viene formando, più visibile, una corrente dotta, letteraria di pensieri filosofici, che non di rado si discosta dalla corrente

tuna fu sempre serena » (*Tr. d'Am.*, cap. IV, 34). Ciononostante il Petr. ha fede nella Provvidenza divina: . . . . « di noi pur fia | Quel ch'ordinato è già nel sommo Seggio ». (Son. *Il ma' mi preme*). O allora, perchè imprecare contro la Fortuna, tanto più se è un « nome vano, senza soggetto » ed esclamare: « Oh di nostra Fortuna instabil fede! » e « Come Fortuna va cangiando stile »? Nella 1ª *Epist. de reb. Fam.*, lib. IV, ricorre questo inciso notevole: « *fato* res hominum versante », che credo però una derivazione diretta del virgiliano: « Sors omnia versat » (*Ecl.* IX, 5).

1) Cfr. HORTIS, *Studi sulle opere latine del B.*, Trieste, 1879, p. 421.

2) Nel Son. *Fuggit'è ogni virtù*.

medievale, popolare, cristiana, pur avendo con essa non pochi punti di contatto [1]. Le affermazioni e le negazioni si fanno più risolute; talchè accanto a coloro che credono all'onnipotenza della Fortuna e che con Jacopo da Bientina proclamano che « tutto guida la sorte » [2], vi sono altri che tentano di ribellarvisi e affermano, come il Dolce, che « L'uomo si fa la sorte da se stesso — E trista e buona secondo il cervello » [3].

E tanto è vero che il Rinascimento cangerà il concetto della Fortuna in senso pagano e in modo pericoloso, che dopo il Concilio di Trento, nei vecchi e nei nuovi libri a stampa, così latini come volgari, si diede la caccia a tutti gli accenni al fato, al destino, alla fortuna, alla sorte, e quando non li cancellavano o sostituivano, gli autori o gli editori venivano costretti a fare una dichiarazione ortodossa, in forma sommaria, intorno al significato di quei vocaboli [4].

*
* *

Di siffatte credenze, più o meno superstiziose, anche quando non erano che una meccanica abitudine della mente, era naturale che si alimentasse e risentisse, in vario modo, la letteratura; e le poche citazioni che abbiamo fatte finora, basterebbero a dimostrarlo. Ma era anche naturale che ne traessero origine certe particolari costumanze, che si potrebbero considerare come l'applicazione pratica, più o meno istintiva, più o meno consapevole, d'una stessa serie di concetti astratti.

Fra queste costumanze vanno ricordati i *giochi di ventura* o *di sorte,* che (intendo parlare dei più nobili) sono il prodotto,

1) Per questa ed altre osservazioni rimando a una mia nota in *Un episodio della storia della censura in Italia nel sec. XVI* ecc. estr. dall'*Arch. stor. lomb.*, A. XIV, S. II, vol. IV, 1887, pp. 60 sg.

2) In TRUCCHI, *Poesie ined.*, ecc., III, 56.

3) Per questa ed altre citazioni vedasi *Un episodio della storia* ecc., loc. cit.

4) Cfr. *Un episodio* cit.

più che d'una fede vera e propria, del desiderio, anzi del bisogno, che ha l'uomo d'ingannare se stesso, di dar vita a care illusioni, di pascere la propria curiosità, le proprie speranze, anche quando ne abbia provata la vanità dolorosa; di avere una risposta immediata, sia pure inverosimile, che appaghi i suoi dubbî, che calmi, sia pure per un fuggevole istante, i travagli della sua anima irrequieta.

In evidente connessione con l'istituzione degli Oracoli fiorì presso gli antichi l'uso di ricorrere, non solo ai libri delle Sibille, ma anche a quelli dei maggiori poeti, ai cui responsi, quasi voci dei Genî tutelari della nazione, i « vati » sacri, si attribuiva un valore divinatorio, onde si ebbe quella che i Greci dicevano στιχειωμαντεία o ῥαψῳδομαντεία [1]. E siccome i due poeti che si consultavano, persino con una vera cerimonia officiale nei templi, erano di solito Omero e Virgilio, così si ebbero le *sortes homericae* e le *sortes vergilianae*, le quali ultime dovettero conferire senza dubbio a fomentare la leggenda della onniscienza e della virtù magica del poeta latino [2]. Ma per quanto la figura e le opere di Virgilio si venissero cristianizzando nel Medio Evo, il Cristianesimo non tardò a cercare altre e più pure fonti divinatorie, nella Bibbia, nei libri santi, cosicchè vennero in uso le *Sortes Sanctorum* [3], che si continuarono per molti secoli, anche quando l'Umanesimo faceva sentire ormai vivace e trasformatrice l'opera sua. Chi non ricorda che il Petrarca, che si suol dire padre del Rinascimento, dall'alto del monte Ventoux, in un impeto d'ascetismo, consultò, a modo di

1) Vedi specialmente DU RESNEL, *Recherches histor. sur les sorts appelés communément par les Payens sortes Homericae, sortes Virgilianae*, ecc. nei *Mémoires de Littérat. tirés des Registres de l'Acad. des Inscript. et belles lettres*, t. XIX, Paris, 1753, pp. 287-310. Alcune notizie erano state raccolte nell'artic.: *Etat des Lettres dans les Gaules en le VI s.* inserito nella *Hist. littér. de la France*, t. III, 1735. pp. 11-13. Poco ne dice il BOUCHÉ-LECLERCQ, *Hist. de la divination dans l'Antiquité*, Paris, Leroux, 1882, t. IV, p. 159.

2) Un cenno, forse troppo breve, nel COMPARETTI, *Virgilio nel M. E.*², I, 67.

3) Il Du Resnel cita, fra gli altri, un esempio tratto dalla vita di S. Francesco d'Assisi (pp. 309 sg.). Mi sembra notevole anche quello di S. Luigi re di Francia, ricordato da S. Bernardino da Siena nella XXXV delle sue *Prediche volgari*, tenute nel 1427 (ed. Banchi, vol. III, Siena, 1888, p. 139).

libro di sorte, il prediletto volume delle *Confessioni* di S. Agostino? [1]. Invece deve considerarsi come un fatto eccezionale, sporadico, prodotto artifiziale del classicismo rinato, il risorgere delle sorti virgiliane, allo schiudersi del sec. XVI e proprio nella patria del cantore dell'*Eneide* [2].

Col nascere delle nuove letterature volgari si fece ancora un passo innanzi su questa via. Mentre l'antichità classica non ebbe, ch' io almeno sappia, uno speciale componimento, sia in prosa, sia in versi, scritto per questo fine [3], si sentì il bisogno di comporre dei testi ai quali si potesse ricorrere con maggior probabilità di trovare una risposta e una risposta, comunque, soddisfacente. Segno questo che la credenza superstiziosa nella virtù dei vecchi testi era sparita o scemata di molto; tanto vero, che quello che dapprima era stato un atto solenne e pubblico, finì col diventare un' occupazione puramente individuale e ben presto, vedremo, un passatempo letterario, un gioco di società, condito di risate e di commenti tutt'altro che austeri.

Queste usanze si mostrarono assai tenaci, nonostante i divieti dei Concilî, i severi avvertimenti dei predicatori, dei moralisti e dei santi, i quali biasimavano l'uso di « gettare le sorti », dicendolo un' arte diabolica [4]; e forse, come suole avvenire,

1) L'ascensione, fatta il 26 aprile del 1335, è descritta dal Petrarca stesso nella nota lettera compresa fra le *Epist. de reb. famil.*, IV. 1. Eppure il Petr. conosceva bene il passo delle *Confessioni* (lib. IV, cap. III, vers. Bindi), dove S. Agostino accenna, biasimandolo, a questo costume: « ... in un poeta che tutt'altro canta e ha in mente, consultato da te ad aperta di libro, tu dài sovente in un verso che fa proprio al caso ».

2) L'amico prof. Renier mi comunica gentilmente un documento, ch'egli darà in luce fra breve, nel quale si parla d'un « bollettino di sorti virgiliane » che furono tratte in Mantova l'anno 1511, nella casa di Mario Equicola.

3) Non si possono considerare come veri componimenti letterarî le risposte o sorti degli oracoli, ad es. quelle di Anzio, conservateci in parte su tavolette di bronzo e in forma ritmica. Cfr. Bouché-Leclercq, *Op. cit.*, IV, p. 155.

4) Mi accontenterò di tre esempî. Nell'antico rifacimento dei *disticha de moribus* dello pseudo-Catone, che, in dialetto forse calabrese, si conserva in un cod. napoletano del sec. XIV, si legge: « *Non le gectare le sorti*, | ne gire per nivinare, | che è arte diabolica che mente et fa peccare » (Miola, *Le scritture in volgare*, ecc., Bologna, 1878, p. 41). Il Passavanti nel *Trattato della Scienza* (*Specchio di vera penitenza*, ed. Firenze, 1856, p. 312), parlando della « terza scienza diabolica », riprova severamente l' usanza di voler indovinare, e fra le maniere d'indovinare « senza espressa invocazione al demonio », ricorda quelle che consistono nel « tòrre « cedole o fuscelli a rischio di ventura, o nel gittar dadi, o nell'aprire alcun libro di subito e

siffatte proibizioni accrescevano favore a quei giochi dando loro l'attrattiva del frutto proibito.

Ma i documenti letterarî di tale costume, pei primi due secoli, sembrano irreparabilmente perduti; e perciò Vittorio Rossi, l'amico dilettissimo per la cui festa appunto sono scritte queste pagine, che trattano quindi d'un argomento a lui noto e gradito, nella pregevole Appendice alle *Lettere di A. Calmo,* dove si dànno copiose notizie *Di alcuni libri di ventura* [1], non potè additare componimenti anteriori al mezzo del sec. XV. L'erudito amico illustrò largamente le forme principali e propriamente artistiche di questa letteratura dei *libri di sorte,* parlandoci dei maggiori prodotti poetici, di quelli che potrebbero dirsi i libri classici del genere. Infatti egli, oltre al *Bugiardello,* al gioco del Cod. Magliabechiano, a quello del Cod. Correr e ai due d'un Cod. Marciano, studiò il *Gioco di Ventura* di Lorenzo Spirito, il *Trionfo di Fortuna* di Sigismondo Fanti e le *Sorti* del Marcolini, le cui risposte, si noti, furono scritte da Lodovico Dolce [2]. Di queste opere appunto io credo che, simile al Rabelais [3], volesse burlarsi Antonfrancesco Doni non soltanto in quel passo dei *Marmi*, dove accennava a certo libro intitolato

« considerare quello che prima gli venisse a mano, o simili cose che si appartengono a gittare « di sorte ». Infine si veda l'accenno di S. Bernardino da Siena, *Op. cit.*, vol. III, p. 422.

1) *Lettere di A. Calmo*, Torino, 1888, Append. IV, pp. 446-63 e 492-4. Nella categoria dei libri di sorte, nei quali il mezzo per l'esperimento fortuito erano i dadi, rientra anche il *Libro di ventura*, che è contenuto nel Cod. Laurenz. Segn. 17, del sec. XV (cc. 62*r*-71*b*). Nel principio si legge: *Libro di verità arfosacho prolagus.* Come saggio delle ciarlatanesche invenzioni che andavano spacciando questi fabbricatori di libri di sorte pel popolo, riferirò il *prolagus*, anche perchè contiene la spiegazione del gioco. « Questi sono i chapitoli di questo libro avven- « turato trovato sottilmente per antichi e sauj maestri al tempo d'afosacho (*sic*) imperadore e però « chi vuole sapere sua ventura il potrà sapere per questo libro ouero di se ouero d'altruj, uomini o fe- « mine, faccia chosì: che gietti con 3 dadi e temga a mmente quello che gitta e poi annoveri da « quello chapitolo che vuoi (*sic*) sapere infino al numero che ai gittato; e se gli mancha di sotto « ij chomincj di sopra 2 poi legha quello chapitolo e vada dove il chapitolo lo mando et tro- « varrà quello vorrà sapere chominciando alleggiere quello verso (?) dove il punto ai gittato ».

Un piccolo « libro di sorti », anch'esso in prosa, è contenuto in un cod. Riccard. del sec. XV cadente, il cod. 1258, testè descritto dal MORPURGO, *I mss. d. Bibliot. Riccard.*, vol. I, pp. 323.

2) Il nome del Dolce non appare, ma le terze rime sono certamente opera sua. Cfr. E. CICOGNA, *Memoria int. la vita e le opere di L. Dolce,* Venezia, 1863, p. 71 (Estr. dal vol. XI delle *Memorie* dell'I. R. Istituto Veneto), oltre i noti *Annali* Marcoliniani del Casali.

3) Si leggano i tre saporiti capitoli del *Pantagruel*, liv. III, chap. X-XII.

La chiave dei secreti [1], ma anche con la *Sibilla,* nella quale, contro l'aspettazione destata dal titolo, il lettore trova una raccolta di gravi sentenze in prosa, come negli *Oracoli* del Lando, nel *Teatro morale* del Ghirardacci e in altre pubblicazioni consimili [2].

Ma accanto a questi componimenti maggiori, largamente diffusi anche in eleganti edizioni tra il pubblico italiano, ne pullulavano molti altri più modesti, spesso non destinati all'onor delle stampe, produzione spicciola, che serviva al consumo quotidiano, agli spassi delle brigate, nelle varie classi sociali, e che appunto per questo, per non essere cioè prodotti veramente letterarî, hanno forse una più larga importanza storica, ci svelano meglio e rischiarano i gusti, i costumi, i sentimenti, l'*interno* di quella vita.

Di alcune di queste scritture in versi mi propongo di dare qui notizia. Non fatte, dicevo, con intendimenti letterarî o propriamente artistici, tuttavia esse erano non di rado dovute a letterati e di condizioni sociali e di gusti fra loro diversi. Presi così all'ingrosso, questi componimenti, insieme con quelli sopra citati, potrebbero classificarsi in due categorie, quelli *signorili,* e per l'esecuzione tipografica e per la contenenza e la forma loro e per l'uso al quale erano destinati, come le *Sorti* del Marcolini; e quelli *plebei* o *popolari,* ingenui e rozzi, anche nella

1) *I Marmi,* ed. Fanfani, II, 182 sgg.

2) Alla cortese erudizione del cav. S. Bongi son debitore delle notizie riguardanti la *Sibilla,* divenuta rarissima, nonostante una recente ristampa per nozze (Pesaro, 1880), e gli altri due libretti qui citati. Utili indicazioni bibliografiche sulla *Sibilla* si leggono nel *Giorn. di erudiz.,* vol. I, 1889, pp. 252-6, dov'è ricordata la promessa fatta dal prof. T. Vanzolini, nuovo editore del raro libretto, di dar in luce « un codicetto inedito e autografo del Doni intitolato *Sentenze* ». Uno dei più curiosi e rari libretti è l'*Oracolo* del Parabosco, uscito la prima volta in Venezia nel 1551 e ristampato l'anno seguente. In esso le risposte, in terzine, sono distribuite secondo i mesi dell'anno — una terzina per ogni giorno — e secondo i segni dei pianeti. Della sua sorte si lagnava il povero Parabosco (c. 47*v*) nella terzina sg.: « Per quant'io veggo e per quant'io conosco, Tu tornerai alla tua donna in gratia, Quand'havrà buona sorte il Parabosco »; ma egli permette anche a me di estrarre questa « polizza » augurale per l'amico Rossi (c. 34*r*):

Il fin di questo Amor sarà perfetto,
Chè il santo matrimonio sarà quello
Che redurrà due alme in un sol petto.

veste esteriore, dei quali si possono considerare come rappresentanti tipici il *Bugiardello* e l'*Indovinala Grillo*. Quest'ultimo si continua a riprodurre in Toscana, lettura gradita del popolo; e mentre quello, che è citato dal Calmo, serviva a intrattenere le liete brigate popolane e borghesi di Venezia, nelle serate invernali, tra l'allegro scoppiettare della fiamma, lo scintillar dei bicchieri e le grasse arguzie onde sono tanti e così curiosi riflessi nelle *Lettere* del comico veneziano, altri componimenti facevano le spese ai crocchi eleganti e colti che si riunivano nelle sale patrizie e nei palazzi principeschi.

Anche qui fa capolino un notaio, e, per di più, bolognese, quel Cesare Nappi, che fiorì sullo scorcio del sec. XV e al principio del seguente, godette l'intimità di Giovanni II Bentivoglio ed ebbe relazioni, anche letterarie, con celebri umanisti del tempo suo, come Filippo Beroaldo seniore, Cola Montano, Pandolfo Collenuccio, il Refrigerio, Giambattista Mantovano, Mario Filelfo. Versificatore fin troppo fecondo, a gara con l'amico suo Sabbadino degli Arienti coltivò pur la novella, e in quel suo grosso e farraginoso zibaldone, che è posseduto dalla Biblioteca Universitaria di Bologna e che fu tante volte sfruttato dai moderni cacciatori d'inedito, egli ci lasciò pure un documento del nostro genere poetico [1]. I suoi *Versi da far brevi per la Epyphania* sono fra i men cattivi di tal fatta che io mi conosca. Due di quei distici d'endecasillabi, i quali hanno un tono sentenzioso e profetico e rivelano nell'autore un letterato abbastanza scaltrito nell'arte dei versi, richiamano specialmente l'attenzione del lettore, perchè contengono una glorificazione del tirannicidio, nelle persone del Lampugnani e dell'Olgiati, e insieme un eccitamento a imitarne le gesta. Essi rivelano assai

1) Vedi C. MALAGOLA, *Della vita e delle opere di A. Urceo detto Codro*, Bologna, 1878, pp. 240-2 e l'append. XVIII, pp. 505-7; DALLARI, *Della vita e degli scritti di G. Sabadino degli Arienti* in *Atti e mem. d. Dep. di St. per la Romagna*, S. III, vol. VI, 1888, p. 200; e BACCHI DELLA LEGA, *Barzellette di C. Nappi* in *Propugnatore*, N. S., I, II, 1888, pp. 171-8.

chiaramente nell'autor loro il maestro ed amico di Cola Montano: esempio curioso dell'infiltrarsi della politica umanistica persino nei giochi di società in apparenza più innocui! Anche perciò ne pubblico, come saggio, il principio fra i documenti d'appendice (Docum. I).

Questa forma metrica del distico era la più comune e, convien riconoscere, la più adatta, come quella che serviva di solito ai proverbî e ai motti sentenziosi. Il modo di fare il gioco, cioè di servirsi dei *brevi* o bigliettini, ognuno dei quali conteneva un distico, era uno dei più semplici e insieme dei più facili, giacchè non doveva differire gran fatto da quello descrittoci dal Lasca in certi versi che saranno riferiti più innanzi. Nella sala, sopra un tavolo, si ponevano due vasi di vetro o d'altro, in uno dei quali erano raccolti i bigliettini coi versi, nel secondo, chiusi in altrettanti bigliettini, i nomi degli spettatori. Uno di questi, mascherato, di solito, da Befana, estraeva con una mano una scheda dall'uno e una dall'altro vaso, e le leggeva ad alta voce.

L'occasione nella quale usava di tenere questo gioco, è indicata dal titolo stesso dei versi, composti « per la Epifania ». Non ho bisogno di spiegar le ragioni di tale costume, non ho bisogno di rammentare in quali modi siasi festeggiata e si continui a festeggiare anche dal popolo italiano la solennità dell'Epifania. Noto peraltro che gli studiosi che di recente illustrarono con maggior larghezza questo argomento, si incontrarono soltanto in *befanate,* sia profane che religiose, sia liriche che drammatiche e satiriche, le quali si attenevano strettamente alla festa religiosa, e sovrattutto all'uso delle questue [1]. È na-

1) Vedasi specialmento il bel lavoro di G. Giannini, *Le befanate del contado Lucchese* nell'*Arch. p. lo studio d. tradiz. popol.* del Pitrè, vol. XII, 1893, pp. 89-122. Il Manni nella *Istorica notizia dell'origine e del significato delle Befane*, Lucca, Giusti, 1766, p. 17, non fa che un breve cenno all'uso di gittare le sorti e ricorda solo « alcune rime fatte dal famoso Grazzini ». All'uso delle questue per Epifania si ricollega un curioso costume che formava la delizia di Ercole I, duca di Ferrara, e che si diceva « andare alla ventura » (Cfr. Gruyer, *L'art ferrarais à l'époque des Princes d'Este*, Paris, 1897, I, 80). E giacchè siamo a Ferrara, rammenterò che fra i volumi della sua piccola libreria particolare Lucrezia Borgia aveva « un vecchio libro intitolato *De Ventura* ».

turale d'altra parte che non si sia diffuso fra il popolo incolto un gioco come quello delle *polizze di sorte*, che richiedeva una certa coltura e agilità e raffinatezza di spirito, mentre ad altri mezzi più semplici esso ricorreva e ricorre tuttora per trarre e conoscere la ventura.

Che nelle veglie, nei trattenimenti di società questo gioco si connettesse di solito con la festa dell' Epifania, anche nella Toscana del Cinquecento, ci è chiaramente attestato dal senese Materiale Intronato, fuor d'Accademia, Girolamo Bargagli. Il quale così descrisse il *gioco della ventura*: « Il gioco della « ventura si fa nel modo ch'io lo vidi una volta fare, cioè bendati « gli occhi a una persona, e dicendo, che le conveniva esser « la Befana, tutti quelli del cerchio le andavano avanti per lo « detto loro, o per la poliza, o ventura che dirla vogliamo; e « colui senza sapere a chi il motto diceva, un verso o una « sentenza profferiva, e poi, come al trarre della Befana si « fa, a questo e a quello si commetteva che i versi in sorte « venuti interpretasse » [1]. Testimonianza notevole, anche perchè ci fa conoscere alcuni particolari curiosi e certe, a dir così, varianti nel procedimento del gioco, e ci mostra che, pur avendo qualche relazione con la festa dell' Epifania, e con le *befanate* di società, esso era distinto e alquanto diverso dal *trarre della Befana*.

Ma a noi sono giunti altri documenti sicuri, dai quali viene confermato quale fosse nel secolo XVI la forma più consueta del gioco, almeno nella Toscana, dove si capisce che esso dovesse fiorir maggiormente, sovrattutto quando si richiedeva la improvvisazione.

Bisogna esser grati al Lasca per le notizie che ci ha lasciate in alcune sue stanze che « da Mercurio sopra la lira si dissero « la sera della Epifania »: titolo dichiarativo che in un cod. luc-

1) *Dialogo de' giuochi che nelle vegghie Sanesi si usan di formare.* In Venetia, 1581, c. 180v.

chese suona verso la fine così: « Alla Compagnia del Fiore la sera della Befana » [1]. Mercurio incomincia accennando esplicitamente all'usanza di « venture e sorti trarre in cotal sera » e dice che per rallegrare la compagnia e insieme render onore alla bellezza « dell'alma vaga Pratese Maria » [2], ha condotto seco le tre Grazie, dalle quali (canta il Dio, rivolto agli spettatori) « quel che seguire e quel che lasciar dovete, — la vergogna, l'onor, l'utile e il danno — che succeder vi debbe, intenderete ». E qui Mercurio descrive nel modo più soddisfacente il congegno o forma del gioco:

> In questo vaso d'or chiuse saranno
> L'alte venture e le sorti secrete:
> Ed in quest'altro poscia d'ariento
> I nomi vostri son serbati drento.
>
> E Costei qui, che non ha nulla in mano,
> Senza parte pigliar, con mente pura,
> I nomi trarrà fuor con l'una mano,
> E con l'altra la sorte e la ventura.
>
> Or voi, superne Dee, di mano in mano
> Assettatevi: e destre abbiate cura
> Tosto cavar, chè piace alla Signora,
> De' vasi i nomi con le sorti fuora.

Fortunatamente, insieme con questi versi proemiali, ci sono conservate le *polizze*, con le quali il Grazzini seppe intrattenere la lieta compagnia del Fiore in quella sera. Dico « fortunatamente », perchè il poeta diede prova anche in tale occasione del suo spirito agile e arguto, della sua facile vena

1) Vedi *Rime* del Lasca, ed. Verzone, p. 335 sg.

2) Questa Maria da Prato doveva essere una cortigiana assai nota in Firenze, coetanea e probabilmente rivale di quella Maddalena Saltarella, della quale diedi parecchie notizie nelle mie *Galanterie italiane del sec. XVI*. A Maria scriveva il 7 agosto 1545 Niccolò Martelli, parlando degli agi, del lusso, degli onori ond'era circondata, fornita di gran quantità « di libri bellissimi « antichi e moderni, che di continuo si stampano, non vi mancando ancora varie sorti di mu- « sici strumenti ». Manco male ch'egli ci assicura che la sua costumatezza « ha posto freno agli « amanti e dato lor leggi ». (*Il Primo libro delle Lettere*, ecc. In Fiorenza, l'anno MDXLVI, c. 61 sg., ediz. stampata dal Doni).

burlesca e a volte satirica, e per la contenenza stessa di questi versi. Il loro valore storico fu apprezzato bene da quel Trucchi che oggi fra i critici, spesso ingenerosi e obliosi sino all' ingiustizia, è di moda disdegnare e maltrattare, e che pure, anche lavorando spesso a casaccio, con avventatezze ed errori imperdonabili, fu benemerito, se non altro, perchè giovò ad infondere o ad accrescere negli studiosi la curiosità ed il gusto delle indagini sulla nostra antica poesia.

Egli dunque, nel dare un saggio delle *polizze* del Lasca e di altri, notava che questi *responsi* « non sono senza importanza per conoscere l'intima vita della società » di quel tempo [1]; e valendosi poi, a quanto pare, delle ottave del Grazzini e di altri componimenti a lui noti e in parte da lui pubblicati, porgeva di questo gioco una descrizione o ricostruzione, che forse in qualche particolare solo è alquanto arbitraria e meriterebbe d'essere comprovata: « Usava in Toscana (egli scrive) « per la notte di Befana un grazioso giuoco di società, chia- « mato la *befanata*. Si mettevano sul palco d' un teatrino due « vasi, uno d'oro, l'altro d'argento; il vaso d'oro conteneva le « venture e le sorti, quello d'argento i nomi degli invitati. Una « fanciulla senza malizia e bendati gli occhi, traeva a sorte, « con una mano, dal vaso d'argento, il nome d'una persona, e « con l'altra, dall'altro vaso, una *polizza*, in cui era o si fingeva « essere scritta la ventura della persona di cui era tratto il « nome. Le due polizze erano passate ad uno o ad una della « società, che stava sul palco e doveva sapere improvvisare; « il quale ad alta voce leggeva il nome uscito e poi, facendo « le viste di leggere la ventura di quel tale, improvvisava su « qualche nome due versi rimati insieme o una terzina o una « quartina a volontà ».

Se, com'è probabile, la descrizione o, meglio, l'interpretazione

1) *Poesie ined.*, ecc., vol. IV, pp. 242 sg.

data qui dal Trucchi, è, nel suo complesso, esatta, e quindi le parole di Mercurio debbono considerarsi come una opportuna finzione dove accennano alla lettura dei versi, che invece sarebbe stata una vera e propria improvvisazione, converrebbe anche ammettere che il Lasca, sotto le spoglie di quel Dio, mentre fingeva di leggere le varie polizze estratte, in effetto improvvisasse. Pertanto, pur concedendo che fra la estrazione del nome e la finta lettura corresse un certo intervallo, e che quei versi, passando nella scrittura, sieno stati ritoccati, dobbiamo riconoscere nell'autor delle *Cene* un cultore abbastanza felice della poesia estemporanea.

Fra i presenti quella sera era anche il suo Stradino, il buon padre Stradino; e la quartina che il Grazzini gli consacra, mostra quanto stesse loro a cuore, perfino tra gli spassi d'una allegra brigata, la Nuova Accademia [1], i cui membri attendevano con lieta impazienza il ritorno della Befana [2]. Evidentemente quelle « polizze di ventura » non erano predizioni vere e proprie, ma il più delle volte consigli, ammonizioni, rimproveri arguti, eccitamenti anche satirici, sentenze talora generiche, scolorite, talaltra piene di allusioni che gli spettatori erano in grado di cogliere e gustare, mentre a noi sfuggono in gran parte.

Del resto, così per la forma, come per la sostanza, questi « brevi di sorte » che s'improvvisavano nelle befanate fiorentine, non differivano punto da quei versi che sin dallo schiudersi del sec. XVI scoppiettavano nei sollazzi carnevaleschi delle corti, e dei quali un esempio curioso sono i *Motti* di P. Bembo, da me dati in luce e illustrati parecchi anni sono [3]. Simiglianti

1) La polizza suona così: « Non manchi in voi quel vivo acceso Amore Ch'all'Accademia e agli Umidi portate; Ma l'alta impresa con lor seguitate, Che degno vi farà d'eterno onore ».

2) Vedansi le duo quartine, forse frammenti d' un sonetto rimasto incompiuto, composte da Alfonso de' Pazzi, che com. « Mi par mill'anni che venga Befana, | Varchi, acciò tu favelli al mio Ambracino » (*Il terzo libro dell'Opere burlesche*, Firenze, 1723, p. 382).

3) Venezia, Tip. Merlo, 1888. Fin d'allora io riconnettevo questi *Motti* ai giochi di sorte di carattere cortigiano (p. 19 sg.). Questa connessione ora mi sembra ancor più evidente, come mi

assai a quelli del Bembo e, come credo d'aver dimostrato [1], dipendenti forse da essi, sono quei versi di Benedetto Varchi, che gli editori intitolarono *Detti sentenziosi*, ma che in verità non dovevano essere altro che motti composti per qualche gioco di società, probabilmente un gioco di sorte.

Maggior aria di famiglia coi versi del Lasca hanno certe quartine improvvisate per una occasione consimile in Firenze da un letterato non meno famoso, il cavaliere Leonardo Salviati, e delle quali diede un saggio il Trucchi medesimo, senza però citarne la fonte [2].

Accanto a un cavaliere, una gentildonna pur fiorentina. Di Maria Guicciardini sappiamo che aveva fama nella sua città per la prontezza ed il brio con cui sapeva foggiare i motti o « bollettini » in distici, in terzine e in quartine [3].

*
* *

Insieme con l' Epifania v' erano altre feste religiose, nelle quali, fra l'allegria più chiassosa e i sollazzi piuttosto profani,

pare evidente che, per ciò che è dell'origine e occasione loro, essi facciano riscontro alle *Stanze* famose composte dal Bembo e da lui recitate insieme con Cesare Gonzaga nel carnevale urbinate del 1506.

1) Vedasi la mia « Comunicazione » : *Pei « Motti » di P. Bembo — Una probabile imitazione del Varchi*, nel *Giornale stor.*, XIII, 1889, pp. 445 sgg.

2) *Op. cit.*, IV, 245. La seconda di tali quartine, che reca il nome di Laura Salviati, moglie dell'autore, merita d'essere riferita pel suo sapore piccante e pel carattere tutto personale: « Per far la ballerina in sui festini, E tener cicaleccio alla pavana, Non avete voi par, donna, « in Toscana. Ma non sapete già far i bambini ».

3) Vedi Trucchi, *Op. loc. cit.* Non ha punto a che fare col genere di cui discorriamo, la *Befanata* in forma di sonetto caudato, composta dal Galilei mentre era lettore in Pisa fra il 1589 e il 1592, e ristampata ora dal Vaccalluzzo, *Galileo letterato e poeta*, Catania, Giannotta, 1896, pp. 131-2. Piuttosto potrebbe ricordarsi che talvolta si tirava in ballo perfino maestro Pasquino, al quale la notte dell' Epifania si facevano cavare certe polizze in distici, conservateci nel Cod. 256 della Palatina di Firenze (sec. metà del sec. XVI) e che sono così fieramente satiriche all'indirizzo di personaggi eminenti del tempo, da rendere poco credibile che fossero composte in una riunione di persone per bene. Forse si tratta di epigrammi satirici di carattere pasquinesco, scritti per essere appiccati in pubblico. Altre polizze in distici e in terzine, dette « polizze della ventura », si leggono nel medesimo codice, non poche delle quali in lode di dame che sono menzionate. Molti appunti da questo cod., già descritto dal Gentile, ebbi dalla cortesia del prof. P. L. Rambaldi, al quale rinnovo i miei ringraziamenti. Ma il materiale abbonda e io debbo limitarmi a un breve saggio.

si ridestava l'umore e si schiudeva la vena ai versificatori dei giochi di ventura. Fra queste occupa un posto speciale la festa di S. Martino. Due bravi eruditi del secolo scorso, il p. Carmeli, professore di Padova, e il veneziano Anselmo Costadoni [1], dissertarono dottamente sull'origine di essa; e il secondo, dissentendo, e credo con ragione, dall'altro, spiegò acutamente il carattere profano, per non dire bacchico addirittura, dei tripudî coi quali si celebrava il pio e caritatevole vescovo di Tours. Egli dimostrò che l'11 di novembre, come quel giorno che nel medio evo precedeva la quaresima minore o di Natale, andata poscia in disuso, venisse a corrispondere all'ancor vivo ultimo giorno di carnevale, che precedeva immediatamente la quaresima maggiore, che è l'odierna. Con ragione, dicevo, dissentiva il Costadoni, sebbene non sia da escludere assolutamente un remoto influsso delle antiche feste pagane, dei *Pitigia* greci, dei *Vinalia* romani (feste per l'assaggio del vin nuovo). Egli accenna con evidente dispregio alle « sciocche canzoni » che con grande strepito di strumenti i fanciulli veneziani cantavano per le vie in lode del Santo, col ritornello: « Viva, viva San Martino ». Probabilmente erano le stesse frottole che si stamparono ad uso del popolo fino dal sec. XVI e furono riprodotte insieme con altre e largamente illustrate dal mio carissimo Vittorio Rossi [2], alle cui citazioni rimando chi volesse aver notizia delle canzoni di questua che ancora risuonano a San Martino in alcune regioni d' Italia.

1) *La Storia di varj costumi sagri e profani dagli antichi fino a noi pervenuti*, t. II, del Carmeli è citata con lode, sebbene in questo punto combattuta, dal Costadoni, *Ragionam. sopra l'orig. della festevole ricreazione della giornata dell' undici del mese di novembre, detta di S. Martino* ecc., recitata nel novembre del 1769 in Faenza, nella *N. Raccolta d'Opuscoli scient.* del Calogerà, Venezia, 1770, t. XX, pp. 135-60.

2) Nelle *Canzoni antiche del pop. it.*, Roma, 1890, vol. I. fasc. IV, n. IX.

Per la letteratura di S. Martino ha una particolare importanza il Cod. 1343 della Riccardiana (Morpurgo, I, 402-4), che contiene, fra altro, quattro laudi per S. Martino. Un capitoletto che segue la vita frammentaria di S. Martino dovuta a Sulpicio Severo, è concluso da un gruppo di versi che com.: « Tagliò Martino con lo suo spuntone | il suo ammanto et uno poverello | d'esso vestette ecc. ».

Anche in quelle antiche frottole S. Martino è acclamato come « padre d'ogni compagnone Ch'è divoto del bon vino »; anche in esse si dice che per la sua liberalità questo « barone » è da tutti i Cristiani tenuto in gran devozione, sicchè

Quando viene la sua festa
ciascun cerca empir la testa
de trebian o mosto fino.

Ma di questa irriverente metamorfosi e di questo culto bacchico del santo cristiano [1], onde si mostrava scandalizzato l'Anonimo genovese sin dal primo trecento [2], abbiamo altri documenti e di molto anteriori, canti popolareschi medievali, diffusissimi anche in Germania [3]. In un componimento latino di Giovanni Moccia, che viveva alla corte antipapale di Avignone fra il 1381 e il 1383, si leggono i versi seguenti: « Crastina nobis Leta dies, cum nobis multa loquendi Fas erit et vobis divus Martinus in aris, Si qua potest, Bachus libabitur atque coletur » [4]. Ed è curioso vedere, un secolo più tardi, il Pontano, nel dialogo *Charon*, biasimare, per bocca di Mercurio, e deridere questa festa cristiana come indecorosa e offensiva alla stessa divinità [5], e poi celebrarla egli medesimo, per ben due volte, in versi, nei quali al sentimento epicureo e classico insieme si mesce, quasi spumeggiando, il senso della vita moderna e popolare [6]. Un altro umanista, Codro Urceo,

1) A questa metamorfosi e a questo culto dovettero contribuire alcuni episodî che appartengono all'antica leggenda di S. Martino, come sarebbe quello narrato da S. Gregorio vescovo di Tours nella scrittura *De Miraculis S. Martini Episc. Libri 4.* in S. Gregorii Ep. Turon. *Opera omnia*, Parigi, 1849, lib. II, cap. XVI.

2) *Rime genovesi*, ed. Lagomaggiore, in *Arch. glott. ital.*, vol. II, 1873, pp. 283 sg. (n. CXIII).

3) Cfr. Du Méril, *Poésies pop. lat. antér. au douz. s.*, Paris, 1843, pp. 166-170.

4) Questi versi, che sono nel Cod. Parig. Lat. 8410, c. 49r, mi furono comunicati parecchi anni sono dall'ottimo amico prof. F. Novati.

5) « Martinum (dice Mercurio) Galli, Hispani, Germani, Itali sic colunt, ut turpe sit ejus festo « die ebrium ac madentem non esse. Itaque nihil est in terris eo die vinosius, nihil petulantius ».

6) Uno dei componimenti è nel lib. I *Eridanorum*, ed è intitolato *De Festis Martinalibus* (in *Amorum libri*, ecc., Venezia, Aldo, 1518, c. 118r). Il secondo è nel lib. I *Hendecasyllabor.* (in *Pontani Opera*, Venezia, Aldo, 1533, c. 194v) ed è intitolato: *Sodales invitat ad Martinalia.* Il primo è un'invocazione a S. Martino, notevole sovrattutto in un passo nel quale mi

intonava alla sua volta una canzone bacchica, che è un vero brindisi studentesco, un canto goliardico in ritardo [1]. Ma S. Martino, alle persone più sobrie e meno chiassose faceva sentire, coi primi freddi e con le tristi piogge dell'autunno cadente, il desiderio e la voluttà delle intime riunioni famigliari, dove, dato per lo più l'addio alla villa, al tepore d'una stanza, tra l'allegro crepitar della fiammata nel camino, raccolti attorno all'ampia tavola dopo cena, si trascorrevano le ore in lieti conversari ed in giochi svariati, quasi saggio delle future *veglie* invernali [2].

Il Costadoni riconosceva che, nel Veneto, quello era un giorno « alla comune giocondità e allegria destinato, cosicchè « molti nelle deliziose ville coi loro più cari congiunti e amici « ritiransi, a fine di passarvi più liete le ore in aggradevole e « amena conversazione ». E fin nella seconda metà del Cinquecento le gentildonne fiorentine solevano, appena tornate da villa, « fatto Ognissanti », passare la sera *a veglia*, e giocare disperatamente a primiera, a giule e altri giuochi « correnti » [3]. Altri però preferivano a quelli gl'innocenti giochi di sorte, e alle carte le polizze poetiche, come quei *Bollettini di sorte per Monache al S. Martino* che in buon numero ci ha tramandati un verseggiatore veronese, Giusto Pilonni [4].

È un ignoto, un dimenticato, che non ha tuttavia alcun rimprovero da fare alla sorte. Naturale, che le storie letterarie ne tacciano persino il nome, com'è naturale ch'io ne dia qui qualche notizia.

I campioni degli Estimi per la contrada di S. Fermo in

par di vedere un accenno alla impresa di Carlo VIII. Nel secondo il poeta invita il suo garzone a recargli i vini migliori, dei quali, precursore del Redi, gli fa una lunga rassegna.

1) Fu ripubbl. dal Du Méril nella seconda raccolta del 1847, pp. 208-13.

2) Il Belgrano nella *Vita privata dei Genovesi*, 2ª ed., Genova, 1875, pp. 448 sg., cita un passo degli *Annali* del Bonfadio, dove si parla di queste *veglie* come d'un'antica usanza propria dei Genovesi. Ma siffatta usanza era diffusa in molte altre regioni italiane.

3) Vedi una lettera di Vincenzo Giralli, *Di certe usanze delle gentildonne fiorentine nella seconda metà del sec. XVI*, Firenze, Tip. Carnesecchi, 1890, p. 14 (per nozze Gori-Moro).

4) Il materiale che mi servì per le notizie qui raccolte intorno al Pilonni, debbo alla squisita cortesia del cav. G. Biadego e del sig. Dal Re, che godo di ringraziar nuovamente.

Verona ci permettono di determinare ch'egli, venuto al mondo nel 1532, era figlio di Michele, nato nel 1490; che perdette la madre probabilmente nel 1543, morta, a quanto pare, pel parto dell'ultimo dei tre figli, Filippo; che ebbe in moglie una Isabella, e che, oltre ad essere gentiluomo colto ed amabile, versava in condizioni agiate di fortuna. Appartenne all'Accademia degli Astratti, nella quale recitava le sue Orazioni [1], ed è probabile che toccasse il sec. XVII. Nel 1580 dava alle stampe in Verona un volumetto di *Sonetti et Elegie*, dedicato « Al « Magnifico et illustre Consiglio di Verona », e inviato con una lettera secentisticamente gonfia e prolissa al Conte Geronimo Nogarola, in data del 1° ottobre di quell'anno. È una raccolta stucchevole, monotona, di sonetti e di componimenti latini indirizzati e pieni di lodi sbardellate a varî personaggi, per lo più nobili, della città e del consiglio di Verona.

Ma questo volumetto non contiene che una minima parte del patrimonio poetico lasciato dal Pilonni. Infatti la Biblioteca Comunale Veronese possiede, per dono del compianto mons. Giuliari, due grossi volumi autografi di suoi « poemi volgari e latini » (Cod. 115), la cui tavola si può vedere nel diligente *Catalogo* pubblicato dal dott. Biadego [2].

La dedica del primo volume « al molto illustre sig. Conte Marco de Verità », ha la data del 2 maggio 1599, ed è scritta, come l'autore stesso c'informa, dopo una « grave e pericolosa infermità » da lui felicemente superata. Per le preghiere d'un suo parente s'era indotto a raccogliere le sparse sue fronde poetiche, che, noncurante, aveva lasciate abbandonate, fino allora, numerose e varie, perchè « sin da fanciullo » egli si era sempre « dilettato della poetica ». Egli dichiara che quello che aveva scritto, l'aveva fatto perchè « dovesse stare sepolto nelle

1) Il cod. della Comunale di Verona, che sarà ora citato, contiene (vol. I, pp. 849-51) una *Oratione nella Accademia degli Astratti*, 24 maggio 1554, detta per m. Giusto Pilonni ».
2) Verona, Civelli, 1892, pp. 64-81.

« natie tenebre »; e noi ci guarderemo bene dal violare la giusta volontà del vecchio gentiluomo. Basti dire che le sue numerosissime poesie, assai mediocri quasi sempre, sono abbastanza variate per contenenza e per forma, amorose e morali, religiose e satiriche, burlesche, liriche e drammatiche (v'è anche una *Lucia* « comedia amorosa »), orazioni ed epistole, in volgar letterario, in dialetto veronese rustico e in latino. Esse sono tali che, specie le liriche amorose, tradiscono da lontano il petrarchista, reo argutamente confesso [1], nonchè l'adoratore e imitatore indiscreto del maggior petrarchista del Cinquecento, P. Bembo [2]. In mezzo a questa vasta congerie di rime troviamo un gruppo di *enigmi* (vol. I, pgg. 699-70), e due gruppi tra loro affini, uno di *Bollettini di sorte* (vol. I, pp. 76-86), l'altro di *Sorti* (vol. I, pp. 713-16), quello, formato di 68 terzine, questo, di 7 ottave. E giacchè i *Bollettini di sorte per Monache al S. Martino,* sebbene spesso scialbi, scorretti e scipiti, sono per la sostanza loro assai più curiosi, penso di pubblicarli (da pochi in fuori, qui non pubblicabili) in *Appendice* (Doc. II), mentre delle ottave basterà un breve saggio in nota [3]. Il lettore — nonostante certe doverose mie ommissioni — è colpito e sorpreso da questi versi,

1) Un suo sonetto com.: « Segue omnis homo il florido Petrarca ».

2) L'ammirazione pel poeta veneziano è confessata esplicitamente nel son. 92 del vol. I, che com.: « Se 'l gran Pietro già a' Bembi gloria crebbe ».

3) Ecco le due prime *Sorti:*

1. Lascia l'amor, se non che ti prometto
Ch' ogni giorno anderai di male in peggio.
Puoi ben veder la piaga ch' ai nel petto.
Se vai più dietro, io Sorte profeteggio
Che perso ogni piacer, ogni diletto
T' aggirarà il cervel, perchè io preveggio
Ch' Amor e 'l Cielo t' han pigliato a scherno
Per farti disperata ir all' inferno.

2. Se sei fanciulla, et che ti desse il core
Rinchiuderti in un sacro monastero,
Ben saria meglio che seguir Amore,
Fa mo' quel che ti par, ti dico il vero.
Se maschio sei, dispensa hor pur il fiore
Di tuoi verdi anni in quello, perch' io spero
N' avrai ventura: è ver che ne' primi anni
Sopportar ti convien di molti affanni.

che, per la libertà e, talvolta, per la licenziosità loro, pel carattere profano e non di rado irriverente, grossamente epicureo e persino triviale, persino ispirato a dispregio, sia pure scherzoso, o derisione della vita monastica, sembrano contrastare, anzi contraddire, al fine e alle persone cui erano destinati. Nè d'altra parte il titolo che si legge nel codice, scritto di mano del Pilonni medesimo, può essere o finto o mendace, anche perchè i molti accenni contenuti in quelle terzine confermano l'autenticità e serietà sua, confermano, cioè, che esse furono composte per servire agli spassi delle monache d'un convento veronese, la sera di S. Martino. Chi poi ripensi bene le condizioni nelle quali troppo spesso si trovarono i monasteri femminili, e prima e dopo il Concilio di Trento, specialmente nel Veneto, cesserà di meravigliarsi dinanzi a questo documento, che è letterario e storico insieme, e più storico che letterario. Le notizie dissepolte dagli archivî e pubblicate o accennate in questi ultimi anni dal Belgrano [1], dal Molmenti [2], dal Marcotti [3] e dal Rosi [4], ci mostrano come in molti conventi di monache regnasse una corruzione profonda, inveterata, talora insanabile, e come il mal costume che v'insolentiva e la

1) *Della vita privata de' Genovesi*, ed. cit., cap. 84 intit. *Le monache*. È veramente caratteristico il fatto, ricordato anche dal B. (p. 481), che un apologista del doge Andrea Contarini (1368-82) gli faceva un merito grande d'aver resistito alle tentazioni delle monache.

2) In varî passi della sua *Storia di Venezia* specie nel Cap. VII ecc. Basterebbe, del resto, il *Diario* ms. del Priuli (Cod. Marc. It. cl. VII, 131), sovrattutto a cc. 36, 78, 136 ecc., per dare un'idea dell'immensa corruzione che imperversava nei conventi veneziani. A un certo punto (c. 36) il diarista, certo esagerando, dice che essi erano ridotti alle condizioni di postriboli. Un vero fascio di luce sinistra getta una lettera scritta il 9 nov. 1561 da Ippolito Capilupi, in cui si narra uno scandalo gravissimo succeduto in uno dei maggiori conventi di Venezia, fra un confessore e le monache (Vedi INTRA, *Di I. Capilupi e del suo tempo* nell'*Arch. stor. lomb.*, S. II, A. XX, 1893, pp. 103-6). E per non rimanere nell'Italia superiore aggiungerò che Paolo Caggio, « gentiluomo di Palermo », e contemporaneo del Pilonni, nella P. II della sua *Iconomica* (In Vinegia, al Segno del Pozzo, 1552, c. 46*v* sg.) introduce Monofilo a dare curiose notizie delle sue relazioni con certe monache, le quali lo provvedevano di zuccherini, di camicie, di fazzoletti, di ricami, e discorrendo citavano rime del *Furioso* e disputavano del Petrarca e di Laura.

3) *Donne e Monache*, Firenze, Barbera, 1884, pp. 188 sgg.

4) *Le Monache nella vita genovese dal sec. XV al XVII*, Genova, tip. Sordomuti, 1895 (Estr. dagli *Atti* d. Società ligure di St. p., vol. XXVII). Al R. sfuggirono le molte notizie che sui licenziosi costumi delle monache genovesi pubblicò il CAPPELLI, *Lettere di L. Ariosto*, 3ª ediz., Milano, 1887, pp. 64 sgg., comunicategli dal Passano, e intese ad illustrare l'espressione proverbiale usata dall'Ariosto, cioè partirsi « all'usanza delle Suore di Genova ».

mondanità della vita, che vi si conduceva, fossero anteriori non di rado ed estranei all'azione del Rinascimento, e continuassero molti anni dopo che S. Bernardino da Siena aveva ammonito severamente con le parole: « Moritur arreptus mo« nacha quicumque potitur » e aveva consigliato ai parenti di guardare le figliuole nei monasteri, e di giorno e di notte, contro le insidie e i pericoli [1]. Si giunse al punto da creare un vocabolo nuovo — un neologismo pieno di triste eloquenza — per designare i corteggiatori e vagheggini di monache, fra i quali non di rado erano gli stessi chierici. Come suole avvenire, i documenti confermano anche in tal caso ed illustrano, in fondo, i racconti, per ragioni d'arte esagerati, dei nostri novellieri [2].

Quanto a Verona, gioverà rammentare la lotta lunga, difficile e solo in apparenza vittoriosa, che quel modello di vescovo austero che fu Giammatteo Giberti, dovette sostenere dal 1531 contro gli abusi gravissimi e gli scandali continui, che si commettevano nei conventi femminili della sua diocesi. Assai curiose sono le *Constitutioni de le Monache per la città et diocesi di Verona* da lui emanate, le quali se videro la luce primieramente nel 1539 in un raro libretto [3], erano state applicate fino dal 1531. Quei capitoli chiari, succinti, efficaci ci ritraggono l'ideale severo ch'egli vagheggiava nella vita clau-

1) *Le prediche volgari dette nella piazza del Campo l'anno 1427*, ed. da L. BANCHI, Siena, 1888, vol. II, Pred. XX, pp. 138 sg. La Pred. XXXV (vol. III, pp. 150 sg.) mostra quanto frequenti fossero le violazioni di monache, e la Pred. XXV (vol. II, p. 281) accenna alle mormorazioni che si facevano continuamente e dei frati e delle monache: « Simile voglio dire delle mo« nache, che 'l primo che dice male delle monache, si è colui che ce le mette, e' loro parenti « propri ».

2) Per tacere del *Reggimento* di Francesco da Barberino, che ci porge non pochi accenni curiosi, e dei maggiori novellieri, dal Boccaccio al Bandello, ricorderò che da un passo d'un poemetto composto alla fine del sec. XIV (cfr. WESSELOFSCKY, *Il paradiso degli Alberti*, I, 162) si desume quanta licenza fosse nei monasteri femminili. E un certo riflesso della realtà storica contemporanea all'autore credo sia da vedere anche in un episodio dell'*Amorosa Visione* (Cap. XXIII), dove il Boccaccio, con un curioso travestimento, ci rappresenta Achille giovinetto che, sotto le spoglie d'una monaca, gode in un convento l'amore della sua Deidamia, ed è scoperto da Diomede e da Ulisse, che « divenuti merciai » si danno a vendere « gioiette alle suore », ma recano pure un fascio di saette e di spade e di archi.

3) Fu stampato in Verona, per Antonio da Portese, 1530 e riprodotto dai BALLERINI in *J. M. Giberti Opera*, Verona, 1733, pp. 179-215.

strale; ma i *bollettini* del veronese Pilonni ci mostrano che l'opera nobile del pio vescovo andò in gran parte perduta, ci mettono sott'occhio il rovescio della medaglia. Il Giberti (Cap. II) aveva prescritto severamente che le monache usassero soltanto il canto fermo, semplice e uniforme, evitando quelle « vanità del canto » che solevano « muovere a vanagloria le serve e spose del Signore » e le obbligavano a « occupare l' intelletto ed il tempo nelle notole et ragione di musica » [1]; e il Pilonni ci fa capire che esse ostentavano troppo di « aver musica » e di « gorgheggiare ». Il dabben vescovo aveva vietato (Cap. XXXVII) che le monache « in alcun tempo e massime avanti la solennità di Pasqua e di Natale » si occupassero « nel fare, secondo « la mala usanza del tempo passato, roffioletti, calissoni, tortoletti ed altri incitamenti di gola da presentare »; e nei *bollettini di sorte* esulta in modo singolare il peccato di gola, vecchio peccato, che per lunga tradizione si annidava specialmente nei monasteri di donne [2]. Il vescovo di Verona aveva proibito qualunque contatto delle monache con gli estranei, aveva imposto una rigida « osservanza del silenzio » (Cap. XXI), condannando « ogni parlamento di cose secolaresche » con le converse e con altri; e dalle terzine del Pilonni si desume quante e quanto pericolose occasioni di parlare e di pensare mondanamente e quante illecite relazioni avessero le monache veronesi anche dopo il Concilio di Trento. Una delle piaghe dei monasteri femminili erano le fughe, inesorabilmente punite dalle *Constituzioni* del 1531 (chi non ricorda il motivo della mo-

1) In una sua predica alle monache fra Bernardino da Feltro aveva biasimato l'uso dei « canti figurati », dicendo: « A persone osservante non sta bene; e nel Decreto è al tutto vietato, dove « che dice, che abominevole sono a Dio quelle laude e canti, co' quali s'attende a dilettare l'o- « recchie degli auditori per varietà di voci ecc. ». Vedi *Cinque prediche a monache in lingua volgare di due celebri Francescani del sec. XV* per cura di fra Marcellino da Civezza, Prato, 1881, pp. 14 sg.

2) Esempî caratteristici ci sono offerti da certi componimenti di Venanzio Fortunato a Radegonda abbadessa. Cfr. *Venantii Fortunati Opera*, ed. LEO, Berlino, 1881, nel t. IV, P. I dei *Monum. Germ. hist. Auctor. antiquiss.*, lib. X, n. XIX, XX, XXII, XXIII. Del resto ancor oggi in alcuni conventi le monache preparano e mettono in vendita certe paste e confetture speciali.

naca ribelle tanto diffuso nella nostra poesia popolaresca ?); e in uno dei *bollettini* in questione si predice una di queste sacrileghe diserzioni — segno che la mala usanza era tutt'altro che cessata [1].

Ma invece di diffondermi su questi documenti e giovarmi di essi per tessere un po' di psicologia della vita monastica, che il Pilonni doveva conoscere bene, lascio che i lettori lo facciano per conto proprio. Osservo solo che è maggiore la libertà di parola, la crudezza e volgarità di pensiero in questi *bollettini* destinati a giovani monache, che non nei *Motti* del Bembo, composti per la corte d'Urbino, che pure non era un convento, e in quelli di Cesare Nappi o del Lasca.

Il caso del Pilonni, provveditore di polizze di ventura in versi, ad uso di monache, è tutt'altro che unico. Valga per gli altri quello del fiorentino Antonio Malatesti, che appartiene alla prima metà del Seicento, e fu forse il più fecondo verseggiatore per le brigate, inesauribile compositore di versi giocosi, sovrattutto di enigmi, valente nell'improvvisare, come attesta il Lippi, che di lui lasciò scritto: « Canta improvviso come una calandra ». Sappiamo che egli, richiesto più volte dalle monache, si prestò a dar saggio della sua poesia estemporanea nell'infilzar versi di ventura pel gioco della Befana. Un suo cod. autografo ne contiene tre quartine d'intonazione burlesca, ma decenti, una per la Badessa, l'altra per la Vicaria, la terza per la Sagrestana; e questa suona così:

In chiesa, in coro e nella sagristia
Portate il vanto, ma quando suonate

1) Troppo avrei da dire sul « motivo » della monaca ribelle, pel quale alcune indicazioni offre ora il Renier in questa stessa *Miscellanea*, pp. 26 sgg. Non so trattenermi peraltro dal ricordare una barzelletta « de le Monacelle » di Benedetto da Cingoli: *Monacelle incarcerate*. Vi leggiamo versi come i sgg.: « Chi trovò li monasteri | De le donne era nimico » — e più oltre: « Spesso chiuse in nostre celle | Tutte nude guardavamo | Nostre membra bianche e belle, | Poi piangendo diciavamo: | Dolce tempo che perdiamo, | Quanto ben, quanto diletto! | Deh seguiam quel santo detto: | Crescite et multiplicate | Monacelle incarcerate ». Il primo componimento volgare per monaca, di sapore profano, è, ch'io sappia, quello di Gaspare Visconti « per una monaca che canta suavissimamente », pubbl. nella *Raccolta milanese*, fol. 24, 1756.

Le campane, la gente spaventate,
Che par che venga a borgo la moria [1]).

Ciò non toglie che spesso le monache non sapessero provvedere da sè a questi bisogni, diciamo pure poetici. Il Marcotti, in quel suo libro già citato, che pur sotto apparenze superficiali e poco rassicuranti, contiene molte notizie attinte a fonti sicure e preziose, uscì in un'affermazione erronea quando scrisse che « si ebbero nel Settecento, *nuovo fenomeno*, alcune monache letterate » [2]). Quello che egli dice « fenomeno », era tutt'altro che « nuovo », sebbene la novità ne appaia maggiore forse del vero anche ad una persona colta, per la mancanza di studî su questo argomento. Infatti sulla letteratura dei conventi femminili, cioè sulla produzione sorta per opera di monache ad uso della comunità loro, v'è ancora tutto da fare. Pur lasciando certi esempî celebri di monache letterate del Medio Evo, a cominciare da Roswita, è facile dimostrare come anche i monasteri di donne vantino una certa tradizione, per quanto modesta, di studî e di lettere. Nè, del resto, poteva avvenire diversamente, poichè molte di quelle monache, appartenenti alle classi migliori della società, erano entrate nel convento con un corredo anche largo di coltura, con un amore allo studio, alla letteratura, alla meditazione, che era impossibile riuscissero a dimenticare o spegnere del tutto, che anzi doveva acuirsi nella nuova vita contemplativa. Si capisce invece che esse cercassero di dare a questa loro attività intellettuale e letteraria un indirizzo più conforme alla condizione mutata, e si dessero a coltivare di preferenza la lirica e la drammatica sacra.

Fra le mura del chiostro, alle preghiere, alle discipline più o meno rigide, alle varie faccende proprie della vita monastica

1) La traggo dal Trucchi, *Op. cit.*, IV, 248.
2) *Op. cit.*, p. 321.

alternavansi altre occupazioni che legavano in certo modo quella esistenza, sia pure con un filo sottile, alla vita del mondo. Ma non tutte le monache erano paghe di cucire, di ricamare, di tingere e lavorare la seta, sovrattutto quei serici fiori, inconscî strumenti di seduzione e diletti mondani [1], o a dipingere i piccoli angeli che anche vendevano, a preparare le più svariate e squisite confetture e corredi per nozze e corredini pei bimbi dei loro cari, quei bimbi dei quali non potevano udire i vagiti, ma ai quali inviavano baci e carezze [2].

Proprio in quegli anni che il Pilonni componeva i suoi *bollettini* per le monache di Verona, in un convento di Prato, governato da una vera santa, come Caterina de' Ricci, anche le buone monache approfittavano del carnevale per darsi « bel tempo » e si aiutavano quanto potevano a « stare allegre », con divertimenti leciti e onesti e imparavano e recitavano versi [3]. Non è improbabile che fra quei versi fossero anche « polizze di sorte » e piccole rappresentazioni. Certo, abbiamo notizia di commedie recitate nei conventi femminili del Cinquecento [4], ed il Trucchi asserisce che nel sec. XV e più ancora nei seguenti tutti i monasteri di donne avevano un teatrino domestico e un piccolo repertorio di rappresentazioni proprie, dirette per lo più dalle stesse monache [5]. Che se talvolta celebri letterati prestavano anche per questo l'opera loro, e perfino Galileo Galilei

1) Quei fiori di seta erano tanto belli e ricercati, che amavano adornarsene perfino principesse illustri ed eleganti come la Marchesa Isabella d'Este. Cfr. LUZIO-RENIER, *Il lusso di Isabella d'Este*, Roma, 1896, p. 109, Estr. della *N. Antol.*, S. IV, vol. 64-65. Le altre notizie intorno ai lavori delle monache traggo dalle *Lettere di S. Caterina de' Ricci*, ed. GUASTI-GHERARDI, Firenze, 1890.

2) Rilevo uno di questi episodî gentili, come un augurio all'amico, al quale sono dedicate queste pagine. In una delle sue lettere, che spirano un'aura di santità serena ed umana, Caterina de' Ricci si mostra tutta preoccupata, con zelo di madre, per un piccolo nipotino; e come gli aveva preparato il corredino, così gli procurava la balia, e non mancava mai, scrivendo al fratello, di dirgli: « Fate vezzi a Tonino ».

3) Suor Caterina scriveva il 24 gennaio 1585 al fratello Vincenzo, dandogli notizia delle sue figliole, che erano educande nel convento a lei affidato: « Stanno bene (diceva) e si vogliono « dare buon tempo in questo carnevale, e imparano versi e si aiutano quanto possono a stare « allegre ». *Lettere* cit., p. 202.

4) Vedasi la nota di A. D'ANCONA, *Origini*², II, 158.

5) *Op. cit.*, III, 158.

non isdegnava di farsi fornitore di commedie per amore di suor Maria Celeste, la degna figliuola [1], è indubitato che alle monache attrici si aggiungevano le monache autrici.

E appunto col ricordo d'una di esse io chiuderò queste pagine, lieto se invogliasse qualche studioso a indagare e illustrare questa materia. Il merito d' aver dato notizia di Suor Beatrice del Sera, fiorentina, nata nel 1515 e rinchiusa in un convento di Prato, spetta al Trucchi; il quale per altro ebbe il torto di non citare la fonte onde l'attinse [2]. In compenso egli ci offerse il riassunto d'un componimento di lei, che pare a me un prodotto singolare assai nella storia della nostra drammatica. È un dramma polimetro di grandi proporzioni, con intermezzi musicali, ai quali si adattava la musica di note arie popolari. I capoversi di queste sono indicati e la materia del dramma è tratta da quel *Filocolo* del Boccaccio che ebbe tanta fortuna nel Cinquecento [3]; anzi, stando al sunto che ne fece il Trucchi, esso non è che il romanzo boccaccesco drammatizzato. Il numero dei personaggi è addirittura enorme, una quarantina (e forse qui abbiamo un influsso della sacra rappresentazione), e fra essi v'è un pedante, un buffone, un dottore, uno studente, un eremita. Accanto alle figure tratte dalla realtà umana, ci imbattiamo in esseri che rappresentano l'elemento sovrannaturale cristiano, un angelo e tre diavoli, mentre non mancano il sovrannaturale pagano, con Venere ed Amore, e la personifi-

1) Per la nota lettera che Suor Maria Celeste scriveva nell'ottobre 1633 al Galilei e la questione riguardante la commedia a cui essa si riferisce, vedasi A. FAVARO, *G. Galilei e Suor Maria Celeste*, Firenze, 1891, p. 411 e VACCALLUZZO, *Galileo letterato e poeta*, Catania, 1896, p. 100-3. L'Albèri fu indotto a pensare che l'abbozzo fosse scritto dal G. durante il suo soggiorno in Padova, anche dalla frase « andare alle piazze »; ed è seguito in ciò dal Vaccalluzzo. Si potrebbe osservare che, più ancora di questa frase, tradirebbe la diretta influenza dell'ambiente veneto la presenza di Pantalone, fra i personaggi. E non mi sembra punto difficile ad ammettere che la commedia, interamente compiuta nell'ottobre del 1633, non fosse altro che lo svolgimento del vecchio abbozzo, trasformato e castigato per l'occasione.

2) *Op. cit.*, III, 305-311. Dopo pazienti ricerche, delle quali ringrazio l'amico prof. Mazzoni, il cod. dell'*Amrabeatrice* fu scovato nella Biblioteca Riccardiana, sotto il n. 2932. Questa Del Sera ci fa pensare alla madre di Michelangelo. Saranno discese dallo stesso ramo?

3) Giovi ricordare, fra altro, che il *Filocolo* fu ridotto in ottava rima da Lodovico Dolce, il quale nel 1532 pubblicò in Venezia, per m. Bernardino de Vitali, *L'Amore di Florio e Biancofiore*.

cazione della Fortuna. Bizzarro miscuglio di elementi, di tendenze, di gusti, che merita l'attenzione dello storico della letteratura, il quale sarebbe tentato di dire che il Seicento ormai batte anche alle porte dei chiostri. È notevole ad ogni modo il fatto che in un tempo nel quale il *Decameron* dava materia, e preziosa, di commedie e di drammi, in Italia e fuori, il romanzo in cui pel genio del Boccaccio erasi diffusa una storia d'amore tanto cara al Medio Evo, ispirava ad una monaca un dramma, che peraltro è assai dubbio fosse adatto alla rappresentazione.

Suor Beatrice ricorda altre opere — itinerarî, cronache e storie — da lei composte; ma di esse non si ha, o io non ho, alcuna notizia. Neppure m'è noto il tempo preciso in cui scrisse questo suo dramma, da lei intitolato *Aurabeatrice*. Ma siccome essa avverte di averlo fatto « assai tempo » dopo l' assedio di Firenze e il suo soggiorno in Pistoja, durante il quale si era sprofondata con entusiasmo nella lettura della *Genealogia degli Dei* e del *Filocolo*, possiamo riferirne la composizione al 1550 circa. Il Trucchi disse d' aver raccolto, non sapeva più dove, la notizia che Suor Beatrice « morì nel fuoco ». Ma la causa è ignota, e la notizia merita conferma. La tragica fine della monaca sarebbe avvenuta qualche anno dopo il Concilio di Trento; tuttavia, nonostante i rigori dimostrati in quella prima furia della reazione cattolica, è poco credibile che, nel caso, l'unica colpa della infelice monaca fosse l'avere composto questo dramma e quegli altri suoi scritti. Forse l'ardore per gli studî, il culto per autori profani come il Boccaccio, qualche segreto conflitto dell' anima spinsero a tentare una fuga, a commettere chissà quale altro atto colpevole, a darsi in braccio alle idee riformatrici, questa donna che in certi passi del suo dramma rivela, a dir vero, uno spirito irrequieto, appassionato, a volte profondamente turbato, pensoso insieme e timoroso, quasi pentito delle sue stesse audacie, trascinato in una vana lotta contro

un amore prepotente che lo strazia, e gli ispira accenti pieni d'una sincerità commovente. Ma anche questo, in fondo, non era che un terribile gioco di sorte!

Più terribile, in ogni modo, di quello toccato un secolo dopo a un'altra monaca letterata e ribelle, la veneziana suor Arcangela Tarabotti, i cui casi e i cui libri meriterebbero d'essere illustrati, se non altro, perchè ci farebbero meglio conoscere la storia di un'anima travagliata e d'un'età così piena di forti attrattive, così ricca di bizzarre sorprese [1].

VITTORIO CIAN.

---

1) Il meglio delle notizie intorno alla vita e agli scritti della Tarabotti compendiò il CICOGNA nelle *Inscriz. venez.*, I, 135-6.

APPENDICE

Doc. I.

[Dallo Zibaldone di Cesare Nappi nel cod. 52 della Biblioteca Universitaria di Bologna, c. 268 r].

Versi da far brevi per la Epiphania.

Tanta superbia, pompa e vanagloria
fará di te aver Sathan vittoria.
Tanto presumi e tanto sei mendace,
che faresti del iaço una fornace.
Il tuo adulare, o derisor ingrato,
grida vendetta contro te e tuo stato.
D'ambition e scandal se' sì pieno
ch'el mel faresti diventar veneno.
Frena tua lingua ch'à el mal dir per gioco,
e accenderebbe in l'acqua ogni gran foco.
Tu ha' una lingua dolce più che 'l mele
e sotto st'esca porti amaro fele.
Se pensarai al viver to sì poco,
temperato sera' in ogni acto e loco.
Senza justitia no havera' mai laude,
cum cui non se convien inganni o fraude.
Tu non sei justo, nè constante e forte,
temendo povertade exilio e morte.
Tu vo' riprender ognun del so diffecto,
nè pria te guardi ai piedi, al capo e al pecto.
Tu hai l'ingegno certo tanto acuto,
che passi ogni sofista e sei più arguto.

Il creder troppo et anco el gran fidare,
farante al tutto alfin mal capitare.
Tu sei bizarro e tanto capitoso,
ch'ognun ti fugge come bisquizoso.
In la tua lingua è la tua vita e morte,
piglia qual vo' de questi dui per sorte.
Tanto hai maligna quella lingua ingorda,
ch'a dritto o a torto convien laceri e morda.
Frena tua lingua, che per grazia il chieggio,
che nulla cosa e' meglio e nulla peggio.
S' tu fa' cum fece el digno Lampugnano,
avrai di gloria e fama onor soprano.
Vorrà tu esser a Dio sempre mai grato?
fa quel che fece el bon Giovan da Olgiato.
Non te gloriar venir d'alti parenti
ch'essendo inepto i fa' tristi e dolenti ecc.

Doc. II.

Bollettini di sorte per Monache al S. Martino di Giusto Pilonni.

1.

All'altezza del Monte ti conduce
Quella rara virtù ch'è in te nascosta,
E Fortuna è compagna a sì gran Duce.

2.

Credilo a me che son la Dea del vero:
Brami campar in questo mondo assai?
Mangia, bevi e discaccia ogni pensiero.

3.

Quant' hai ben fatto entrar nel monastero!
Cascar doveati adosso un son so che,
Nè ti poteva aitar neanche S. Piero.

1. Credo che il primo verso debba spiegarsi: « Ti conduce a farti monaca in questo monastero », essendo probabile che in quel *Monte* sia designato, in forma quasi di nome proprio, il colle dei dintorni di Verona, che è detto il Colle di S. Pietro, e nel quale sorgevano non meno

4.

Stando al mondo, dovevi far miracoli;
Morta prima saresti, e poi risorta,
Ch'altro sarebbe che voltar segnacoli.

5.

È venuto un capriccio al nostro Vesco,
Di vedere le suore tutte ignude.
Vuoi che t'insegna? fuggi sotto il desco.

6.

Brontolando vai sempre nell'insonio;
Fati pur ben la croce, perch'io temo
Non ti sia fatto come a Sant'Antonio.

7.

L'esser come fu Silla, Gaio e Mario,
Faratti carestia delle persone;
Ama, e avverratti all'hor tutto il contrario.

8.

Come si dice, è fatto il becco all'occa *(sic)*;
Della cosa che sai, non pensar più,
Ch'a questo modo al mondo oggi si accocca.

9.

Stringi, se sai, le spalle e il ciglio inarca;
Io ti dico: se mangi tanti frutti,
Che sarai presto messa entro ad un'arca.

10.

Il digiun smagra troppo il calendario;
Chi 'l corpo tratta ben, l'anima giubila,
Pan e caseo abbi sempre in scapulario.

di cinque monasteri femminili (BIANCOLINI, *Chiese di Verona*, I, 118; III, 70, III, 200; IV, 503, 587-88; VII, 219). Similmente è menzionato questo colle in *Una poesia del sec. XV in lode di Verona* edita dal MARCHESINI, nel *N. Arch. Ven.*, t. X, P. II, 1895, p. 6 dell'estratto.

4, v. 3. Cioè: che sarebbe altra cosa dall'essere monaca.

6, v. 2-3. Forse: temo non abbia a patire forti tentazioni.

7, v. 1. Nel cod. *Scilla*. Evidentemente il v. significa: l'esser crudele, ma qui, in amore.

8, v. 1. Per questo detto proverbiale rimando alla bella illustrazione di G. RUA, *Le novelle del « Mambriano »*, Torino, 1890, pp. 27-42.

11.

Attendino le vecchie alla pignatta,
Le giovene all'amor, chè quell'etade
Non porta dar fregnoccole alla gatta.

12.

Se vedesti d'un'erba in qualche piaggia
Ch' in le foglie ha la barba, i nodi al fusto,
Non ne mangiar, chè gonfia chi ne assaggia.

13.

Riposa a mattutin, suppeggia a prima,
A terza collazion, fa il letto a nona,
Merenda a vespro, che sarai opima.

14.

Se brami aver il volto bianco e rosso,
Vitel spesso e capon mangia: ch' Adamo
Per sol pomi mangiar gli venne il gosso.

15.

Il caldo co 'l vin fresco si discaccia,
Con la vernaccia il freddo; tu che 'l sai,
Le papparelle far bon pro ti faccia.

16.

Te diletti mangiar minestre calde
E bigoli boglienti e lasagnette,
Non ti stien temo le tenaglie salde.

11, v. 3. Non è fatta per vivere oscuramente e oziosamente in casa, come la tradizionale Cenerentola. *Dar fregnocole* è espressione veneta e significa dar buffetti, qui anche accarezzare.

12. È chiara allusione maliziosa, in apparenza solo ad una delle tante erbe che, secondo la tradizione popolare, hanno virtù fecondatrici ed erotiche, fra le quali occupano un posto insigne la mandragola e la menta (Vedi DE GUBERNATIS, *La mytholog.e des plantes*, Paris, 1878, vol. II, 213 sg., 226 seg.).

14. *Ch' Adamo* ecc. Forse il Pilonni pensava ai *pomi d'Adamo*, varietà di melo assai celebrata del territorio veronese. Vedasi la nota del MARCHESINI, *Op. cit.*, p. 11.

16, v. 2. *Bigoli* nella Venezia e nella Lombardia significa anche una specie di maccheroni sottili. In altro significato è nelle *Lettere* del Calmo, nel cui *Glossario* il Rossi rimanda all'*Arch. glott.*, II, 36-40.

— v. 3. *Le tenaglie*, scherzosamente, i denti.

17.

Par che le lente in punta di piron
Vogli mangiar con li guantini in mano.
Vuoi che t'insegna far grosso il boccon?

18.

Gli han le donzelle dentro il pizzacore,
Le maritate all'ordin l'appetito,
E le vecchie la rabbia per amore.

19.

Di potenza sei ricca e di paese,
Ma non ti vedo aver gente a cavallo
Che di guerra si esserciti alle imprese.

20.

Saresti stata d'un bel re pincerna,
Se maschio t'imbattevi, che qui dentro
Sei quasi come un çercol da taverna.

21.

Scórdati mo' l'amor che ti portava
Quel galante signor; è tempo omai
Pensar al masticar d'un' altra fava.

22.

Biassa mattina e sera un pater nostri,
Ch' ha giurato Sathan con un col d'occa
Un giorno bastonarte per i chiostri.

23.

Chi vuol trovarsi in supaterna gloria
Bisogna ber del bon mezzo bigonzio;
Lo dice la scholastica mia istoria.

17, v. 1. *Piron*, forchetta; del cui etimo è da vedere l'*Arch. glott.*, II, 313-7. v. 2. Il mangiar coi guanti era nel 500 considerato una ridevole affettazione di pulizia. Di che abbiamo una curiosa attestazione anche nell' LXXXII Ricordo di fra Sabba da Castiglione, che narra d'un cortigiano che per dodici anni non aveva pur una volta mangiato « l'insalata senza guanti per non imbrattarsi le mani ».

17, v. 3. Nel cod. *fa*.

18, v. 1. *Pizzacore*, pizzicore, prurito amoroso.

20, v. 3. *Çèrcol*, (*çercol*, la z sorda), che fa antitesi a *pincerna*, potrebbe essere servo o sguattero? Non so se si possa pensare al cerchio di botte, quasi arnese da poco. Non bisogna dimenticare l'intonazione scherzevole di questi versi, la quale spiega certe storpiature, come *supaterna* della terzina seguente.

24.

Come ti pesin tre quarte di semole,
Sarai Badessa; adesso di esser posta
Contentati all'officio delle memole.

25.

Se ti sforzi di star un po' più allegra,
Ti pronunzio campar presso cent' anni;
Questo solo ti tien inferma et egra.

26.

Per un caso non so di guerra o d'acque
Gettarai via con tre compagne i veli,
E avrete figli. Al cielo così piacque.

27.

A chi piace i maroni, et a chi 'l fico,
A chi persutti, a chi salsiccie, e sola
Non vorrai carneval tu per amico.

28.

Dì sempre ben, ma no 'l far mai però,
Fa' sempre mal, e no 'l dir a nessun,
Che pareran le cose tue da zo.

29.

Non basta aver al fianco la corona,
E 'l suo nome esser scritto nel rosario.
Bisogna aver per Dio patientia bona.

30.

Meglio è mangiar al suon del campanello
Erbuccie e nose, che faggiani e quaglie
Alla mensa d'un bel marito e fello.

24. Quando sarai tanto vecchia e debole che ti paiano pesanti tre quarte di semola (crusca), sarai fatta badessa; per ora accontèntati d'essere addetta all'istruzione delle bambine. Credo infatti che qui *memole*, per ragion di rima, stia in luogo di *mamole*, la qual parola nel veronese, come nel veneziano antico, significava anche « meretrici », come m'avverte l'egregio co. Francesco Cipolla. Appare anche nelle *Lettere* del Calmo.

28. Non ho bisogno di rilevare l'immoralità di questo consiglio scherzevole. *Pareran da zo*, parranno da ciò, convenienti.

30, v. 1. *Al suon del campanello*, nel convento.

31.

Vivande dispensar come ti tocche
Quanto più laute son, quanto più degne,
Sorelle esser ricòrdati le bocche.

32.

Dammi la man, tu sei bella e leggiadra;
Ma so non cambiaresti il monastero
Per uom, nè robba, ch'è d'anime ladra.

33.

Non mostrar troppo in coro d'aver musica,
Ch' è pericolo grande al gorgheggiare
Non s' innamori un medico in cirusica.

34.

La bella gallinetta fa co co:
Non guardar a parenti, più nè a amici,
Chi gl' ha del proprio sol giocar gli pò.

35.

Non dir più che Fortuna ti sia avara,
Che senza alcuna pratica han giurato
Tutte le suore farti canevara.

36.

So che ti piaceria provar del mondo;
Pìgliati le saccoccie e l'asinello,
Ch' un stato non fu mai tanto giocondo.

37.

Il voltar tanti libri è pur da sciocchi,
Son pur goffi a smagrir guardando carta;
Altra bontà è magnar raffioli e gnocchi.

31, v. 1. Quando ti tocchi l'officio di dispensiera.

35, v. 3. *Canevara*, canovaia o cantiniera; quella monaca che nelle *Constitutioni* del Giberti, cap. II, è detta *celleraria*.

36, v. 2. Va alla cerca.

38.

Se ti piace imitar ben S. Martino,
Oggi digiuna in pan et acqua, e porgi
La tua parte di carne al poverino.

39.

Se all'altro mondo certo i no ghe magna,
Qui bisogna magnar, chè non magnando
Nè qui, nè là, l'è una mala bragagna.

40.

Brontoli pur chi vol e d' ira scoppie,
Quando ti vien la volta, taci pure,
Sorella e tira zo a campane doppie.

41.

Ti dirò il ver, il tuo cervel lavora
Così forte, che cangi ogn' or tuo stato,
Or sei donzella, or maritata, or suora.

42.

Non trova il spesso chi al fondo non pescola,
Bisogna in compagnia far d'ogni cosa,
Mangiar polenta e poi leccar la mescola.

43.

Perdonami, tu fosti ben un' occa,
A lasciar quel bel giovin che t'amava,
Per venir (stolta) a farti qui bisocca.

44.

Da' pur de' calci mo' (come si dice)
Al rovaio; ti giur, se stavi al secolo,
Ch'or saresti reina o imperatrice.

38. L'esempio più comunemente citato della caritatevole liberalità di S. Martino, è quello che ricorda anche Venanzio Fortunato nei versi *In cellulam S. Martini ubi pauperem vestivit (Opera, ed. cit.*, Carm. lib. I, n. V, p. 10) ed in altri (Carm. lib. X, n. VI, p. 237 sg.).

39, v. 3. *Bragagna*, faccenda.

40, v. 3. Tratti giù nel piatto una grossa porzione e mangia a due palmenti.

42, v. 1. È il detto proverbiale: Non trova il pesce, chi non pesca sino al fondo. *Spesso* è scritto chiaramente nell'autografo, ed è forma che non saprei a qual dialetto assegnare, forse foggiata per ischerzo.

42, v. 3. *Mescola*, mattarello per la polenta.

43, v. 3. *Bisocca*, pinzocchera.

45.

Fardella, tu ste' bem lassei bagiaro;
Se te ne fussi ligo, te saressi,
Chi sa, forsi, mugero d'un boaro.

46.

Canchir ve manzi, se no dighi ol ver,
Desi trova', Madona, un gran thesor,
Se 'l cerchè be, me crez, in un pitter.

47.

Dolce cosa ha nel mezzo il Paternostro,
Beata voi se lo studiate bene,
Saravvi grato più che gemme et ostro.

48.

La regula di Rustico e Alibech
Segui, se vuoi esser contenta, e lassa
Baiar i frati di S. Domenech.

49.

S'avvien che porti il carco sopra gl'omeri
Di soprastar alli orti, fia gratissimo
Se sol seminarai menta e cucumeri.

50.

Un finge d'aver teco questione;
Procedi cautamente, se non certo
Dimanderà la pace di Marcone.

45. La lingua di queste e delle altre terzine dialettali che seguono, non può dirsi veronese, sia pure rustica. E in tale giudizio mi confermano due egregi studiosi di Verona, il co. Francesco Cipolla e il prof. Flaminio Pellegrini. Probabilmente si tratta d'una di quelle imitazioni burlesche, frequenti nel sec. XVI, del dialetto bergamasco, di cui è caratteristico quell'*ol* (el), che ricorre al n. 46, v. 1 e in una terzina da me ommessa. Questa al n. 45 interpreto così: « Sorella, tu stai bene a lasciare (ora che hai lasciato) il *bagiaro* (?); chè se fossi ancor lì, saresti, chissà, forse, moglie d'un bovaio ».

46, v. 3. Se lo cercate bene, lo troverete *(desi trovà)* io credo, in un vaso.

48, v. 1. Allusione poco decente alla nota novella del *Decameron*, Giorn. II, nov. 10ª.

49, v. 1-2. Se avrai l'officio di ortolana ecc. Il resto rivela un'allusione e un'intenzione punto monastica. Non occorre notare che per avere la rima proparossitona perfetta si dovrebbe leggere *cocomer*.

50, v. 3. Sulle varie interpretazioni di questa « pace di Marcone » rimando al PICO LURI DA VASSANO (PASSARINI), *Modi di dire proverbiali* ecc., Roma, 1875, II, 265 sg.

51.

S'io non mettesse l'indice in la piaga,
Non crederei giammai, sorella mia,
Ch' avesse ad arricchirti l'arte maga.

52.

Quel ghiottoncel d'Amore ti fa festa,
Te la farà, per Dio; non vedi come
Co 'l stral ti segue in quella parte e in questa?

53.

Se vuol per sorte alcun mover parola
Che tu faccia l'amor con preti e frati,
Io dico che ne mente per la gola.

54.

Quando tu canti, l'alma tua vosetta
Che d'angelin simiglia, spesse volte
Ha dato a più d'un cor più d'una stretta.

55.

Segnor, a l'è chi l'om
Te se zo che ge fa besogn,
Segnor, a no dighi otro,
Me recomando a vu in sto mondo e in l'otro.

56.

Giesù, pare del cel, per grazia dame
De poerte laldare, e ben servire,
Sperito Santo, Santa Mare, aiame.

56, v. 3. *aiame*, aiutatemi.

FRANCESCO FOFFANO

Un capitolo inedito d'uno studente pavese

DEL CINQUECENTO

Nascosto entro un fascio di carte ingiallite dal tempo, questo capitolo aspettava paziente ma fiducioso, che qualche ricercatore di cose antiche mettesse la mano sopra di lui e lo restituisse all'onore del mondo [1].

Sebbene di scarso valore e come documento storico e come opera d'arte, spero che esso avrà dagli studiosi, specialmente di cose pavesi, oneste accoglienze, perchè è scritto appunto da un antico studente di questa università, e ci parla della vita che egli vi conduceva.

L'ho tratto dal cod. 1169 della Trivulziana, nel quale sono raccolte e ricucite insieme cento sessantanove tra poesie italiane e latine e lettere autografe, dedicate od indirizzate quasi tutte al cardinale Francesco Alciati (1522-1580) da oscuri suoi amici ed ammiratori [2].

N'è autore un Tobia Spinola, che si professa suo « servitore » e che s' era « ridutto » a Pavia, per attendere agli studî.

1) A me fu fatto conoscere dal dotto e cortese bibliotecario della Trivulziana, Emilio Motta.

2) A c. 91 dello stesso codice è un sonetto che incomincia « Questo dal grande Henrico amato fiore », a cui segue la firma *Annibal Caro*. Non ho modo di riscontrare ora se si tratti di scrittura autografa e inedita.

Lo Spinola appartenne senza dubbio alla cospicua famiglia genovese, la quale aveva qui in Lombardia vaste possessioni, e diede anche all'Università parecchi insegnanti. Un Andrea Spinola faceva parte, nella seconda metà del cinquecento, della celebre accademia degli Affidati, ma non so se risiedesse veramente in Pavia [1]. Il nostro invece quivi aveva piantato le tende, tanto più che (se la rima non gli fa dir cose contrarie al vero) a casa sua era pieno di mille noie e fastidî.

Probabilmente sarà stato ascritto alla facoltà di filosofia e lettere, ma non posso affermarlo con sicurezza, chè, a sentir lui, ascoltava le lezioni di diritto e di medicina; d'altra parte un futuro medico ed avvocato poteva nel cinquecento coltivare gli studî filologici senza che i compagni, come avverrebbe oggi, ne rimanessero scandolezzati [2].

Altro di lui non so dire, se non che, forse negli anni maturi, scrisse « con penna fertilizzata dall'acqua di Parnaso » (così, secentisticamente, il Soprani [3]) un poema su le imprese di Andrea Doria, il quale si conservava manoscritto nella libreria di questa famiglia, ned è (a giudicare dal presente saggio poetico) immeritevole della dimenticanza in cui fu lasciato.

Erano vincoli di amicizia o di gratitudine o di semplice rispetto quelli che legavano il nostro Tobia all'Alciati? Lo ignoro: ed ignoro pure il tempo in cui fu scritto il capitolo. Si dovrebbe poterlo dedurre ricercando in quali anni i professori da lui ricordati, insegnarono contemporaneamente all'Università pavese: ma i *Rotoli* hanno parecchie lacune, nè esse sono state colmate

1) Cfr. CONTILE, *Ragionamento sopra la proprietà delle imprese con le particolarità degli Ac. Affidati*, Pavia, 1574, p. 150.

2) Chi volesse aver notizie degli studenti che frequentarono l'Università, dovrebbe fare pazienti e spesso infruttuose ricerche nell'archivio notarile, chè mancano i Rotoli di essi. — Ho consultato invano la nota opera del Kühnoltz sugli Spinola. Solo il Battilana nella *Genealogia* di questa famiglia (Genova, 1865), registra a pag. 38 un Tobia, ma i contrassegni sono così scarsi, da non poterlo assolutamente identificare col nostro.

3) *Li scrittori della Liguria*, Genova, 1667, p. 268. Il Giustiniani non ne parla, l'Oldoini, (*Atheneum ligust.*, Perugia, 1680, p. 522), lo dice « poeticae facultatis studio in primis clarus ». Lo Spotorno, più recente di tutti, copia gli altri.

dai compilatori delle *Memorie e Documenti per la storia dell' Università di Pavia* (Pavia, 1878). Credo di accostarmi al vero affermando che fu nel decennio 1550-60 [1].

S'apre il capitolo con una descrizione di quello che chiameremmo oggi l'ambiente universitario: descrizione da intenerire il più longanime ministro della pubblica istruzione. Peccato che la storia sia costretta a smentire questa volta la poesia.

Trovandomi ridutto or in Pavia [2],
Magnanimo Signor, mi par onesto
3 Rendervi conto dellla vita mia.
Io sento qua ne' studj or quello or questo,
Che legge in lingua greca et in romana,
6 Facendo [3] piano or questo et or quel testo;
Tal che l'alma dubbiosa, cieca e vana,
Spianati i passi oscuri e i dubbj sciolti,
9 Tutta chiara divien, più giusta [4] e sana.
Beati quei che son tutti rivolti
Alla virtù gentil, che unico e solo
12 Suol far colui che fugge e sprezza i molti:
Che spesso s'erge con la mente a volo,
Penetrando del ciel le cause e l'opre,
15 E quel che regge l'uno e l'altro polo:
Sì che ad ogni altro sta sempre di sopra
Godendo il sommo ben nel proprio seno,
18 Nè vanamente lo divolga e scuopre.
Qui la mia vita più tranquilla i' meno,
Di mille noie e di fastidi privo
21 Di cui son fuor di quinci colmo e pieno:
Qui scarco di pensier or leggo or scrivo,
Coi dotti conversando a tutte l'ore,
24 D'ogni altro vil piacer lontano e schivo:

1) L'accenno storico del verso 66 è così vago, che non se ne può trarre alcuna notizia certa.
2) Riproduco fedelmente il testo, solo sostituendo *v* ad *u* e *i* ad *j*, sopprimendo le *h* inutili, introducendo i segni d'interpunzione e correggendo qualche grossolano errore.
3) Il ms. legge *facendo*, che è scorrezione evidente.
4) Il codice legge *gusta*, che non dà senso.

Qui veggio la vertute in gran favore,
E le belle creanze esser in uso
27 E far a i saggi e a i buon preggio et onore.
Qui veggio il vizio dalle scuole escluso,
E tanti e tanti generosi spirti,
30 Non ben contenti del saper infuso.
Qui veggio molti che di lauri e mirti
Coronati sen vanno alteri e chiari,
33 Superando sentieri alpestri ed irti [1]).
Qui veggio almi lettor che non han pari,
Legger mai sempre di matino a sera,
36 Che sono di mestier tutti dispàri.

Non si creda per altro che il nostro studente imitasse i suoi insegnanti, i quali leggevano « di matino a sera »; piaccvagli andare a passeggio, occhieggiar le belle signore, che passavano in carrozza pel Corso, intervenire ai banchetti nuziali, ai lieti ritrovi.

Qui veggio di signor una gran schiera
Spasseggiar alle volte e star attenti
39 A udir se questa nova è falsa o vera:
Qui sento favellar con dolci accenti
Le belle donne lor ne le carrette
42 E gir allegre a passi tardi e lenti,
Ch' indi scoccan d'Amor mille saette,
Pungendo il cuor de' giovanetti incauti
45 Che son mal atti a far le sue vendette.
Qui d'Imeneo si veggon spessi e lauti
I conviti fra loro in festa e 'n giuoco,
48 Che fanno e' padri più sagaci e cauti,
Che scorto pria de i figli il grave fuoco,
Col favor di Giunon vanno tramando,
51 Tal che s'arriva al desiato luoco.
Qui sovente ciascun sta sollazzando
Con suoni e balli e canti in gioia e 'n riso,
54 Et ogni dispiacer è posto in bando.

1) Così ho corretto la lezione *e dritti*, che è manifestamente errata.

Del resto non lo dilettavano meno le bellezze naturali: il Ticino dalle acque nitide e tranquille, e le verdi praterie, desolate un tempo dalle soldatesche straniere.

Qui sono affatto dal piacer conquiso
Quand' io miro il Tesin sì chiaro e puro,
57 Che il bel fondo non vien celato al viso.
Qui talor veggio fabricar il muro
Di questo e quello baloardo altero
60 Per star a fronte d'ogni caso duro:
Qui veggio un popol valoroso e fero,
Che fero cose gloriose e magne
63 Nel tempo che vivean sotto l'impero:
Qui veggio le gradite ampie campagne
Colte sì ben che non è maraviglia
66 Che n'abian gola i Franchi et or le Spagne,
E che l'Insubria ancor ne sia vermiglia
Del tanto sangue sparso or quinci or quindi,
69 Che n'hanno orror le più feroci ciglia.
Nè credo che i Sabei, l'Egitto e gl'Indi
Abbian più bel terren, più verde e pingue,
72 E dimandianne a quei che venner d'indi.
Non bastarian le più famose lingue
De i più dotti latin che furo al mondo,
75 Nè di quel Greco che sì ben distingue,
A dir come sia vago, almo e secondo,
E quanto largo l'aspettato frutto
78 Risponda al suo cultor lieto e giocondo.

Ma la fertilità del suolo si può conoscere dalla ricchezza ed abbondanza dei mercati, nei quali trovi ogni ben di Dio.

Or poi ch'io son a raggionar condutto
Di sì fertile suolo, i' dirò ancora,
81 Una gran parte almen, se non in tutto,
Sì come io veggio ne le piazze ognora
Domestici animali e mille e mille,
84 E giongerne altrettanti d'ora in ora.

Condutti poi da le vicine ville
Quadrupedi non sol, ma scielti augelli
87 Che si vedon talor a mille a mille;
E veggio tra i selvaggi arditi e snelli
Lepri, capri, cingiali, damme e cervi,
90 Fagian, pernici, starni e garganelli,
Di cui son carchi li robusti servi,
E girvi i carri spaziosi e lati,
93 Guidati dai villan duri e perversi.
Qui sono trotte e gamberi pregiati
E d'anguille e di pesci tanta copia
96 Ne l'usate peschiere e nei mercati,
Quant'è nel nostro mar di quegli inopia.

Con passaggio, a dir vero, poco felice, viene ora ad enumerare gl'insegnanti che porgono nutrimento di soda dottrina al suo spirito.

Or vi vo' dir d'alquanti al mondo cari,
99 Che son l'Idea d'onor istessa e propria:
Che con gli antichi Autor giostran di pari,
Il Zaffiri [1] e 'l Binaschi [2], ch'anno il pregio
102 Di quanti son tra i Toschi accorti e rari:
Il Branda [3] e 'l bon Lucil [4] che tanto è pregio,
Che di salir al ciel mostran la via
105 E 'l gran Giulio Delfin [5], di Manto il pregio.

1) Filippo Zaffiro, novarese, professore successivamente di filosofia e di medicina, dal 1554 al '63, anno di sua morte (*Mem. e doc.*, vol. I, p. 173).

2) Filippo Binasco, onore e lume dei poeti pavesi, morto vecchissimo intorno al 1589, e di cui ebbero larga fama nel cinquecento le rime (per altri suoi scritti inediti vedi MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, vol. II, p. II, p. 1234). Ne ha rinfrescata recentemente la memoria il MOIRAGHI nel suo bell'opuscoletto *Torquato Tasso a Pavia*, Pavia, 1895, pp. 31-37 e 100-104.

3) Porro Branda, milanese, che fu, interrottamente, dal 1530 al '65 professore di filosofia e medicina (*Mem. e doc.*, p. 127 e 170).

4) Lucillo Filateo Maggi (De Madiis), bresciano, che insegnò filosofia dal 1553 al '68. Ebbe brighe coi suoi colleghi d'insegnamento, e fu anche sospettato d'eresia. Nel '68 passò a Torino (*Mem. e doc.*, p. 172).

5) Giulio Delfino, mantovano, chiaro distinto medico e protofisico dello Stato di Milano. Insegnò dal 1548 al '64 (*Mem. e doc.*, p. 127).

Cellanova [1] e 'l Boldon [2] che tuttavia
Vanno insegnando di Galeno l'arte,
108 Che in vero a pien lodar mai uom porria;
E 'l dotto Augusto Botta [3] che 'n disparte
Altrui scorge sì ben al sacro fonte,
111 Del cui valor son piene ancor le carte;
Et il Moiran [4], del Greco stile il fonte,
E il saggio Pollitonio [5] et il Senago [6]
114 L'alte lodi di cui son chiare e conte.
L'Alciato [7] ch'è di eloquenza un lago,
L'Arsiccio [8] ornato di virtù non meno,
117 Ch'è di giovar altrui bramoso e vago,
Il Bottigella [9], d'ogni laude pieno,
Ch'è come un bel rubin legato in auro,
120 Poi che Marte e Minerva ha giunti in seno;
Il Capretti [10] che spiega il bel tesauro
De l'una e l'altra legge, e tanti e tanti
123 Di cui la fama andrà da l'Indo al Mauro:
La penna è stanca ond'io non passo avanti.

1) Andrea Cellanova, pavese, che professò medicina dal 1536 al '59 (*Mem. e doc.*, p. 125).

2) Nicolò Boldoni, lodigiano, zio di Sigismondo, il noto autore della *Caduta dei Longobardi*, professore di medicina a Pavia (1530-40), a Pisa, e poi di nuovo a Pavia (1553-81: id. p. 124).

3) Augusto Bartolomeo Botta, di Rovescala, oratore e poeta. Insegnò dal 1530 al '40, poi ebbe cariche ecclesiastiche che lo distolsero dall'insegnamento (id. p. 169). Scrisse una non so se storia o poema *Davidias*, (Pavia, 1573) e tradusse in distici latini e commentò i salmi davidici (Pavia, 1580. Cfr. MAZZUCHELLI, op. e vol. cit., p. 1876).

4) Il codice legge *Mairan*. Trattasi certo di Bartolomeo Moyran o Moyrano, che insegnò lingua greca dal 1552 al '58 (*Mem. e doc.*, p. 172).

5) Politonio Mezzabarba, lettore di legge dal 1548 al '59 e poi ambasciatore all'estero. Riassunse l'insegnamento nel '63 e lo tenne fino al '73, anno di sua morte (id., p. 78. Cfr. anche CONTILE, op. cit., p. 105).

6) G. Battista Senago, che lesse fino al 1564 filosofia, e poscia legge dal 1566 (*Mem. e doc.*, p. 174).

7) Anche Francesco Alciati, a cui è indirizzato il capitolo, insegnò diritto, ma probabilissimamente qui si parla del noto giureconsulto, Andrea, che fu professore interrottamente dal 1532 al '50.

8) È un nome accademico, che fu portato da altri nei secoli posteriori (cfr. Mazzuchelli, sotto questo nome), ma non so dire chi si celi sotto di esso. Dell'accademia degli Affidati faceva parte, col nome di Ardente, Giov. Antonio Canavese, professore di diritto e rettore nel 1562 (cfr. CONTILE, op. cit., p. 77), ma dubito che si tratti qui proprio di lui.

9) Non saprei dire a quale dei Bottigella o Buttigella qui si alluda. Pier Francesco, buon soldato, ascritto all'accademia degli Affidati, e autore di una *Cronaca* manoscritta (cfr. Mazzuchelli, v. II, p. IV, p. 2473), non appare che abbia insegnato mai. Forse è Silvestro, uomo d'armi e di lettere, fiorito intorno alla metà del secolo. Scrisse rime di vario argomento, lodate dai contemporanei (Mazzuchelli, id. id., p. 2474): ma nemmeno lui è registrato tra i professori dell'ateneo pavese. È ben vero che nelle *Memorie* ecc. sono alquante lacune, a colmar le quali sarebbero necessarie lunghe ricerche nell'archivio notarile.

10) La nota precedente giustifichi la mancanza di notizie intorno a codesto insegnante di legge.

E qui finisce, colla firma dell'autore, il lungo capitolo: il quale, a voler essere sinceri, non fa molto onore ai professori od ai letterati amici del nostro Tobia: tanto è fiacco e pedestre lo stile, scolorito e freddo il racconto, povera la lingua, stentato il verso. La rettorica che l'autore ha profuso in alcuni tratti, gli può essere appena perdonata da alcune descrizioni, le quali sembrano ritratte dal vero e dànno al componimento una tinta di modernità che non dispiace.

Meno male che oggi gli studenti della facoltà di lettere dànno ben altri saggi della loro coltura, e rimeritano con qualche cosa di più solido che prolissi capitoli, le cure dei loro insegnanti!

FRANCESCO FOFFANO.

GUIDO MAZZONI

Il primo accenno alla Divina Commedia?

L'ipotesi del Todeschini, che i versi 15-28 della canzone *Donne, ch'avete*, cioè tutta la seconda stanza, sieno stati aggiunti da Dante dopo la morte di Beatrice; e quella recente dello Scherillo, che gli ultimi due versi di essa stanza sieno stati da lui ritoccati dopo la visione finale della *Vita Nuova;* sono, non che confutabili per altre ragioni, ipotesi audaci anche per questa, messa innanzi dal Barbi contro lo Scherillo: « Si oppone la concordanza di tutti i mss. che contengono la canzone. Possibile che in nessuno essa provenga da fonte anteriore alla *Vita Nuova?* » [1]. La qual domanda parrà di più difficile risposta a chi rammenti che la canzone fu subito diffusa, e copiata e ricopiata, sì che poteva poi Dante accennar quasi anche a ciò, facendosi chiamare dall'Orbicciani — colui che avea tratto fuori le nuove rime, cominciando *Donne ch'avete.*

Convien dunque accettare il testo quale tutti i manoscritti lo danno, e quale a ogni modo, prima o poi, lo volle il poeta medesimo. E qui andrei inutilmente per le lunghe se mi mettessi ad esaminare le interpretazioni che ne furon date; mi ba-

1) *Bull. Soc. Dant. Ital.*, N. S., IV, 1-2, pag. 8. Per la storia dell'interpretazione di questi versi, rimando, senz'altro, ai commenti del D'Ancona e del Casini, dopo i quali merita d'esser rammentato almeno il cenno di G. Salvadori nell'articolo *Il problema storico dello Stil nuovo* nella *N. Antologia* del 1° ottobre 1896, a pag. 391 e sgg.

sterà prender le mosse da un' altra osservazione fatta dal Barbi medesimo nel confutare coloro che ne' versi suddetti trovano un accenno, più o meno lontano, al viaggio cantato poi dall'Alighieri nella *Commedia:* « A noi non è impossibile trovare nei versi in questione tale annunzio, perchè sappiamo che egli poi finse davvero di fare un viaggio pei regni eterni; ma era un accenno intelligibile nel 1289 il far dire a Dio ch'egli, Dante, avrebbe detto nell'Inferno ai perduti — Io vidi la speranza dei beati? — Il senso che resulta più facile dal contesto, doveva ai primi lettori affacciarsi tosto e senza dubbi alla mente; ed è, che alcuno, dannato, vanterà ai suoi compagni di pena — Io almeno ho visto su in terra la speranza dei beati! — Tale interpretazione credo si debba dare pur noi del passo controverso, e intendere che quell'*alcun* si riferisca proprio a Dante, per quanto possa parerci strano che egli si faccia condannare da Dio alla dannazione eterna. Che questo sia possibile, oltre alle ragioni addotte dal D'Ancona, me ne persuade una stanza della canzone *Lo doloroso amor che mi conduce*, attribuita all'Alighieri in più codici autorevoli e già data in luce da T. Bini e dal Witte:

Pensando a quel che d'amore ho provato
L'anima mia non chiede altro diletto,
Nè lo penar non cura, il qual attende;
Chè poi che 'l corpo sarà consumato,
Se n' anderà l'amor che m' ha sì stretto
Con lei a quel ch' ogni ragione intende;
E se del suo peccar pace no i rende,
Partirassi col tormentar ch' è degna,
Sicchè non ne paventa;
E starà tanto attenta
D'imaginar colei per cui è mossa,
Che nulla pena avrà ched ella senta;
Sicchè se in questo mondo io l' ho perduto,
Amor nell'altro me 'n darà tributo ».

Fin qui il Barbi. Ed è opportuno il raffronto; e degne di nota sono le osservazioni, se anche uno poi non le accolga. Prima di esaminarle devo per altro confessare che anche in quel che ora dirò ha una certa parte il Barbi medesimo; perchè a forza di discorrere proprio con lui su quella stanza difficile, son venuto a mano a mano e mi son fermato in un' opinione che spero ormai non avere a lasciar più, e che ho ragione di credere che neppure a lui dispiaccia.

Comincio dal raffronto. Se una somiglianza tra le due stanze c'è, e nessuno vorrà negarla, c'è pure tra l'una e l'altra una differenza sostanziale. Nella stanza della canzone *Donne, ch'avete* il poeta fa parlare Dio; nella stanza della canzone *Lo doloroso amor* il poeta parla in persona propria; e là Dio afferma, qua il poeta fa un' ipotesi. Dio vuole che i suoi diletti, i beati, tollerino in pace che Beatrice resti ancora in terra

> Là dov' è alcun che perder lei s' attende,
> E che dirà ne lo inferno a' malnati:
> « Io vidi la speranza de' beati » [1]).

Il poeta invece si conforta pensando che, se anche Dio non lo vorrà assolvere, l'anima sua avrà almeno il ricordo della dolcezza d'amore, e, tutta fissa in quello, non sentirà più i tormenti. Di contro alla profezia certa di Dio, abbiamo dunque una davvero dannata ipotesi [2]):

1) Così leggo col D'Ancona, sebbene tanto il Casini quanto il Beck abbiano:

> E che dirà ne lo inferno: « O malnati,
> Io vidi la speranza de' beati ».

I codici, sebbene ciò non apparisca dallo spoglio del Beck, consentono l'una e l'altra lezione; è da preferire *a' malnati*, perchè nessuno volgendosi a' compagni di pena oserebbe chiamarli con tale invocazione — O voi, nati in vostro danno! — che gli sarebbe rimbeccata e ricadrebbe su lui stesso. È facile d'altra parte spiegare come potè nascere la lezione *O malnati*. Chi, sapendo del viaggio di Dante traverso l' Inferno, fu tratto da' versi oscuri a veder qui un primo accenno al poema sacro, era naturale che pensasse a parole volte dal poeta passeggiero a quegli sciagurati abitatori. Ma che qui non si possa nè si debba vedere un primo accenno diretto ed esplicito alla *Commedia*, oltre che per quanto altri ne disse, è chiaro anche da' versi medesimi: che razza di vanto sarebbe stato quello di Dante? e a che proposito? o non sarebbe andato egli, per l' Inferno, a Beatrice? Perchè chi vuole un tale accenno al poema, ha da concedere che questo anche nel primo germe dovè includere un viaggio verso Beatrice.

2) Ma si osservi che « Partirassi col tormentar ch'è degna » non esclude le pene temporanee del Purgatorio.

E *se* del suo peccar pace no i rende.

Tanto è vero che, innanzi questa, c' è anche, nella stanza precedente, l'ipotesi, per così dire, beata:

E sempre che a lei sarò ricolto,
Ricordando la gioia del bel viso
Al qual niente pare il paradiso.

Messo da parte il raffronto, è da fare subito un' altra considerazione su altri versi di *Donne, ch' avete*. La terza stanza vanta la virtù di Beatrice che strugge o nobilita quanto ha intorno a sè di cuori villani o di cuori degni; e conclude (vv. 41-42):

Ancor le ha dio per maggior grazia dato
Che non può mal finir chi le ha parlato.

A pochi versi di distanza sarebbe così Dante caduto in manifesta contradizione: dopo essersi fatto, nientemeno che da Dio, profetizzare, che è come dire sentenziare, l'Inferno, ecco che non più oltre di dieci versi si sarebbe quasi riconsacrato nella *salute* portagli da Beatrice, da lei cui Dio medesimo concesse di salvare quanti mai le parlarono. E ognun vede che, come quel *mal finir* del v. 42 sta anzi in perfetta e voluta corrispondenza co' *malnati* del v. 28, così i due concetti chiudono con antitesi perfetta e voluta le due stanze, non pur sorelle, ma gemelle, che vengono l'una di séguito all'altra. È anche palese che, se tra due liriche diverse la contradizione non ci stupirebbe, non è credibile nè tollerabile in una stessa lirica, e per giunta in quella sede, ed espressa a quel modo [1].

1) La canzone di risposta per le rime, *Ben aggia l'amoroso e dolce core*, non darebbe alcuna luce neppure se fosse, come volle dimostrare il Salvadori, di Dante medesimo; cfr. una mia recensione nel *Bull. Soc. Dant. Ital.*, N. S., II, 6, pag. 81 e sgg. e F. Pellegrini nel *Giorn. stor. lett. ital.*, XXVI, 195 e sgg. I soli versi che in qualche modo se ne possano qui richiamare sono questi due (55-56):

Noi donne il metteremmo in paradiso
Udendol dir di lei c' ha lui conquiso.

E anche questo è un argomento contro l'attribuzione di essa canzone a Dante; perchè egli non avrebbe voluto nè potuto schivar così nella risposta sua il concetto principale della proposta.

Parrebbe dunque che non ci fosse una via d'uscita. Mi sia permesso d'indicarne una, rammentando cose note sì, ma forse trascurate a torto su questo proposito.

Bice era la Beatrice [1], in Firenze, anche per molti « li quali non sapeano che si chiamare », e, degna di quel nome, beava la città tutta, non che l'amatore suo: « Venne in tanta grazia de le genti, che quando passava per via, le persone correano per *vedere* lei ». E taccio, dopo questa, le tante altre testimonianze in prosa; e tra quelle in rima mi contento d'una sola:

> *Vede* perfettamente ogne salute
> Chi la mia donna tra le donne vede....
> La *vista* sua fa ogni cosa umile.

Guardiamo ora che cosa precisamente dice Domineddio a' suoi angeli e santi che lo invocano perchè tragga la giovine fiorentina su con loro: in cielo non è infatti piena Beatitudine se vi manca quella Beatrice di cui fin lassù risplende, dalla Terra, l'anima gentilissima: « Abbiate ancora pazienza, o miei diletti; l'ora della morte di lei non è per anche scoccata, ed è giusto ch'ella si rimanga un altro poco a far beato di sè il mondo, dove più d'uno, vedendola, pensa, come voi, che quella è cosa di cielo, scesa dal cielo tra gli uomini a mostrare un miracolo, e si aspetta di averla a perdere, sempre che paragona sè con lei; chè veramente più d'uno di quelli che l'han vista andrà poi all'Inferno, ma anche laggiù costui, tra' suoi compagni di dannazione, avrà un qualche conforto nel rammentare d'avere in Terra goduto quasi un saggio del Paradiso, e trarrà alcuna gloria dal poter dire vantandosi con loro: — Eccomi, come voi, ne' tormenti; ma io, almeno, prima di piombar qui, ho visto in Terra quella ch'era desiderata perfino da' beati, e chiesta da loro a Dio! »

1) L'uso fiorentino di preporre l'articolo ai nomi di donna dà un colorito particolare all'espressione di quelli che inconsapevoli chiamavano Bice col suo nome vero; e chi rammenti quel-l'uso ha più chiaro il luogo corrispondente della *Vita Nuova*.

Non mi si accuserà, credo, di avere, parafrasandolo così, sforzato in nulla il testo:

> Diletti miei, or sofferite in pace
> Che vostra speme sia quanto mi piace
> Là dov' è alcun che perder lei s'attende,
> E che dirà ne lo inferno a' malnati:
> « Io vidi la speranza de' beati! »

Alcun che perder lei s'attende che necessità c'è infatti di riferirlo, quasi perifrasi, a Dante? per ciò che sopra ho avvertito non sarebbe, anzi, strano che si riferisse a lui in quella sentenza irrevocabile e pronunziata da Dio stesso? Perchè si osservi che, intendendo accennato in quelle parole un timore del poeta innamorato, per la prossima morte di Beatrice, non si vien mica a togliere la contradizione co' versi 40-41, nei quali resta intatta la divina sentenza: e che quelle parole di Dio possano, invece che una condanna, essere una profezia del viaggio fatale di Dante nell'Oltretomba, non mi pare opinione da potere essere sostenuta ancora dopo le osservazioni che tanti già fecero, e quella che il Barbi ha soggiunto. Quanto alla voce *alcuno,* nessuno contrasterà che, come significa *uno* e come *taluno*, così anche *qualcheduno* e *più d'uno:* a un bisogno avrei esempii da stravincere la prova, ma a tutti basteranno questi due: « Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto, Guardai e vidi etc. » (Dante, *Inf.* III, 58); « Nocque ad alcuna già l'esser sì bella, Questa più d'altra è bella e più pudica » (Petrarca, Son. *I' pur ascolto).* Quando si pensi ai tanti che ammiravano Beatrice soltanto *vedendola*, e si riconnetta questo luogo a quelli che ho rammentati sopra, tutto è piano. Chi sa quanti anche di quelli che avevano *vista* Beatrice, saranno dovuti andare all'Inferno, secondo il giudizio de' loro contemporanei, se non si vuol dire secondo il giudizio di Dio!

Ma altro è *vedere,* altro è *parlare.* Anche rispetto a sè,

Dante distingue la prima volta che *vide* Bice, da quella in cui essa per la prima volta gli *parlò*, e si studia di porre i due fatti in relazione col mistico Nove. Specialmente quando Beatrice salutava altrui, tremavano e si ammutivano le lingue perchè ella era « un Nove, ciò è uno miracolo, la cui radice, ciò è del miracolo, è solamente la mirabile Trinitade »; sì che quando morì, « rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova e dispogliata da ogni dignitade ». Gli effetti dell'averle parlato duravano, per altro, in tutti coloro ch' erano stati degni di tanto, come il suo poeta aveva predetto:

> Ancor le ha Dio per maggior grazia dato
> Che non può mal finir chi le ha parlato.

Meglio duravano, per gloria di Dante e dell'arte nostra, nello svolgimento progressivo e nel fiorire perpetuo della *Divina Commedia.* Chi non aveva voluto riconoscere nella Beatrice terrena la Beatrice celeste, chi l'aveva avuta per tal modo in disdegno, costui, fosse anche stato pari a Dante nell'altezza dell'ingegno, non poteva compiere come lui il sublime viaggio fino a Beatrice e con essa fino a Dio, per salvazione sua propria e per generale ammonimento di bene.

Quanto poi all'esservi, in questi versi 24-28, un accenno diretto alla *Commedia* stessa come, fra gli altri, vorrebbe il Rajna [1], che cito perchè vale per molti, vorrei fare una distinzione. Un « deliberato proposito » del poema non mi sembra potervisi leggere; ma chiaro mi sembra che la mente di Dante, quando egli li scrisse, già s'avviava alla grande opera che fu l'opera di tutta la vita sua, a qualunque età, un po' prima o un po' dopo, vi si accingesse cosciente, dopo avervi lavorato incosciente. Pensare a Beatrice, desiderata dagli angeli e dai santi in Cielo e chiesta a Dio, perchè l'anima ne splendeva dalla Terra

1) *La genesi della Divina Commedia*, nella *Vita Italiana del Trecento*, Milano, Treves, 1891, pag. 232 e sgg.

fin lassù, e in riscontro di lei pensare a quelli che, allora in Terra, sarebbero poi andati sotterra, all'Inferno, non era lavorare alla formazione del nucleo stesso della *Commedia?* La « mirabile visione » accennata nell'ultimo capitolo della *Vita Nuova,* visione nella quale sarebbe difficile e strano non riconoscere una parte almeno, e cospicua, dell'invenzione del poema cui Dante si mise subito allora a meditare e preparare, non potè averla o immaginarla se non chi già aveva la mente satura di tali elementi fantastici.

GUIDO MAZZONI.

CARLO MERKEL

I beni della famiglia di Puccio Pucci

INVENTARIO DEL SEC. XV ILLUSTRATO

L' inventario, che sto per pubblicare, è, credo, inedito; ma non del tutto ignoto: il padre cassinese Eugenio Gamurrini, nella *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane ed umbre* (in Fiorenza, nella stamperia di Guccio Navesi, 1671, pg. 357, sgg.), dopo aver discorso dell'origine della famiglia Pucci, dei suoi primi e più illustri rappresentanti, fra i quali è Puccio Pucci, al fine della biografia di questo (pg. 367) scrive: « È « degna da vedere la diligenza di questo buon vecchio, essendo « restato ne' discendenti suoi un libro scritto da lui nel detto « anno [1449] per quello, che si può stimare poco innanzi, che « morisse delle masserizie, le quali si trovava in casa, e inco- « minciando da Piero suo primogenito, mostra raccontando, e « stimando cosa per cosa trovarsi nella sua camera il pregio « de' fiorini 896. et 810. e vedesi, per quanto io stimo, la mo- « glie di lui aver nome Caterina, ma per i curiosi, dolcissima « cosa è sentire i varij nomi de' vestimenti così da huomo, « come da donna di quei tempi, gli ornamenti, i colori, e le « divise di essi; seguendo di narrare il medesimo degli altri « figliuoli, dice in camera di Francesco essere di massarizie « fiorini 531. et 810. [1] e la sua moglie, se io non fallo esser

[1] La prima cifra 8 è un errore di stampa o di lettura: qui ed in séguito, dove compare l'8 al posto delle centinaja, si interpreti: *s* = soldi: i soldi segnati non potevano essere più di 19, perchè ogni 20 soldi faceva un fiorino e si aggiungeva quindi alla somma dei fiorini.

« detta Bartolomea. In quella d'Antonio 1210. et 815. e la sua « moglie chiamasi Lena, a cui quando andò a marito dice « aver il cardinale di Capoa fatti alcuni presenti; e quivi è « cosa notabile, che due elmetti l'uno col cimiero di liocorno, « e l'altro col cimiero di leopardo forniti ambidue di perle sien « costi 170. fiorini d'oro. In quella di Bartolomeo 192. della « moglie Mea 880, et 810. senza molte altre cose non stimate, « e senza quelle, che si trovano nelle ville degli altri figlluoli « non ragiona, che di Dionigi in raccontando le cose della mo- « glie che doveva per avventura esser molto giovanetto (*sic*); [1] « fin quì l'Ammirato ».

Anche Scipione Ammirato dunque aveva dato notizia dell'inventario dei beni di Puccio Pucci; non però nelle *Istorie Fiorentine*, nelle quali, sebbene molto si parli di Puccio e della sua famiglia, tuttavia non trovai ricordo dell'inventario, che ci interessa; ma certamente nelle *Famiglie nobili fiorentine*. Di queste Scipione Ammirato il giovane diede alle stampe la parte prima (in Firenze, appresso Gio. Donato, e Bernardino Giunti et compagni, 1615), in cui dei Pucci non si fa cenno che per incidenza; ma l'editore non pubblicò più la parte seconda, che aveva promessa, e che, come s'apprende dall'avvertenza ai lettori nel primo volume, doveva appunto contenere la genealogia dei Pucci. Il Gamurrini là dove (pg. 363) cita i molti, che avevano scritto di questa famiglia, attesta, che fra tutti ne aveva trattato « particolarmente l'Ammirato, che ne ha disteso la ge- « nealogia, il di cui originale è in S. Maria nova »; anzi il Gamurrini, se non erro, dall'Ammirato trasse quasi di peso le

1) Ho seguito l'interpunzione dell'edizione; ma perchè l'ultima parte di questo passo abbia senso, mi pare che bisogna leggere così: « . . . . . senza molte altre cose non stimate e senza « quelle che si trovano nelle ville; degli altri figlluoli non ragiona che di Dionigi, in raccon- « tando le cose della moglie, chè [Dionigi] doveva per avventura esser molto giovanetto ». Vero è, che, interpretando a questo modo, si cade in altre difficoltà; perchè si fa giudicare al Gamurrini ed all'Ammirato, che quando Puccio morì, avesse ancora altri figli, oltre a quelli nominati nell'inventario, e che questo non riguardi le ville possedute, mentre segna le masserizie conservate nella villa dell'Uliveto e registra molti altri poderi.

notizie intorno ai Pucci, quindi fors'anche intorno al nostro inventario; perchè dopo le parole citate scrive, che l'Ammirato incominciò la genealogia dei Pucci « nella seguente maniera », e ne copia l'introduzione.

Non oso tuttavia affermare, che il dotto Cassinese copiasse anche addirittura il passo spettante all'inventario, sebbene l'ultima parte faccia dubitare, ch'egli scrivesse cosa, la quale non capiva bene; perchè mi sembra, che l'autore di questo si mostri più sdolcinato e più peritoso che l'Ammirato non fosse. Inoltre, la notizia, pur essendo ricca di particolari, contiene inesattezze e veri errori. A cominciar dal più grave di questi, l'inventario non fu scritto da Puccio, di cui non si fa neppur il nome; invece ne sono autori, se non scrittori materiali, i figli, la vedova, le nuore e la nipote, i quali registrano le vesti, le masserizie, i poderi, che dopo la morte del capo della famiglia si trovavano ad avere; i valori delle vesti e masserizie, spettanti ad Antonio in città, sommati insieme, secondo i dati dell'inventario, fanno fiorini 1195 e soldi 15, mentre il passo del Gamurrini li fa ascendere a fiorini 1210 e soldi 15; non torna neppure esatto il conto dei valori posseduti da monna Mea, vedova di Puccio; ma riguardo all'inesattezza di queste cifre bisogna notare, che l'inventario dà soltanto somme parziali in calce a ciascuna carta, le somme dei valori posseduti dai singoli membri della famiglia restavano da fare. Più grave è infine questo particolare, che nel passo in questione le nuore di Puccio sono indicate con espressioni d'incertezza, e di fatto non sono distinti bene neppure la vedova ed i figli [1].

L'inventario, di cui il Gamurrini segnalò già in parte il pregio, è contenuto in un codice cartaceo di mano del secolo XV

1) Una ricerca nei mss. dell'Ammirato, conservati a Firenze, avrebbe probabilmente permesso di distinguere con sicurezza l'opera dello storico mediceo da quella del Gamurrini; ma io non era in grado di farla personalmente e non osai domandarla ad altri, di cui avevo già chiesto l'ajuto in cose per lo scopo mio più importanti. Qui mi parve, che bastasse rilevare, come l'inventario fosse noto all'Ammirato e per mezzo di questo lo conoscesse anche il Gamurrini.

(0,28 × 0,22), di carte 12 numerate recentemente, delle quali l'ultima è bianca ; la scrittura è quella fiorentina notarile consueta colle abbreviazioni e congiunzioni di parole, caratteristiche ad essa ; le guardie del codice sono membranacee. Il codice nel 1894 andò all'asta a Roma, nell'antica galleria Borghese, fra i manoscritti già appartenuti al conte Giacomo Manzoni [1] ed acquistato dall' Istituto storico italiano, nella sede del quale ora si conserva.

Il documento, scritto il primo giugno 1449, non fu destinato ad avere valore giuridico, infatti gli manca ogni forma legale; ma venne steso a modo di un promemoria privato e non fu nemanco compito, nè riveduto sì da rimediare alle inesattezze incorse. Tuttavia è originale e, come provano la nota scritta sul verso della prima guardia, le note marginali e le sottolineature, che accompagnano il testo, e l'aggiunta in fine, a carta 11 v., fu lungamente adoperato. Anche il passo del Gamurrini già citato attesta, che il libro restò nei discendenti di Puccio; quando e come, uscito dall' archivio dei Pucci, rispettato ancora oggidì, andasse a cadere nella libreria Manzoni per ricadere poi da questa in balìa d'un'asta pubblica a Roma, mi è ignoto.

Dissi, che l' inventario non è completo: infatti, mentre per le vesti e le masserizie, conservate nella casa in città, è segnato scrupolosamente il prezzo capo per capo, anche quando si tratta di cose di scarso valore, per una parte assai notevole delle masserizie, degli attrezzi agricoli e delle provviste di vino ed olio alla villa dell'Uliveto, per un podere a Malacoda, prossimo a questa, e per tre altri in Val di Pesa fu lasciato in bianco il luogo, dove se ne doveva indicar il valore.

Queste lacune sono evidenti ; ma ce ne sono ben altre,

1) In quell'occasione fu accuratamente descritto da A. TENNERONI nella *Bibliotheca Manzoniana, Catalogo ragionato dei manoscritti appartenuti al fu conte Giacomo Manzoni*, ecc. quarta parte, con facsimili, Città di Castello, Lapi, 1894, n. 47.

meno appariscenti, ma forse più gravi. L'inventario anzitutto in principio segna il prezzo delle vesti e delle masserizie conservate nella casa in Firenze; questa, come dice la portata al catasto, fatta nel 1446, tre anni prima dell'inventario presente, era posta « nella via de' servi » e, mentre nel catasto del 1430 era stata indicata quale proprietà comune dei fratelli Puccio, Giovanni, Benintendi e Simone, nel 1446 fu designata come abitazione particolare di Puccio [1]: probabilmente nel 1449 essa apparteneva agli eredi di lui; eppure il nostro inventario non ne segna il prezzo.

Delle vesti e masserizie sono registrate particolarmente quelle, che spettavano alla vedova di Puccio Pucci, Bartolomea, ai figli Piero, Francesco, Antonio, Dionigi, Bartolomeo, alla figlia Ginevra, alle nuore, Caterina, moglie di Piero, Bartolomea, moglie di Francesco, Lena, moglie di Antonio, ed alla nipotina Lucrezia, figlia di quest'ultimo. Manca invece ogni ricordo delle figlie andate a marito, le quali, secondo l'accurato albero genealogico del Passerini [2], sarebbero state: Giovanna, maritata nel 1442 a Giannozzo di Betto Biliotto e nel 1452, in seconde nozze, a Zanobi Buonvanni; Polissena, maritata nel 1441 a Paolo d'Antonio di Testa Girolami; Piera, maritata nel 1446 a Scolajo di Tommaso Ciacchi; Francesca, maritata nel 1447 a Jacopo di Bernardo Ciacchi [3]; ma la mancanza di questo

1) Ebbi il sunto della portata al catasto del 1430 dal d.r Eugenio Casanova, quello della portata del 1446 dal d.r Curzio Mazzi; ad entrambi questi dotti, i quali con gentilezza squisita compierono per me questa ed altre ricerche, rendo qui ringraziamenti cordiali.

Le portate dei due catasti del 1430 e del 1446 si conservano all'archivio di Stato di Firenze, nel *Campione* e meglio nelle *Scritte*, sotto il *Quartiere di S. Giovanni*, *Gonfalone Vajo*, ad. ann.

2) Ap. LITTA, *Famiglie celebri italiane*, disp. 158: *Pucci di Firenze* di LU. PASSERINI. L'albero composto dal GAMURRINI, Op. cit., pg. 362, benchè, secondo ciò, che si è già detto, sembri condotto sulla falsariga di quello dell'Ammirato, tuttavia è molto lacunoso.

3) Di queste figlie la Giovanna, maritata fin dal 1442, si trova ricordata, com'era da attendere, nella nota delle bocche della portata al catasto del 1430, col nome di Nanna; ma quella portata, dopo la Nanna, nota una Checca, ossia Francesca, la quale non è più nominata nella portata al catasto del 1446, che invece menziona un'altra Checca di 13 anni soltanto. Quella prima Checca adunque, fra il 1430 ed il 1446 morì o andò sposa e non può ad ogni modo essere confusa colla moglie di Jacopo di Bernardo Ciacchi, la quale nel 1446, essendo nubile, doveva ancora contare fra le bocche della famiglia Pucci, come difatti conta la seconda Checca. Quella

ricordo non meraviglia: le figlie maritate avevano già ricevuto la loro dote e non avevano più nulla a dividere. Sorprende invece, che non sia nominato un altro figlio, di nome Tommaso [1], il quale nel catasto del 1446 contava 9 anni e che diventò legista valoroso. Non saprei spiegare questo silenzio altrimenti, se non congetturando, che nel 1449 Tommaso, il quale allora contava 12 anni, fosse lontano, forse agli studj, e naturalmente avesse con sè le vesti, che gli spettavano.

Vedremo, che anche il mobiglio di casa, tanto in città, quanto all'Uliveto, sembra incompleto. Qui aggiungiamo, che l'inventario non segna neppure il valore del danaro, che la famiglia aveva in giro, e che probabilmente era molto considerevole: infatti, nelle portate al catasto del 1430 Puccio e suo fratello Giovanni notano una serie lunghissima di debitori grandi e piccoli, i quali, se la somma è esatta, tutti insieme dovevano loro fiorini 2273, lire 3303, soldi 4 e denari 6; a loro volta però contro questo credito accusavano un debito di fiorini 1813, lire 548, soldi 32, denari 10. Nella portata del 1446 manca la nota dei debitori privati; ma Puccio dichiara di aver ad avere da Antonio suo figlio, per paghe fatte a conto di lui, 83 fiorini, dal Monte vecchio 34, dal Monte (nuovo) 35 in proprio e 461 in comune coi fratelli. Contro a questo credito, il quale certamente è solo una parte del credito totale, perchè non è possibile, che Puccio non avesse altri debitori, stava un debito di fiorini 2500, assai maggiore che quello dichiarato nel 1430. Dal 1446 al 1449, quando fu fatto l'inventario, come impariamo da questo stesso, nel solo acquisto di poderi Puccio

prima adunque sfuggì al Passerini. In vece questi nomina una Polissena, la quale, essendo stata maritata nel 1411, probabilmente nel 1430 era già nata, eppure la nota delle bocche in quell'anno non la segna: il silenzio di un nome e l'aggiunta dell'altro fanno pensare, che il Passerini abbia scambiato la prima Checca per una Polissena.

La Piera e la seconda Checca, sposate successivamente nel 1446 e nel 1447, non erano ancora notate fra le bocche nel 1430 e non potevano, perchè nel 1446, secondo il nuovo catasto, la Piera contava appena 14 anni e la Checca 13.

1) Due altri figli, Zanobi e Benedetto, che nel catasto del 1430 non erano ancora notati, secondo il Passerini, morirono il primo nel 1441, il secondo nel 1442.

ed i suoi figli spesero fiorini 1149 e soldi 10. Non è dunque affatto verosimile, che il primo giugno 1449, allorchè i figli di Puccio redassero l'inventario dei loro beni, non avessero nè un fiorino in cassa, nè crediti, nè debiti: probabilmente essi avevano lasciato questa verifica per ultima, epperciò essa non trovò luogo nel documento, che studiamo.

I poderi portati al catasto del 1430 [1], quelli dichiarati nel 1446 [2] e quelli notati nel nostro inventario neppure essi non si corrispondono intieramente. È vero, che per alcuni si tratterà solo di denominazioni differenti; come risulta dal catasto del 1446, dopo il 1430 erano stati alienati altri poderi, specialmente in su quel di Pistoja e di Fiesole [3]; tuttavia non sembra possibile fare un ragguaglio preciso fra i poderi portati al catasto del 1446 e quelli, che, secondo l'inventario, i figli di Puccio allora già possedevano.

Insomma, l'inventario non è completo: i membri della famiglia, il primo giugno 1449, trovatisi insieme, incominciarono a redigerlo; ma qual ne fosse la causa, non so, sebbene il documento fosse custodito e probabilmente adoperato anche più tardi, tuttavia fu troncato a mezzo, lasciandoci desiderare molte altre notizie.

1) Questi, appartenuti in comune a Puccio ed ai suoi fratelli, furono: nel popolo di S. Lucia a Castelfiorentino (in val d'Elsa), luoghi chiamati Malachoda, ad Elsa, la strada, pratuselo, la pratoria, lo spedaleto, la volta, verso (?), al muriccio, al poggio, al sodo, a monloso; più, una casa a Pistoja presso la cappella di S. Maria fuori porta; tre poderi, uno a S. Martino a ponte, il secondo a Caprona, il terzo a Cafaggio, nel Pistojese; un podere a Casatonda ed un pezzo di terra a Montemagrino nella canonica di Fiesole.

2) Oltre alla casa in via de' Servi a Firenze, sono: due poderi nel comune di Castelfiorentino, di cui uno nel popolo di S. Lucia, l'altro nel popolo di S. Michele a Vallecchio; tre poderi ed una casa nel comune di Montespertoli, il primo nel popolo di S. Stefano a Larniano, l'altro, detto dell'Uliveto, a San Jacopo a Voltiggiano, il terzo nel popolo di S. Maria a Loto; la metà di 8 poderi in val di Pesa a S. Colombano e Ferniano; altri « colti », « campi », « sodi », « poderi », di cui non è indicata la situazione, ma che sono certo in val d'Elsa; infine una vigna a Bibona, nella maremma Pisana, un « sodo » ed « un pezzo di terra ulivata » nella medesima maremma.

3) La portata al catasto del 1446 dichiara: « Son alienati dal primo chatasto in qua, il quale « demmo in Puccio de' frategli: una chasetta in Pistoia . . . . ; uno poderetto nel chomune di « Montemagrino, chontado di Pistoia . . . .; uno poderetto a Fiesole . . . .; uno podere posto « a Castelfiorentino, luogho detto Peluccio (?) ».

Ciò non toglie, che quelle che ci sono, se non tutte, in gran parte siano molto pregevoli.

Noi, è vero, dall' inventario presente non abbiamo soddisfatta la curiosità d' imparar a conoscere nè la casa dei Pucci in via de' Servi a Firenze, nè la loro villa all'Uliveto; la quale, non so se già allora, o solo più tardi, fu guarnita di torri [1], ma fin dal 1512 ospitò magnificamente il vescovo Gurgense, ambasciatore dell' imperatore Massimiliano presso la repubblica di Firenze. Scipione Ammirato [2] narra, che in quell'occasione la camera destinata al vescovo « fu tutta parata di broccato di « oro et poco meno che con la medesima splendidezza così « parimente albergati et honorati tutti gli ambasciadori de' « principi che venivan seco, et altre persone di conto, il nu- « mero de' quali, essendo quel vescovo pieno d'incredibile « boria e alterezza, era molto grande ».

L'inventario del 1449, senza neppur dire, che si tratta della casa in città, ci fa trovare subito nella « chamera di Piero » e di sua moglie Caterina (la « chamera » è per eccellenza la stanza nuziale); da questa ci conduce nella « chamera » di Francesco e di sua moglie Bartolomea; poi nella « chamera » di Antonio e della moglie Lena, nella quale dormiva pure la bambina di questi, Lucrezia; infine nella camera di Mea, la vedova di Puccio, dove dormivano anche la figlia Ginevra, che presto doveva andare sposa, e Dionigi, ragazzetto di 7 anni. Dopo la camera della madre ne vengono tre altre, meno curate, delle quali una è destinata alla « uia », nome, che non seppi leggere, la seconda ai famigli, la terza alle schiave. In ultimo troviamo la cucina, presso la quale v'è un « armario », certamente una stanza, piena di armi, d'arnesi da cucina e d'impicci d'ogni sorta. L' inventario non lo dice; ma alla casa doveva essere

1) Il Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, s. v. Uliveto, descrisse questa villa « torrita e grandiosa ».

2) *Istorie fiorentine*, lib. XXIX.

annessa anche una stalla, perchè sono notati due muli ed un ronzino.

La villa dell'Uliveto è descritta anche peggio: l'inventario nomina appena la camera di Bartolomeo, il quale pare non solesse abitare nella casa in città [1], la camera di madonna Mea e la cucina; certo v' erano anche altre stanze, ma il nostro documento non le segna [2].

La prima cosa, che colpisce nell'inventario, invece sono le vesti virili e femminili, le quali si direbbero appiccate in bella mostra alle stanghe, come pare fosse veramente uso ai tempi del Boccaccio [3]. Entrati nella camera di Piero, che il Passerini erroneamente disse ammogliato solo nel 1450, ci si presentano subito allo sguardo le vesti e gli oggetti preziosi della moglie. A dir vero, la biancheria della persona non è molta, nè svariata: vi notiamo « 18 chamicie da donna », del valore di 14 fiorini, somma considerevole, ma due sole paja di calze. Fra le vesti troviamo: due cioppe, di cui una rosata e con ricamo di perle, stimata la grossa somma di 80 fiorini, e due cioppette, una delle quali era stata rifatta [4]; una cotta di velluto; due saje, di cui una doppia e con maniche; una gamurra di panno con maniche di velluto; ed un mantello monachino. Oltre alle vesti, erano in serbo uno zetani vellutato del valore di 82 fiorini, un damaschino bianco con ricamo di perle di 40 fiorini,

1) Bartolomeo allora contava già 23 anni; ma, ci dice il Passerini, non era ancora ammogliato, nè entrò, come i fratelli suoi, nella vita politica avanti al 1463; prima, sembra, esercitò il commercio marittimo: queste circostanze possono spiegare la sua lontananza da Firenze.

2) Questo silenzio sulla disposizione della casa non è raro negli inventarj; l'inventario del castello di Quart, nella valle di Aosta, ch'obbi occasione di illustrare altra volta (cfr. *Il castello di Quart nella valle d'Aosta secondo un inventario inedito del 1557. Contributo alla storia del mobiglio*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, n. 15, an. 1895, pg. 7, sgg.), per i suoi minuti particolari a questo proposito forma, si può dire, un'eccezione.

3) Cfr. *Decameron*, VIII, 10.

4) Sulla forma di queste e di altre specie di vesti, le quali sono lungi dall'essere ben note, non posso fermarmi qui: di alcune discorsi nell'articolo: *Tre corredi Milanesi del quattrocento illustrati*, in *Bullettino dell'Istituto stor. italiano*, n. 13, an. 1893, pg. 97, sgg. Intorno alle altre vedansi i glossarj e vocabolarj generali della Crusca, del Tommaseo, del Du Cange-Fabre, del Godefroy e del Littré e quelli speciali, ma, l'uno incompiuto, l'altro non del tutto soddisfacente, del Gay e del Viollet-le-Duc. Intorno alle vesti virili ho pronto un lavoro, che apparirà fra breve nei Rendiconti della R. Accademia dei Lincei.

12 pezze di panno monachino del valore complessivo di 10 fiorini, una pezza e mezza di velluto, un'altra di damaschino, una pezza e mezza ancora di zetani, 14 libbre d'accia sottile, una fodera ed una giornea di fodera; queste ultime cose valevano pochi fiorini. A coprire ed ornare il capo troviamo un cappello di raso, due cappelline di velluto con argento, tre berrette, due ornate d'argento, una di perle, 16 cuffie [1], una ghirlanda di penne e 27 benducci. Fra queste cose la più ricca è la berretta guernita di perle, del valore di 10 fiorini, le più comuni sono i benducci e le cuffie, che, tutti insieme, ne valgono appena 2. Di cinture, il lusso delle quali aveva già spaventato l'Alighieri [2], ne troviamo una d'argento, di 12 fiorini, e 2 fornite d'argento, valenti insieme 6 fiorini; con queste ricordo, perchè solevano esservi appesi, due agorajuoli, l'uno con perle, l'altro d'argento, un pajo di coltellini ed un coltellino scompagnato. Fra le minuzie sono 27 fazzoletti « da mano »; 3 sciugatoj, probabilmente adoperati nella lavatura del capo allora tanto curata; un pettine d'avorio ed un libriccino da donna. Fra gli ornamenti preziosi infine noto una filza di coralli e due oncie di perle. Tutti insieme le vesti e gli ornamenti della Caterina furono stimati 412 fiorini.

Le vesti del marito, Antonio, non sono così facili a distinguere come potrebbe sembrare [3]. Nella biancheria troviamo 12 camicie, verisimilmente di tela, che valevano appena 4 fiorini, una camicia di panno e tre paja di calze, vecchie; di altri panni di gamba, come si solevano chiamare, e di scarpe non

1) Le cuffie trovai pure nei *Tre corredi milanesi* (cfr. l. c., pgg. 101 e 113); ma colà lessi *onete* epperciò rimasi incerto sul significato della parola. Nell' illustrazione all' inventario del castello di Quart presi occasione a correggere *ouete* (cf. l. c., pg. 115, n. 2), ma interpretai ancora erroneamente *ovatte*. Ora pago il fio de' miei ripetuti spropositi e correggo l' interpretazione: *oveta* si connette col tedesco *aube* = cuffia; ciò dimostrò già il MUSSAFIA nel *Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten*, in *Denkschriften der Wiener Akademie*, XXIV, 120: l'errore mi fu additato dal valente e carissimo mio amico, prof. Carlo Salvioni.

2) *Paradiso*, XV, 101.

3) Il criterio capitale, che ho seguito, sta in ciò, che dopo aver notato le vesti, gli ornamenti ed infine le minuzie della Caterina, l' inventario, voltato il foglio, segna di nuovo vesti principali, alcune delle quali, come il lucco, sono caratteristiche dell'uomo.

si fa parola. Sopra la camicia si vestiva il farsetto, che, come dice il nome stesso, era imbottito di bambagia: Piero ne aveva tre vecchi di guarnello, cioè d' una specie di tela, e tre, pure usati, di seta; giubbe, che solevano esser più ricche e sostituirono poi il farsetto, non ne aveva affatto. Sopra il farsetto gli antichi indossavano la gonnella; ma Piero non aveva più che un gonnellino; invece possedeva due giornee a divisa, 3 cioppe e 4 cioppette, che erano foderate, quali di martore o di vaj, quali solo di volpe. Per soprabito Piero adoperava ancora il mantello, ch'era l'antico costume cittadinesco, e ne aveva tre, uno pavonazzo, l'altro rosato, il terzo monachino; ma il Varchi c' insegna [1], che al suo tempo al mantello era stato sostituito come abito più solenne il lucco, e Piero possedeva già tre lucchi, due foderati di pelliccia, il terzo fornito di aliotti di damaschino; inoltre tre lucchetti, l'uno foderato di pelliccia, il secondo, sembra, di taffetà, il terzo chiamato, dalla provenienza di quel costume, « catalano ». Al capo Piero porta due cappucci rosati, un capperone, il quale, come dice la forma del nome, era un cappuccio alla francese, ed una berretta rosata vecchia. Oltre ad alcuni scampoli, aveva tre cintole d'argento ed una coltella, pure fornita d' argento; infine 3 anellucci ed alcune pietre preziose di varia specie. Fra tutti i suoi abiti il più ricco di gran lunga era una cioppa rosata con maniche aperte e foderata in parte di martore, in parte (il busto) solo di faine, la quale valeva 80 fiorini, subito dopo per pregio veniva un lucco pavonazzo, foderato di dorsi di vaj, il quale però fu stimato solo 25 fiorini; in tutto le vesti e le cose preziose di Piero valevano 312 fiorini e 10 soldi.

Il mobiglio della camera [2] ha per capo principale, anzi quasi unico, il letto, di cui a sua volta forma la parte capitale « la lettiera chon caxe [ai piedi od ai fianchi] e lettuccio », il

1) *Storia fiorentina*, IX, 47.
2) Per ispiegazioni intorno a questo rimando alla mia illustrazione dell'inventario del castello di Quart.

tutto del valore di 20 fiorini. Completano il letto un saccone ed un materasso, che valgono insieme 6 fiorini, tre paja di lenzuola grandi del valore considerevole di 16 fiorini, una coltrice, un coltrone, due primacci, un panno bianco ed una « sar« gia » ossia coperta, verde; il letto è circondato da una cortina. Il lettuccio ha un materasso, due paja di guanciali, di cui un pajo di cuojo, un cuojo ed un tappeto. È noto il costume di far dormire qualche domestico o domestica in camera: perciò forse, oltre alle tre paja di lenzuola grandi, troviamo pure notate, credo per il lettuccio, tre paja di lenzuola da famigli, stimate solo 3 fiorini. All' infuori del letto e del lettuccio nella camera scorgiamo soltanto due forzieri dipinti [1], un altro pajo di « forzeretti da uficio », una fodera bianca da cofano, un bacino colla misciroba, 6 sciugatoj da piè, un panno d'arazzo, una tavola di Nostra Donna, un angelo di legno ed un candelliere di ferro. Tutto questo mobiglio e la biancheria, compresa una pezza di panno monachino, conservata a non so qual uso, valevano 172 forini, cioè assai poca cosa a paragone del valore delle vesti e di alcune di queste in ispecie. Tutt'insieme il valore delle cose possedute da Piero nella sua camera ascendeva a fiorini 896 e 10 soldi.

L'esame particolareggiato, che abbiamo fatto della camera di Piero, ci dispensa dal ripetere altrettanto per la camera di Francesco, in cui poco si trova sostanzialmente di nuovo. La Bartolomea, moglie di Francesco, conta anch'essa 15 camicie e due sole paja di calze di pochissimo valore; invece possiede 5 cioppe, di cui una di velluto, l' altra ricamata di perle, una terza all'opposto ritinta; due cotte, l'una di zetani, ma l'altra solo d'appicciolato, due giornee, due gamurre, una saja; un pajo di maniche di zetani (è noto, che certe maniche usavansi staccate dal busto per poterle mutare) [2]. Fra queste vesti quella

1) Intorno a quosti veggansi i miei *Tre corredi nuziali*, l. c., pg. 126, sgg.

2) Cf. i mioi *Tre corredi*, pg. 144, sgg.

di maggior prezzo è una cioppa di velluto chermisi a gozi, stimata 60 fiorini, l'altra cioppa rosata, con ricamo di perle ne vale solo 40, mentre una giornea di zetani vellutato chermisi sale a 50 fiorini. Fra gli ornamenti del capo non veduti prima noto due mazocchi ed una berretta commessa; fra le minuzie un libriccino con perle, 2 borse, un fazzoletto di seta ed una setola, cioè spazzola. Non sono affatto notati ornamenti di perle o d'oro e le vesti in generale sono meno ricche che quelle della Caterina.

Il marito Francesco conta 12 camicie, ma non segna nè calze, nè scarpe. Insieme con 2 farsetti di velluto noto un giubberello, pure di velluto, e 2 di guarnello. Giubberelli e farsetti erano pressochè la stessa cosa; ma il giubberello tradiva forse l'imitazione delle foggie dell'Italia settentrionale. Non troviamo alcuna gonnella, ma una giornea e cinque cioppe o cioppette, foderate di pelliccia comune. Insieme con due mantelli vediamo tre lucchi, due rosati e foderati di pelliccia, per l'inverno, l'altro, color verde bruno e foderato di drappo, per l'estate: non ho ancora avvertito, che i cittadini italiani fino al principio del cinquecento non deponevano mai il mantello od il lucco, tranne che fossero in viaggio, od in guerra. Compivano il vestito di Francesco 3 cappucci, di cui 2 rosati, 3 berrette e 2 cintole d'argento; pietre preziose neppur Francesco non ne nota.

La camera di Francesco è simile a quella di Piero: conta infatti una lettiera con lettuccio e panche (per salire sul letto); nella lettiera sono un saccone, una materassa, tre paja di lenzuola, una coltrice, un coltrone, 2 primacci, una sargia ricamata, un pajo di guanciali con federe a reticelle [1] ed una copia di guancialetti con 6 federe. Per il lettuccio sono una materassina, un pajo di guanciali di cuojo ed un pannetto d'arazzo; di più vi sono un pajo di forzieri, 2 pannetti di valescio per

1) Cf. i miei *Tre corredi*, pg. 117, sgg.

coprir questi; una scatola; un bacino, una misciroba, 8 sciugatoj da piè, 6 altri sciugatoj, 1 paneruzolo ed una « Nostra « Donna con un chandelliere ». Come il vestire, così anche la camera di Francesco è meno ricca; ma dalla sargia ricamata e dalle federe lavorate all'uncinetto par d'intravedere meglio l'opera d'una donna, che lavora ed ama abbellire il suo nido.

La Bartolomea aveva appena per 286 fiorini di vesti, segno forse, che anche la sua dote era piccola; perchè le leggi suntuarie c'insegnano [1], che la dote spesso non raggiungeva il doppio del valore del corredo. La Caterina invece, come vedemmo, vantava un corredo di 412 fiorini. Le vesti di Francesco valevano 136 fiorini e soldi 10, mentre quelle di Piero erano state stimate 312 fiorini e 10 soldi. Il mobiglio della camera valeva 102 fiorini, mentre quello di Piero ne valeva 172. Insomma, mentre il valore delle vesti e del mobiglio posseduto da Piero e da sua moglie ascendeva ad 896 fiorini e 10 soldi, quello dell'avere di Francesco e della Bartolomea era stimato solo 531 fiorini e 10 soldi. La ragione di questa differenza nella ricchezza sta forse in parte nel fatto, che Francesco era d'un anno più giovane di Piero ed era entrato anche più tardi nella vita pubblica; ma nel '49 stesso Francesco era già nominato dei dieci di libertà per la guerra contro Alfonso d'Aragona ed ebbe poi una serie lunga e presso che continua di ufficj politici, mentre Piero morì giovane e con poca fama nel 1452 [2].

La mostra nella camera d'Antonio spiega di nuovo maggior lusso. Veramente la moglie Lena non porta affatto la stima della biancheria della persona sua e del marito; le sue vesti si riducono ad una cotta, 2 giornee, 4 cioppe o cioppette, 5 gamurre e 2 paja di maniche di zetani raso: queste vesti per ricchezza segnano ancora una discesa, perchè, mentre una

1) Cito come un esempio lo statuto di Gubbio del 1469; cf. G. MAZZATINTI, *Di alcune leggi suntuarie Eugubine dal XIV al XVI secolo* in *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*, 1897, III, 3, pg. 293.
2) Cf. PASSERINI, ap. LITTA, l. c.

cioppa della Caterina era stata stimata 80 fiorini ed un' altra della Bartolomea 60, la Lena ha solo una cotta di vellutato chermisi su campo bianco del valore di 25 fiorini ed una giornea di damaschino azzurro del valore di 20, tutte le altre vesti valgono meno e le cioppe, pagate tanto dalle due cognate, sono stimate appena da 4 a 18 fiorini. Agli ornamenti del capo spettano 3 cappelli, di cui uno di velluto e 2 di paglia, e pare anche 12 cuffie ed una berretta di velluto. I ninnoli sono pochi e di scarso valore; ma la Lena ha un tesoretto di oggetti d'oro, di pietre preziose e di perle, le quali ultime da sole salgono a 125 fiorini. Per questo modo, mentre le sue vesti sono appena stimate 118 fiorini, cioè meno della metà del valore delle vesti della Bartolomea, le sue gioje, apprezzate 216 fiorini, fanno salire il valore totale delle cose possedute a 334 fiorini.

Abbiamo detto, che nella camera di Antonio dormiva anche la sua figlia Lucrezia, bambina di 4 anni; la Lucrezia aveva naturalmente anch'essa il suo piccolo corredo, che consisteva in 2 cioppette, una saja, una giorneuzza, 3 mantellini, di cui uno era foderato di pelliccia, una cintola fornita d'argento ed una berretta ornata di perle; il tutto valeva però solo 18 fiorini.

Antonio è dei fratelli il meglio provveduto. Egli veramente conta 2 soli e poveri farsetti di boccaccino, non ha gonnelle, ma una giornea colla divisa del conte Francesco Sforza e 6 cioppe, una delle quali, di zetani nero foderato di pelliccia e con maniche aperte, vale 50 fiorini. Cosa strana, Antonio conta un lucco solo e nessun mantello, una berretta e due cappucci. Ma come sua moglie sfoggiava in perle, egli fa mostra della sua ricca armeria; nella quale ammiriamo 6 sopravvesti, 2 da cavaliere, 4 da uomo d'arme, 6 fra elmetti ed elmoni, uno dei quali col cimiere rappresentante il liocorno ed ornato di perle valeva 90 fiorini, un altro, pure ornato di perle e col cimiere rappresentante un leopardo valeva 80 fiorini; di più una celata d'argento, un cappello, 2 ceserine con 2 mazocchi, una spada

fornita d'argento, 8 fra pennoni e pennoncelli con insegne diverse, 4 bandiere quadre colla testa del saracino, la quale era l'arme della famiglia; 6 sopravvesti, 4 copertine e 2 panni da soma alla divisa per i cavalli. Insomma, se le vesti di Antonio valevano solo 122 fiorini e 15 soldi, cioè meno di quelle dei fratelli minori, la sua armeria aveva un valore di 286 fiorini.

Il mobiglio della camera ritrae anche meglio la ricchezza ed i costumi di lui. Naturalmente il letto anche in questa camera è la cosa principale. Esso ci è descritto in forma molto generica coll'espressione: « 1° fornimento di letto co llettuccio »; ma questa significa, a mio parere, la lettiera colle sue panche ed il lettuccio, che abbiamo già veduto nelle altre camere. Infatti, oltre a questo fornimento, che ha valore uguale a quello della lettiera con panche e lettuccio delle altre 2 camere, notiamo un saccone con una materassa; un pajo di lenzuola a reticelle, stimato 10 fiorini, un lenzuolo fine di 5 fiorini e 9 lenzuola di 26 fiorini; una coltrice, un coltrone, una coltre a figure, un' altra a bottoncini, ed una terza per culla; due primacci; un panno bianco da letto; una sargia rossa ricamata; un pajo di guanciali di broccato d'oro, un secondo pajo di guanciali di zetani chermisi, un terzo pajo di damaschino con reticelle d'oro, un quarto con federe a mandorle, un pajo di guancialetti con 6 paja di federe e 4 nappe di seta da guanciali. Il lettuccio conta invece solo una materassa, un tappeto, una coltre. Del letto col lettuccio sono ancora complemento un panno d'arazzo di 35 fiorini, un pajo di forzieri, un altro pajo di forzieretti, un cassone ed una cassetta. Di più ci sono un bacino d'ottone; 12 tovagliolini di tela di Reims, 17 sciugatoj fra grossi, sottili e comuni; 2 bacini, 2 orciuoli, 14 cucchiaj, 36 forchette [1] e 6 tazze d'argento; infine una coppa pure d'argento ed un « chan« delliere cioè una saliera » con perle ed argento, donati alla Lena, l'una dal cardinale di Capua, Nicolò d'Acciapaccio, quan-

1) Intorno alla forchetta notisi quanto osservai già nei *Tre corredi*, pgg. 130, sg. e 180, sg.

d'essa era andata a marito, l'altro dal cardinale Morinense, quando nel 1447 era stato ambasciatore di papa Nicolò V ai Fiorentini. Il letto cogli accessorj suoi, cioè col lettuccio, colle materassa, coltri, coperte, coi forzieri, ecc. valeva 145 fiorini; ma le numerose paja di lenzuola, i molti ricchi guanciali, le tovaglie e gli asciugatoj fanno un' altra somma di 72 fiorini e l'argenteria una terza somma di fiorini 217, dei quali 150 erano il prezzo di due bacini e due orciuoli soltanto. Tutto insieme adunque il mobiglio, la biancheria e l'argenteria della camera d'Antonio faceva 434 fiorini, un valore più che quattro volte maggiore di quello della camera di Francesco e poco meno che tre volte quello della camera di Piero. Tra mobiglio e vesti, così sue come della moglie e della figlia, Antonio possedeva un valore di 1184 fiorini e 15 soldi; egli era quindi molto più ricco di Francesco e più ricco anche di Piero. La sua camera è la prima, che s'avvicini alla proporzione fra la ricchezza della casa e quella delle vesti, a cui oggidì siamo avvezzi, e fa prova dell'educazione squisita, che quest'uomo aveva ricevuta, nonostante che fosse cresciuto negli anni, in cui suo padre, secondo il giudizio di alcuni storici, stava ancora confuso fra il popolo delle arti minori. Antonio, benchè fosse il primogenito e nel '49 contasse già da 31 a 32 anni, tuttavia pare che sia entrato nella vita politica più tardi che Piero e Francesco; ma nel '48 aveva fatto il suo ingresso in questa onorevolmente, essendo stato nominato gonfaloniere di compagnia e segretario del gonfaloniere di giustizia, e d'allora per quasi quarant'anni fu continuamente occupato negli ufficj pubblici, così civili, come militari, nei quali, se non raggiunse la riputazione di suo padre, tuttavia continuò abilmente la tradizione politica di lui, che consisteva nel sostenere i Medici senza abdicare all'attività politica propria [1].

1) PASSERINI, l. c. Non accetto il giudizio reciso, che di Puccio Pucci, come dei fautori dei Medici in generale, diede il PERRENS *(Hist. de Florence)*: lo scrittore francese, per voler essere politico, si dimentica troppo spesso di essere storico.

Dopo quella del primogenito segue la camera della vedova, nella quale dormivano anche i due figli minori, la Ginevra e Dionigi; ma le cose serbate in questa camera sono in un gran disordine. Noi vi troviamo vesti virili, quali 2 farsetti ed un giubberello di velluto, 12 cioppe, la maggior parte foderate di pelliccie ed alcune stimate fino a 100 ed a 110 fiorini, un mantello, 2 lucchi, 3 cappucci e 2 berrette di grana, che probabilmente erano appartenute a Puccio ed attestavano ancora il lusso, che l'energico capo parte aveva sfoggiato. Le vesti della vedova invece, consistenti in qualche gamurra,' qualche cioppa, qualche giornea, un mantello e forse una saja ad uccellini, si distinguono a mala pena da quelle del marito e dei figli, sono poche e non ascendono più su del valore di 10 fiorini. La Ginevra, benchè si avvicinasse all'età, in cui le ragazze ora incominciano a desiderare di vestir bene ed allora pigliavano già marito, contava 14 anni circa, tuttavia aveva anch' essa poche vesti e di scarso valore. A lei possiamo attribuire con sicurezza appena una cioppa bigia con ricami, stimata 6 fiorini, un'altra, stimata 10 ed un frenello di perle di 6 fiorini; probabilmente le appartenevano ancora altre vesti, ma noi non possiamo distinguerle bene. Dionigi, il quale allora contava da 6 a 7 anni e doveva segnalarsi tra i fratelli come elegante giostratore prima, valoroso soldato più tardi, nel nostro inventario è appena nominato per una cioppetta del valore d'un fiorino, benchè forse gli spettassero pure qualche mantellino, qualche lucchetto, una cioppetta e fors'anche due gamurrini. La camera pare fosse sfatta, certo era nella maggior confusione: non vi sono notate nè lettiere, nè forzieri, nè casse; ma dopo 3 copertine da cavallo troviamo notati 23 cucchiaj, 12 forchette, una tavoletta da altare di argento. Al letto od ai letti, chè dovevano essere più d'uno, si riferisce solo il ricordo di « 1 materaxa da letto « e lettuccio », di 2 coltroni, una coltrice ed una coltriciuzza, 2 primacci, 3 sargie (le quali farebbero pensare a 3 letti, se ci

fossero più materassa) ed un tappeto da lettuccio. Certamente e qui ed in altre camere ci dovevano essere altri mobili ed altre vesti, come biancheria, brache, calze, scarpe, che non furono notati solo perchè erano di scarso valore; tuttavia il disordine e la povertà degli arredi della camera appartenente alla persona, che doveva essere circondata di maggiori riguardi, confermano, se non erro, quanto già altrove [1] ebbi a dire, cioè che « i corredi del quattrocento rivelano ancora la povertà e « rozzezza antica sotto il lusso nuovo ».

Ne abbiamo una riprova anche nel mobiglio delle altre camere: in una di queste a complemento del letto e del lettuccio notati servono solo una materassa, una coltrice e due primacci. Il medesimo complemento hanno il letto ed il lettuccio nella camera dei famigli, i quali non so quanti fossero; le 2 lettiere in camera delle 2 schiave invece hanno appena un « letto », cioè un materasso o saccone, con un pannetto ed una coltrice, il tutto ha appena il valore di 9 fiorini.

Di solito nelle case civili del trecento e del quattrocento le camere da letto erano al primo piano, a terreno invece v'era la cucina e la « sala », in cui si riceveva. Ma di questa il nostro inventario non fa parola, segno ch'essa era stata spogliata dei mobili, oppure ne aveva di piccolissimo valore; preferisco tuttavia la prima congettura, perchè vedremo, che nella cucina sono notati persino gli arnesi valenti pochi denari.

La cucina, che avrà compreso la dispensa ed altre stanze ancora, è ben fornita: vi notiamo infatti una madia, 2 arche, 2 tavole coi trespoli, 5 deschetti, di cui uno per la credenza, e poi più catini per lavare la carne, l'insalata, le scodelle; ramajoli, secchi, orcia, orciuoli, 3 infrescatoi, di cui uno di vetro, 3 mortaj addirittura — ma il mortajo nel medio evo era un utensile di prima necessità e soleva persino essere contato nel

1) *Tre corredi*, l. c., pg. 173.

corredo delle spose — 10 lucerne, forse raccolte da tutte le camere, 3 candellieri per le lucerne, la « catena di ferro al « chamino », stimata da sola un fiorino, infine 17 botti, un caratello, un tinello, un tinelluzzo, 25 orcia piene d'olio di pietra e stimate 75 fiorini. Qui noi vediamo davvero la casa ben provveduta.

C'erano pure « 3 candellierj nella logia al muro », necessarj per rischiarar di notte, al bisogno, la corte; e, ciò che può colpire al primo momento, nell'armario si serbavano 18 paja e 1/2 di arnesi, cioè, credo, di cosciali, 16 paja e 1/2 di bracciali, 14 paja e 1/2 di guanti, inoltre, in minor numero, corazze, panciere, spallacci, elmetti, celate, targoni e targhetti coll'arme, 7 balestre, 24 tra spiedi, ronconi e chiavarine, e 70 lancie lunghe. Queste armi, le quali non erano certo adoperate ogni dì, perchè allora, come oggi, in città si andava quasi intieramente disarmati, nei giorni oscuri, quando il popolo si accalcava agitato innanzi al palazzo della signoria e poi si riversava per le vie di Firenze ad incendiare le case dei capi della fazione, contro cui era stato aizzato, permettevano ai Pucci di armarsi d'attorno in fretta un centinajo di uomini e più, raccolti tra i più fedeli della loro casa o dalla gente della campagna; e cento uomini armati e ben diretti in quelle ore malaugurate non erano una piccola forza.

L'inventario delle cose possedute in città si chiude colla nota di 2 muli ed un ronzino, del valore di 60 fiorini, e di 2 schiave, stimate fiorini 100. Il prezzo di queste poverette è alto; ma bisogna riflettere, che erano fatte venire di solito dall'Oriente e, come dimostrano le lettere dell'Alessandra Macinghi, non era facile trovarne di appena discrete.

L'inventario delle vesti e masserizie conservate alla villa dell'Uliveto, come fu già detto, è incompleto e mancante di ordine: sicchè noi possiamo imparar a conoscere con qualche precisione solo pochi gruppi di cose.

Due sole camere pajono fornite del mobiglio consueto: quella del figlio Bartolomeo, il quale forse fin d' allora, che contava circa 23 anni, attendeva al commercio marittimo e stava quindi spesso e lungo tempo lontano, e quella della vedova Bartolomea.

Bartolomeo non aveva ancor moglie; epperciò nella sua camera troviamo solo le vesti di lui. Tutto è semplice, ma è in ordine: infatti, sono in mostra 10 camicie, 3 farsetti, un gonnellino, 2 giornee, 4 cioppette, 2 mantelli, 3 lucchi, di cui uno « rosato, a maniche a mantestini, foderato di martore », fu stimato 40 fiorini, 3 cappucci, 2 berrette, una cintola ed una coltella fornite d'argento; tutte le vesti insieme sono stimate 142 fiorini.

Il mobiglio è quello ordinario: una lettiera con lettuccio, cassette ed una Nostra Donna, 2 materassa, una coltrice, 2 primacci, 1 sargia, 1 cassone ed 1 forzieretto; il tutto è stimato 40 fiorini, valore d'una camera da scapolo.

La camera della madre anche in villa, benchè sia in ordine, è modestissima: vi notiamo un letto col lettuccio e le casse, 3 cassoni, 2 forzieri, 3 forzieretti, tutto del valore di 21 fiorini. Ma i cassoni ed i forzieri questa volta sono pieni di biancheria: infatti, vi troviamo 20 camicie da fanciulli — altre parti del vestire non ci sono —; 18 paja di lenzuola e 2 mantili da parto; 24 mantili, di cui 10 per i famigli; 32 tovaglie, delle quali 6 sono di tela di Reims, 30 tovagliuole, di cui 12, più o meno grandi, di tela di Reims, 119 tovagliuolini, di cui questa volta appena 9 sono di tela di Reims, e 35 guardanappe. Questa biancheria, la quale potrebbe far orgogliosa anche una massaja d'oggidì, fu stimata 160 fiorini e 10 soldi, cioè press'a poco tanto, quanto il mobiglio e la biancheria d'una delle camere dei figli in città, presi insieme.

Alla villa dell'Uliveto era forse stata messa in salvo da ogni pericolo di disordini cittadini, oltre che la biancheria,

anche una gran provvista di utensili di casa, comuni a tutta la famiglia. Vi troviamo infatti un primo gruppo di cose di ottone, cioè 27 candellieri, 7 bacini, di cui uno per lavare i piedi, un catino ed un mesciroba; un secondo gruppo d'oggetti di stagno, 28 scodelle da tavola, 39 scodellini, 28 piattelli di grandezza e foggia varia e 4 stagnate da olio ed aceto; viene terzo un gruppo d'utensili di ferro, a quanto sembra, e sono caldaje, pajuoli, padelle, tegghie, grattugie, schidoni ecc. Peccato però, qui vien meno l'ordine, che finora ci ajutò a distinguere le cose, poi mancano anche i prezzi e noi ci troviamo come perduti in mezzo ad una faraggine d'ogni sorta di oggetti. Cercheremo di orientarci, badando solo ai gruppi principali.

Di vesti non troviamo più che una cioppa, un mantello ed un cappuccio d'Antonio ed un mantello della Lena, i quali giovano a provare, che il primogenito e sua moglie solevano anch'essi visitar l'Uliveto. Alle vesti uniamo due oggetti di toeletta ben diversi, dimenticati, si direbbe, fra le armi e gli oggetti da caccia; sono 3 cappelli da rimbiondire, probabilmente fatti di fili o lastricciuole d'ottone ed allora in grande uso per l'amore ai capelli biondi, e... un serviziale.

Tra i mobili badiamo prima alle cose spettanti al letto, fra le quali troviamo, di legno, 2 paja di lettiere, un pajo di lettieruccie, 2 lettiere con 2 cassapanche ed una lettiera con cassapanche e lettuccio. Per tante lettiere parrà strano non trovare alcun saccone e quattro sole materassa; non sono molte neppure 6 paja di lenzuola ed un lenzuolo scompagnato, quali a 2, quali a 3 teli, 6 coltrici, 4 paja di primacci, 4 panni da letto (3, al solito, bianchi, ma uno rosso), 2 sargie, 2 copertoj ed una schiavina.

Le altre parti del mobiglio di legno sono: 2 tavole coi trespoli, una madia, 3 arche, 2 per tener farina, l'altra per tener crusca, 3 deschetti, 2 seggiole, una cassa nella saletta (solo ricordo di questa!), un pajo di casse in cucina e 2 predelle.

Di biancheria, oltre alle lenzuola già notate, troviamo 5 mantili, 12 tovaglie, 3 guardanappe, 4 sciugatoj e 2 invoglie. D'argenteria, 2 cucchiaretti d'argento. Nel vasellame da tavola, oltre a 3 piattelli, 10 scodelle e 10 scodellini di stagno, sono notevoli 3 altri piattelli, 6 scodelle, 2 rinfrescatoj e 3 orciuoli di majolica. Ben più copiosa e svariata è la batteria di cucina, in cui troviamo 8 catini, quali di terra, quali di rame, 11 pentole, 2 tegami, 4 ramajuoli, 2 pajuoli, 2 padelle, 5 tegghie, 1 mestola, 6 orciuoli, 3 secchie e 3 brocche da acqua; poi 2 mortaj, 1 rete da scuotere l'insalata, 2 stacci, un burattello, 2 stadere, una canestra da pane, 1 paniere, 3 tinelli da insalar carne, 2 saliere, un bossolo da spezie; poi 7 coltelli, 2 succhiellini, 2 paja di forbici, 1 scaldaletto; 6 lucerne, 1 smoccolatojo; poi 1 catena, 3 paja di alari, 2 campane di ferro da coprire il fuoco, 2 treppiè, 2 graticole, 3 palette, 3 forchette, 3 paja di molle; poi 2 stie da polli, 2 vasi da bucato, 3 alberelli da uve secche, 11 corbelli, 9 tini, 8 barili da olio e 6 da vino; poi 2 pettini da lino, 1 vesta da coltelli, 1 canestra, 1 forcone, 1 rastrello ed 1 sega. Curioso è un gruppo di arnesi da caccia, consistente in 8 paja di callajuole, una rete ed un copertojo da quaglie ed uno spiedo da porci (cinghiali). Neppure mancano le armi da guerra, non armi bianche, ma da tiro, collocate forse su qualche torre. Troviamo infatti 3 balestre, di cui 1 a pallottoliera, un arganello e 4 cinti da balestra, 3 turcassi con verrettoni ed una ferriera. Chiudiamo con qualche cosa di meglio, colle provvigioni, fra le quali troviamo un mezzo quarto e 2 brocchette piene di burro, 50 barili d'olio (non per nulla la villa denominavasi dall'Uliveto) e 198 barili di vino, parte bianco e parte vermiglio; non dimentichiamo neppure, che l'Uliveto trovasi nella felice regione del Chianti.

L'ultima parte dell'inventario contiene la nota delle terre possedute dai figli di Puccio. Questi, abbandonati i fondi nella maremma Pisana e in quel di Fiesole, che un tempo aveva

posseduti in comune coi fratelli, aveva ristretto i suoi poderi nel Chianti, fra la val d' Elsa e la val di Pesa; ma, cosa tanto cara all'agricoltore, se li era procurati tutti vicini, in modo da formare quasi una zona, che da Castelfiorentino, risalendo la Pescicola, si estendeva fino a Montalbino, verso Montespertoli, ed era limitata a nord appunto dalla strada a Montespertoli e da Cambiano, a sud da Malacoda e dalla villa dell'Uliveto, la quale probabilmente dominava una gran parte di quei poderi.

Questa parte dell' inventario è importante, anzitutto perchè ci permette di stabilire la proporzione fra i beni mobili infruttiferi ed i beni immobili lasciati da Puccio: questi infatti sommano a fiorini 1768, 10 soldi e qualcosa più, perchè di 4 poderi l' inventario non indica il prezzo. I beni mobili non fruttiferi, consistenti in vesti, mobiglio, biancheria, ecc., per quella parte, di cui furono fissati i prezzi, e che è certo la maggiore, furono invece valutati 4064 fiorini, soldi 16, denari 8. Se poi riflettiamo, che la ricchezza dei figli di Puccio probabilmente più ancora che nelle vesti e nel mobiglio consisteva nel denaro collocato in commercio, del quale il nostro inventario sciaguratamente non ci serbò notizia, dobbiamo concludere, che i beni immobili formavano la categoria minore delle ricchezze lasciate da Puccio Pucci: la villa per il cittadino italiano di quel tempo, il quale guadagnava tanto mercè le sue industrie, il commercio e l'usura, rappresentava un piacere più che non un cespite d'entrata. Non essendo pregiati convenevolmente, forse poi ne veniva, che i fondi agricoli non fossero neppure coltivati con quell'amore, che è fonte di miglioramento e di maggiori guadagni.

La nota dei poderi però, essendo accompagnata dall' indicazione dei venditori e del prezzo, a cui ciascun podere era stato pagato, può anche giovare a far la storia degli acquisti di terreni, fatti da Puccio Pucci. Questi acquisti nel Chianti — non dimentichiamo, che Puccio Pucci aveva posseduto fondi anche

altrove — incominciano nel 1424 colla compera dell' Uliveto, pagato 219 fiorini; nel 1425 Puccio fa presso all'Uliveto 2 altri acquisti, ma così piccoli, che, presi insieme, ammontano appena a 12 fiorini e 10 soldi; nel 1426 fa altri quattro acquisti pure piccoli, in tutto spende 60 fiorini. Inoltre, mentre delle terre acquistate le une sono abbastanza vicine all' Uliveto, un' altra, non si sa perchè, ne è assai lontana, a Cambiano. Qui poi succede una sosta di circa 7 anni, durante i quali Puccio non allarga più i suoi poderi. La ripresa avviene solo nel 1443, allorchè, ritornato dall'esilio, a cui era stato condannato insieme con Cosimo de' Medici, con questo salì rapidamente in auge: nel 1443 egli acquista nuovi poderi per 125 fiorini ed uno dei venditori è messer Palla, figlio di messer Palla Strozzi, la prosperità del quale colle mutate condizioni politiche discendeva quanto quella di Puccio saliva. Nel '44 Puccio fa 2 acquisti per 175 fiorini, l'uno vicino, a S. Jacopo a Voltiggiano, l'altro di nuovo lungi, a S. Michele a Vallecchio. Nel '45 avviene solo un piccolo acquisto, per 35 fiorini; ma nel '46 ne hanno luogo 5 per fiorini 271 ed in luoghi diversi; nel '47 ne avvengono 3 per 143 fiorini. Nel '48, con un crescendo maraviglioso, ne notiamo 13 per 590 fiorini e 10 soldi, uno di quegli acquisti importò 2 fiorini, un altro 3, un terzo 4, mentre un quarto salì a fiorini 200: Puccio raccoglieva il grosso ed il minuto. Nel '49, sebbene Puccio morisse ed il primo giugno fosse fatto quest'inventario, tuttavia ebbero ancora luogo 2 altre compere per 138 fiorini.

Qual valore possono avere queste notizie? Non bisogna dimenticare, che i possessi fondiarj sono la parte minore delle ricchezze di Puccio, sicchè non possono formar una base ampia e sicura allo studio dello sviluppo di queste; che i beni acquistati in Val d' Elsa tengono in parte le veci di quelli alienati contemporaneamente altrove; che possono anche rappresentare un mero spostamento di danaro, non l'aumento della fortuna fi-

nanziaria. Tuttavia, se si consideri il loro continuo e rapido aumento, in ispecie dopo il ritorno di Puccio dall'esilio, e s'aggiungano a questo il lusso, di cui contemporaneamente i figli fanno sfoggio in città, i matrimonj, che si susseguono nella famiglia quasi ad ogni anno ed erano costosissimi, i doni, che un cardinale ed un ambasciatore del Papa nel medesimo tempo colgono l'occasione di fare ad una delle spose, si ha diritto di argomentare, che quella famiglia fra il '43 ed il '49 vide crescere prodigiosamente la fortuna, non meno che l'autorità sua.

Ma l'arricchire sorprendente ricorda una brutta accusa fatta a Puccio ed ai suoi congiunti. Nel 1443, mentre Cosimo de' Medici e la sua fazione si tenevano sicuri del predominio in Firenze, gli squittinj di sorpresa portarono ai maggiori ufficj gli avversarj; questi allora pensarono di colpire i Medici nel cuore, accusandoli al popolo di malversazione del danaro pubblico. Le guerre continue mantenute da Cosimo e dai suoi fautori, i grandi sussidj pecuniarj forniti a Francesco Sforza, per impedire, che si rappacificasse col duca di Milano, avevano condotto ad imporre sui Fiorentini, e particolarmente sui grandi, una gravezza sopra un'altra; non è quindi meraviglia, se il cruccio per il peso di queste e l'astio politico moltiplicò gli accusatori. I quali non se la presero solo contro Cosimo, che, dicevano, in quegli anni « murava magnificamente » con denari non suoi; ma anche contro Puccio Pucci, il quale, sebbene fosse sorto dalle arti minori, tuttavia colla sua arditezza aveva fatto sì, che il partito di Cosimo non da questo, ma da lui si chiamasse. Le accuse mosse a Puccio sono riferite da Giovanni Cavalcanti [1] in forma prolissa e slegata, che l'editore, lungi dal rischiarare, ha ancora peggiorata leggendo forse male e non adoperando alcun sussidio critico; ma se la forma è infelicissima, la so-

1) *Seconda storia* in *Documenti di storia italiana, Istorie fiorentine scritte da* GIOVANNI CAVALCANTI, ed. F. P[olidori], Firenze, tipogr. all' insegna di Dante, 1839, II, 188, sgg., capitoli XXIII, XXVI, XXXIII.

stanza così per i dati di fatto, come per i ragionamenti, che il Cavalcanti fa sopra a questi, è di grande interesse.

Il Cavalcanti narra, che, essendo Taddeo dell'Antella gonfaloniere di giustizia, « per fastidiose schifiltà ricevute da Gio-« vanni Pucci » studiò il modo di vendicarsene ed essere insieme lodato dal popolo e non biasimato dalla plebe. « Adunque, ri-« cercando le cose de' suoi cittadini, e massimamente le ca-« gioni delle Puccinesche ricchezze, le quali in sì brevissimo « tempo erano grandissime, che bene stimò, che come niuno « fiume ingrossò mai d'acqua chiara, così niuno arricchì mai « di guadagno lecito nè onesto », concluse, che « la povertà « della merceria non era abbastanza a tanto acquisto » e che « le sue pompe » avevan « fondamento di più magna abbon-« danza ». Col mezzo poi « d'alcuno cittadinesco indizio trovò « avere il credito [del Comune] di [*intendi:* verso] molti uomini « [per] piccolissimo pregio comperato. In sette anni si trovò « per così sagacissima via avere avuto dal Comune cinquanta-« quattro migliaia di fiorini, e così molti altri cittadini dime-« stichi essere prestamente venuti abbondantissimi nelle ric-« chezze .... ricchezze tutte di penne d'uccelli tarpati dagli af-« famati cittadini; le quali penne tutte tornavano non meno a « danno che a pericolo del povero Comune ».

La ricerca del gonfaloniere di giustizia adunque s'era volta direttamente a Giovanni Pucci, fratello di Puccio; ma i fratelli avevano lungo tempo tenuto i loro beni in comune, poi il vero capo della casa era Puccio; sicchè è chiaro, che Taddeo dell'Antella, mirando a Giovanni, colpì anche Puccio. Tant'è vero, che il Cavalcanti in seguito dimentica l'accusato particolare e prende a difender Puccio, augurando « volesse Iddio che giu-« stamente si dicesse che Puccio fusse il più pessimo di tutta « la repubblica ». A giudizio dello scrittore contemporaneo « la « invidia più nimicava » Puccio, epperciò sembrava « il suo « maggiore crimine che quello di coloro che furto » avevano

fatto; Puccio, continua lo scrittore, non aveva maggior colpa che coloro, i quali non volevano pagar al Comune il dovuto e pagavano invece lui; altri avevano rubato, « quello di Puccio « fu diritto contratto usurajo, perchè fu fatto con patteggia- « mento degli uomini, e col prezzo del pregio pubblico, e non « in privato ».

Noi non seguiteremo oltre la difesa del cronista fiorentino. È noto, che la mossa degli avversarj di Cosimo non ebbe fortuna; così anche le accuse contro la torbida provenienza delle ricchezze di Puccio e dei suoi non ebbero conseguenze materiali. Il vizio di svergognar i nemici coll'accusa di baratteria o di simili colpe era vecchio in Firenze; Puccio stesso, d'accordo con Cosimo, giusta un' altra accusa fattagli nel processo del 1433, si era già valso di quest'arme contro Giovanni Guicciardini, accusandolo d'aver sottratto 4000 fiorini [1]. Noi non vogliamo rimescolar queste brutte questioni: ci è bastato vedere, come l'aumento delle ricchezze di Puccio abbia lasciato un tristo ricordo nella storia. Del resto non possiamo non ammirare, sotto altri aspetti, quest'uomo, il quale, conoscendosi egli stesso « mi- « nimo e forse indegno di parlare » innanzi a tanti altri suoi concittadini [2], dalla condizione di modesto artefice salì ai più alti onori della repubblica, fu più volte mandato ambasciatore; dall'arte minore passò al cambio, da questo al comando delle milizie; e lasciò nei proprj figli e nipoti un semenzajo di statisti, capitani ed ambasciatori.

La casa, che noi abbiamo visitata, col lusso, che spiega in alcune parti, colla cura della biancheria, dei prodotti agricoli, di ogni minuzia dall'altra, se non erro, ritrae bene il carattere di questa famiglia, che, usa oramai a portare le vesti ed a godere i commodi dei grandi cittadini, non dimenticava però la diligenza di chi ha incominciato la propria fortuna col risparmio del soldo.

1) Documento in appendice al vol. cit., pg. 399, sgg.
2) CAVALCANTI, *Istorie fiorentine*, lib. XIII, cc. 6-7; vol. II, pg. 76.

Nel pubblicare il documento seguente ho obbedito in generale alle norme date dall'Istituto storico italiano; ma ho voluto esperimentare il suggerimento proposto nell'ultimo Congresso storico di rispettare l'uso della *j* e della *u* per *v*, sebbene in un documento così tardo questo scrupolo, a mio parere, non abbia dato alcun frutto. Più grave mi fu l'affrontare la questione della divisione delle parole: la soluzione più semplice e, credo, più accetta ai filologi sarebbe stata quella di non distaccare ciò, ch'era unito; ma questo sistema, oltre che mi parve meno adatto ad una pubblicazione d'indole puramente storica, avrebbe richiesto troppe spiegazioni in nota; ardii perciò adottare il metodo più audace di distaccare, notando peraltro la lezione del testo ogni volta, che mi sembrò potesse riuscire dubbia [1].

Pavia, 13 luglio 1897.

CARLO MERKEL.

---

1) Nel riprodurre le abbreviazioni paleografiche non si poterono rappresentare i tagli delle aste.

M CCCC xl VIIIJ *a dj primo* [a] *di giugnio. Richordo di tutte le maxerizie ci trouerremo* [1] *quello* [b] *dj detto prima* [2].

I. Piero [c]. La chamera di Piero [3]:

1. 1° zetanj vellutato chermisj della donna [4], stima fiorini [d] 82
2. 1° domaschino biancho co richamo di perlle [5], di stima 40

a) *Cod.:* p⁰

b) q⁰

c) *Nota marginale di mano diversa, ma contemporanea; a cui dobbiamo pure tutte le altre note marginali e fors'anche le sottolineature dei nomi personali nel testo di prima mano, i quali il glossatore volle mettere in ri ievo.*

d) *Cod.:* fj 82 s_____ de_____, *intendendo per* s *soldi, per* de *denari e così sempre; ma siccome raramente sono segnati valori in soldi e più di rado ancora in denari, per risparmio di spazio noterò solo i val ri in fiorini, soldi e denari, quando s'incontrano veramente.*

1) Il verbo « trovare » è una formola, che ricorre spesso nei catasti fiorentini; il futuro significa, che l'inventariatore sta per accingersi all'opera sua.

2) Sul verso della guardia membranacea anteriore sta scritto da altra mano, del secolo XVI quest'altro titolo, più particolareggiato: « Inuentarjo delle masseritie, che si trouorno per le ca« mere delli figluolj et moglie di Puccjo di Antonjo Puccj, il quale morj alli tanti dj maggio « nelli anni di x°p 1449; et di più ci sono inuentariati li benj stabilj dj contado et li mobili, che « erono nella loro uilla di Uliueto il primo di giugno 1449 ».

3) Piero, come notò già il PASSERINI, *Pucci di Firenze*, in LITTA, disp. 158, fu il secondogenito di Puccio Pucci: infatti, è nominato secondo tra i figli di Puccio così nella portata al catasto del 1430, come in quella del 1446. Il vederlo nominato per primo nel nostro inventario potrebbe far dubitare, che fosse invece il primogenito; ma l'inventariatore probabilmente seguì solo l'ordine delle camere della casa.

4) La donna di Piero fu Caterina di Baldassarre di Luigi Milanesi da Prato: così il PASSERINI; il quale peraltro colloca questo matrimonio nel 1450, mentre il nostro inventario prova, che Piero aveva già moglie il 1° giugno 1449 e che questa si chiamava appunto Caterina (cf. n.° 58). Il matrimonio però doveva essere recente, perchè nella portata al catasto del 1446 Piero, dichiarato d'età d'anni 28, non ha ancora moglie.

5) Innanzi ai nn. 1-2 sorge il dubbio, se si tratti di vesti o di stoffa in pezza, dubbio, a cui non so come rispondere: nel secondo caso pare, che si sarebbe indicato il numero delle pezze, come avviene in seguito; nel primo si desidera il nome della veste. Ma può trattarsi della « roba », cioè del vestito completo, che non aveva nomi speciali; il ricamo di perle, che orna il damaschino bianco, fa pensare ad una veste piuttosto che a stoffa in pezza, e ad una veste da donna.

3. 1ª cioppa [a] rosata [1] della donna cho richamo di perlle, istima fi. 80
4. 1ª chotta di uelluto verde della donna, di stima 12
5. 1ª saia doppia cho maniche di seta, di stima 15
6. 1ª chamurra verde di panno co maniche di velluto verde, di stima 5
7. 1ª saia biancha, di stima 3
8. 1ª cioppa paghonaza cho maniche axeteate [2], di stima 14
9. 1ª cioppetta di pelo di lione [3], di stima 4
10. 1ª cioppetta nera rifatta, di stima 4
11. 1º mantello monachino [4] della donna, di stima 10
12. pezze [b] 12 di panno monachino per una cioppa, di stima 10
13. 1º federo [5] et 1ª giornea di fodero [6], di stima 1

a) 1º cioppa; *questa sconcordanza si ripete spesso.*
b) p *per pezze e così sempre.*

1) Non oso affermare, come il Tommaseo, senz'altro, che rosato sia il colore della rosa: intanto la rosa è di più colori; poi si lodarono le labbra « rosate », che saranno state vermiglie. Quanto alle stoffe, il Tommaseo stesso notò nel Sacchetti un vestito di « un rosato di grana ». Le vesti rosate erano di prammatica nelle solennità ufficiali; ma pare, che fossero meno nobili che quelle di color cremisi: in un'ambascieria fiorentina al papa gli otto ambasciatori erano vestiti di cremisi, i loro compagni, in numero di settantadue, di rosato. Come avveniva per altri colori, probabilmente il rosato designava anche la stoffa, che soleva essere tinta di quel colore.

2) Non intendo. Il Cian mi propone: « Forse *assettate*, strette, il contrario di *a gomito, a cómeo?* Cfr. *Cortegiano* di B. Castiglione, ed. Cian, lib. II, cap. XXVII, n. 31 ».

3) Cioè di color fulvo; era colore proprio di certe stoffe di seta. Cf. i miei *Tre corredi milanesi del quattrocento illustrati* in *Bullettino d. Istituto stor. ital.*, an. 1893, n. 13, pg. 165.

4) Il numero sotto nota « panno monachino ». Monachino dicevasi il panno di lana come per la qualità, così anche per il colore; il quale era un bruno avente del rosso, ma cupo. Era ricordato spesso col color nero e particolarmente col perso, che aveva pure del rosso: rammentisi, che l'Alighieri vide errar « per l'aer perso » Paolo e Virginia, che avevano tinto « il mondo « di sanguigno » (*Inf.* V, 89, seg.). I rozzi panni tessuti in certi paesi dai pastori ci rappresentano forse ancora il monachino schietto, tessuto un tempo da certi ordini di monaci per le loro cocolle e poi adottato anche dai frati francescani.

5) La Crusca registrò federa, non federo e la spiegò per fodera dei guanciali; ma gli esempj stessi, ch'essa cita, e l'esempio presente, collocato in luogo, dove si parla solo di vesti, provano, che federo e federa significarono pure la fodera in genere. La fodera delle vesti non era fissa a queste come oggidì, ma mutavasi a seconda delle stagioni: nell'inverno adoperavasi di pelli o di stoffe pesanti, d'estate di seta sottile o di altre stoffe meno costose, ma leggiere. Nelle masserizie in camera d'Antonio ritroveremo con forma poco mutata « 1º fodero et 1ª giornea « di fodero ».

6) Fodero qui deve significar una sorta di stoffa, adoperata forse spesso per fodere. Con molteplicità di significati analoga si adopera nel nostro inventario il nome sargia per indicar una specie di stoffa, la coperta del letto ed una foggia di veste. La Crusca non registrò nemmeno

14.	1° chappello di raso chermisj, di stima	fi. 3
15.	2 aghoraiuolj, uno chon perlle, l'altro d'ariento	1
16.	1ª grillanda di penne, di stima	2
17.	16 chuffie da donna, di stima	1
18.	2 cintole fornite d'ariento, di stima	6
19.	1° paio di chorna [a], di stima	8
20.	2 berrette fornite d'ariento, di stima	3
21.	1ª berretta fornita di perlle, di stima	10
22.	2 chappelline di velluto con ariento	1
23.	pezze 1 $^1/_2$ [b] di velluto verde, di stima	fiorini 1, soldi 10
24.	pezza 1 di domaschino biancho, di stima	fi. 1
25.	27 fazolettj da mano, di stima	fi. 1, s. 10
26.	27 benduccj da donna, di stima	fi. 1
27.	1° pettine di uiuorio [1], di stima	1
28.	3 sciughatoj apicchatj [2], di stima	1
29.	1ª filza di chorallj, di stima	6
30.	18 chamicie da donna	14
31.	libbre [c] 14 d'accia sottile, di stima	8
32.	oncie [d] 2 di perlle, di stima	35
33.	pezza 1 $^1/_2$ di zetanj chermisj, di stima	6
34.	1ª cintola d'ariento, di stima	12
35.	1° paio di choltellinj et 1° solo [3], stima	2
36.	1° fazoletto et 1° sciughatoio, di stima	2

a) chorña; *non intendo la parola.*
b) *Il cod. suole scrivere* $^1/_1$ *per* $^1/_2$.
c) lib
d) ōn

questo significato di fodero, benchè citasse i versi dell'Allegri: « Mal volentier m'arreco a « chiamar gonna, Per mia natura, il fodero o 'l guarnello »: in sostanza il poeta voleva dire. che non s'acconciava a chiamar veste ciò, ch'era solo fodera o stoffa da fodera.

1) L'inventario adopera ripetutamente le forme « uiuorio » ed « auorio ». Noto, che anche in latino allora si scrisse, sebbene per altra ragione, « pecten.... aburnei », « sginonum aburney » (cf. i miei *Tre corredi*, l. c., pg. 102) e « pectines eburneos » (ibid., pg. 124).

2) Cioè, uniti insieme, come si dice tuttodì.

3) Questa ed altre noto affini ci fanno dubitare, che il coltellino, portato comunemente e persino dalle donne, solesse essere appajato.

407 [1].

37.	1ª	cioppa rosata, cho maniche aperte, foderata di martore e 'l busto di faine, di stima	fi. 80
38.	1ª	cioppa moscauolierj [a] [2], foderata di puzole, stima	8
39.	1°	luccho paghonazo, foderato di doxj [3], stima	25
40.	1°	lucchetto verde bruno foderato d' affetta [b] [4], stima	5
41.	2	chappuccj rosatj, stima	4
42.	1ª	cioppetta a ghozo [5], foderata di doxj, stima	10
43.	1ª	cioppetta nera, foderata di chole [6] di martore, stima	3
44.	1°	lucchetto chatelano bigio, stima per	1
45.	1°	ghonellino bigio, stima	2

a) *Lezione mal sicura; m'ajutai mercè la ripetizione della parola a* IV, 11; *tuttavia anche là rimane il dubbio, se debba leggersi* moscauoliere *o* mostauoliere. *Il* Tommaseo *registra* moscavoliere *e spiega, come il Fanfani,* « *colore bigio come le ale di mosche* », *senza citar esempj. Il* Rossi, *Lettere di m. Andrea Calmo,* Torino, Löscher, 1888, pag. 141, *lesse invece* « mostovalier »; *e dubito, che la lezione consueta si risenta dell' influenza della mosca, a cui si chiese l'etimologia del nome.*

b) *Dopo la* d *era stata scritta una seconda* d, *la quale fu poi ricoperta con inchiostro.*

1) Qui finisce la pagina; ed il numero 407 è la somma dei valori degli oggetti sinora segnati, i quali riscontrati rispondono appunto a 406 fiorini e 20 soldi, cioè a 407 fiorini. In testa al verso della c. 1 troviamo ripetuto: « M CCCC° XL VIIIJ° adj p° di giugnio. Piero (nota marginale). Seghuita maxeritie di chamera di Piero »; e così, colle necessarie modificazioni, ripetesi in testa a ciascuna pagina del codice. Omisi le mere ripetizioni per risparmio di spazio.

2) L'amico Rossi mi fa notare in Vespasiano da Bisticci, *Vite*² I, 31: « abiti [di famigli] di moscavoliere » [il Frati nota: « colore bigio come le ali di mosche] o d'azzurro »; pg. 99, i panni dei famigli erano « o azzurro o scuro o moscavoliere »; II, 228, « vestimenti di moscavoliere oscuro ». I colori, che qui fan compagnia al moscavoliere, mi muovono a credere che anche questo fosse un colore quieto, peraltro ora più, ora meno cupo; potrebbe essere certo una specie di bigio, purchè, fino a migliori prove, si risparmino i voli delle mosche.

3) Crusca: « le pelli della schiena del vaio ».

4) Non trovai « affetta », ma « fetta »; il quale nome tuttavia significa non la qualità, ma la forma d'un pezzo di stoffa; comunemente anzi indica quel nastro di seta più o meno largo, sul quale l'orefice trapuntava gli ornamenti della cintura. Il caso nostro è ben diverso; per il che ardisco presentar la congettura, che il principio della parola, che abbiamo veduto ritoccato, sia da correggere » dtaffetta », cioè « di taffettà »: è noto, che il taffettà era seta leggera, adoperata per fodere.

5) La Crusca rilevò già dalle lettere dell'Alessandra Macinghi i ricordi generici di « una cioppa a gozzi », di « cioppe.... co' gozi a trombe » e quello più particolareggiato del Vasari di « maniche a gozzi »; definì quindi il gozzo sulle generali per « quel rigonfiamento di varie foggie sulle maniche od in altre parti degli abiti, segnatamente femminili ». Il nostro esempio non chiarisce meglio la cosa; ma aggiunge, pare, che la cioppa poteva avere anche un solo gozzo.

6) Intendo « gole », perchè anche al II, 35 troviamo una « cioppa.... foderata di ghole », come altrove s'incontrano vesti foderate di dossi, di pancie, di zampe; inoltre, a quel modo, che l' inventario poco sotto (n.° 46) scrive « cholpe » per « gholpe », credo, che abbia anche potuto dir « chole » per « ghole ». Mi sorse bensì il dubbio, che qui si tratti d'una svista e si debba leggere « cholpe » = volpe; ma questa congettura ci obbliga a due correzioni, per giunta ci conduce ad una veste foderata di duplice pellicceria, cosa rara,

46. 1ª cioppa bigia, foderata di cholpe [a], stima fi. 3
47. 1ª cioppetta rosata, foderata di doxj 2
48. 2 giornee a diuisa, stima 3
49. 1ª cioppetta verde bruna, foderata di doxj, stima 2
50. 1º mantello paghonazo, stima 2
51. 1ª fodera biancha da ghofano, stima 1
52. 1ª pezetta di saia biancha, stima 3
53. 1ª chamicia di panno [b] et braccia [c] 2 de fiusone [1] di pelo di lione et braccia 1 $^1/_2$ di sua [2] doppia, stima tucto 2
54. 1º chapperone [d] di fiore di schopa [3], stima, foderato 6
55. 3 farxetti vecchj di ghuarnello, stima 1
56. 1º bacino cholla misciroba, stima 2
57. 2 schanpolj di panno monachino, braccia 3 2
58 3 paia di chalze vecchie [e] di Piero et 2 della Caterina [f] [4] 2
59. 1ª berretta rosata vecchia di Piero, stima soldi 10
60. 1ª choltella [5] fornita d'ariento fi. 2
61. 6 sciughatoy da piè 1
62. 1º diamante, stima 13
63. 2 balasciettj 14
64. 2 zaffinj [6] 6

a) *Altrove di solito il cod. reca* gholpe; *ma rispettai questa forma, perchè è una ripetizione del fenomeno veduto di sopra in* chole.

b) pano. *Verisimilmente il segno d'abbreviazione fu dimenticato.*

c) b

d) *A prima vista lessi* chappeione; *ma evidentemente si tratta della forma francese del nome cappuccio.*

e) vecche

f) *Questo nome sottolineato.*

1) Non conosco questo nome.

2) M'è ignoto anche il nome presente.

3) Fiore si dice o una qualità di seta inferiore, oppure una sorta di tela sottilissima; ma non so spiegarmi che significhi qui « fiore di scopa », a meno che non si alluda al colore del fiore della pianta, onde si fanno le scope, la quale comunemente si chiamava appunto scopa.

4) Ecco il nome della moglie di Piero.

5) Il passo del Lippi citato dalla CRUSCA farebbe credere la coltella un arnese villereccio per tagliar legna; ma qui abbiamo invece o una vera arme o piuttosto un oggetto di lusso.

6) Questa forma in vece di zaffiro, d'altronde ben nota, manca al TOMMASEO.

65. 2 granatj — fi. 6
66. 1ª perlla — 8
67. 3 zaffinj — 15
68. 3 anelluza — 3
69. 3 [a] cintole d'ariento da huomo — 5
70. 1° mantello rosato da huomo — 15
71. 1° mantello et 1° cappuccio monachino — 10
72. 1° lucchetto biancho, foderato di pancie — 8

275. 10 [1].

73. 1° luccho paghonazo con [b] aliottj [2] di domaschino — 18
74. 1° luccho rosato, foderato di pancie — 12
75. 3 farxetti di seta [c], usatj — 10
76. 12 camicie da huomo — 4
77. 1ª lettiera chon caxe e lettuccio — 20
78. 1° paio di forzierj dipintj — 15 [d]
79. 1° paio di forzerettj da uficio [3] — 2
80. 1ª materaxa et 1° sacchone — 6
81. 1ª materaxa a llettuccio [e] — 2
82. 1ª chortina intorno [f] al letto [g] — 6
83. 1ª choltricie et 1° paio di primaccj da lletto — 25
84. 1ª sargia verde da lletto — 4
85. 1° panno biancho da lletto — 4

a) *Era stato scritto* 2, *poi fu corretto* 3.

b) *Lettura incerta.*

c) *La* **s** *iniziale è di mia congettura, perchè fu cancellata intieramente da una macchia d'inchiostro.*

d) *Era stato scritto* 20, *poi con inchiostro più chiaro fu corretto* 15; *ma non credo, che sia intervenuta una mano diversa, infatti l'inchiostro più chiaro ricomparisce nelle due ultime righe della pagina e la somma dei valori notati in questa torna esatta leggendo 15, non 20.*

e) *Cod.:* allettuccio; *divido a questo modo, perchè credo, che la* **a** *iniziale abbia il valore di* da, *se pure la* d *non fu dimenticata o non iscomparve per mero caso; veggansi i numeri 83, 84, 85, ecc.*

f) ĩtorño

g) alletto; *ma qui il caso è affatto diverso dal precedente.*

1) Valore in fiorini e soldi degli oggetti segnati nella carta 1 v del codice.

2) Crusca: aliotto, « cerchietto di panno, attaccato alla zimarra intorno alla parte superiore « del braccio presso la spalla »; ma negli esempj si nominano anche gli « aliotti d'un mantello ».

3) Significa il luogo, dove si raccolgono gli ufficiali? Il Tommaseo registra questo significato, ma non ne dà esempj antichi,

86. 1° panno d'arazo fi. 30
87. 1° tappeto da llettuccio 3
88. 1° chuoio et 1° [a] paio di ghuancialj di chuoio da llettuccio 2
89. 1° paio di ghuancialj da llettuccio 1
90. 3 paia di lenzuola grande 16
91. 3 paia di lenzuola da famiglj 3
92. 6 chareglj con un celone [b] [1] 3
93. 1ª tauola di Nostra Donna 8
94. 1° agniolo di legnio et 1° chandelliere di ferro 1
95. braccia 13 di panno monachino, dj stima [c] 12
96. 1° [d] libriccino da donna, stima 5
97. 1° choltrone da letto 2

214 [2].

II. Francesco [e]. Seghuita maxerizie in chamera di Francesco [3]:

1. 1ª cioppa di uelluto chermisj a ghozi della Bartolomea [4], stima fiorini 60
2. 1ª cotta di zetanj chermisj sanza maniche 30
3. 1ª giornea di saia biancha 8
4. 1ª giornea di zetanj vellutato chermisj 50
5. 1ª cotta d'appicciolato [5], usata 8

a) *Aggiunto sopra linea, ma dalla medesima mano.*

b) *Lettura non del tutto sicura; mi fu guida il senso.*

c) *Tutta questa riga, forse perchè era stata scritta con inchiostro troppo pallido, fu ripassata, ma senza mutar i vocaboli originali e forse dalla prima mano stessa.*

d) *Da questo punto muta l'inchiostro, ma non la mano; cf. pg. 175, nota d.*

e) *Nota marginale della mano già indicata.*

1) La Crusca deriva « celone » da celare; parmi, che si tratti invece del cielo formato al letto dalle cortine.

2) Somma dei valori degli oggetti segnati nella c. 2 r; il resto di questa, circa un terzo, fu lasciato bianco evidentemente perchè era finito l'inventario della camera di Piero.

3) Passerini, l. c.: Francesco, terzogenito. Nella portata al catasto del 1446 a Francesco sono assegnati 26 anni e non ha ancora moglie.

4) Passerini, ibid.: Bartolomea di Giovan Francesco Spini, sposata a Francesco nel 1447.

5) La Crusca sotto « appicciolato » nota: « damaschino appicciolato... drappo a righe... o a fiori « staccati ». L'omissione del nome damaschino nel caso nostro non sorprende, perchè accanto al nome specifico quello generico perde d'importanza; piuttosto osservo, che dagli esempj di statuti

6.	1ª	ghamurra rosata co maniche di uelluto chermisj	fi. 12
7.	1ª	ghamurra verde, usata, co maniche di seta	4
8.	1°	fodero da donna	2
9.	1ª	saia biancha	3
10.	1ª	cioppa rosata co richamo di perlle	40
11.	1ª	cioppa monachina a ghozi	12
12.	1ª	cioppetta nera, ritinta	3
13.	1ª	cioppa bigia, disfatta	8
14.	15	chamicie da donna	10
15.	12	chamice di Francesco	4
16.	1°	fazoletto et 1° sciughatoio	3
17.	3	paia di lenzuola	15
18.	8	sciughatoj da piè	2
19.	4	sciughatoj	fi. 2, s. 10
20.	25	bende [a] et 25 fazolettj	fi. 3
21.	2	cintole fornite d'ariento	15
22.	3	aghoraiuolj, 1° di perlle et 2 d'ariento	1
23.	1°	paio di choltellinj	1
24.	2	mazocchj [1] et 2 berrette con ariento	4
25.	1°	libriccino con perlle	3
26.	1ª	cappellina di chermisj richamata, 2 paia di choltellinj, 1° pettine d'auorio, 2 paia di chalze nuove [b],	

a) *Dopo* bende *pare, che fosse stato scritto* 325 (3 segno d'abbreviazione ?), *poscia corretto accuratamente.*

b) *Cod.* n°. *Quest'abbreviazione, ripetuta spesso, parvemi si dovesse interpretare per* numero, *o* nero, *o* nuovo. *Ma l'interpretazione per* numero *è sempre esclusa dalle circostanze, in cui la parola ci si presenta: qui, è vero, si potrebbe leggere:* numero 2 borse di seta; *ma poichè si disse senz'altro: 1ª cappellina, 2 paia di chollellini, 1° pettine, 2 paia di chalze, e così via di seguito, nonostante le molte capricciose espressioni di quest'inventario mi pare affatto inverosimile, che in questo solo luogo si sia mutata dizione. Minore è la difficoltà ad interpretar* nero; *tuttavia osservo, che i nomi dei colori in genere e lo stesso nome* nero *nel nostro inven-*

addotti dalla Crusca meglio e più sicuramente si può dedur questo, che l'appicciolato è una specie di damaschino « a poste o andari », affine, ma non identico al raso ed al broccatello.

1) Riferisco, invertendola, la serie dei significati attribuiti dal TOMMASEO a questo nome: 1° parte del cappuccio; 2° berretta ducale; 3° « ornato appropriato a tenere insieme raccolti come « in un mazzo i capelli delle donne »: fra gli esempj di quest'ultimo significato è uno d'un mazzocchio, che fasciava il collo ad un frate! tuttavia non è inverosimile, che la parola abbia avuto anche questo significato; il quale si adatta anche al caso nostro, perchè a questo punto l'inventario registra più gingilli donneschi che vestimenta virili.

2 borse di seta, 2 aghoraiuolj, 1° fazoletto di seta, 1ª berretta comexa [1], 1ª setola [2], più nastrj, 22 chuffie, 2 sciughatoj grandj [3] fi. 3

27. 1ª grillanda di penne 5

28. 1° luccho rosato, foderato di doxj, di Francesco 25

29. 1° luccho rosato federato [4] di pancie 25

30. 1° mantello paghonazo 9

31. 1° farxetto di vellutato nero 4

32. 1° farxetto di velluto chermisj 6

33. 1ª cioppetta verde, foderata di 4 [a] marj [5] fi. 1, s. 10

34. 1ª cioppa bruschina [6], foderata di gholpe fi. 7

35. 1ª cioppa mormorina [7], foderata di ghole 7

36. 1ª cioppetta biancha, spoluerezata [8] fi. 1, s. 10

397. 10 [9].

37. 1° luccho verde bruno, foderato di drappo fi. 5

tario sono di regola indicati o senza abbreviazioni affatto, o con alcune facilissime, come vede; *non vedo quindi perchè tante volte si sarebbe scritto* nero *e tante altre* n°. *Resta ad interpretar* n° *per* nuove; *il che incontra pure due difficoltà: anzitutto l'inventario qualche rara volta scrive per disteso* nuove, *ma si tratta forse d'un'eccezione incorsa per una svista; in secondo luogo, si osserverà, si dovrebbe leggere* nuovo, *non* nuove; *ma, rispondo, trattandosi d'una forma usitatissima nell'inventario, è avvenuta la medesima sconcordanza notata in « 1° cioppa ». L'interpretare* n° *per* nuovo *o* nuove, *ecc., secondo i casi, mi par preferibile, perchè mi riesce più naturale, che si abbreviasse fortemente un'indicazione comune e ben nota in tutti gl'inventarj, la quale aveva perciò un valore generico. Ad ogni modo per uno scrupolo, che forse qualcuno potrebbe desiderare, segnerò tutti i casi, in cui l'abbreviazione* n° *ricorre.*

a) *Lezione mal certa, ma confermata dal ritorno della medesima indicazione.*

1) Cioè a pezzi di diverse stoffe. La CRUSCA definisce « commessa » per « una sorta di pit« tura, formata dalla riunione di pezzi di drappo di differenti colori » e cita quest'esempio del Vasari: « lavorare gli stendardi ed altre drapperie, come si dice, di commesso, perchè i colori non « istingano e mostrino da ogni banda il colore del drappo ». La prima ragione addotta dal Vasari principalmente può anche aver consigliato l'uso delle berrette commesse.

2) Cioè spazzola. Il TOMMASEO registra questo significato, adducendo un esempio poco evidente; tuttavia più altri inventarj danno alla spazzola questo nome.

3) L'originale riunisce con una sgraffa tutti gli oggetti, che noi abbiamo segnati di seguito sotto il n.° 26, volendo significare, che tutti insieme valevano appena 3 fiorini.

4) Cf. la nota fatta al nome « federo » in I, 13.

5) Ignoro il significato di questo nome. Il TOMMASEO cita solo: maro, pianta aromatica; ma qui si tratta d'altro, probabilmente di una pelle da buon mercato.

6) Colore rosso carico, proprio, sembra, del balascio ed affine al pavonazzo. Cf. CRUSCA.

7) Intendi, di color marmorino, cioè mischio. Cf. TOMMASEO, il quale registra solo marmorino.

8) Il TOMMASEO spiega « spolverezzato » per impiastrato di polvere; qui invece credo si debba intendere o color polvere, oppure picchiettata come di granelli di polvere.

9) Somma dei valori degli oggetti segnati nella c. 2 v.

38. 1ª giornea di velluto nero fi. 10
39. 1° giubberello di uelluto paghonazo, usato et 2 di ghuarnello 2
40. 1° chappello di uelluto chermisj da donna 3
41. 1° bacino et una misciroba fi. 1, s. 10
42. 1ª berretta rossa et due nere, in tutto fi. 2
43. pezze 2 di panno monachino, nuovo [a] fi. 1, s. 10
44. 2 cintole d'ariento fi. 4
45. 1° mantello et 1° chappuccio et 1ª cioppa monachino, nuovo [b] 15
46. 2 chappuccj rosatj 4
47. 1ª lettiera co llettuccio et panche 20
48. 1° paio di forzierj beglj 15
49. 1ª materaxa et 1° sacchone et vna materaxina da llettuccio 6
50. 1° pannetto d'arazo da llettuccio 5
51. 1° paio di ghuancialj di chuoio 1
52. 1° paio di ghuancialj chon federe a rreticielle [1] 2
53. 1ª choltricie et 2 primaccj 20
54. 1° choltrone 2
55. 1ª sargia richamata 6
56. 1ª choppia di ghuancialletti et 6 federe 1
57. 6 chareglj, et 2 panettj da choprire i forzierj, verdi, dj ualescio [c] 2

a) *Cod.*: n°

b) n°. *Notisi il valore, che per l'interpretazione di quest'abbreviazione ha l'esempio presente: qui non si può leggere altro che nuovo.*

c) *Parola d'incerta lettura e scritta di prima mano sopra linea.*

1) Nei *Tre corredi milanesi*, l. c., pg. 117, notai l'uso frequente della « radexela » negli ornamenti della biancheria; ma non osai accogliere senz'altro l'opinione del MERLI (*Origine ed uso delle trine a filo di refe*, Genova, 1864, pg. 25), che il lavoro « a radexelo » rispondesse al ricamo « a reticello ». Ora, avendo trovato altri esempj, mi son persuaso, che le due forme, l'una latinizzata, l'altra italiana, lasciando in disparte la questione etimologica sollevata dal Merli, indicano un medesimo lavoro, forse all'uncinetto. Il TOMMASEO aveva già detto quello a reticelle un « lavoro traforato di refe, di seta o d'oro fatto con ago o con piombino »; gli esempj da lui addotti provano, che le reticelle erano guarnizioni affini ai cordoni, alle frangie ed alle fettucce ed erano lavoro delle « donzelle tessitrici ».

58. 1ª Nostra Donna con un chandelliere et 1ª schatola et 1° paneruzolo [1] fi. 1
59. 1° paio di maniche di zetanj chermisj 5

134 [2].

III. Antonjo [a]. Seghuita maxerizie in chamera d'Antonio [3]:

1. 1ª chotta di vellutato chermisj canpo biancho fiorini 25
2. 1ª ghamura rosata con bottonj d'ariento 15
3. 1ª ghamurra bigia co maniche di velluto 6
4. 1ª giornea di domaschino azurro 20
5. 1ª cioppa paghonaza a ghozi 18
6. 1ª ghamurra verde soldi 10
7. 1ª cioppa nera a ghozi fi. 12
8. 1ª cioppetta di bruschino 2
9. 1ª ghamurra rosato, vecchia s. 10
10. 1° fodero et jª giornea di fodero fi. 1
11. 1ª ghamurra turchina 4
12. 1ª cioppetta nuova [b] 4
13. 3 chappeglj, 1° di velluto nero et 2 di paglia 2
14. 1ª cioppetta rosata, 1ª cioppetta bigia, 1ª saia verde, 1ª giorneuza biancha con ariento, 1° mantellino verde, foderato di pancie, 1° mantellino azurro [c], federato di panno, 1ª choltre da zana [4], 1° mantellino roxo, 1ª cintola fornita d'ariento: le sopradette chose della Lucrezia [5] 16

a) *Nota marginale solita.*
b) *Cod.:* nª
c) auzurro

1) Nome mancante al TOMMASEO.
2) Somma dei valori degli oggetti segnati a c. 3 r.
3) Primogenito di Puccio. Nel 1446, secondo la portata al catasto di quell'anno, Antonio contava 29 anni.
4) Cioè da culla.
5) Nata, secondo il Passerini, nel 1446 da Antonio e da Maddalena di Giramonte Gini: difatti, la portata al catasto del 1446 le assegna appunto un anno. Tutti gli oggetti segnati al n.° 14 sono compresi insieme da una sgraffa.

15.	1° diamante della Lena [1]	fi. 17
16.	1° zaffino	15
17.	1° balascio	15
18.	1° smeraldo	5
19.	1° rubino, 1° * *, 1° * *[a]	10
20.	2 anelletta	4
21.	1ª brocchetta [2]	25
22.	perlle, oncie 14 de 19 [3]	125
	Seghuita maxerizie d'Antonio [4]:	
23.	1ª cioppa di zetanj nero co maniche aperte, foderata di pancie	fi. 50
24.	1ª cioppa paghonaza co maniche aperte, foderata di doxj	35
25.	1ª cioppa rosata, a ghozi, foderata di doxj	8
26.	1ª cioppetta paghonaza, foderata di gholpe	3 [b]
27.	1ª cioppetta biancha, foderata di doxj	6
	434 [5].	
28.	1ª cioppetta verde, foderata di 4 marj	4
29.	1° luccho verde bruno, foderato di drappo	10
30.	1ª giornea a diuisa del conte [6]	3

a) *Lacune nel codice; le tre cose, evidentemente pietre preziose, sono comprese insieme da una sgraffa.*

b) *Era stato scritto* 2, *ma la medesima mano corresse* 3.

1) Maddalena di Giramonte Gini, nominata sopra e sposata ad Antonio nel 1440; secondo la portata al catasto, nel 1446 contava appena 20 anni.

2) La CRUSCA: « adoperato come sembra in senso di spillone con grossa capocchia, con rosetta di gemme » ecc.; citansi poi due esempj di valore difficilmente determinabile. L'esempio nostro dimostra trattarsi d'un oggetto di oreficeria, probabilmente ornato di pietre preziose, cioè, secondo ogni verosimiglianza, della « broche » o fermaglio.

3) Non intendo quest'ultima espressione.

4) Non saprei spiegare altrimenti questa rubrica, di consueto collocata in testa alla carta, se non congetturando, che a questo punto l'inventariatore passasse da una camera in un'altra e segnasse il passaggio in questa forma veramente poco felice. Il lettore vedrà subito, che la materia dell'inventario non è punto mutata.

5) Somma dei valori degli oggetti segnati a c. 3 v; se non che la somma è sbagliata, vogliono invece essere fiorini 443 e soldi 20, cioè fiorini 444.

6) Cioè evidentemente di Francesco Sforza, il quale dagli storici contemporanei suol essere chiamato semplicemente il conte. Lo Sforza fino al 1447, sostenuto dalla fazione Medicea principalmente, aveva goduto da Firenze stipendio e protezione non solo perchè era uno dei più valo-

31.	1ª berretta rosata, foderata di martore	soldi	5
32.	1° chappuccio rosato et 1° paghonazo	fi.	3
33.	1° paio di ghuancialj di brocchato d'oro		8
34.	1° paio di ghuancialj di zetanj chermisj		10
35.	1° paio di ghuancialj di domaschino co reticielle d'oro		2
36.	1° paio di ghuanciali [a] con federe a mandorlle		1
37.	1° paio di ghuancialettj con 6 paia di federe	fi. 1, s.	10
38.	1° tappeto et 1ª coltre da llettuccio	fi.	9
39.	2 farxettj di bochaccino	s.	10
40.	1° paio di lenzuola a reticielle	fi.	10
41.	12 touagliolinj di Renso [1]		2
42.	2 sciughatoj groxj nuovi [b], 8 sciughatoj, 12 chuffie, 2 paia di maniche di zetanj raxo verde, 1° pettine di uiuorio, 1ª berretta di velluto azurro, 2 borxotti [2]: in tutto		6
43.	1ª berretta della Lucrezia con parecchj perlle		2
44.	1° paio di choltellinj	fi. 1, s.	10
45.	1° braccio di velluto nero	fi.	1
46.	1ª filza d'anbre, 1° bacino d'ottone, 2 bottonj d'ariento, 4 nappe [c] di seta da ghuancialj, 4 sciughatoj, 2 sciughatoj sottilj, $^1/_4$ d'oncia di perlle, 2 libriccinuzi, 1° sciughatoio [3]: in tutto		7
47.	4 paia di lenzuola et mezo		26

a) *Cod.:* ghuancia
b) n⁰
c) *Potrebbe anche leggersi* ciappe, *ma non ne verrebbe senso alcuno.*

rosi capitani, di cui i Fiorentini speravano di poter disporre, ma anche perchè le sue dubbie relazioni col suocero, Filippo Maria Visconti, colla signoria di Venezia, con Alfonso re di Napoli e con papa Eugenio IV s'adattavano mirabilmente agl'interessi dei Fiorentini, nemici del papa, del re e del Visconti e paurosi nello stesso tempo della soverchia potenza di Venezia. La « giornea « a divisa del conte », fatta forse nel 1445, dimostra la popolarità, di cui lo Sforza godeva a Firenze e l'ammirazione, che per lui mostravano particolarmente i Pucci.

1) Cioè di tela di Reims. Intorno a questo nome, male interpretato da alcuni, cf. i miei *Tre corredi milanesi*, l. c., pg. 120, sgg.

2) Tutte le cose segnate al n.° 42 sono comprese insieme da una sgraffa.

3) Sgraffa.

48. 1° lenzuolo fine fi. 5
49. 1ª sargia roxa, richamata 5
50. 1ª choltricie chon dua primaccj 25
51. 1° panno d'arazo 35
52. 1ª materaxa da lletto e da llettuccio e 1° sacchone 5
53. 1° panno biancho da lletto 5
54. 1° coltrone da lletto 3

190. 15 [1].

55. 1ª choltre affighurata fi. 8
56. 1ª choltre a bottoncinj 10
57. 1° fornimento di letto co llettuccio [a] 20
58. 1° paio di forzierj, 1° chaxone, 1° paio di forzerettj, 1ª chaxetta [2]: in tutto 20
59. 1° elmetto con cimiere di liochorno [b], fornito di perlle 90
60. 1° elmetto col cimiere del liopardo [c], fornito di perlle 80
61. 1ª cielata coperta con un chardo d'ariento 30
62. 1° elmetto da huomo d'arme, fornito d'ariento 12
63. 1° elmetto con un saracino [3], fornito d'ariento 10

a) *Preferisco dividere la forma testuale* collettuccio *così, che interpretare* col lettuccio, *perchè la forma della preposizione comunemente usata è* co.

b) *Cod.:* liochorno

c) *Cod.:* de lliopardo; *credo il distacco casuale e considero la preposizione articolata, rammentando l'esempio Dantesco « le aquile dell'oro » e più altri analoghi. Cf. in proposito le osservazioni di mons.* Pietro Bembo, *Le Prose ecc., lib. III (ediz. di Vinegia, De' Rossi, s. a., pg. 130, sgg.) e la Giunta fatta dal* Castelvetro (*Modona, Gadaldino, 1563, c. 11 r*).

1) Somma dei valori degli oggetti segnati a c. 4 r.

2) Sgraffa.

3) L'elmetto col saracino, qui notato, ed i pennoncelli e le bandiere col saracino, che troveremo pure fra breve, ci fan pensare all'arme dei Pucci, che, quale il Passerini (*Genealogia della famiglia Pucci*, l. c.) la descrive e la riproduce da un piatto del secolo XVI, « è stata sempre « la testa di moro in profilo e volta a destra nel campo d'argento.... e la testa di moro era in « antico fasciata da una banda bianca caricata di tre martelli, che posteriormente si sono ridotti « in modo da rappresentare la lettera T »; le tre T, soggiunge il Passerini, furono poi interpretate per « tempori tempora tempera », ma prima l'arme recava il motto « candida praecordia », significante, che il moro, se ha nera la faccia, ha candido il cuore. Il moro poi, sempre secondo il Passerini, voleva alludere alla « derivazione pretesa dai Saracini », nobile famiglia di Firenze. Il Gamurrini, *Istoria genealogica* cit., II, 357, sgg., discorrendo della famiglia Pucci, sostenne appunto dottamente l'origine patrizia dei Pucci; il Passerini combattè invece quell'opinione; la quale meriterebbe di essere studiata ancora, ma non si lega così strettamente col nostro soggetto da persuaderci dell'opportunità d'una lunga digressione. Noi ci accontentiamo di avvertire, che quando fu compilato il presente inventario, cioè nel 1449, i Pucci recavano già sull'arme il saracino, allusivo verisimilmente alla comune origine colla nobile famiglia dei Saracini.

64. 2 elmonj co cimierj fi. 2
65. 2 ceserine [1] co dua mazocchj 2
66. 1ª spada fornita d'ariento et 1° cappello [2] 10
67. 1ª coppa d'ariento, fu donata a la donna [a] d'Antonio, quando ne uenne a marito dal chardinale di Chapoua [b] [3] 7
68. 1° chandelliere, cioè una saliera, fu donata a la donna d'Antonio da Morinense [4], con perlle et ariento 15

a) *Cod.*: dona, *dimenticato il segno d'abbreviazione*.
b) dichapouo

1) Questo nome manca alla Crusca e non lo so spiegare.

2) Verisimilmente, essendosi finora parlato di armature, anche questo cappello sarà stato di metallo e da difesa.

3) Il sorrentino Nicolò d'Acciapaccio, già vescovo di Tropea, nel 1436 nominato vescovo di Capua, nel 1439 cardinale, morto nel 1447 (cf. Gams, *Series episcoporum*). Il Passerini, come notammo, affermò, che Maddalena era andata sposa a Giramonte Gini nel 1440; in quell'anno dunque il cardinale di Capua, come soleva essere chiamato, avrebbe dovuto essere a Firenze. Di fatti, quello fu il tempo, in cui Renato d'Angiò si provò a togliere la propria eredità, il regno di Napoli, ad Alfonso d'Aragona; il cardinale di Capua, narra il Ciaconio (*Vitae et res gestae pontificum romanorum et S. R. E. cardinalium*, II, 902), era aderente di Renato: per questo, come notò già il Perrens (*Histoire de Florence* ecc., I, 95, nota 2), nel 1441 teneva informato lo Sforza delle disposizioni dei Fiorentini verso di lui e verso l'Angioino; dallo stesso Ciaconio sappiamo ancora, che, trovandosi il cardinale a Firenze, mentre si speravano grandi cose dallo Sforza, egli disse, che questi non sarebbe riuscito così bene contro Alfonso come contro Filippo Maria Visconti. Questi particolari scarsi, perchè nessuno storico, ch'io sappia, pensò a raccoglierli appositamente, ma caratteristici, attestano non solo la dimora dell'Acciapaccio a Firenze verso il 1440, ma anche il motivo, per cui egli col suo dono accresceva fama alle nozze celebrate dai Pucci: il cardinale avrebbe voluto riguadagnare alla causa Angioina quel popolo, che agli Angiò era stato debitore della sua fortuna, ed accarezzava perciò una delle principali famiglie della fazione popolare.

4) Cioè il cardinale Morinense, come lo chiamarono gli storici toscani contemporanei. Era stato vescovo di Maçon, poi d'Amiens, poi di Terouane nel Belgio; nel 1439 fu fatto cardinale e morì nel 1451 (cf. Gams, op. cit.). In seguito all'elezione di papa Nicolò V i Fiorentini avevano aperto trattative di pace fra i discordi Stati italiani: scelta Ferrara a luogo del convegno degli ambasciatori, nel mese di giugno (1447), come narra Nero di Gino Capponi, che fu uno di questi (*Commentarii* in *Rer. Italicar. Script.*, XVIII, 1202, sg.), vi intervenne « il cardinale « Morinense di Francia legato del papa come mezzano »; il qual cardinale, aggiunge il Cavalcanti, *Seconda storia*, cap. LXXVIII, « giovedì a dì ventidue di giugno, entrò in Firenze; e, « veduto la festa di Santo Giovanni, siccome mandato da papa Niccola quinto, a Ferrara per « fare la pace andò ». Anche l'Ammirato, *Istorie fiorentine*, parte IIª, ad. an., narra, che della pace « i mezzani doveano essere il cardinale Morinense legato a ciò eletto dal papa » ed il marchese Lionello d'Este; il cardinale Morinense nell'andar a Ferrara allora « capitò a Firenze, ove « fu con grandi honori ricevuto ». La morte di Filippo Maria Visconti mandò poi a male le pratiche, difficilissime già di per sè stesse; sicchè queste appena furono accennate dal Machiavelli e recentemente dal Perrens, i quali del poco noto cardinale francese non si occuparono affatto; ma è notevole, che anche questi, probabilmente in quella breve dimora fatta a Firenze, accarezzasse i Pucci e particolarmente la donna d'Antonio, la quale pare fosse la prediletta dai prelati ambasciatori.

69. 2 bacinj, 2 orciuolj [1] d'ariento fi. 150
70. 14 chucchiaj 10
71. 36 forchette d'ariento 15
72. 6 taze d'ariento [a] 20
73. 1° pennone choll'arme del cimiere, 1° pennone choll'arme di Pisa, 2 pennonceglj da chaualierj, 2 pennonceglj a diuisa, 2 pennonceglj con un saracino, 4 [b] bandiere quadre col saracino, 2 sopraueste da chaualiere, 4 sopraueste di valescio da chauallo, 4 sopraueste di valescio da homo [c], 2 sopraueste di valescio roxo da chauallo, 4 couertine da chauallo, di panno, 2 pannj da soma alla diuisa: tutte le sopradette cose sono di stima 50

561 [2].

IV. Madonną Mea [d]. Seghuita maxerizie in chamera di madonna [e] Mea [f] [3]:

1. 1ª cioppa di uelluto chermisj paghonazo cho maniche aperte, foderata d'ermellinj, il buosto [g] di pancie fi. 110

a) *Cod.:* darieto, *omesso il segno d'abbreviazione.*
b) *Era stato scritto* 2; *ma la medesima mano corresse* 4.
c) ho
d) *Nota marginale consueta.*
e) ma
f) ma
g) *Benchè si sia già incontrata la forma* busto, *tuttavia non osai toccare questa, che può avere un valore particolare.*

1) I nomi dei due oggetti sono riuniti da una sgraffa.
2) Somma dei valori degli oggetti segnati a c. 4 v.
3) Due furono le donne, che portarono il nome di Mea, ossia Bartolomea, nella famiglia Pucci: l'una fu moglie di Francesco ed il presente inventario ce ne enumerò già le vesti e le gioje; l'altra, secondo il Passerini, fu figlia di Tommaso Spinellini e nel 1425 sposò Puccio Pucci, dal quale nel 1442 ebbe ancora un figlio, chiamato Dionigi. Mea, moglie di Puccio, è ricordata tanto nel catasto del 1430, quanto in quello del 1446, in quest'ultimo le furono assegnati solo 38 anni. Il Passerini non seppe quando costei fosse morta; ma noi abbiamo ragione di credere, che il nostro inventario a questo punto nomini appunto lei: difatti, lasciando anche a parte l'argomento dell'età ancor giovane, le vesti dell'altra Bartolomea sono già state segnate; inoltre, come nella camera di Antonio e della Maddalena sono state notate anche le vesti della loro figlia, Lucrezia, così nella stanza della vedova di Puccio troveremo le vesti della Ginevra e di Dionigi, i due figli minori di lei. Bartolomea Spinellini adunque viveva ancora, vedova, nel 1449 tra i suoi figliastri, i figli, le nuore e la nipotina Lucrezia.

2. 1ª cioppa di uelluto nero co maniche aperte, foderata di martore fi. 100
3. 1ª cioppa a ghozj di chermisj, foderata di doxj 40
4. 1ª cioppa a ghozj di uelluto nero, foderata di martore 25
5. 1º lucchetto di uelluto nero, foderato di zanpe 12
6. 1ª cioppa paghonaza co maniche aperte, foderata di doxj 35
7. 1ª cioppa rosata co maniche aperte, foderata di pancie 40
8. 1ª cioppa rosata a ghozi, foderata di doxj 15
9. 1ª cioppa rosata co manichette, foderata di pancie 20
10. 1ª cioppa paghonaza, foderata di ualescio 10
11. 2 cioppe di moscauoliere [a], sfoderate 12
12. 1º mantello rosato 12
13. 1º luccho rosato, foderato di drappo 18
14. 1ª cioppetta paghonaza, foderata di quatro marj 6
15. 1ª meza fodera di fianchj di martore 6
16. 3 chappuccj rosatj 7
17. 1º giuberello di uelluto chermisj 5
18. 1º farxetto di uelluto nero 1
19. 1º farxetto di ghuarnello co maniche di zetanj, paghonazo 1
20. 2 berrette di grana [1] 2
21. 4 paia di chalze et 1º berrettino 1
22. 1ª ghamurra rosata cho maniche di seta 10
23. 1ª cioppa nera 10
24. 1ª cioppa bigia co richamj, della Gineura [b] [2] 6
25. 1ª giornea di chamuccha bigio 6
26. 1ª saia a uccellinj [3] 4

a) *Sono incerto se leggere* sc *o* st; *cf. la nota a l, 38.*
b) *Nome sottolineato.*

1) Cioè di colore di grana; intorno a questo colore cf. i miei *Tre corredi milanesi*, l. c., pg. 132, sgg.

2) Passerini: figlia di Puccio e di Bartolomea di Tommaso Spinellini, maritata nel 1452 a Geri di Tommaso della Rena; il Passerini non fornisce altri dati, ma nell'albero genealogico mette la Ginevra penultima tra i figli di Puccio e difatti nel catasto del '30 non era ancora segnata, in quello del '46 conta 11 anni ed è solo men giovane di Dionigi.

3) Disegnata o ricamata a uccellini. Ricordo le vesti a pappagalli allora ammirate.

27.	1ª ghamurra biancha	soldi	10
28.	1° lucchetto di domaschino verde, foderato di pancie	fi.	5
29.	Dionigi [a]. 1ª cioppetta rosata di Dionigj [b] [1]		1
30.	1° lucchetto rosato, foderato di drappo		2
31.	1ª cioppa biancha, foderata di doxj		2
32.	1ª cioppa verde, doppia, di panno		1
33.	1ª cioppetta paghonaza, foderata di bestiuolj [2]		1
34.	1ª giornea a diuisa		1
35.	1ª fodera d'acidisie [c]		1
36.	1° ghamurrino	s.	10
	529 [3].		
37.	1° fodero	fi.	1
38.	1° farxetto di chamuccha		1
39.	1° ghamurrino verde		1
40.	1° mantellino mormorino	s.	10
41.	3 chouertine da chauallo		10
42.	1° mantello et 1ª cioppa di mona Mea [d], nuova [e]	fi.	20
43.	1ª cioppa della Gineura [f]		10
44.	1° frenello [g] della Gineura di perlle [h]		6
45.	23 chucchiaj d'ariento		15
46.	12 forchette d'ariento		4

a) *Nota marginale.*
b) *Nome sottolineato.*
c) *Cod.:* dacidisie *o* daudisie: *non intendo questo nome, che non trovai registrato dalla Crusca nè sotto* acidisie, *nè sotto* cidisie.
d) *Qui il nome nel cod. è intiero.*
e) n°
f) *Nome sottolineato.*
g) *Lettura incerta; ma è l'unica forma, che possa avere un significato.*
h) diperlle *aggiunto sopra linea dalla medesima mano.*

1) PASSERINI: ultimo dei figli di Puccio, nato nel 1442: difatti, nel catasto del 1446 gli sono assegnati 4 anni.
2) La CRUSCA spiega soltanto: « piccola bestia »; ma qui si tratta per certo d'animali a pelliccia. Faccio notare, senza però attribuirgli un valore assoluto, il seguente passo della Teseide del Boccaccio, registrato pure dalla Crusca: « Vide conigli in qua e in là andare, E timidetti « cervi e cavriuoli, Ed altri molti varj bestiuoli ». Con nome generico altresì le bestiuole a pelliccia si chiamarono lattizj, quando erano ancora da latte; e le donne fiorentine, come ci narra il Sacchetti, davanti all'esecutore delle leggi suntuarie sapevano accortamente sostituire il nome lattizio al nome vajo.
3) Somma dei valori degli oggetti segnati a c. 5 r.

47.	1ª tauolletta d'ariento da altare	fi.	3
48.	1ª choltrice con dua primaccj		25
49.	1ª sargia verde		6
50.	1º coltrone		2
51.	1º panno [a] vermiglio		4
52.	1ª sargia richamata		5
53.	1º panno da uscio [b], richamato		3
54.	3 giornee a diuisa		4
55.	1ª choltriciuza [c] da lletto		6
56.	1º tappeto da llettuccio		2
57.	1ª materaxa da letto et lettuccio		5
58.	1ª sargia roxa		2
59.	1º coltrone da letto		2
	V. In camera della uia [d]:		
1.	1ª choltricie chon 2 primaccj	fi.	12
2.	1ª materaxa da lletto et lettuccio		4
3.	1º fornimento da lletto et lettuccio et caxe		15
	VI. In camera de' famiglj:		
1.	1ª coltricie con 2 primaccj	fi.	10
2.	1ª materaxa		1
3.	1ª coltre		1
4.	1ª lettiera con chaxe et 1º lettuccio		6
	VII. In camera delle schiaue [e]:		
1.	1º letto con una coltricie et 1º pannetto	fi.	3
2.	2 lettiere da lletto con chaxette		6

186 [1].

a) *Cod.:* panno

b) *Così il cod., eppure, nonostante la spiegazione più ovvia, sono mal sicuro, perchè non ho mai trovato in altri inventarj contemporanei un' indicazione simile.*

c) *Si potrebbe anche leggere* choltrinuza, *essendo il nesso* ci *talvolta identico alla* n; *la* CRUSCA *non registra nè* coltrinuzza, *nè* coltriciuzza, *ma* coltricetta.

d) *Oppure* ma, *o* iua; *non so spiegarmi questo nome.*

e) *Tutta questa riga, non so il perchè, fu sottolineata.*

1) Somma dei valori degli oggetti segnati a c. 5 v.

VIII. Seghuita maxerizie [a] da chucina:

1.	2	ramaiuolj da schodellare	s.	1
2.	1°	ramaiuolo piccolo	denari	4
3.	1°	chatino da lauare schodelle	s.	10
4.	1°	chatino da lauare ssalata		6
5.	1°	catino da lauare charne		6
6.	2	secchie di rame da aquaio	fi.	1
7.	1°	trepiedino	s.	1
8.	1ª	catena di ferro al chamino [b]	fi.	1
9.	10	lucerne [c]	s.	5
11.	3	mortai [d]		4
12.	2	pesteglj	d.	4
13.	2	orciuolj di rame	fi.	1

IX. Arme [e]. Ermadure nell'armario:

1.	8	choraze	fi.	2
2.	4	elmettj		1
3.	18	paia ½ d'arnesj [1]		6
4.	10	celate		4
5.	14	paia ½ di ghuantj [2]		3
6.	3	paia di spallaccj		1
7.	6	panziere		25
8.	7	balestre		1
9.	16	paia et ½ di braccialj		5
10.		più armadure vecchie		1

a) *Cod.:* M
b) a lchamino
c) lucerne
d) 3 mortaio
e) *Nota marginale.*

1) La CRUSCA fra parecchi altri attribuisce al nome « arnese » anche il significato di armatura in genere ed in ispecial modo di corazza e di cosciale. I due esempj più espliciti, che adduce, si riferiscono però appunto all'armatura della coscia e questo senso credo debba esser dato anche all'esempio nostro: si noti infatti, che l'inventario conta gli « arnesi » a paja e che, mentre cita più altre parti dell'armatura, corazze, panciere, spallacci, bracciali, non nomina i cosciali.

2) Intendansi guanti da combattenti, ch'erano di ferro o di pelle. Che i guanti comuni allora non erano poranco diffusi a Firenze, è prova sicura quest'inventario, il quale non ne nota neppure un pajo fra le vesti cittadinesche da uomo e da donna.

11.	24	tra spiedj, et ronconj, et chiauerine [1]	fi.	5
12.	8	targhonj		2
13.	2	targiette coll'arme		1
14.	70	lancie lunghe		4
	X.			
1.	17	botte	fi.	18
2.	1°	caratello	s.	10
3.	1ª	tinella		10
4.	1ª	tinelluza		4
5.	25	orcia d'olio pietre	fi.	75
6.	17	orcia vote	s.	15
7.	1ª	madia		15
8.	2	arche, 1ª nuova [a] et 1ª uecchia	fi.	1
9.	2	infreschatoj	s.	5
10.	2	tauole con trespolj	fi.	2
11.	4	deschettj di nocie	s.	10
12.	1°	descho per lla gredenza	fi.	1
13.	3	candellierj nella logia, al muro	s.	10
14.	3	candellierj per lucerne [b]		10
15.	1ª	rinfreschatora di uetro		5
		167. 7. 8 [2].		
16.	5	schatole	s.	4
17.	2	mulj et 1° ronzino	fi.	60
18.	2	schiaue		100
19.	1ª	tela di fazolettj		3

XI. Di Vliueto [c]. Seghuita maxerizie da Ulilueto [d] [3]:

a) *Cod.:* 1ª n°
b) p lucerne: *aggiunto della medesima mano sopra linea.*
c) *Nota marginale consueta.*
d) *Cod.:* dauliueto *sottolineato.*

1) Quest'ultimo nome manca alla CRUSCA, ma è noto.
2) Cioè 167 fiorini, 7 soldi e 8 denari, somma dei valori degli oggetti segnati a c. 6 r.
3) Uliveto fu, come si disse nell'introduzione, la villa principale dei Pucci, nei nostri tempi dei Serristori. Trovasi in val d'Elsa, sulla Pescicola, piccolo affluente a destra dell'Elsa.

1ª choltricie [a], 2 primaccj, 1ª materaxa, 2 primacci un piccolo et 1° grande, 1ª choltricie, 2 primaccj, 1ª materaxa rossa, 1ª choltricie, 2 primaccj, 1ª materaxa roxa, 1ª choltricie, 1ª materaxa, 2 chuchiarettj d'ariento, 3 touaglie, 3 ghuardanappe [b] [1], 3 mantilj per lla famiglia, 1° mantiletto di braccia 2, 2 invoglie, 4 touagliolinj, 4 touagliuole, 3 paia di lenzuole sottile, 1° paio di lenzuola nuoue [c] di 3 telj, 1° paio di lenzuola groxe dj 2 telj $^1/_2$, 1° paio di lenzuolette di 2 telj, 1° lenzuoletto di 2 telj $^1/_2$, 3 sciughatoj sottilj, 1° groxo da piedj, 1ª touagliaccja, 1° mantiletto dj braccio 1°, la rete da schuotere la 'nsalata, 3 panni bianchj da lletto, 1° coltrone [d], 1ª sargia tutta rotta [2].

XII. Antonjo [e]. Seghuita maxerizie [f] d'Antonio [3]:

1.	1° mantello della Lena [4], nuovo [g]	fi. 10
2.	1° mantello et 1° chappuccio et 1ª cioppa d'Antonio	15

25 [5].

a) *A cominciar da questo punto nel cod. ogni oggetto è bensì accompagnato dalla nota* fj___ s___ de___; *ma lo spazio per le cifre è sempre lasciato vuoto. Per risparmio di spazio io ho scritto i nomi degli oggetti di seguito fino alla nuova rubrica.*

b) 3 touaglie, 3 ghuardanappe; *riunite insieme da una sgraffa, volendosi loro assegnare un prezzo complessivo.*

c) *Ecco un caso, in cui* nuoue *è scritto per disteso, non coll'abbreviazione* n°.

d) *Lettura mal certa: par di vedere* conltrone.

e) *Nota marginale.*

f) *Cod.:* M

g) n°

1) Nei *Tre corredi milanesi*, l. c., pg. 115, sg., congetturai dubitosamente, che i « paneti a « copa » dei documenti latini rispondessero ai « guardanappe » dei toscani: ora sono convinto della cosa. Il nome « guardanappe » manca alla CRUSCA; lo registrò invece il TOMMASEO, spiegando: « sciugatoio; forse detto così perchè si tiene sul nappo preparato per dar l'acqua alle mani ». Il Tommaseo citò pochi esempj e poco significativi: tra questi ve n'ha uno d'un « guardanappo « da cucina », un altro dei bandi fiorentini, che nominano insieme « tovagliolini, salvietti e guar« danappe »; il nostro inventario pure menziona i guardanappe fra tovaglie, mantili e mantiletti.

2) Fine della c. 6 v.

3) Si tratta di nuovo del primogenito di Puccio.

4) Maddalena, moglie di Antonio.

5) Somma dei valori degli oggetti segnati a c. 7 r, la quale fu lasciata in gran parte bianca.

XIII. Bartolomeo [a]. Seghuita maxerizie in chamera di Bartolomeo [1]:

1.	1° luccho rosato a maniche a mantestinj [2], foderato di martore	fi. 40
2.	1° luccho paghonazo, foderato di doxj	20
3.	1° luccho rosato, foderato di pancie	20
4.	1ª giornea di zetanj vellutato, nuova [b], foderata di martore	20
5.	1ª cioppetta bigia, foderata di gholpe	2
6.	1ª cioppetta bruschina, soppannata di panno	2
7.	1° farxetto di vellutato verde	5
8.	1ª giornea di raso nero con frangia	4
9.	1ª cioppetta rosata, foderata di gholpe	4
10.	1° mantello paghonazo	6
11.	1° cappuccio rosato	3
12.	1° cappuccio rosato	1
13.	2 farxettj vecchj	1
14.	1ª choltella, fornita d'ariento	4
15.	1° chappuccio et 1° mantello et 1ª cioppetta monachina	14
16.	2 berrette, 1ª di grana et 1ª nera	1
17.	10 chamicie	2
18.	1ª cintola d'ariento	2
19.	1° ghonnellino di pelo di lione	1
20.	1ª choltrice chon dua primaccj	15
21.	1ª sargia richamata	5
22.	1ª materaxa da lletto et 1ª da llettuccio	5
23.	1ª lettiera co llettuccio et chon chaxette et 1ª Nostra Donna	12
24.	1° chaxone et 1° forzeretto	3

a) *Nota marginale consueta.*
b) *Cod.:* n°

1) Nato nel 1426, secondo il Passerini, si segnalò specialmente nei commercj, che lo fecero prima ricco, poi, negli ultimi anni di vita, infelice.
2) Nome, che manca al TOMMASEO e di cui non intendo il significato.

192 [1].

XIV. Monna [a] Mea [b]. Seghuita in [c] chamera di mona Mea [2]:

1.	1°	letto cho llettuccio et caxe	fi. 10 [d]
2.	3	forzerettj piccolj	3
3.	3	caxonj	5
4.	2	forzierj vecchj	3
5.	10	touaglie appicchate nuove [e]	20
6.	10	ghuardanappe	10
7.	14	mantilj	2
8.	70	touagliolinj	4
9.	8	touagliuole di Renxo	8
10.	4	touagliuole piccole di Renso	3 [f]
11.	9	touagliolinj di Renxo	2
12.	2	mantili da parto [3]	s. 10
13.	6	touaglie di Renxo	fi. 14
14.	6	ghuardanappe	8
15.	2	touaglie grandj	4
16.	3	ghuardanappe [g]	4
17.	14	touaglie usate	14
18.	16	ghuardanappe	8
19.	18	touagliuole usate	5
20.	10	mantilj da ffamiglj	1
21.	40	touagliolinj	2

a) *Cod.:* M
b) *Nota marginale consueta.*
c) *Parola illeggibile, la restituisco per congettura.*
d) *Era stato scritto* 15; *ma la stessa mano corresse* 10.
e) n°
f) *Pare che si fosse incominciato a scrivere* 2, *poi mutato con* 3.
g) ghardanappe

1) Somma dei valori degli oggetti segnati a c. 7 v, della quale quasi un terzo fu lasciato bianco.

2) Ritengo, che si tratti di nuovo della vedova di Puccio. Se si fosse voluto indicare la moglie del figlio Francesco, secondo il consueto, non sarebbe mancato il nome di questo.

3) Il Tommaseo definisce: mantile, « tovaglia grossa dozzinale »; il che può adattarsi anche al caso presente; gli esempj recati peraltro si riferiscono più ristrettamente solo a mantili da tavola e mantili da bocca.

22.[a]	20	chamice da fanciuglj	fi. 1
23.	18	paia di lenzuola	50

171. 10[1].

XV. Masseritie comuni[b]. [Masserizie d'ottone][c]:

1.	18	chandellierj saldj	fi. 3
2.	5	chandellierj rottj	s. 10
3.	3	candellierj mezanj d'ottone	fi. 2[d]
4.	1°	chandellierj d'ottone, grande	1
5.	1°	bacino, 1ª masciroba[e] d'ottone coll'arme[2]	1
6.	2	bacinj grandj da llauare i piè	1
7.	1°	chatino grande d'ottone, chupo[3]	2
8.	1°	bacino baxo d'ottone	s. 10
9.	1°	bacino baxo d'ottone	10
10.	1°	bacino co misciroba grande, d'ottone	fi. 1
11.	1°	piedistallo con un bacino grande, d'ottone	3

Seghuita maxerizie di stagnio[f]:

12.	28	schodelle da ttauola	2
13.	39	schodellinj	fi. 1, s. 10

a) *Era stato scritto* 25; *ma la medesima mano corresse* 20.

b) *Nota marginale consueta.*

c) *Così aggiungo, tenendo conto della materia degli oggetti segnati sotto e della rubrica seguente, ch'è originale. L'inventariatore a tutta prima non pensò a questa distinzione.*

d) *Era stato scritto* 3, *corretto poi di prima mano.*

e) *Sic.*

f) *Rubrica originale.*

1) Somma dei valori degli oggetti segnati a c. 8 r; se non che il conto non torna: debbono invece essere fiorini 181 e soldi 10. Il resto della carta, circa la metà, fu lasciato bianco.

2) Bacino e mesciroba sono uniti insieme da una sgraffa, per dire, ch'erano entrambi in ottone coll'arme, evidentemente dei Pucci. Questo rafforza quanto osservammo a proposito delle insegne col saracino.

3) La CRUSCA spiega cupo: 1° per profondo, 2° per colore carico, scuro, 3° per concavo. Nel pubblicare la preziosa nota degli *Argenti degli Acciaiuoli (Nozze Bacci-Del Lungo, XXII aprile MDCCCXCV*, pg. 19), il ch.° dottor CURZIO MAZZI, avendo trovato « bacinj d'ariento « chupo », « tazze chupo », « tazze d'ariento chupe », stette in dubbio, se nel primo e nell'ultimo caso si trattasse di bacini e di tazze d'argento non brunito; ma preferì spiegare cupo per profondo e credo a ragione: il « chupo » del primo caso, il solo che potrebbe far difficoltà, è un esempio di sconcordanza uguale al « nuovo » per « nuova, nuovi » dell'inventario nostro. Il quale a tutta prima desta pure il dubbio, se si tratti di un catino cupo, ossia profondo, oppure d'un catino di ottone cupo, non brunito; ma poichè dopo nota bacini bassi, dà a credere con maggior diritto, che qui si tratti invece d'un catino grande e profondo. L'inventariatore dopo aver già notato la materia, riflettè, che dicendo il catino grande, non ispiegava ancora se fosse profondo o basso, epperciò aggiunse l'aggettivo cupo.

14.	7	piatteglj piccolj	fi.	1
15.	6	piatteglj mezanj		1
16.	8	piatteglj grandj		2
17.	3	piatteglj sfoggiatj [1]		1
18.	2	stagniate da olio et d'aceto	s.	4
19.	2	stagniate da olio et d'aceto, nuoue [a]		4
20.	4	piattellettj mezanj		10
		Maxerizie di chucina:		
21.	1ª	chaldaia murata [b] in chucina	fi.	1
22.	2	paiulj mezanj		1
23.	1º	paiuolo piccolo [c]		1
24.	2	padelle, 1ª grande et 1ª piccola	s.	10
25.	1ª	teghia di ferro		5
26.	2	teghie di rame, 1ª grande et 1ª piccola		10
27.	1ª	grattugia		3
28.	4	schidonj		10
29.	1º	paio d'alare et 1ª alare	fi.	1
30.	2	chanpane di ferro da coprire il fuocho	s.	10
31.	1º	triepiè		4
32.	2	palette		3
33.	2	forchette [2]		3
34.	2	paia di molle		3
35.	1º	coltellaccio		1
36.	2	colteglj piccolj		1
37.	2	gratichole		3

a) *Scritto per disteso.*

b) murato, *sconcordanza dovuta, credo, alla tendenza all'uso del genere maschile, già notata.*

c) *Nonostante quest'esempio prossimo, non oso escludere la forma antecedente, di cui v'hanno esempj analoghi.*

1) Il TOMMASEO spiega sfoggiato per grande, ostentato, smoderato: nessuna di queste spiegazioni fa al caso nostro; che non so interpretare; noto, che a mio parere, si tratta d'una singolare amplificazione del nome foggia, il quale originariamente indicò solo una parte del cappuccio o tutt'al più l'acconciatura del capo.

2) Intendi da fornello o camino: la CRUSCA con questo significato registra solo il maschile « forchetto ».

38. 1° ramaiuolo da ffare... bolatj [a] s. 4

32. 8 [1].

XVI. Seghuita maxerizie a Ulivueto [2]:

1. 1ª sargia biancha dipinta [3], 1° panno roxo da lletto, 1° copertoio a spina pescj, roxo et azurro, 1° chopertoietto azurro, 1ª schiauina;

2. 1° piattello grande di stagnio, 2 piattellettj di stagnio, 10 schodellinj di stagnio, 10 schodelle di stagnio [4];

3. 2 piatteglj [b] da maiolicha, 3 schodelle et tre schodelle [c] da maiolicha, 2 rifreschatoj da maiolicha, 1° piactello [d] grande da maiolicha, 3 orciuolj da maiolicha [5];

4. 1° chatino di terra, 9 pentole, 1ª pentola grande, 3 chatinelle, 1° teghame grande et 1° piccolo, 2 ramaiuolj [e], 1° grande et un piccolo [6];

5. 1ª mestola di ferro, 1° [f] treppiè, 2 padelle, 2 mortaj, 1° pestello, 1ª pentola grande, 1° urcello [g] da olio, 2 orciolinj per l'olio et perll acieto, dua chatinj di rame, 2 paiuolj, un grande et un piccolo,

a) *Precedono due lettere, una piccola, l'altra alta, che non seppi decifrare, e non intendo il significato della parola.*
b) *Cod.:* patteglj
c) *Sic.*
d) *Cod.:* pacitello
e) *Era stato scritto* ramauolj, *poi fu aggiunta la* i *sopra linea.*
f) *Non so se leggere* 1 *oppure* 2, *perchè non distinguo quale di queste cifre sia sovrapposta.*
g) *Cod.:* ucello

1) Somma dei valori degli oggetti segnati a c. 8 v.

2) Fin dalla c. 6 v si parla delle masserizie della villa dell'Uliveto senza che lo si dicesse in testa di pagina. In seguito, ripreso l'uso primitivo, la rubrica si ripete di nuovo a capo di ciascuna carta. Forse questo ritorno accenna ad una ripresa del lavoro.

3) A partir da questo punto, finchè si arriva alla nota dei poderi, non è più segnato il valore degli oggetti, benchè per ciascuno di questi, o per ciascun gruppo loro, accanto alle abbreviazioni fi____ s.____ de____ sia lasciato in bianco lo spazio per le cifre. A risparmio di spazio, noi, come abbiamo già fatto avanti, scriveremo i nomi di seguito, venendo a capo solo quando incontreremo un gruppo di oggetti compresi da una sgraffa, il quale lasceremo distinto.

4) Gli oggetti segnati sotto il numero 2 sono uniti insieme con una sgraffa, non solo forse perchè si volle assegnar loro un valore sommario, ma anche perchè son tutti di stagno.

5) Il num.° 3, comprendente tutti oggetti di maiolica, è di nuovo determinato da una sgraffa.

6) Nomi compresi da una sgraffa, meno il catino ed i ramaiuoli, che ne pajono fuori; dubito, che, meno questi ultimi, tutti gli altri arnesi fossero di terra come il catino.

3 orciuolj di rame, 2 paia di lare [1] tristj, 1ª paletta, 1ª forchetta, 1° paio di molle, 1° staccio et 1° burattello, 1° schaldaletto, 3 choltella da ttauola, 1ª secchia all'aquaio, 2 secchie da 'ttigniere [a] aqua, 1ª chatena, 2 stadere, 1ª groxa et 1ª piccolina [b], 1° ramaiuolo da buchato [2];

6. 2 bacinj d'ottone, 2 miscirobe, 4 chandellierj, 1° chatino grande di rame [3];

7. 1ª lettiera con chassapanche et lettuccio, 1ª lettiera con chassapanche, 1ª lettiera con dua chassapanche, 1° paio di lietteruccie [c] piccine, 2 tauole con trespolj [4];

8. 3 deschettj, 2 predelle, 2 seggiole, 2 stie da ppollj, 1ª chanestra da pane, 1° paniere, 1° boxolo da spezie, 2 saliere, 2 paia di lettiere, 1ª chaxa in saletta, 1° letto in chucina, 1° paio di chaxe in chucina, 2 arche da farina, 1ª madia, 1ª archetta da tenere cruscha, 1° staccio piccino, 3 tineglj da 'nsalare carne [d], 2 paia di forbicj, 2 suchiellinj, 1° smocholatoio, 1° chatino di rame da 'nsalate, 5 teghie tra grande et piccole, 3 brocche da a-

a) *Cod.:* dattigniere

b) 2 stadere 1° groxo et 1° piccolina. *Noto, contro il consueto, la sconcordanza, perchè mi pare caratteristica.*

c) *Sic.*

d) *Cod.:* carñe

1) Il Tommaseo registra bensì « lare », come singolare di « lari », ma intende solo per lare la divinità domestica omonima. La Crusca sotto « alare », a cui dà il noto significato, aggiunge: « dal latino lar, premessavi l'a per epentesi. Si noti che in alcuni luoghi di Toscana dal popolo « si dice anche oggi le larie ». La forma del nostro inventario è dunque ancora viva: anzi, collegati i lari col ricordo degli dei Lari, al tempo del Boccaccio il capo di famiglia a Firenze l'ultimo giorno dell'anno soleva ancora ripetere presso al camino le libazioni pagane, fatte un tempo agli dei domestici. Cf. A. Lumbroso, *Usi popolari romagnoli nel 1827* in *Arch. per le tradiz. popolari*, vol. XVI, 1897.

2) Il n.° 5 è tutto compreso da una sgraffa, la quale avrebbe fors'anche compreso i nomi da noi riuniti sotto al n.° 6, se qui non fosse terminata la c. 9 r.

3) Nomi compresi sotto una sola sgraffa.

4) I nomi sotto il n.° 7 non sono riuniti da alcuna sgraffa, forse perchè si tratta di mobili grossi, ciascuno dei quali aveva un valore notevole.

qua, 2 vasi da buchato, 2 quartj et 1° mezo quarto [1], 3 albereglj da uue secche, 1° mezo quarto pieno di bituro [2], 2 brocchette piene di bituro, 1° choltello grande, 11 chorbeglj tra grandj e piccholj [3];

9. 8 paia di challaiuole, 1ª rete da quaglie, 1° chopertoio da quaglie, 2 pettinj da pettinare lino, 1° spiede da porcj, 2 balestre, 1° balestro a pallottoliera, 3 turchaxj con uerrettonj, 1ª ferriera, 1ª vesta da choltegli [4], 1ª chanestra col coperchio, 1° arghanello da balestra, 4 cintj da balestra, 1° channone d'arghomentj [5], 3 chappeglj da rinbiondire [6], 1° forchone di ferro, 1° rastrello di ferro, 1ª segha, 4 lucerne [7];

10. 27 botte tra picchole e grandj, entrouj barilj [a] 198 di uino tra biancho et vermiglio; 6 tinj, tre nuouj e 3 vecchj, di tenuta di 200 barilj;

11. 3 tineglj nuouj, 8 barilj da olio, 6 barilj da uino [8];

12. trouiancj barilj 50 d'olio [9].

a) *Cod.:* blj

1) Misura di capacità.

2) Forma non registrata dalla Crusca, eppure non dovuta ad una svista, perchè è ripetuta.

3) Qui si chiude la sgraffa, comprendente tutto il numero 8, e con essa anche la c. 9 v.

4) Cioè un fodero. La Crusca non registrò questo significato.

5) Intendi il serviziale. La Crusca non registra questo significato sotto la voce cannone; ma al nome argomento, dopo aver notato, che questo significò anche serviziale, cita il seguente esempio dei Canti carnescialeschi: « Ed abbiam per chi va del corpo a stento, Con riverenza, cannon « d'argomento ». Chi fosse incredulo a questa mia interpretazione, perchè prima si sono citate armi, rifletta, che subito dopo è registrato un altro arnese di toeletta.

6) Saremmo curiosi di conoscer meglio questi cappelli, coi quali, esponendosi al sole cocente sulle altane, le donne del quattrocento si sforzavano a procurar ai loro capelli la tinta bionda, ancora, ma per poco, prediletta. Di solito si conoscono soltanto le ricette degli unguenti e delle acque profumate adoperate a quest'uopo. Quei cappelli, che pare fossero in parte di metallo, perchè sono segnati fra oggetti di ferro, avranno difeso la faccia e lasciato invece esposti al sole i capelli. Qualcosa di simile si vede nel Vecellio, *Habiti antichi;* sull'arte biondeggiante, come la si chiamò, cf. il recente articolo di R. Renier, *Il lusso di Isabella d'Este marchesa di Mantova*, in *Nuova Antologia*, voll. LXIV-LXV, S. 4ª, luglio-ott., 1896.

7) Il n.° 9 è tutto compreso da una sgraffa, il perchè non so immaginare.

8) Il n.° 11 è determinato da una sgraffa.

9) Il resto, circa un terzo, della c. 10 r è in bianco.

XVII. Seghuita quello ci troueremo di poderj:

1. 1° podero, chiamato a Malachoda [1] fi. * * [a]
2. 3 poderj in val di Pesa [2] * * [a]
3. 1° [b] poderetto chiamato Ulivueto [3], conperammo 1424 da Giouanni di Bartolomeo da Monte Arone; carta [c] per mano di ser [d] Chanaffo da Chastelfiorentino [4], a chontrattj, a libro . X . 95. 170 [e] [5] fi. 219
4. 1° pezo di terra [f], conperammo da mona Checche di Michele di Saluestro; roghato ser Chanaffo, adj 19 di giugnio 1425, a contrattj, a libro X. 96. 2, fi. 4 1/2 [6] fi. 4, s. 10

a) *La cifra del prezzo è lasciata in bianco.*

b) *A sinistra di questo numero e di più altri noto un segno rassomigliante ad un comma, ma in inchiostro più chiaro di quello del testo. Questo segno, ora adoperato, ora no, doveva essere un pro memoria; ma non riuscii a distinguerne il valore particolare.*

c) *Cod.:* carta

d) *Qui e sempre* f

e) lib . X. 95. (170

f) tera, *omesso il segno d'abbreviazione.*

1) Luogo non notato dal Repetti (*Dizionario geogr. fis. stor. della Toscana*); ma in val d'Elsa e precisamente sulla Pescicola, a piccolissima distanza a sud-ovest dalla villa dell'Uliveto; è già notato nella portata al catasto di Puccio e dei suoi fratelli nel 1430; in quella del 1446 manca, ma, come altri poderi, forse è nominato sotto altro nome.

2) Nella portata al catasto del 1446 è nominata « la metà di 8 poderi per non diuisj, posti in « val di Pesa luogho detto San Cholombano e Ferniano che vennano da Simone Buondelmontj « e fratellj ». La val di Pesa è vicinissima e presso che parallela alla val d'Elsa, di cui ha la medesima direzione. I beni dei Pucci, come si vedrà, erano a cavaliere della linea di displuvio fra queste due vallate, fra Montespertoli e Castelfiorentino, ma la maggior parte nel bacino dell'Elsa.

3) È certo il luogo, dov'era la casa, di cui fu veduto l'inventario. Tutti gli altri poderi posseduti dai Pucci sulla linea di displuvio fra la val d'Elsa e la val di Pesa, tranne Malacoda, erano raccolti a breve distanza a nord, a nord-est e a nord-ovest di Uliveto, che forse li dominava tutti. Nella portata al catasto del 1430 la tenuta dell'Uliveto non è notata con questo nome; in quella del 1446 Puccio la descrive così: « Vno podere posto nel comune e legha di Montespertoli pi« viere di San Piero a merchato popolo di Sa Jacopo a Uoltigiano luogho detto Vliueto, lo quale « chomperai da più persone ».

4) L'archivio di Stato a Firenze, nella sezione dei Contratti, possiede ancora i protocolli di questo notajo, chiamato precisamente ser Canaffo Turi da Castelfiorentino.

5) Questa indicazione risponde probabilmente non ai protocolli del notajo; ma ad un registro privato della famiglia Pucci; se non erro, il numero romano indica il volume, la prima cifra arabico la carta, la seconda il numero del documento. Nelle note seguenti il registro qui indicato ci ritornerà spesso innanzi.

6) Prezzo dell'unità di superficie, cioè della pezza; la quale però, come si vedrà dai dati seguenti, aveva prezzi diversissimi; e si capisce, trattandosi di luoghi, i quali, dove possono essere coltivati a vigna, rendono assai.

5. 1° pezo di terra, conperammo [a] da mona Chaterina di Nanj d'Andrea; roghato ser Chanaffo, a detto libro, fi. 8 [1] — fi. 8

6. 1° pezo di terra, conperammo da Nannj di Tomaso di Prospero di Pietro, popolo [b] di Chamiano [2]; roghato ser Chanaffo, adj 18 d'aprile 1426, a libro di chontrattj X. 97., fj. 6 — 6

7. 1° pezo di terra, conperammo da Biagio di Jacopo di Benuccio [c], popolo dj Sa Jacopo a Uoltiggiano [3], in detto dj e a detto libro — 9

8. 1° pezo di terra, conperammo da Michele di Piero di Petrino, popolo detto, in [d] detto dj — 35

9. 1° pezo di terra da mon' Agniola [e] di Meo di Piero di Petrino, in detto popolo, in detto dj, fi. X — 10

10. 1° pezo di terra, chonperammo da mona Uanna, donna fu di Uerdiano di Stefano, popolo di San Chiricho alle Sodora [4], a dj 3 dj magio 1446; roghato ser Chanaffo, a detto libro — 16

11. 1ª chonpera da mona Maria, donna fu di Nannj di

a) conperamo, *omesso il segno d'abbreviazione.*

b) *Cod.:* pp.°

c) *Lettura incertissima; potrebbe anche interpretarsi* beciumo, *o* beciamo, *o* bociuccio, *ecc.*

d) *Cod.:* i, *omesso il segno d'abbreviazione.*

e) monagniola

1) I due pezzi di terra comperati da mona Checcha e da mona Caterina di Nani d'Andrea sono forse quelli stessi, che nel catasto del 1446, quasi subito dopo la descrizione dei poderi dell'Uliveto, sono indicati così: « vna chasa di terra chon IJ pezi di terra, i quali pezi di terra chonperaj da dua donne ».

2) Intendi Cambiano, in Val d'Elsa e precisamente sul fiume, a valle di Castelfiorentino, dove passava l'antica strada Francesca. Fra i beni, che si raggruppavano presso alla villa dell'Uliveto, quelli di Cambiano rappresentavano il confine di nord-ovest. Il REPETTI scrisse, che Cambiano fu per molti secoli posseduto dalla nobile famiglia Cambi di Firenze, « che recentemente lo alienò « ai marchesi Pucci, i quali unirono la tenuta e villa di Cambiano alla loro grandiosa fattoria di « Granajolo »; l'inventario presente dimostra, che i Pucci avevano già possedimenti in Cambiano fino dal 1426.

3) Una e la più importante delle tre chiese del casale di Voltigiano, situato sulla Pescicola vicinissimo alla villa dell' Uliveto, la quale, ai tempi del Repetti, faceva appunto parte del popolo di San Jacopo.

4) Casale a settentrione della villa dell'Uliveto, sul versante della val di Pesa, presso alla strada da Castelfiorentino a Montespertoli. La carta dell'Istituto geografico scrive semplicemente S. Quirico; il REPETTI lo aveva chiamato S. Quirico alla Sodera.

Santj, popolo di San Friano a Nebbiano [1], adj X di settenbre 1446; roghato ser Chanaffo, fiorini 30, a detto libro fi. 30

12. 1ª chonpera da mona Bartolomea, donna fu di Pagholo di Zanobj, di popolo di Sa Iacopo detto, a dj XI detto; roghato ser Chanaffo, a detto libro 150

13. 1ª chonpera da Beninchasa di Berto, popolo Santa Maria al Loto [2], a dj 25 di febraro detto anno; roghato detto 15

14. 1ª conpera da Saluadore, de Santino et Saluadore, popolo dj detto Sa Jacopo a Uoltigiano, a dj primo di magio 1447; roghato ser Chanaffo, a libro X, a 98 et 2 130

15. 1ª chonpera de Bernardo d'Antonio da Chastelfiorentino, adj 16 di giugnio 1447; roghato il detto, et al detto libro 9

16. 1ª chonpera da Jacopo di Giouannj di Bindo, popolo di Sa Iacopo a Uoltigiano, a dj 9 dj febraio 1447; roghato detto et a detto libro 4

17. 1ª chonpera de Simone di Francesco di Giouannj, popolo detto, a dj 22 di settenbre 1448, a libro X. 99, a 93 24

18. 1ª chonpera da Giouannj di Verdiano, popolo Santo Bartolomeo a Chabiauole [3]; detto dj; roghato detto et detto libro fi. 24, s. 10

1) San Frediano, unica parrocchia del casale di Nebbiano, a sud-ovest di S. Quirico e già sul versante dell'Elsa.

2) Nella portata al catasto del 1446 questo podere è descritto così: « Vna chasa meza chaduta « chon tre pezi di terra e boscho chon un poco di sodo, posto nella legha di Moutespertolj nel « popolo di Santa Maria a Loto ». S. Maria a Loto trovasi in val di Pesa, a nord-est di Voltiggiano, a cui fu annessa nel 1781. La carta dell'Istituto geografico chiama il luogo semplicemente S. Maria; il REPETTI S. Maria al Luto o Loto.

3) A nord-ovest della villa dell'Uliveto, fra la Pescicola e la strada, che da Castelfiorentino conduce a Montespertoli. La carta dell'Istituto geografico scrive semplicemente Gabiavoli; il REPETTI, notati i nomi Gabbiavola, Gabbajola, Gabbiolla, Cabajole, osò appena congetturare, che

19. 1[a] chonpera da Marcho di Ventura di Giachomo [a], popolo di Sa Iacopo a Uoltiggiano, a dj IIIJ° di nouenbre 1448; roghato detto et a detto libro fi. 200 [1]

20. 1[a] chonpera da Simone di Michele da Pasigniano; popolo della pieue di Santo Polito da Chastelfiorentino [2]; adj 26 di genaro 1448, roghato ser Chanaffo, a libro X. 99. 93. fi. 13, s. 10

21. 1[a] conpera da Steffano d'Antonio di Tuccholaro del Zanpa di detto popolo et detto dj; roghato detto, fj. 4 fi. 4

22. 1[a] conpera d'Antonio di Domenico di Niccholaio; a dj detto et di detto luogho; roghato detto, fi. 2, s. 10

23. 1[a] chonpera da Ghoro di Bartolomeo da Chastelfiorentino, a dj detto; roghato detto, a libro, 131 [3] fi. 7

24. 1[a] conpera da Giouanni di Verdiano di Michele, del popolo di San Bartolomeo a Chabiauole, a dj detto; roghato detto 3

25. 1[a] chonpera de Santino di Pagholo di Zanobj, popolo di Voltiggiano, a dj 24 di marzo 1448; roghato detto, a libro X, 100, 2 24

26. 1[a] chonpera da Martino di Giouannj Chirichj, popolo detto, adj 6 d'aprile 1449; roghato detto et detto libro 6

27. 1[a] conpera da Giouanni di Nichola, popolo detto et detto dj; roghato detto, fj. 132 132

a) *Cod.*: giacho

questa villa abbia dato il nome alla chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo, filiale di S. Ippolito a Castelfiorentino, sebbene gli soccorressero le attestazioni di parecchi documenti appunto del quattrocento: affermò invece, che quella cura nel 1782 fu annessa alla parrocchia di S. Frediano a Nebbiano.

1) Fine della c. 10 v.

2) S. Ippolito, antica pieve di Castelfiorentino, di cui è situata un miglio a levante; già matrice di più chiese, fu celebre luogo di convegni politici nei secoli XII e XIII, ora è ridotta ad una cappella privata. Così il Repetti.

3) Intendo: al medesimo libro X, n.° 131.

28. 1ª chonpera da mona Chaterina, donna fu d'Antonio di ser Giouanni, del popolo di Voltigiano, in sino adj XII di dicenbre 1444; roghato ser Gino di ser Benedetto Pinpi [1], a libro X, 95, 116 [2] fi. 35

29. 1ª chonpera da Piero di Giouanni Anselmj, a dj 14 di giennaio 1443; roghato ser Mariotto Becianj [a] [3], a libro C. 94. 186 [4] 80

30. 1ª chonpera da messer Palla di messer Palla degli Strozi [5], a dj 23 di giennaio 1443; roghato ser Mariotto detto 45

31. 1ª conpera d'Antonio di Nicchold Grillj, popolo di Sa Michele a Uillecchio [6], a dj 22 d'ottobre 1444, a libro C. 95. 99 140

a) *Oppure* Benanj? *non leggo con sicurezza.*

1) Di ser Gino di ser Benedetto esistono pure ancora protocolli nella sezione dei Contratti del R.º archivio di Stato in Firenze.

2) Quando occorresse, qui abbiamo la miglior prova, che il libro X non apparteneva all'archivio d'un notajo, ma a quello di casa Pucci: infatti, vi troviamo segnati di seguito atti di notaj diversi.

3) Di questo notajo pare, che non esistano più gli atti nell'archivio di Firenze.

4) Dal libro X qui si passa al libro C, il quale, a ciò che sembra, però aveva il medesimo ordinamento e persino, ad un di presso, lo stesso numero di carte.

5) La portata al catasto del 1446 nota questa compera colle seguenti parole: « E più nel detto « anno chomperammo duo choltj da messer Palla di messer Palla degli Strozi ». Il quale fra tanti oscuri venditori è finalmente uno ben noto alla storia. Messer Palla Strozzi fu, a Firenze, uno dei cittadini più adoperati nelle cose politiche, particolarmente nelle ambascierie: suo figlio Palla, cavaliere come lui, ci si presenta la prima volta nel 1434, nel solenne ingresso di papa Eugenio IV in Firenze, nel quale porta la bandiera delle chiavi (AMMIRATO, *Ist. fior.*, lib. XX). È noto, che allorquando nel 1434 Cosimo de' Medici fu richiamato dall'esilio, Palla Strozzi, sebbene si fosse opposto alle fiere misure, che Rinaldo degli Albizzi avrebbe voluto prendere contro la fazione Medicea, tuttavia fu confinato: quella condanna probabilmente fu causa di difficoltà finanziarie, di cui forse è ancora un'eco la vendita del 1443, ricordata dal nostro inventario. È vero, che altri Palla, padre e figlio, pur cavalieri, vissero pressochè nei medesimi tempi e furono involti in un gran fallimento avvenuto nel 1425 (Cf. AMMIRATO, Op. cit., lib. XIX); tuttavia questi sono ricordati una quindicina d'anni prima. Inoltre le circostanze s'accordano assai bene colla congettura, che qui si tratti proprio del figlio del più insigne dei Palla Strozzi: infatti, narrò il CAVALCANTI (*Seconda storia*, c. XXIV, sgg.) e ripeterono in modo più generico gli storici fiorentini più tardi, che, avvicinandosi il tempo, in cui si dovevano rinnovare gli squittinj, ai quali la fazione Medicea doveva la sua potenza, si levò un gran malumore non solo contro Cosimo, ma anche contro Puccio Pucci ed entrambi erano accusati di esigere gravezze insopportabili, prendendo a pretesto la condotta di Francesco Sforza, mentre in realtà mercè di queste riempivano la propria borsa ed il primo attendeva a magnifici edifizj, il secondo ad approfittare dei crediti della repubblica. Questi rumori, nutriti naturalmente dalla fazione avversa, a cui gli Strozzi oramai appartenevano, si levarono nel '43, quando Palla Strozzi fece a Puccio la vendita notata nel nostro inventario, e non è inverosimile, che questa fosse ricordata dagli accusatori appunto, perchè dimostrava la rovina d'una delle più illustri casate della repubblica.

6) Portata al catasto del 1446: « Vno podere posto nel chomune di Chastelfiorentino popolo

32. 1ª conpera da Ughuccione di Niccholaio d'Ughuccione, a dj 16 di nouenbre 1446; roghato ser Mariotto, a libro C. 97. 48 fi. 60

33. 1ª conpera da Domenico di Salvi, popolo di San Chiricho alle Sodora, a dj 16 d'aprile 1445; roghato ser Giouannj [a] di Cruccio da Enpolj [1], a libro X. 96. 38 35

34. 1ª conpera [b] da Saluj e Maso di Checche del Piano, popolo Sa Iacopo detto, a dj 13 di settenbre 1448; roghato ser Benedetto di Dino Ciardj [2], a libro X. 99. 59 86

35. 1ª conpera [b] da Ghuasparre di Domenico di Simone, di detto popolo et detto dj; roghato detto, fi. 75 75

36. 1ª conpera [b] da Bartolo di Bartolo di Baldino, popolo di San Giusto a Monte Albino [3], a dj 17 di settenbre 1448, roghato detto 22

37. 1ª chonpera da Duccio d'Antonio d'Andrea del Patriarcha, a dj 5 di settenbre 1448; roghato ser Agniolo di Piero da Tterra nuoua [c], a libro dj 99. 84 105

Quj di suso farò mensione [d] di tutte le charte mi troverò.... [e] ogi dj XVII dexembre 1469 [4]:

a) *Cod.:* Giouanj
b) 1.ª C.º
c) dattera nª
d) mesione
e) *Non ho potuto leggere una parola.*

« di Santo Michele a Vallecchio ». Questo luogo, una delle chiese filiate da S. Ippolito di Castelfiorentino, è situato a nord-ovest di Nebbiano e di S. Quirico, sulla strada, che da Castelfiorentino conduce a Montespertoli.

1) Di ser Giovanni di Cruccio si conservano ancora atti nel R.º archivio di Stato di Firenze.

2) Anche di ser Benedetto di Dino Ciardi esistono atti nell'archivio citato.

3) Montalbino, sulla strada di Volterra fra il torrente Virginio e la Pesa, ebbe un castello e tre chiese, fra le quali è quella di S. Giusto. Fra i possessi aggruppati presso alla villa dell'Uliveto era il più lontano ad occidente.

4) Questa, come la data e tutti gli altri particolari dimostrano, è un'aggiunta posteriore, notevole però, perchè anche dalle poche e mal decifrabili righe scritte risulta, che il continuatore voleva notar i nuovi beni acquistati dai Pucci.

1. Da * * [a] di Silvestro, chiamato Picheno del popolo di Santa Maria a Lotto chomperato [b] di luj benj * * [a] fiorini 40 lucchesi [c]; roghato ser Benedeto di Dino Ciardj notaio fiorentino sotto dì XIIIJ° di marso 1450 fi. 40

2. Da * * [a] di * * [a] et fratellj, popolo di Santo Giusepe di Voltigiano [1], chonperato di loro benj fjorini trenta lucchesi; roghato ser Benedeto di Dino di ser Chanafo.... [d] a dj XX.... [d]

---

a) *Non ho potuto leggere una parola.*
b) *Cod.:* choperato, *omesso il segno d'abbreviazione.*
c) luchh
d) *Lacuna nel Cod.*

1) Chiesa ignota al REPETTI, il quale a Voltiggiano notò soltanto le tre chiese di S. Cristofano, S. Romano e S. Jacopo già ricordata.

VINCENZO DE BARTHOLOMAEIS

Antica leggenda verseggiata

DI S. FRANCESCO D'ASSISI

Questa bella Leggenda verseggiata delle Stimmate e de' Miracoli di S. Francesco d'Assisi fa parte di una piccola raccolta di leggende agiografiche rimate che misi insieme anni addietro, girando per varie biblioteche. Era allora mio pensiero di raccogliere il materiale per un primo studio intorno a codesto genere di componimento, del quale la nostra antica letteratura fu così ricca, mentre ne tacciono ancor quasi del tutto gli storici. Varie circostanze mi hanno poi impedito di mandare ad effetto il progetto vagheggiato, né saprei dire se mi sarà concesso un giorno di tornarci sopra. Intanto a pubblicare questa non poteva spingermi un' occasione più propizia delle nozze, bene auspicate, del professore Vittorio Rossi.

Il codice che la contiene si trova nella biblioteca Barberini segnato XLIV, 76, pervenutovi da un convento di Fano, per quanto si argomenta dalla nota « ex loco Fani » che si legge sull'alto della guardia anteriore. E dovett' essere un convento di Francescani, perchè nello stesso volume son raccolte varie scritture relative all'ordine, come pure diversi frammenti jacoponici. Il componimento sarà dunque da assegnare alla letteratura serafica, la quale, per verità, aspetta ancora chi riprenda

e completi il vecchio disegno dell'Ozanam. La grafia del ms. è del sec. XV; ma le scorrezioni del testo ci dicono abbastanza chiaramente che non siamo di fronte all'autografo.

Quanto alla metrica e alla lingua, non ci presentano niente di nuovo: quella è la solita stanza della ballata, questa quel certo volgare né intieramente umbro, né intieramente toscano in che ci è pervenuta gran parte della vecchia poesia religiosa dell'Italia centrale. A un testo fanese, che sarebbe un vero acquisto, non è neanche il caso di pensare.

Ma la *Leggenda* è una delle cose migliori del suo genere e mette conto d'esser conosciuta. Assai probabilmente è essa versione o parafrasi di qualche testo prosaico. Ma, pur nella versione o nella parafrasi, il dettato scorre sempre rapido facile e piano, la rima cade sempre naturale e spontanea, vi si tratteggiano al vivo scene veramente pittoresche nella loro semplicità; mentre un'onda di affetto caldo e sincero vi si diffonde dal principio alla fine, sì che riesce a destare interesse e talvolta, persino, a commuovere.

Catania, Maggio 1897.

V. DE BARTHOLOMAEIS.

Francesco infiamato
facea oratione
che glie fosse mustrato
4 l'acerba Passione;
qual fosse l'acasione
poy che la carne prese;
onde tanto s'accese
8 che a la morte curria.

Cristo prese a parlare
colla sua voce piana:
« farottene gustare
12 de questa tal fontana,
quanto persona humana
ne porria sufferire,
le pene et li martire
16 che mia carne sufferia ».

Francesco tucto rapto
in Cristo ciò vedendo,
fo tucto liquefacto
20 in sé, et comprendendo
che lo smisurato incendio
della Passione dura
el Seraphyno non cura
24 nella sua hyerarchia.

Francesco in tale affare
ebbe lui grande allegrezza,
vedendose parlare
28 cum tale domestichezza;
pensandone l'asprezza
immensa, havia dolore,
vedendo el suo signore
32 che nella croce pendea.

Stando in agonia
del seraphico ardore,
tucto se destrugia
36 nell'anima e nel core;
sì fo grande el fervore
che dentro lo infiamava:
la carne li passava,
40 per cinque luochi uscia.

Ney pié et nelle mano
et anche nel costato
apparve a mano a mano
44 Francesco allor signato;
cusì stimatizato
se retrovò de fresco,
sì che veder Francesco
48 Cristo vedere paria.

Jesù ad questo tracto
ad Francesco ha parlato:
« sai tu ciò ch'io t'ò facto
52 e ciò che t'ò donato?
Io te ò el corpo signato
dell'acerba Passione,
ad ciò ch'el confalone
56 mio porte per via ».

El monte della Verna
era tucto infiamato,
lucia como lucerna
60 accesa in omne lato;
che fosse el sole levato
pari'a tucti li hostieri:
levosse li mulatieri
64 et carcò loro salmaria.

Poy ch'è ciascauno partito
et vede el lume mancare,
ciascun fo sbagutito,
68 non savia ove s'andare;
poy vede el sole levare;
ciascuno ha ragionato:
« que? havemo sompniato
72 questa nocte? » dicia.

Cotale era ad vedere
le stimate sacrate:
che da duj nervi neri
76 le mane eran forate,
retorti et relevate
ne' dorsi delle mano;
i capi dentro stano
80 che de ferro paria.

Et nelli pedi ancora
paria el simigliante;
y capi eran de fora
84 e le ponte passante
uscian socto le piante
retorti et rebactuti,
como pongenti aguti
88 che ponto andar potia.

Ferito d'una lancia
parea nel costato;
el sangue in abondanza
92 uscia del sacro lato;
onde se ne fo addato
chi li panni glie lavava;
macchiati li trovava
96 del sangue che glie uscia.

Iuxta la sua possanza
lui si se ingegnava
a fugire la iactanza;
100 ma non la possette fare,
chè pur se n'ebbe adare
sua compagnia frate
quando le man forate
104 coperte le porgia.

Dui anni cum tormento
continuo portone
el divin sacramento
108 che sempre lu celone;
poy se manifestone
quando morte lu prese;
allora fo palese
112 chè più non le copria.

Trassece multa gente
odendo tale affare,
li quali fuoron presente
116 al suo offitiare.
Tra li altri d'alto affare
de tucte i soy terreri,
ce fo uno cavallero
120 Hyeronimo se dicia.

Sì como sam Tomasso
de ciò era scredente;
vedendose a tal passo
124 misese tra la gente;
essendo ogni homo presente
cum le sue proprie mano
como li chiovi stano
128 su et giù li movia.

Onde fo poi credente
et de ciò rende prova.
Vedele multa gente
132 sì como cosa nova.
Sancta Chiara se trova
et le sue sore vere,
che le volse vedere
136 e co le soy mane le scopria.

Jesù onnipotente
de ciò ne feci segni
mustrando ad omne gente
140 miraculi benigni.
Alcuno de honore degni
ne farimo mentione,
sì come el libro pone
144 ne farrimo diceria.

Francesco fo arrivato
un dì ad Monte Casale
là ove era infermato
148 un frate de gran male
ch'è più tosto infernale
che natural tormento;
onde tucto el convento
152 ne havea malenconia.

Francesco prese el pane
co le soy mane forate
et la croce ce fane
156 et poy ne dede al frate;
como n'ebbe gustato
cusì omne dolore
glie si partì dal core
160 che più non lo sentia.

Una donna sul parto
quasi era per morire,
l'anima per dolore anxio
164 se voleva departire;
essendo in tal martire
li fo uno frate arrivato
c'avia acompagnato
168 Francesco per la via.

La donna immantenente
el frate à domandato:
« havete voi niente
172 che Francesco agia tocato? »
El frate ce ha pensato,
subito fe pensiero
de la corda del somiero
176 che Francesco tenuto avia.

Allora tolse el capestro
cum grande devotione,
a la donna andò presto
180 e su lo corpo glie lo pone;
non più presto lo tocone
che senza alcuno dolore
et cum allegro core
184 la dompna parturia.

Una dompna ad Castello
havia el figliolo piagato
assay picol zitello
188 dal medico desfidato;

130-1. Nel MS. i vv. stanno nell'ordine inverso.
147. MS.: ' infamato '.

Francesco l'à signato
togliendo via la fascia,
poy relegar lo lassa
192 fine al dì che venia.

La matina che vene
la madre el figlio sciolse,
et reguardando bene
196 de subito se volse,
le mane al cielo accolse
vedendo el figlio guarito,
ca puncto mai ferito
200 in tal loco paria.

Una vermeglia rosa
in segno ce remase
et nisciuna altra cosa
204 in demostranza fase;
i vicini queste cose
tucti a vedere andava,
et ley ben lo mustrava
208 a chi veder lu volia.

Francesco non po andare
per lo incendio divino;
facevase portare
212 ad cavallo per camino;
uno certo contadino
gli prestava el somero
et molto volentero
216 lui da rieto venia.

Supergionse la nocte
el freddo co la neve;
misense in certe grotte
220 cum pene molto greve;
comenza allora in breve
culluy ad lamentare
et forte a biasemare
224 la sua fortuna ria.

« Io me vego morire
de freddo in questo loco
et non posso sufferire,
228 non c'è tecto nè foco;
or me potesse um poco
almeno reposare!
non so ove me colcare
232 che la neve non sia ».

Francesco in compassione
porse la mane forata
et quello vilan tocone;
236 come la man sacrata
addosso glie fo arrivata,
sentisse rescaldare
più dolce et reposare
240 che in casa non farria.

Essendo in uno convento
de frà predicature
san Francesco depento
244 tra l'altre depenture,
mustrando le puncture
de le stigmate sancte
in le mane e le piante
248 molto chiaro se vedia.

Mossese per invidia
uno de' dicti frate
et con sua mala perfidia
252 le stigmate sacrate
rase l'ebbe et guastate
cum un cultello dal muro;
parveglie essere securo
256 che più non se scernia.

Guardò el dì seguente
et vedele tornate,
molto ne fo dolente
260 lo invidioso frate;

258. MS.: ' tornare '.

con simile mane irate
le rase pur de novo,
el terzo dì de novo
264 ancor pur li radia.

Mossese cum molta furia
sì forte le cavava
cum impeto et iniuria
268 che el muro scalcinava;
el sangue allor colava
per lo muro evidente,
trassece molta gente
272 che per veder curia.

Allora per timore
Francesco ebbe ad pregare
el frate predicatore
276 che gli debbia perdonare;
cusì s'ebbe a stagnare
el sangue de presente;
el frate incontinente
280 penitentia faccia.

Ad Ariete una fiata
pestilenzia fo tale
per tucta la contrada,
284 ciascaduno animale
cascava de mortale
morbo advenenato;
ciascauno expaventato
288 era de tal moria.

Ad uno prete divoto
venne revelatione
che non troppo remoto
292 in quella regione
Francesco havia magione
et lì dovesse andare
et l'acqua dimandare
296 dove le man forbia;

e l'armento bagnare
cum quella acqua beata;
et cusì prese ad fare
300 el prete in quella fiata:
com'ella fo giectata
sopra ciascuno armento,
cusì senza pavento
304 cessò la malatia.

Ad uno servo fidele,
Giovanne era chiamato,
certi homini crudeli
308 lo havian tucto forato,
sì che era disfidato
pore avere socurso;
ad Francesco recurso
312 suo devoto facea.

La nocte el Patriarca
al servo suo se inchina;
dal superno Monarca
316 recò la medicina,
et de tocare non fina
là dove era ferito;
libberato et guarito
320 la doman se vedea.

Dicendo: « figliuol mio,
cognoscime tu ancora,
io so el servo de Dio;
324 per te ciascauna hora
la mia persona adora;
or fa che si' credente
che Cristo omnipotente
328 te fa tal cortesia ».

Uno homo assay civile,
fo chiamato Rogiery
et de sangue gentile,
332 facea spesso pensere

de le stimate vere
che non fosse una truffa;
onde l'avia ad buffa
336 et ponto non credeva.

Essendo un dì presente
ad una depentura
de Francesco fervente
340 et de ciò prese cura;
sentisse una pontura
in nella sua man dextra
come d'una balestra
344 che la mane li feria.

El guanto si s'à cavato
et forata ha la mano
dall'uno all'altro lato,
348 la vede a mano ad mano
essendo el guanto sano;
subito fo rimorso
ad Francesco fe ricurso
352 et sua colpa dicia.

Piangendo amaramente
Francesco ha pregato
che el suo fallo evidente
356 gli fosse perdonato:
Francesco humiliato
subito lo guarissi
et poy si lo admonissi
360 che lasse tale fallia.

Onde fo poy credente
et suo fidel devoto,
mostrando ad omne gente
364 et dechiarando el voto;
et si come è qui noto
cusì trovo in scripto
cum exempio dericto
368 nella sua legeria.

Longo serria ad contare
li miraculi santi
che Cristo ebbe a mustrare
372 in Francesco suo amante;
non poterian nostri canti
may fare sì longo dire
che io podesse fornire
376 de dire cum melodia.

Preghiam cum dolce canto
il Patriarca novello
el qual Yesù amò tanto
380 Francesco poverello,
como del suo sugello
fo impresso et signato,
cussì recomandato
384 glie siamo nocte et dia.

Ciascauno suo divoto
per noy debbia pregare
che nel proposto voto
388 ne debbia conservare;
poy ce faccia salvare
al dì de nostra morte
alla superna corte
392 per la sua cortesia.

Honore et lauda sia
de Cristo cum li sancti
de la Vergene Maria
396 et de Francesco suo amante;
noy cum divoti canti
pregarimo che ce intenda
et sempre ce diffenda
400 da subita morte ria.

Amen.

MICHELE BARBI

Due curiosità quattrocentistiche

Allo studio di due scrittori, per più ragioni considerevoli, e della prosa del Quattrocento degna di maggior cura da parte dei critici, potrà giovare la notizia di due testi ancora ignoti o quasi, posseduti dalla Biblioteca Nazionale di Firenze. L'uno (Ms. II, XI, 34) è un' *Esortazione* di Vespasiano da Bisticci alla moglie di Agnolo di Pandolfo Pandolfini, bisnipote [1] del più celebre Agnolo, a cui s'attribuiva il *Governo della famiglia:* scrittura notevole per esser una delle sue prime, e contenere anzi il germe del trattato in lode e commendazione delle donne, fatto, com' è noto, posteriormente al 1480 nella « solitudine » dell'Antella. L'altro (Ms. Magl. XXX, 238) è il *Libro delli precetti o vero instruzione delli Cortesani* di Diomede Carafa conte di Maddaloni, noto soltanto per il ricordo fattone da

1) Da non confondere con quell'Agnolo Pandolfini trascrittore del codice Ricc. 1553 (cfr. *Catalogo della libreria Pandolfini*, Firenze, alla libreria Dante, 1884, p. 15), perchè egli fu figlio di Domenico (Ricc. 1553, c. 139^b) di Carlo di Agnolo, mentre il nostro fu figlio di Pandolfo di Giannozzo di Agnolo. Di quest'ultimo il Passerini nella *Genealogia ed Istoria della famiglia Pandolfini*, manoscritta nella Nazionale di Firenze (Passer. 46, p. 222), dà le seguenti notizie: « Nato il 14 novembre 1449. Fu de' Dodici Buonomini nel 1481 e nel 1488, de' Priori nel 1486, console della Zecca nell'anno stesso e degli Otto nel 1488. Fu ricchissimo mercante, e per rilevante somma creditore dei Baroncelli. Non potendo altrimenti essere soddisfatto dei propri crediti, si fece aggiudicare il loro palazzo, ed i beni che loro appartenevano nel popolo di S. Felice a Ema sul poggio da essi detto dei Baroncelli ed ora Poggio Imperiale. Morì nel 1509 il 28 di luglio ». Sposò Caterina di Pigello di Folco Portinari nel 1478.

Agostino Nifo [1], dal Minieri Riccio [2] e, recentemente, da Benedetto Croce, descrivendo il codice XX. C. 26 della Società storica napoletana, contenente vari opuscoli del Carafa in quell'ibrido volgare prevalso nella seconda metà del Quattrocento fra gli scrittori della corte Aragonese [3]. Avvertì il Croce che il trattato ricordato dal Nifo non corrisponde nè per il titolo nè il contenuto alla scrittura del codice napoletano: compose dunque il Carafa più d'un trattato della stessa materia? Il testo della Magliabechiana è, come il napoletano, indirizzato dall'autore al figliuolo Gian Tommaso, e concorda pure in quello che del principio e della fine della scrittura vien riferito dal Croce. Pubblico, perchè si possa far più largo raffronto, tutto il proemio, l'argomento dei vari capitoli in cui è divisa l'operetta, e due interi capitoli; avvertendo inoltre che il codice fiorentino, anche se risulterà identico al napoletano per la materia, può avere assai importanza per una edizione che si voglia fare di questo primo *Cortigiano* volgare, essendo certamente un esemplare di dedica, scritto da un *Petrus Molinis neapolitanus in terra Magdaloni* l'anno 1479.

M. Barbi.

---

1) *De viro aulico,* prefaz. e I, VIII. Nella prefazione: « Scripsit nostris temporibus de re aulica Diomedes Carapha Madalonensis Comes ad Ferdinandum regem primum... »; e nel cap. 8° del I libro riassume parte del contenuto del libro, per poi confutarlo.

2) *Biogr. degli Accad. Pontaniani,* dove cita il trattato a questo modo, come stampato: « *Tractato de lo optimo cortesano,* Napoli, 14... ». Cfr. la nota seguente.

3) *Di Diomede Carafa conte di Maddaloni e di un suo opuscolo inedito* [Memoriale alla Ser.ma Regina de Ungheria]. Nella *Rassegna pugliese,* Bari, 1894, vol. XI, num. 9-12. Del Carafa stanno occupandosi il prof. Tommaso Persico, in una speciale monografia, e il prof. V. Cian, il quale, nel ricercare e studiare i precursori di B. Castiglione, ha scovato una copia della rarissima stampa quattrocentistica contenente *el tractato dello optimo cortesano* in una forma, com'egli m'avverte, eguale alla redazione del cod. Magliabech.

I.

Esortazione di Vespasiano alla Caterina de' Portinari, donna d'Agnolo Pandolfini.

Io non so se pigliando a scriverti, mosso dal singulare amore ho sempre portato a Agnolo tuo marito e a tutta la casa sua, sendo a me cosa nuova e aliena dalla mia professione; e so che saranno alcuni che forse mi biasimeranno: niente di meno userò l'ufficio del fedelissimo amico, di ricordare a te, sua donna, tutte quelle cose che si convengono a una pudicissima e onestissima fanciulla, a voler che infra' mortali tu sia gloriosa. Molte saranno che nel parlare e ne' consigli ti daranno, tutti saranno alieni a quello si conviene alle pudicissime fanciulle: vanità, vestimenti, ornamenti del corpo, tutte cose esterne e impertinenti alla pudicizia. È sentenzia probatissima, che pochi uomini o donne sono che vadino drieto al vero e giusto governo e a quello che si conviene a una generosissima fanciulla come tu; benchè, sendo tu allevata sotto la disciplina materna, — che sempre è stata volta alla via della inviolabile virtù, come ha dimostro ne' sua laudabili portamenti, e mentre viveva el marito, e dipoi, rimanendo giovane vedova di non molti anni, ha voluto stare nello stato della santissima viduità e ha allevata sì degna famiglia, come ha fatto, con tanta pudicizia e continenzia, quanto è vivuta e vive, meritamente è da essere onorata, come dice San Pagolo « onorate le vedove quelle che vere vedove sono » —; dallo esemplo suo non ti puoi iscusare,

perchè te l'à dato degno di imitazione in tutti e gradi, così nel matrimonio, come nella viduità. Ricordati che non l'essere nata di generosissimi parenti nè ornare el corpo o il viso con lisci, riprendendo la figura che ha fatto l'onnipotente Iddio, e volerla transmutare — questo è l'ufficio del più delle donne de' tempi nostri, e in questo è tutto el loro studio pieno di vanità — : a te bisogna essere ornata di pudicizià e onestà, e di molte santissime opere; acciò che tu renda grazie al tuo creatore, che non solo t'à creata per questa peritura vita, ma per la eterna. A te non mancherà avere chi imitare oltre a tua madre: vai in una casa che sempre è stata, e è, ornamento degli uomini e delle donne degne d'esemplo della nostra città. E volessi Iddio che così si vivessi nell'altre case come sempre s'è fatto in quella, chè beate si potrebbono chiamare! Hai ancora per tuo esemplo la madre d'Agnolo, istata sempre specchio d'onestà e continenzia. Rimase giovane, e bellissima del corpo, nella morte del suo marito, con tanta copia di figliuoli maschi e femine, e sempre è vivuta con grandissima continenzia: sarà a te in luogo di madre, non ti partirai da' suoi consigli e pareri, come a te si conviene. Io non ti metterò innanzi per esemplo, avendo tu questi, nè madonna Battista de' Malatesti, donna singularissima, che, nel tempo viveva el marito suo, fu esemplo a tutto el mondo di grandissima onestà, di poi morto, dètte parte delle sue sustanzie a' poveri, e fatto questo, se n'andò in uno monasterio di donne santissime, e quivi volle finire la vita sua santissimamente. Nè ti metterò innanzi madonna Cecilia della casa da Gonzaga, bellissima di corpo, quanto nessuna che fussi della sua età: fu maritata a uno grandissimo signore d'Italia; e nel tempo ne dovea andare a marito si fuggì di casa del padre, che era marchese di Mantova, e nè prieghi paterni nè materni la poteron mai muovere dal suo santissimo proposito, ma stette in questo santissimo monasterio tutto el tempo della vita sua, e volle essere la minore di tutte in ogni cosa, e quivi

volle morire, stimando più la vita futura che la presente. Io non ti metterò innanzi la santissima e immaculata virgine Caterina, della quale tu porti in terra el nome suo, che per conservazione della sua virginità volle mettere la propria vita. Nè dirò nulla di santa Lucilla virgine, che per conservare la sua virginità si cavò gli occhi e missegli in uno bacino, e mandògli a colui che gli disiderava, dicendogli « ecco quello che tu hai amato »: e a questo modo lo fece rimanere confuso. Nè ti dirò nulla di Cicilia virgine, che sopportò tante pene per conservarsi intatta e immaculata, come fe'. Nè dirò nulla di Reparata virgine, che, essendo d'età d'anni dodici, innanzi al tiranno, promettendogli molti tesori, gli rispuose « Io sono d'anni dodici: a me basta questa vita transitoria avere veduta; ma l'altra, che è beata, spero vederla e possederla ». Non dico nulla di infinite donne cristiane, che per zelo della religione andavano a' tiranni con i proprii figliuoli in collo e quivi confessavano el nome di Cristo, e per lui dicevano volevano morire, e così facevano. Non dirò nulla d'infinite donne ebbon gli ebrei, nè della santissima Iudith nè della fortissima Susanna. Nè dirò nulla a confusione de' cristiani; e se conoscerai che le donne pagane abbino avuto delle virtù non sono in te, di quelle riprenderai te medesima, e nella tua mente desta la vergognia che una donna pagana abbi vinta una cristiana ne' costumi: in pudicizia e in constanzia e in qualunche altra virtù t'abbi superata, isforzati di superare lei giusta al tuo potere. Vedi, non dico nulla di Porzia, figliuola di Catone e moglie di Bruto, vendicatore della romana republica: mettiti innanzi agli occhi la sua pudicizia, la sua constanzia, la sua inviolabile fede e integrità, la quale portò a Bruto suo marito, e aveva fatto fermo proposito d'essere con lui in ogni caso, così prospero come adverso. E a dimostrare la sua constanzia non dico del coltello ignudo, che in presenzia del marito si passò el braccio da uno lato a l'altro, dicendogli dipoi, innanzi gli aprissi el suo secreto,

che se 'l padre glie l'avessi dato solo per essere sua compagnia nel letto, e non in ogni caso della fortuna, che ella non avrebbe mai consentito. Nè dirò nulla di questa constantissima donna, che, sendole nunziata la morte del suo marito che gli era suto morto in battaglia, subito corse al fuoco, e prese carboni accesi, e messesegli in gola; e così volle morire, veduto morto quello a chi l'aveva dato la sua inviolabile pudicizia. Nè metterò lo esemplo di Curia romana, donna pudicissima e fedelissima al suo marito; ch'ebbe tanto animo, che, essendo confinato, lo nascose nella propria casa, e quivi lo tenne più tempo, tanto che lo salvò; e mai lo manifestò a persona, ma, per meglio occultarlo, andava in Senato, in Foro e per le piaze, racomandando il suo marito agli amici e parenti, e piangendo amaramente, scapigliata, lo racomandava: e in questo modo lo salvò. Infinite donne romane ha avuta quella republica degne d'esemplo e d'imitazione. Ora ti metterai dinanzi agli occhi quelle che ti parranno più da essere imitate, e quelle imiterai. L'animo tuo inviolabile, e 'l tuo casto amore al tuo marito preserverai infino alla tua fine, e farai quello che a una pudicissima e onestissima fanciulla si conviene. Saranno molti che ti diranno, e a tua madre e a te, che tu facci varie spezie d'ornamenti: chi ti dirà che tu facci ornamenti alle braccia, che da gli antichi erano chiamate armille; chi dirà che tu faccia ornamenti a piè della vesta, che erano chiamati apresso agli antichi fimbrie, e usavansi da' sacerdoti a piè de' paramenti; chi ti dirà dell'ornamento intorno al collo, e chi anelli di dito, che tutte sono cose mortali e caduche, che presto vengono meno. Piglierai questi admaestramenti e esempli de' sacri e de' gentili, i quali saranno gli ornamenti ch'io t'ò posto innanzi: sono perle, rubini, balasci, topazii, diacinti e ismeraldi e diamanti, e sono le vestimenta t'ò mostre tutte piene d'oro, di perle, e di gemme che si possono portare per tutte quelle le vorranno; e nè mai per morte di gniuno tuo parente bisogna che te le cavi

nella presente vita, e dopo la tua fine, vestita del pallio della immortalità, con tutti questi ornamenti in sempiterno gli posséderai. I vestimenti mortali e le gioie che arai in questa vita, come cose terrene e mortali, presto l'arai a llasciare. Piglia adunche i perpetui e veri, e lascia i mortali e caduchi: così faccendo, beata e felice ti chiamerai nella presente vita, e sarai fatta dopo la tua fine ereda della eredità superna insieme con le immaculatissime virgini e colle pudicissime e santissime donne. In Firenze adì x di dicembre MCCCCLXXX.

II.

Prohemio del S. Conte de Matalune nel libro delli precepti o vero instructione delli cortesani al suo carissimo primogenito generoso & dignissimo Joanthomasi. Incomintia feliciter.

Joanthomasi, per lo desiderio haio sappiate servire la M. del S. R., a lo quale yo so per tante rauni obligato, me induco ad fare cosa che non solamente non li bastaria altro cervello che lo mio, ma confesso io non haverlo cossi saputo fare, non per mancarli volunta, ma per experientie como mo per la eta mia de haio avuta parte, ma non abastança; et questo serra como vuj & qualsivoglia cortesano se ha desponere ad servire, per intendere quello che l cortesano deve fare, che sono pochi che tale cosa intengano.

Capitulo primo, dove demostra el cortesano deverse adoperare in modo sia del numero delli piu digni et proximi al suo signore.

Capitulo secondo, dove mostra delle nature diverse et contrarie delli signori, et come ey felice el cortesano che serve al

bon signore, & per apposito scontento quando serve al signore non virtuoso.

Capitulo terço, dove mostra el bon cortesano doverse sforçare intendere la natura del signore et ad quella convenirse con tucto suo ingegno.

Capitulo quarto, dove tracta del modo de l exercitare li offitii in casa del Signore.

Capitulo quinto pur de quel medesimo.

Capitulo sexto, dove insegna come el cortesano non deve tenere in corte nulla parcialitate, excepto quella del suo S., et fugire tucti rixatori & contenciosi.

Capitulo septimo pur de quello medesimo.

Capitulo octavo, dove amonisse come el cortesano deve esser diligente a custodire le cose li sono date in guardia in suo officio.

Capitulo nono, dove amonisse el cortesano non devere prestare ne alienare nulla cosa habia in guardia in suo officio, et che deve sempre preponere le facende del suo signore alle sue proprie.

Capitulo decimo, dove admonisse come il cortesano deve havere respecto a lochi e a tempi allo intrare dentro dove lo S. sta, et in questo usare ogni discreccione.

Capitulo undecimo, dove amonisse come el cortesano deve essere veloce con leta fronte ad hobedire el suo signore.

Capitulo duodecimo, dove amonisse come el cortesano non deve obedire ne cercare compiacere al suo signore in cose che fosseno viciose e contra Idio.

Capitulo terciodecimo, dove dimostra quanti beneficii consequisse el liale et diligente servitore dal suo signore, et como lo amore del signore ver lo servitore antecede l'amore del patre ver lo figliolo per gli effecti se vedeno.

Capitulo xiiij, dove amonisse el cortesano non devere cercare de manegiare denari del suo signore, ançi omnino sfor-

çarsi renunciare a tale officio, ancho che lo signore te ne recercasse.

Capitulo xv, dove mostra come ey piu difficile ad conservare l'amore del S. che ad acquistarlo, et come l'amore del signore vale piu che tucte l altre cose.

Capitulo xvj, dove dimostra et admonisse il cortesano devere amare tutti quilli ama suo signore et desamare tucte quelle cose che ad esso dispiaceno.

Capitulo xvij, dove amonisse il cortesano devere parlare sempre pocho et onesto, per che per parlare pocho e prudentia, parlare troppo e temerità, e che piu se vole ascoltare che parlare.

Capitulo xviij, pur de quel medeximo, cio e parlare pocho.

Capitulo xviiij, dove admonisse il cortesano deve bene notare tutti comandamenti de suo signore et quilli exequire con ogni presta diligentia.

Capitulo xx, dove admonisse el cortesano devere tenere secretissime le cose conmisse dal suo signore.

Capitulo xxj, dove amonisse el cortesano devere amare et tenere suo signore ne la comparatione della innamorata.

Capitulo xxij, dove amonisse el cortesano solamente stare intento a le facende de suo signore et non curare quelle de altrui, ne anco le sue proprie.

Capitulo xxiij, dove amonesse il cortesano devere sempre cedere a suo signore, excepto in cose de honore.

Capitulo xxiiij, dove amonisse el cortesano habia respecto a la persona del signore, et como se deve intrare & uscire.

Capitulo xxv, dove amonisse el cortesano sapere spendere et conservare lo acquistato et come a li bisogni deve offerire ogni sua cosa ad suo signore.

Capitulo xxvj, dove mostra in quale etate et disposicione deve essere lo bon servitore verso suo signore.

Capitulo xxvij, dove amonisse el cortesano quali officii deve domandare et quali lassare in casa de suo signore.

Capitulo xxviij, dove amonisse el cortesano devere sempre rimediare occultamente quanto po in cose potesseno essere carrico de suo signore.

Capitulo xxviiij, della cortesia deve usare el cortesano con tucti.

Capitulo xxx, dove mostra quale sono li servituri piu amati da suo signore de l altri.

Capitulo xxxj, dove amonisse il cortesano non alienare le cose donate da suo signore ne le sue proprie cose sença licencia.

Capitulo xxxij, dove amonisse el cortesano stare accorto in le offerte le facesse suo signore, et che al suo dimandare sia discreto.

Capitulo xxxiij, dove amonisse el cortesano deverse portare temperatamente in le conmissione et potesta havesse dal suo segnore, et come deve tenere famigli in casa quanto lo bisogno richiede, et siano persone modeste e bone.

Capitulo xxxiiij, dove amonisse il cortesano de li modi habia tenere quando lo suo signore lo mandasse per ambassatore.

Capitulo xxxv, dove amonisse el cortesano dovere conferire tucte facende col suo S., et le soe et le altre.

Capitulo xxxvj, dove amonisse el cortesano sapere tollerare lo signore turbato et sempre monstrarse verso esso leto et pronto ad ogni servicio.

Capitulo xxxvij, dove amonisse el cortesano deverse contentare de ogni ordinacione o suspensione de provisione facesse lo suo signore in casa.

Capitulo xxxviij, dove racorda al cortesano servare le cose sopradicte et havere ad lochi et ad tempi respecto ad suo signore.

***

Capitulo terço, dove mostra el bon cortesano doverse sforçare intendere la natura del signore et ad quella convenirse con tucto suo ingegno.

Se deve stare bene actento de intendere quale sia la natura del signore, che servire, de che practicha, et non solamente intenderla per quello po conoscere per se, ma demandarende de quilli lo haveno servuto, et maxime quilli de che isso signore se e contento de suo servitii, ad cio possa lui desponerse ad gubernasse in dicto modo et forma ad isso signore piaça, quantunca dicta practica, condicione et modo de suo vivere fosse de brocca in contrario de la condicione vostra; che ey rationevole quilli servono uno signore che piu presto tucti se despongano in la natura de quillo, che isso signore havesse ad tornare de la natura de tucti soy servi, et quilli fanno altramente forria impossebele arrivare ad quello per che se serve, che s a de credere sia ço, consequirende onore & bene.

***

Capitulo xxxiiij, dove amonisse il cortesano de li modi habia tenere quando lo suo signore lo mandasse per ambassatore.

Si lo tuo signore ve mandasse per ambassatore, pensati bene per che ve manda, si ve pare siati sufficiente in tal negocio; et per ben ve paya de si, vui ve incautate bene como ne quale sia la intencione ultima del vostro signore, et sempre che potissivo, devite operare non venire a la ultima intencione, ma tirarla allo piu utile de vostro signore potite, aço conosca quillo siti curioso de quello ve accomanda. Et sape Idio si de tal cose sempre fidelmente so facte; che, chi per

una via, chi per un altra, a la prima veneno a la ultima parte; et quilli de che a de fare dicto negocio anco ey da credere issi anco la voleria tirare lo piu che po dal canto suo; et cossi, per credere fare piu presto, fa piu tardo et pegio per suo signore. Et certo li signuri molto deveno havere riguardo quilli mandano et maxime li negocii haveno de fare, che per molte instruccione si li fanno, adeveneno delle cose may foro pensate; et quillo le have da gubernare et non have cervello devene che, prima, quillo con che ha da fare lo conosce, et fara non bono iudicio de che lo ha mandato, l'altra, che farra male li facti de suo signore. Et non solamente se ha da guardare che aya cervello quilli lo signore manda, ma che sian modesti et vertuosi, che non vadano mendicando, como ogni di se vede; che siati certo sempre se fa iudicio del signore che resta per quilli manda.

Et lo bon servetore deve pensare tucte queste cose, et anco che quasi va in persona de suo signore, et lo deve comprendere che dove arriva, li e facto honore como ambassatore de quello re o signore, de natura che, si non fosse ambassatore, appena serria guardato. Sic essendoli facto honore piu che forria, deve essere altro che non sole in tucte cose have da fare. Et dove li e facto honore, con humanita la prenga, ringraciando quillo li lo fa da parte de suo signore. Et dove lle so facte lle spese, guardese non faça prendere se non quello stremamente baste assay, meno che quello sole comparare; che ey questa parte che poco la usano, anti pare che sia licito vada ad saccomanno quanto poteno. Et omniuno de soy famigli non sulo voleno impirese, ma ingrassare li cavalli, et anco de quilli che de stipano; che vedite in che stima ne che reputacione ve teneranno dove tale cosa se facesse. Sic per multi et diversi modi quilli che so mandati poteno fare onore et vergogna al suo signore. Et dove te so facte le spese, si li havissi da stare dui di, non le stare se non uno; che non sulo se deve mon-

strare li stati volenteri, ma che le prendiate malvolontiere dicte spese; che multi travene le fanno bone et habundante, et tu non ce prendere se non lo bisogno; et multi le fanno scarse et misere, che per non havere lo modo, che per non saperlo, et che per natural miseria: quello te mancasse falo comparare, et te guarda non lo demandare per nenti.

Et quando in dicta ambassata ve accadesse cosa che non l abiate avuta in conmissione da tuo signore, dico per le cause site mandato, per bona ve payra, et lo signore non la abbia inposta, guarda non la concludere per niente; ante la consulta presto, et aspecta resposta, che multe cose parono bone et piaceno ad uno, che non piaceno ad altri; et obligate lo tuo signore ad quello non li piacesse, pensati como havite ben facto. Et quando bene al signore piacesse tu haverlo da te sença sua licencia, le despiaceria toy modi, quando bene havesse piacere de la opera; che ve torno a dire, che a lo signure piace che non solo non façe cose soy sença isso saperlo, ma anche le vostre proprie li piace li dicate il perche.

ANDREA MOSCHETTI

Giuseppe Baretti nel suo nascondiglio

15

Dopo tante lotte e tanti guai uscito da Venezia nel luglio del 1765, il Baretti, bisognoso in parte di quiete e di raccoglimento per apparecchiare nuove armi contro l'antagonista suo, il Buonafede, in parte anche timoroso della vendetta di potenti nemici irritati, si ricoverò in una casetta a Monte Gardello, vicino ad Ancona, e vi si tenne celato a quasi tutti i suoi più fidi. Infatti, nel tempo che corse dal suo rifugiarsi colà alla sua partenza per Bologna, Livorno e Genova (che fu, come vedremo, il 22 o il 23 del gennaio successivo), egli non mandò lettere se non a pochissimi amici dei più sicuri ed al fratello Filippo, e tutte o senza indicazione di luogo o colla semplice indicazione abbreviata: *A......* Soltanto a poche lettere, indirizzate all'amico e protettore marchese Francesco Albergati di Bologna [1] egli pose la data esplicita, ma non proprio esatta: *Ancona*, e soltanto in esse e in quella al fratello parlò, più o meno chiaramente, delle sue *risposte* al Buonafede e delle copie mandate all'uno e all'altro, perchè ne curassero lo spaccio. Tutte le altre invece sono assai riservate e si limitano a indicazioni molto generali sul

1) V. *Opere di Giuseppe Baretti*, t. IV, pagg. 126 sgg. in *Ediz. a. op. class. ital.*, Milano, 1839.

suo luogo di ritiro, sul modo con cui passa il tempo e su altre bagattelle di poca importanza. Non è che negli ultimi giorni, quando si fida ormai nella prossima partenza, che egli arrischia a mettere in testa alle sue lettere chiaro e tondo il luogo; e scrivendo al dott. Gio. Batta Chiaramonti a Brescia e a Don Francesco Carcano a Milano il 10 gennaio, domanda ad ambedue, certo di recar loro sorpresa: « *Che dite di questa data? Vi par che io fossi trovabile in questo mio ritiro, in cui ho oggimai passati cinque mesi?* »[1]; — e a conferma del lungo silenzio tenuto sino allora soggiunge: « *Di qui non ho scritto ad alcuno degli amici, perchè volevo risolutamente vivere un poco a me ed essere tutto mio* »[2]. E il suo biografo principale, ritessendone la vita, giunto a questo momento, così si esprime: *Egli tenne nascosto ai suoi più intimi corrispondenti questo luogo di suo ritiro, serbando con essi un lungo silenzio e, quando loro scrisse, ommise nelle lettere la data del luogo e si firmò col nome usato in qualche altro simil caso di Giuseppe del Carretto*[3].

Eppure il Custodi dovea sapere di non dir cosa interamente esatta asserendo tutto questo in forma così recisa. Aveva egli veduto ed avuto per qualche tempo in sua mano tutta una serie di lettere mandate dal Baretti al più *intimo* fra gli amici suoi, al conte Vincenzo Buiovich; ed egli stesso se ne era servito per trarne alcune di quelle che si leggono nella sua raccolta. Questo volume (giacchè le lettere sono rilegate in corpo e protette da un grosso cartone bianco) fu messo assieme probabilmente dal Buiovich medesimo o forse dai suoi eredi; da questi passò, non so come, al cav. Giovanni Lazzara, che lo fece vedere al Custodi[4] e che lo lasciò quindi alla biblioteca

1) Ibid., pag. 140, lettera al Carcano. Quasi colle stesse parole comincia l'altra al Chiaramonti.

2) Ibid., pag. 139, lettera al Chiaramonti.

3) Custodi, *Scritti scelti inediti o rari di G. B.*, Milano, 1823, vol. I, pag. 128.

4) Ricavo la notizia da una lettera del Custodi stesso, messa innanzi a quelle del Baretti.

del museo padovano [1]. Sono trentacinque lettere [2] tutte autografe, — fatta eccezione per tre, una delle quali fu dal Baretti dettata ad altra persona mentre si trovava a Genova malato il 28 giugno 1766 [3], e le altre due, aggiunte in fine al libro e senza numerazione, furono evidentemente ricopiate dagli autografi in tempo a noi più vicino. Fra queste lettere dunque otto appartengono al breve periodo di cui stiamo parlando, le quali tutte, tranne la prima data da *A*..... il 24 agosto 1765 e publicata già dal Custodi [4], sono inedite. Eccone per comodo del lettore l'ordine cronologico, che è quasi affatto diverso, come si vedrà, da quello in cui furono riunite nel volume:

c. 8: *a 16 settembre 1765*. Com.: *Voi altri Schiavoni avete certi cuori tanto grandi;*
c. 12: *a 16 ottobre 1765*. Com.: *M'avete proprio fatto ridere;*
c. 10: *Siena a 8 novembre 1765*. Com.: *La gente vuole che quello strano uomo;*
c. 14: *Di Siena li 4 dicembre 1765*. Com.: *Orsù, Vincenzo mio, per farla più breve;*
c. 6: *Di Siena li 19 dicembre 1765*. Com.: *Avrete gli altri sei vasetti;*
c. 16: *Di Siena li 4 del 1766*. Com.: *I ringraziamenti ve li farò;*
c. 18: *Siena li 22 del 1766*. Com.: *Ho caro che i sei vasi sieno giunti.*

La data di Siena delle cinque ultime è certamente fittizia. Oltre che non è possibile ammettere che il Baretti mentisse nelle due lettere dirette al Chiaramonti ed al Carcano, che abbiamo ricordate, basterebbe a provar ciò il principio di un'altra

1) È tra quelli non ancora catalogati.
2) Dalla numerazione delle carte apparisce però che in origine esse doveano essere circa 50, mancando appunto 30 carte dalla 37ª alla 66ª. A chi la colpa della sottrazione? Il chiarissimo prof. Mario Menghini, che sta curando l'edizione completa dell'epistolario del Baretti e che mi mandò spontaneamente, con squisita cortesia, l'elenco di quelle tra le lettere di questo volumetto che furono publicate, mi scrive aver il Custodi qualche altro simile peccato sulla coscienza.
3) Ac. 22. È sottoscritta così: *Il sempre vostro, scusate se non lo dico di pugno, Giuseppe Baretti.*
4) Op. cit., vol. IV, pag. 121.

lettera al Buiovich, quella che in questo stesso volume fa immediatamente seguito all'ultima di quelle inedite sopra elencate [1]. In essa egli dice chiaramente di essere partito da Ancona, e non già da Siena, diretto a Bologna. La data falsa dunque non era che una cautela maggiore, presa per timore che le lettere, o prima o dopo esser ricevute dall'amico, cadessero in mano di chi potesse servirsene a danno dello scrivente. Anzi in quella dell'8 novembre, che è la prima data da Siena, egli insiste evidentemente a bella posta sul simulato mutamento di luogo, quasi per richiamar meglio su di esso l'attenzione del supposto inquisitore o spione e deviarne al caso i sospetti [2]. Ecco come essa incomincia : « *Amico dolcissimo, la gente vuole che quello strano uomo sia in Fiorenza, ma non credetelo, perchè egli è qui in Siena, e sempre fu qui dacchè lasciò Bologna e di qui continuerà a scrivere come ha fatto in questi due mesi passati per ogni buon rispetto. Voi sapete che i Sanesi sono tutti matti, onde come mai un matto di quella sorte può essere altrove che in una città di matti? E questo solo potentissimo argomento doveva convincervi ch'egli non poteva mai risolversi a scegliersi Fiorenza per dimora. Continuate dunque a scrivergli in Siena, come faceste in passato, avvertendo solo a non gli francar più le lettere, perchè tant'e tanto gliele fanno pagare egualmente* ». Troppo chiaramente e con troppa insistenza

1) È in data di *Genova 25 aprile 1766* e fu publicata dal Custodi, op. cit., vol. IV, pag. 160.

2) Altre volte il Baretti suppose, non si sa con quanta ragione, che le sue lettere venissero aperte. In una mandata al Buiovich stesso da Londra il 14 febbraio 1772 (cc. 91-92) c'è un lungo brano in principio, che dal Custodi, il quale per primo la stampò (op. cit., vol. IV, pag. 236), fu ommesso, e che parla appunto di questi sospetti : « *Io non so come la vada con queste benedette lettere che mi vengono da Milano in là, che talora le ho in quindici o venti dì e talora neppure in due mesi. A Milano so che una volta v'era un Soprantendente alle Poste, che (come il fù Principe Melzi) haveva migliaja e migliaja di sigilli, sicchè poteva aprire qualsisia lettera, e poi risuggellarla dilicatamente. Gli è là, dove credo che tante mie lettere d'Italia sono sovente remorate, e buono che chi si piglia l'incomodo di leggerle così di furto, perde solo tempo; che io non sarei così...... di fidare le mie lettere alla posta, se scrivessi cose che mi premesse non si sapessero da altri che da' miei corrispondenti. Forse quel Soprantendente di Milano, che si chiamava Renaldo, esiste ancora; e forse tira innanzi ad aprir lettere. Se si desse il caso che aprisse la presente, gli chieggo la permissione di dargli della spia e del viso di.... Scusate, Cencio, questo primo paragrafo, che ho le mie ragioni per averlo scritto. Vegniamo a noi. — Ho caro* etc. etc. ».

è qui spiattellato il nome della città e tale imprudenza sarebbe troppo in contrasto colle cautele, di cui il Baretti si circonda nel resto della lettera stessa e nelle lettere seguenti, perchè non si capisca subito trattarsi di una semplice mossa strategica intesa a deludere qualche abile nemico.

Ma è possibile invece, anche solo per un momento, supporre che il Buiovich ignorasse il vero luogo di dimora del Baretti e spedisse realmente a Siena le lettere, che poi sarebbero state da ignoto amico recapitate ad Ancona? E in ogni caso quale è il motivo di questo improvviso mutamento, per il quale il Baretti non crede più sicura, in quelle delle sue lettere che dirige al Buiovich, la semplice indicazione *A*..., mentre nelle altre dirette ad altri amici continua ad usarla? Qual nuova ragione di sospetto era venuta da Venezia ad aggiungersi alle precedenti? Ciò appunto vedremo, dopo aver detto poche parole del Buiovich e delle sue anteriori relazioni col nostro.

Il co. Vincenzo Buiovich dalmata, di nobiltà assai recente ma non ingloriosa [1], teneva in Venezia, e precisamente a S. Fantino, studio di avvocato e godeva, a quanto appare dal suo testamento stesso [2], di censo assai lauto, come quello che possedeva beni a Venezia, Mirano, Borbiago, Zianigo, Viasana, Scaltenigo, Campocroce, Marano, Mogliano, Ceggia e in tre o quattro luoghi della Dalmazia. In casa di lui, specialmente alla sera, radunavansi liete e numerose brigate, a cui partecipavano, oltre che il Baretti, tutti o quasi tutti i Gozzi: Gaspare, Carlo, Luisa Bergalli, che nelle lettere non è chiamata altrimenti che

1) Il chiar.mo cav. R. Predelli dell'Arch. di Stato di Venezia mi comunica gentilmente che nella busta 1039 del *Magistrato sopra feudi* è la copia d'un decreto del senato in data 18 marzo 1704, con cui, in seguito a *valorosi e proficui servigi prestati dal capitano Vincenzo Buiovich da Perasto*, questi viene insignito del titolo di conte, erigendosi in feudo alcuni suoi beni in Combur nel territorio di Castelnuovo di Dalmazia. Questo Vincenzo ebbe poi tre figli; da uno di questi, Giovanni, nacquero un altro Giovanni e il nostro Vincenzo, ambedue i quali (come risulta da un albero genealogico autenticato nel 1778 dal parroco di Castelnuovo e conservato nella busta 730 del magistrato stesso) trapiantarono la loro famiglia in Venezia, mentre un loro cugino, Antonio, continuava la discendenza in Dalmazia. Questo Antonio anzi raccolse poi l'eredità dei cugini, giacchè nè Vincenzo nè Giovanni ebbero figliuoli e forse non furono nemmeno ammogliati.

2) Conservato nella busta 730 suddetta.

Irminda, e due Angiole, poetesse tutt'e due, che sono probabilmente Angela Tiepolo, madre di Gaspare e di Carlo, e quell'Angela, figlia di Gaspare e della Bergalli, che andò sposa ad Antonio Fedrigo [1]; con queste molte altre persone, donne specialmente, il cui nome non basta ad illuminarci sull'essere loro, ma tra le quali merita nota una signora Ginevra, cui il Baretti si mostra particolarmente e rispettosamente devoto e che è quasi di certo tutt'una con Ginevra Loredan Zen, ricordata dal Buiovich con viva gratitudine e con amore, come sua benefattrice, nel testamento. Il Baretti s'era davvero caldamente affezionato al co. Vincenzo ed a tutti gli altri che intorno a questo convenivano. Non c'è quasi lettera, non solo delle prime, ma anche di quelle scritte parecchi anni più tardi, in cui egli non li nomini ad uno ad uno e in cui non abbia per essi, ma specialmente per il suo Cencio, parole di tenera amicizia. Sulle belle serate trascorse in così lieta compagnia, sui giochi e sugli scherzi a cui ebbe preso parte, sull'amaro dolore del distacco, sul desiderio cocente di riveder tutti loro, egli ritorna quasi ogni volta e con ardore non mai scemato di sentimento; e la vecchia madre di Vincenzo egli non chiama con altre parole che con queste: *la mia mamma*. Ma più ancora che dalle parole, la forza e la resistenza di questo affetto sono provate dalla durata stessa della corrispondenza epistolare. Dopo la sua partenza da Venezia, e sebbene d'Inghilterra egli tornasse più volte in Italia, il Baretti (e ciò risulta dalle lettere stesse), ad onta del vivissimo suo desiderio, non ebbe più modo di rivedere il conte; eppure l'affetto durò tanto, che a parecchi anni di distanza (sebbene le lettere divengano di necessità alquanto più rade) il Baretti, quando si trova da lungo tempo privo di notizie, scrive non una ma più volte di seguito ed insiste, ora tenero, ora imbronciato, per ottenere risposta.

1) Componimenti di lei e della nonna v. in *Biblioteca Femminile Italiana raccolta, posseduta e descritta dal co. Pietro Leopoldo Ferri*, Padova, 1842, e in: *Rime di donne illustri a S. E. Caterina Dolfina Cavaliera e Procuratessa Tron*, Venezia, 1773.

In lui del resto non si trattava soltanto di semplice amicizia, bensì di un sentimento, molto più forte e doveroso, di gratitudine. Il Buiovich, dissi, era ricco; il Baretti, lasciata Venezia e fors'anche prima di lasciarla, versava in condizioni economiche tutt'altro che liete, giacchè, sebbene i fratelli suoi non mancassero, per quanto potevano, di aiutarlo (e fra le lettere pubblicate più d'una se ne trova, in cui il Baretti li ringrazia delle sovvenzioni mandategli) piccole assai dovevano essere queste sovvenzioni, se vogliamo credere a qualche accenno gettato modestamente qua e là dal Baretti stesso nelle sue lettere al Buiovich. L'amico, o capisse gli accenni, o sapesse o sospettasse il vero stato delle cose, con nobiltà d'animo rara davvero, non cessava di offrirgli insistentemente il suo aiuto; e il Baretti, costretto dal bisogno, alla affettuosa premura cedeva: « *Giacchè mi fate tanto animo vi dirò liberamente che l'amico vostro se n'anderebbe della casa che occupa di presente se non fosse al solito troppo ristretto a denari*; *però se volete favorirlo, vi avrà molto obbligo facendo pagare a sua disposizione dodici zecchini al sig. Giangiuseppe Volpi in Bologna* », così egli scriveva appunto di Siena nella lettera del 19 decembre citata. Nè quella era certamente la prima o la seconda sovvenzione ricevuta, giacchè subito dopo, continuando, soggiungeva: « *Egli però vuole ricordarsi che questo è un nuovo debito, e se potrà mai vuole considerarli come soggetti a restituzione. Egli vi deve già tanto che n'ha un rossore da non dirsi, nè si prevarebbe* (sic) *mai di tanto se non fosse sforzato dalla tanta amorevolezza di quel gran cuore del suo Vicenzo* ».

Constatata dunque la assoluta e quasi fraterna intimità che correva tra i due, la frequentissima e importante loro corrispondenza in così breve tratto di tempo, e sopratutto i servigi pecuniari che proprio allora il Buiovich rese all'amico e che doveano esigere necessariamente presso il banchiere incaricato del pagamento indicazione esatta di persona e di luogo, non è

possibile certo supporre che il Buiovich ignorasse il vero nascondiglio del Baretti. Quale è dunque il motivo della nuova e così rigidamente osservata precauzione?

Il motivo è curioso e interessante per noi, giacchè tira in campo un'altra figura nota nel mondo letterario, la Luisa Bergalli Gozzi, fra gli arcadi Irminda Partenide. Se per Gaspare e per Carlo il Baretti ebbe, ed è noto, non solo amicizia, ma ammirazione, a *tutti i Gozzi* (come nelle sue lettere li chiama) egli fu pure sinceramente affezionato. Ma, quantunque estendesse questa sua affezione anche sulla Luisa e lei ricordasse sovente persino parecchi anni dopo lasciata Venezia, egli non si fece mai illusione sullo strano carattere di lei e mostrò sempre di apprezzarla come veramente meritava. Appunto da queste lettere quel carattere esce fuori così nettamente tratteggiato, che di più dal più scrupoloso biografo non si potrebbe desiderare.

Per via indiretta la Luisa è giunta a scoprire il luogo di rifugio del Baretti; tanto basta perchè questi non si senta più tranquillo e sia certo che ormai il secreto sarà divulgato per tutta Venezia. Ecco che cosa scrive in proposito nella seconda di queste sue lettere al Buiovich [1]: « *Non mi stupisco punto che la nostra Irminda sappia il luogo dove la mia sorte m'ha condotto. Il pazzo e birbone marchese Davia di Bologna l'ha saputo dal nolezzino che m'ha condotto qui, e gliel'ha scritto, o gliel'ha fatto scrivere dall'abate Orsini suo segretario; nè è sperabile che la gentile Irminda faccia quel prudente ed amichevole uso che si dovrebbe fare della notizia, perchè alla prudenza ella suole troppo sovente sostituire l'imprudenza. Già mi fece quella di mandare a quel tristo marchese quel sonetto col titolo da me assunto ne' miei fogli periodici, facendomi così un aggravio che non doveva farmi considerando la lunga amicizia e l'inalterabile affetto che io ho professato e professo a tutta casa sua, che Dio mi è testimonio se non l'ho amata tutta*

1) 16 settembre 1765.

quanto la mia. Ora s'anderà facendo bella della notizia che io sono qui, senza riflettere che l'onestà puntuale richiede che il segreto de i veri amici sia loro conservato anche quando non ci è confidato ». E nella lettera seguente, in risposta a qualche altra notizia giuntagli a questo riguardo da parte del Buiovich, rincara la dose così: « *Della nostra poetessa non ne parliamo altro, chè io vo' pur bene alla sua famiglia, nè può passar dì che non mi vengano in mente quelle sue figliuole specialmente. Irminda ha qualche uovo un po' mal cotto, come dicono costà; ma così va sempre con questa gente tanto umile ed ossequiosa in apparenza: in sostanza è sempre piena di se stessa e superbissima* ».

È dunque certo che ad usare maggior prudenza e a circondarsi di nuove precauzioni lo indussero, più che altro, le chiacchiere della Luisa, le quali avrebbero potuto danneggiare non solo lui, ma anche l'amico e la famiglia dell'amico. Era quello difatti il tempo che il Baretti scriveva i suoi *Discorsi al Reverendissimo Padre don Luciano Firenzuola*, ed importandogli molto che a Venezia venissero letti e diffusi, egli si serviva appunto del tramite secreto di casa Buiovich. Nella stessa lettera del 16 ottobre egli tasta a questo riguardo il terreno presso il co. Vincenzo: « *Ho risoluto*, dice, *di dar fuora verso il fine del prossimo novembre gli otto discorsi, cinque dei quali sono già stampati. Ma come avrò da fare a farli un po' circolare per una certa città? Aspetto da voi e dal vostro soavissimo Zanetto un consiglio degno di due pari vostri* ». E il consiglio fu quale egli forse sperava e veramente degno dell'amicizia e della bontà dei due fratelli: mandasse egli a loro i *discorsi*, ed essi sarebbonsi incaricati della distribuzione. Il Baretti, a dir la verità, nicchiò non poco per tema che agli amici ne potesse venire molestia, e parlando metaforicamente rispose [1]: « *Vorrei piuttosto perdere un occhio che recarvi il minimo disturbo o guaio*

1) Lett. 8 nov. 1765.

domestico; però senza mandarvi adesso le due foglie di tabacco per mostra, ve ne manderò fra pochi dì un solo pacchettino perchè lo gustiate e assaporiate a piacer vostro. Io non ho però speranza alcuna che questo sia negozio da fare col consenso di cotesti doganieri, e siccome non mi piace far fare il contrabbandiere a' miei amici, però mi rimetterò al tempo per consiglio; e un'altra volta ne parleremo con più diffusione ». Non occorre certo esser aquile d'ingegno per capire che le due *foglie di tabacco* chieste dai due fratelli erano i due primi *discorsi* e che la metafora era suggerita dalla solita prepotente paura di spionaggio; il Baretti invece mandò loro un semplice pacchettino, che fu, come ricavasi dalla lettera seguente, quella famosa *martellianata* diretta a don Appiano Bonafede, la prima delle sue epistole in versi [1]. E una forse delle ragioni, per le quali egli titubava ancora di affidarsi intieramente al Buiovich, era sempre la paura della Bergalli, colla quale Vincenzo non usava tutta quella riservatezza che sarebbe stata necessaria. Quella stessa *martellianeria* questi gliela fece vedere, e di ciò fu rimproverato a ragione dal Baretti: « *Permettetemi però ch'io non celebri ora la prudenza vostra nel comunicar questa a Irminda, la quale a un bisogno, o per scempiaggine o per malizia se volete, farà sapere a chi nol dovrebbe sapere che voi siete in segreta corrispondenza con un adultero e che tenete mano a' suoi adulterî. Questa osservazione non doveva, pare a me, fuggire alla vostra sagacità. Di grazia, non le parlate più di me anche per riguardo vostro, poichè mettendo insieme mille coserelle, abbiamo l'uno e l'altro motivi bastevoli per non fidarsi di lei. Non è per questo ch'io la creda assolutamente capace di farci pregiudizio determinatamente, pure l'abbiamo trovata troppe volte disamorata, e senza soverchie viscere pe' suoi più vecchi amici, onde a che diavolo metterla sul fare de' castelli in aria? A che diavolo metterla in via di farle indovinare quello che*

1) In *Opere di G. B.*, Milano, 1819, Pirotta; t. IV, *Poesie*, pag. 199 sgg.

non vogliamo le sia noto? » [1]. Pare tuttavia che, ad onta del timore che gli inspirava la Bergalli, egli non desiderasse di meglio che lasciarsi convincere dalle istanze del Buiovich, alle quali si erano unite, non meno insistenti, quelle della Ginevra Loredan, giacchè con questa stessa lettera egli lo avvertiva che gli avrebbe fatto aver subito a titolo di saggio il primo di quei discorsi, e colla lettera dopo [2] gli annuncia senz'altro l'invio degli altri sei. Soltanto che questa volta, invece che di foglie di tabacco, si parla prima di uno e poi di altri sei vasetti di *unguento da calli*, unguento, al dir dell'autore, assai pericoloso per chi lo adoperi e tale che assai di mal animo egli si induce a farne la spedizione: « *perchè la dose di mercurio è fortissima, nè credo che vi sia abbastanza Olio del Dittatore per correggerne la violenza* ». E per colmo di cautela l'invio non è fatto direttamente, ma per mezzo del marchese Albergati Capacelli senatore di Bologna ad un amico comune abitante in Venezia a S. Maria Mater Domini, dal quale poi il destinatario dovrà ritirarli. Quest'ultima appunto è la lettera, in cui il Baretti confessa le sue ristrettezze all'amico e ne accetta le offerte, assicurando che i soccorsi, che gli vengono dalla famiglia, sono appena quanto basta per non perire, e la *Spezieria nuovamente aperta* non gli dà tanto da poter neanche mutar di casa. Poichè il discorso volgeva tutto su unguenti, era naturale che, continuando la metafora, si parlasse anche dell'esercizio letterario come di una spezieria.

Chi fosse l'amico di Venezia non sappiamo, perchè in quelle due lettere non è affatto nominato, dicendovisi soltanto: *a S. Maria Mater Domini*, e nelle due altre lettere che rimangono egli prende il nome fantastico di *Bosco del Ginepro*. In queste poi i sei discorsi (a quanto sembra non peranco giunti a destinazione) mutano ancora una volta figura: non son più nè tabacco, nè unguento, ma sei lepri, le quali si son rifugiate nel

1) Lett. 4 dec. 1765.
2) 19 dec. 1705.

bosco per opera specialmente del nobile cacciatore *Del Sippa* (che deve pur essere tutt'uno col marchese Albergati) e delle quali tocca al Buiovich andar a caccia nel bosco stesso. Soltanto, come l'unguento conteneva troppo mercurio e l'usarne senza riguardo poteva essere pericoloso, così può ora esser pericoloso il mangiar di quella carne: « *Vi torno però a pregare di andar bel bello nel cibarvi di quella carne, che sapete essere proibita da i medici, quando è in troppa quantità, e quando è acconciata dietro a quella mia ricetta indiavolata, e se ne farete banchetto cogli amici badate che sieno di complessione e di stomaco sano* » [1]. Pare tuttavia che dalla parte della Bergalli egli stesse per allora più tranquillo, forse perchè ella medesima gli avesse fatto avere per diverse vie assicurazioni della propria discretezza; a ciò almeno potrebbero accennare queste parole della stessa lettera: « *Mi è cara la notizia che mi date di quell'orsino d'Irminda, e tal notizia combina a maraviglia con altre avute dal Bosco di Bologna, dove quell'orso s'è andato ad accovacciare* ». Il diminutivo fa passare, almeno questa volta, l'epiteto.

Nell'ultima di queste otto lettere, dopo alcune norme al Buiovich sul modo di regolarsi nello spaccio di quei discorsi (che nel frattempo son ritornati vasi d'unguento), il Baretti annuncia già stabilita per *domani o posdomani* la sua partenza *da Siena*. Ma il fantasma di Irminda, anche in questi ultimi istanti, quando, per varie prove, sembrerebbe aver lui ormai smessa ogni paura da altra parte, continua a perseguitarlo; la condotta di lei non gli sembra affatto chiara e sicura e gli inspira dei nuovi benchè non chiaramente definiti timori. « *Cavate quanti più lumi potete da Irminda* » egli raccomanda al suo benefattore; e non sa chiudere altrimenti che con queste parole: « *Fate che al giungere del Carretto alla città del Docet trovi qualche spiegazione meno enimmatica dei concetti d'Irminda per cautela* ».

1) Lett. 4 genn. 1766.

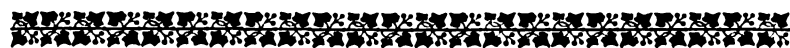
Con queste parole di sospetto si chiude la corrispondenza del Baretti col Buiovich in quel periodo pauroso. Dopo quella lettera, tale corrispondenza rimase interrotta per più di tre mesi; viaggiando da Ancona a Bologna, da Bologna a Livorno, da Livorno nel Monferrato a visitare i suoi parenti, dal Monferrato a Genova, svanirono dalla mente del Baretti i timori, certo esagerati, che egli nutriva sul conto dei suoi nemici veneziani. Di quei timori non v'è più affatto parola, ove se ne tolga una specie di ricordo retrospettivo, sufficiente però a mostrare quanto fossero grandi, in quella lettera diretta pure al Buiovich da Hertingfordbury il 14 novembre 1769 e già publicata [1], nella quale, dopo narrato il triste caso succedutogli in Londra il mese prima e l'assolutoria ricevutane, soggiunge: « *I Signori vostri che mi fanno l'onore di volermi male perchè m'hanno trattato male, credo che saranno stati minutamente informati di quanto m'è accaduto, perchè il dì terribile del processo vidi nella Corte alcuni familiari di questo loro Residente. Se la mia vita fosse stata in lor potere, ne avrei avuto qualche cosa più che paura* ». Nè v'è nemmeno più menzione particolare di Irminda, divenuta ormai innocua, se non per mandarle ogni volta un affettuoso saluto assieme a tutti gli altri amici di casa Buiovich. La qual cosa il Baretti non manca di fare dalla remota Londra e da qualunque altro luogo si trovi, fino a che dura, sempre egualmente cordiale, questa corrispondenza.

ANDREA MOSCHETTI.

---

1) CUSTODI, t. IV, pag. 196 sgg.

ANTONIO MEDIN

Vanto della Fortuna

L'epiteto, « versi belli », che il frammento seguente porta nell'intitolazione, potrebbe sembrare ironico a chi non pensasse che esso va riferito, secondo l'intenzion del meschino poeta o del copista, non già al pregio delle rime, ma agli esempi che esse rassegnano, e che nel Medio Evo erano storicamente famosi e moralmente persuasivi.

Pel loro valore artistico queste poche strofe avrebbero dunque potuto e dovuto continuare, senza danno alcuno, il loro sonno secolare; se, a ridestarle, non ci avesse consigliato l'importanza del genere letterario cui si riconnettono. Sulle poesie italiane relative alla Fortuna in questi ultimi anni si è scritto parecchio: dopo lo studio ch'io pubblicai nel *Propugnatore* [1], ne discorse, per quel che riguarda la lirica toscana del Quattrocento, il Flamini [2], e (per non citare i contributi minori) di recente il Casini pubblicò un nuovo e curioso vanto della Fortuna [3]. Sennonché un lavoro definitivo, che esamini lo svolgimento del concetto della Fortuna traverso ai tempi, manca an-

1) *Ballata della Fortuna*, in *Propugnatore*, N. S., vol. II, p. I, 1889.
2) *La lirica toscana del Rinascimento* ecc., Pisa, 1891, p. 512 e segg.
3) *Il vanto della Fortuna*, Firenze, 1896 (per nozze De Simone-Sestini).

cora; e intanto dai documenti che vo raccogliendo, trascelgo questo frammento, che si ricollega con gli altri vanti già noti.

Lo trassi dal codice Palatino della Nazionale di Firenze 515, ove i versi sono, non solo molte volte storpiati, ma anche scritti senza alcuna regola [1]; sicché ho dovuto industriarmi di ricomporre dapprima l'ordine delle strofe, che hanno costantemente lo schema: ABCABCcDdEeFfGG, e poi di racconciare buon numero di versi. Per la ricostituzione del testo mi sono rigorosamente attenuto alle solite norme critiche, ponendo qui tra parentesi quadre le parole aggiunte, e quelle da togliersi stampando in corsivo. Ogni qualvolta l'emendamento poteva essere incerto o arbitrario, me ne astenni, come in alcuni versi assai oscuri della seconda strofa dal mezzo in giù, lasciando intatta la lezione del codice. Relegai nelle note gli errori manifesti, che corressi nel testo.

A. Medin.

---

1) È del sec. XV; cfr. *I codici palatini della Nazionale di Firenze*, Roma, 1890, vol. II, p. 75, ov'è detto che « i versi sono orribilmente storpiati ».

VERSI BELLI DELLA FORTUNA.

Incontro al mio potere [non vale]
né monarcíe né singnoria di terra,
né di nobile alcun*a* somma ricchezza,
né belleçça o possança corporale,
5 né voler pace né fuggire *lontana* guerra,
non gentil sangue né alta prodeçça,
non *i*stare in allegreçça,
non gran servire altrui con puro amore,
non fama di valore,
10 ché tutto questo val men d'una paglia
contro la mia battaglia;
e se 'l mio detto chiaro non contempli,
metti cura agli essenpli,
i quali ti dirò, del tempo vecchio,
15 che se cieco non se' *a* te saran*no* specchio.
Che valse a Socratès philosophia
quando volsi a mia voglia di lui fare?
Che valse il poetare al vecchio Omero?
Che valse a Uligès la sua strologia?
20 Che valse a Tulio il pulito parlare
Quando monstrar volsi el volto fero?
Avelenar*e* di vero

v. 4 *ne possança*, v. 16 *philophia*.

Socratès o pene diverse (?)
e che Omero somerse
25 per la vile quistion*e* che non solvea;
Uligès sí 'l sapea,
pure io feci che gli uccisi il figlio:
a Tulio fur consiglio
che trar*re* la lingua due singnor' li fenno.
30 Or[a] pensa se contro me val senno!
Nabucodonasor, e di Persia Dario,
greco Alessandro e Cesare di Roma
rengnar gli feci al mondo in maggior parte,
e ciascuno lasciai per mio vicario
35 infino che fu *conpiuto* del tempo la soma,
che non si può passar per alcuna arte:
poi rivolsi le carte
e 'l gran Nabucco sette anni inbestiai,
Dario a morte tagliai,
40 Alessandro morir*e* *io* feci a veleno,
Cesare non di meno
uccider*e* feci con stili *e stecchi* di legno;
e cosí va chi è a[l] sengno
che gli è ordinato, come Davit dice:
45 or puo' veder*e* se il regnar fu felice!
Di Faraon d'Egicto e *anco lo* re di Troia
le gran*di* riccheççe e molto argento e oro
tornare a nulla io feci in tenpo breve;
di Porro d'India ogni sua ricca gioia
50 e di Tarpea el servato tesoro
rubare io feci; e ciò non mi è greve:
a fare mi fu lieve
che a Faraon rubassero d'Egipto

v. 23 *Sacrates*, v. 29 *ferno*, v. 31 *Nabucdenasor*, v. 50 *Torpea*, v. 53 *che rubasson tutto l'egipto.*

e che 'l fusse sconficto,
55 e [poi] morto da' Greci il re Troiano,
e anco il re indiano
spogliar feci per Alessandro Magno,
et il molto guadangno
che era in Tarpea Cesare il prese:
60 or nota come *sua* richeçça il *suo* difese!
D'Ercule la gran possa e di Golia
quando mi piacque tosto fu recisa,
di Sansone e di Cacco el simigliante:
Erculès filar feci a voglia mia,
65 morir languendo nella camiscia:
e non *gli* valse contro a me esser gigante,
per ronbola d'un fante
feci a Golia sentir la morte trista,
et a Sanson*e* trar*re* la vista,
70 [e] poi sé stesso s'uccise sí fosco.
Io feci che innel bosco
Ercule*s* uccise Cacco con sua maçça:
onde la gente è pazza
che mette in me alcuna fidança,
75 in belle menbra e corporal possança.
Fugí Ponpeo e fugí Aniballe,
l'uno in Egipto e l'altro in India dico;
Fugí Nerone e Cassio assai piú presso:
tagliare io feci il capo dalle spalle
80 al*lo* roman duca dal creduto amico,
e *l'altro* per invidia avelenar se stesso;
Neron*e* nel suo ricesso
[si] credette fuggir le insidie mie:
io che seppi sue vie

v. 56 *re adriano*, v. 59 *Torpea*, v. 84 *o che seppi mie.*

85 il giunsi, e fe*c*ilo uccider per un servo.
Caxio per suo conservo
credette in un sepolcro a me fuggire,
e lu' 'l feci morire.
Or puo' veder*e* qual cotal fugga alunga:
90 alcun [non] può scampar[e] ch'io non giunga
A Giuda Maccabeo et al buon Ectorre
la gran prodezza et il gentil[e] sangue,
quello Achille et anco Tristano (?)
nulla creatura mi può legge porre;
95 ch'io sano a mia voglia quello che langue,
e languir*e* faccio in tutto quel ch'è sano:
odi prodezza invano!
Da' suo' nemici feci uccidere
Juda crudel e 'l buono Ectorre

. . . .

. . . .

v. 95 *sani*, v. 99 *al buono*.

VITTORIO LAZZARINI

Un rimatore padovano del Trecento

Emanuele Cicogna [1], seguitando l'autore della « Leandreide » che annovera Antonio Dalle Binde tra gli antichi rimatori veneziani, citando copie della cronaca Savina e Marin Sanudo, che ommettono di ricordare la patria di Antonio, crede ch'egli abbia avuto i natali a Venezia. È invece padovano: trovasi che egli era di Padova in un documento, in cronache contemporanee, in un codice Riccardiano nel quale è un sonetto a lui attribuito.

Il primo di aprile 1348 Domenico Vitturi da santa Maria formosa faceva rogare carta di sicurtà ad Antonio Dalle Binde da Padova, abitante a Venezia nella contrada di sant'Angelo, per ducati 20 d'oro, meno tre grossi, ch'erano pagati per certa pieggerìa [2]. Nel 1349 il nostro Antonio era scrivano alla Tavola dei Lombardi, offizio instituito per l'esazione dei dazj sulle merci di Lombardia, e sì come il salario non gli poteva bastare

1) *Della Leandreide poema anonimo inedito*, in vol. VI delle *Memorie dell'Istituto Veneto*, Venezia, 1857.

2) Archivio di Stato di Venezia, *Cancelleria inferiore*, atti del cancelliere Zenone de Zon, b. 234 « Kl. aprillis. Millesimo trecentessimo quadragessimo octavo, jndic. prima, Rivoalti — die primo. Dominus Dominicus Vituri S. Marie formose rogavit fieri cartam securitatis Anthonio a bimdjs (*sic*) de Padua S. Angellj, de ducatis viginti auri minus grossis tribus quos solvit et apaccavit pro ipso domino Johanino Detho S. Stephani confessoris, pro quadam pleçaria quam eidem fecit pro ipso Anthonio etc. ».

per condurre vita modesta, considerando che gli offiziali della Tavola molto commendavano la sufficienza dell'opera sua e l'utile che ne veniva all'ufficio, fu proposto, nell'aprile del 1349, di assegnargli annualmente lire tre dei grossi, cioè 30 ducati d'oro [1]. Intorno al 1350 Pietro Cavazza, prete di san Giuliano, deponendo come testimonio, ricordava d'essersi trovato in un giorno dell'agosto allora passato con Marco Dandolo nella contrada di san Vitale, « in domo Anthonij da le binde » [2].

Antonio Dalle Binde partecipò nel 1355 alla congiura tentata dal doge Marino Faliero, ed era, tra i principali congiurati, uno di coloro che sapevano essere il doge autore e capo della cospirazione. Scoperta la congiura, ser Antonio fu preso a Chioggia, mentre stava fuggendo, e in quel mese di aprile del 1355 fu, con altri popolari, appiccato per la gola alle colonne della loggia del palazzo ducale, in quella parte ch'era allora chiamata palazzo vecchio, sulla Piazzetta [3].

Di Antonio Dalle Binde rimane un sonetto nel codice Riccardiano 1103 (O. II. 10), manoscritto cartaceo del secolo XV [4]. Maestro Antonio (da Ferrara?) manda un sonetto al doge di Venezia, con preghiera di fargli sapere la forma del combattere che si tenne alla battaglia navale di Alghero, dove fu rotta l'armata genovese, a fine di comporre un cantare degno di tanta storia. Risponde il Dalle Binde « in persona del doge », raccontando come Bernardo de Cabrera, « el pugil » di Aragona, arrivasse coll'armata catalana dinanzi alla Loiera, e come poi sopravvenisse ser Nicolò Pisani capitano delle galee vene-

1) Archivio di Venezia, *Grazie*, v. XII, c. 41 « [1349, die sexto aprilis]. Quod fiat gratia Antonio a bindis scribe ad tabulam Lonbardorum, qui per d. officiales dicti officij commendatur de sufficiencia et comoditate in dicto offitio, cum de salario quod habet ad presens non potest ducere vitam suam, quod habeat decetero libras tres grossorum in anno decetero ».

2) Archivio di Venezia, *Atti notarili*, *Miscellanea*, cassa VIII, cassella 6, filza 5. Si noti che le contrade di S. Angelo e S. Vitale erano finitime.

3) V. LAZZARINI, *Marino Faliero — La congiura*, in *Nuovo Archivio Veneto*, t. XIII, p. I, Venezia, 1897. Due cronisti veneziani, contemporanei alla congiura Falier, scrivono che Antonio Dalle Binde era da Padova.

4) MORPURGO, *I mss. della r. biblioteca Riccardiana* negli *Indici e cataloghi* publ. dal Ministero dell'Istruzione; Roma, 1893, vol. I, p. 112.

ziane; accennando in fine, con poche e oscure parole, all'ordine del combattimento, alla gloriosa vittoria degli alleati. La battaglia di Alghero, principale cagione della dedizione volontaria di Genova all'arcivescovo Visconti, accadde il 27 di agosto 1353 [1], o, come altri scrive, il 28 [2], o pure il 29 di agosto [3]: il sonetto di risposta, dicendo che il Pisani « d'ardir par esser parco », allude al tempo nel quale Nicolò Pisani, navigando con l'armata veneziana, perdeva le buone occasioni di dare battaglia ai Genovesi.

VITTORIO LAZZARINI.

---

1) *Crónica del Rey de Aragón D. Pedro IV el Ceremonioso,* tradotta e annotata da ANTONIO DE BOFARULL, Barcelona, 1850, p. 305.

2) G. STELLA, *Annales Genuenses* in MURATORI, *Rer. Ital. SS.*, XVII, col. 1092.

3) MATTEO VILLANI, libro III, cap. 79; CORTUSI, in *Rer. Ital. SS.*, XII, col. 936.

SONETO DI M.° ANTONIO AL DOGIE DI UINEGIA.

S'io potesi saper chon uera stima
  la forma del chonbater che si tene
  quando fu rotte le superbe antene,
  che 'n ogni auara ponpa si sobrima;
i' mano aurei omai la francha lima,
  ch'a più rime polir già mi souene,
  per uestire un chantar di tante pene
  che no ne arebe in tuto il nostro chrima.
Però sopricho a uoi benignio ducie,
  la chu' uerttú, chol uangielista Marcho,
  chosì gran soma a buon portto chonducie,
che no ui paia graue o uile incharcho
  di fare in questo chiara la mia lucie,
  chè chon ciecho parlar no schochi l'archo.
Pur le gran chose degnie di memoria
  uoglia pur Dio che basti a tanta storia.

Questo sonetto leggesi due volte nello stesso codice Riccardiano, a carte 121 a e 124 b; miglior lezione è quella a c. 124 b ed è quella da me accolta. Ecco le varianti della copia a c. 121 a: v. 1 *S'i ...cun;* v. 5 *i marei;* v. 6 *cha me souene;* v. 8 *che non arebe in ttutto;* v. 9 *dugie;* v. 11 *a bo porto e chonducie;* v. 12 *para;* v. 13 *di far questo;* v. 15 *le gra chosa indegie;* v. 16 *uogli.*

SONETTO D'ANTONIO DE LE BINDE DA PADOUA
IN PERSONA DEL DOGIE.

Diletto nostro charo, la toa rima
politta e graziosa ch'a noi uene
l'intento so finale adeso ottene,
chome ne porgie uo' che siete sprima.
Tu de' saper che ttrasea al chapo prima
dinanzi a la Leziera, e li si attene
el pugil de Ragon: poi soprauene,
degli agltri chanpio[n] l'onore e zima,
el francho Nicholò, ch'anchor relucie
di ualore e d'ardir par eser parcho,
sopra da chui ciaschuna fama s'aducie.
E iue chon gran festa fecion barcho,
e le ragione e l'ordine producie
chome per gli nimici de far uarcho.
De questo aparue el sol di uanagrolia;
e' fono al marte, e mi tien la grolia.

Questo sonetto fu pubblicato nei *Rimatori veneziani del secolo XIV*, Padova, 1887; lavoro ch'io intendo di rifare. Nel ms. al v. 12 è scritto *me* in luogo di *iue*.

GIUSEPPE RUA

Poesie contro gli Spagnuoli e in loro favore

(1610-1625)

I.

Morto Enrico IV, Carlo Emanuele I si trovò innanzi a gravi pericoli: il conte di Fuentes minacciava d'invadergli il territorio, Venezia si mostrava sorda alle sue sollecitazioni di « congiungersi con lui e col Papa per provvedere alla difesa dei rispettivi diritti incontro alla prepotenza spagnuola » [1]. A questo momento storico (1610) pare si riferisca una poesia in dialetto veneziano, di 12 stanze:

Ancor vive il cadavero maran
Tutto pien de diavoli d' inferno,
E amorba sta carogna come can;
E pur parla arogante, e da l'esterno
Dirave ancor che pò biasar el pan;
Ma chi sa al serto como sta l' interno,
Vede che xe un corpo de spirti sustentao
De quei de Piero d'Abano incantao (st. I).

Muove guerra a tutti dal letto e taglia in quattro il mondo al suo piacere; ma andrà presto sotterra.

1) Ricotti, *Storia d. monarchia piemont.*, Firenze, 1865, vol. IV, p. 8.

I superbi alfin Dio sempre castiga,
E i matti con catene anco se liga (st. II).
Vuol sto becco spagnuol farse segnor
De nostra bella e cara amada Italia;

anche pensa a domare la Gallia (st. III); ma s'inganna se crede di potersi cullare in gondola sul « canal grande .... de nostra sitae », o cogliere i fiori del bel giardino « che al pe' de l'Alpi adorna le contrae », o calpestare le chiavi di Pietro.

Prima paserè il fiume con Caron
Che questo sia, o sporco anemalon (st. IV).

Non si lusinghi di farci paura « como ai fantolin .... col brutto babau ».

Havemo el sangue zentil et no vilan;
Credemo in Dio et sì semo cristiani,
Ma sopra il tutto boni Italiani (st. V).
No, no, no semo morti et sì volemo
Havanti far altri prima morir;
Tutto zo che si po tutto faremo,
Prima che lo spagnuol ziogo sufrir;
I propri figli più tosto mazemo,
O se se po altro mazor martir (st. VI).

D'altronde, che soldati ha questo « sior conte Fontana » [1], se non vagabondi e facchini, tedeschi luterani e svizzeri ingordi (st. VII)? La borsa è leggiera; gli olandesi fanno alta rovina delle flotte spagnuole (st. VIII); sarà perciò miglior consiglio ch'ei si contenti della Lombardia (st. IX). Al contrario, noi

Semo insieme ligai e sì ben stretti,
Come conviene a nostra libertae;
E d'anemo sinceri et de cor schietti
No tememo ste turbe o ste brigae (st. X).

1) Il conte di Fuentes.

Pensi il conte alla morte che gli è vicina.

Già l'ultim'ore ve son zoprazonte
Et xe tempo oramai de deslozar;
Andè in malora con quei che ve vuol mal,
Dove el tormento no a fin nè doglia egual (st. XI).
Vostro epetaffio poi se metti in liogo
Eminente in litere de scatole;
Diga come volevi apizzar fogo
Con inventioni delle vostre favole
A nostra bella Italia un alto rogo
Con don Sancio gratandove le piatole,
Ma che se morto havanti de paura
Per sol farla a gli usei (?) vostra figura (st. XII).

La poesia trovasi fra i manoscritti di Carlo Emanuele I che si conservano nell'Archivio di Stato di Torino; è vergata di mano del Duca e può credersi gli appartenga. Era forse intenzione del Duca farla prima ripulire da mano più pratica della sua in simile materia, e poi pubblicarla a Venezia per piegarvi l'opinione popolare in favore della sua causa. È una delle prime poesie antispagnuole che siano state composte in questa occasione.

II.

Nella utile appendice alla sua *Letteratura civile dei tempi di Carlo Emanuele I* [1] il D'Ancona segnala un componimento veneziano, contenuto in una miscellanea posseduta dall'Accademia delle Scienze di Torino, che comincia: *Seré le porte al mondo.* « Enumera, scrive il d'Ancona, le bravazzate degli Spagnuoli, ma assevera che « quando crederé haver l' Italia in man, Perderé forsi el Stato de Milan ». I principi italiani non conoscono le insidie di Spagna, e solo Piemonte e Venezia le

1) Roma, 1893, p. 81.

resistono: « La Repubblica sola, Sola xe quela che in Italia puol Far quel che lu no vuol. E sustentar con forza e autorità La comun libertà . . . . Dio mantenga pur sempre quela zuca, Quel, veramente se puol dir gran Duca ».

Il componimento leggesi pure nel cod. della Marciana Ital. IX, 173, a c. 291, ove reca la rubrica: *Canzon fatta nel principio dell'anno 1612 nella guerra del Friuli di Anzolo Tron del Ettor. — A Spagna.*

È noto che nel lungo corso della guerra sostenuta da Carlo Emanuele I contro gli Spagnuoli si combattè accanitamente con la penna oltre che con la spada, e che imperversarono le botte e risposte di poeti e prosatori favorevoli ed avversi a Spagna. Un esempio di tali incruenti certami ci è appunto offerto dalla poesia vernacola del Tron e da una canzone italiana [1] con la quale un fiacco rimatore stipendiato dagli Spagnuoli s' industriò di ritorcere i colpi menati dall'arguto poeta veneziano.

Il poeta di parte spagnuola riconosce che il suo basso stile non può agguagliare i concetti di quei molti poeti che osano adoperare la lingua mordace contro Dio e i Re; pure non può non insorgere

> Contro quella canzone
> Che comenza, Serrè le porte al mondo,
> Nobil detto e giocondo
> Dato alle stampe nella gran cittade
> Che per la giusta e saggia nobiltade

1) Si legge nel cod. Marciano ora cit. a c. 258, col titolo: *Canzone nell'anno 1612.* Nel cod. sono altre poesie politiche scritte durante queste guerre: I. Un sonetto caudato *Al Papa in occasione della guerra del 1612* (a c. 197). Com.: « Santo Pare, ve prego in zenocchion, Despogieve in camisa e tolè in man L'occhial che vede le cose lontan »; fin.: « Acquietè sto romor, Finchè 'l tutto podè con el voler, Se no che un zorno perderè el poder ». — II. Un *Sonetto in nome di Milano a Carlo Duca di Savoia* (a c. 197). Com.: « Principe invitto, fulmine di guerra, Tu che l' ispana crolli, empia Babelle, Deh volgi a me l'armi fatali, quelle Cui dato è sollevar gli oppressi in terra ». — III. Un *Sonetto nella occasione di guerra del 1612* (a c. 198). Com.: « E chi sei tu che formidabil tanto ». Fu già segnalato dal d'Ancona, *loc. cit.*

sarà sempre protetta dal Cielo [1]. Pazzo è il poeta veneziano, poichè osa deridere quel re « a cui se inchina La tua vergin regina ».

Non sai tu che all'armata
De questo mio signor trema e paventa
L'Adige e il Bacchiglion, l'Adria e la Brenta?

Ed a proposito di Carlo Emanuele I:

Che poi perder Milano
Cianci, di grazia? Se vi fusti mai,
Hai visto quanti guai
Quel sì forte castel potrebbe dare
Al duca tuo che tanto nominare
Ti diletti, quel Duca
Che ha così dura zucca,
Quel Duca sì famoso di Savoia
Che a tutti viene a noia?
Dimmi li Stati che acquistò e i forti,
E poi concederotti che Milano
Potrebbe andar nella sua forte mano.

Ma non sa egli stesso

Questo gran Carlo, questo gran guerriero,
E ciò che io dico è vero,
Come altre volte avesse per favore
Ricuperar il perduto e l'onore
Per mezzo del mio Re, e di (?) humile
Che era e tanto gentile,
Si è insuperbito per denari altrui [2],
E fa guerra con lui?
O sciocco, mancherà l'oro e l'argento,
Poichè va in fumo e in vento;

1) Il Tron aveva detto degli Spagnuoli che « in ste contrae de Venesia, che Dio sempre ha protetto, No ghe mostazzo che ve stima un petto ».

2) Il Tron dal suo canto aveva scritto: « Adesso i l' ha alla barba Che in Savogia pî fazza el Venezian Guerra co i soldi che co l'arme in man ».

E cognosser se può ben dalle tasse
Che son vuote le casse,
E sin gridar s'odon soldati,
Son già tre mesi che non son pagati [1].

Ricorda poi che le genti mandate da Venezia nel Friuli sono morte o fuggite.

Hor da qui tu conosci
Se sola la Repubblica che dici
La libertà agli amici
Può conservar e sostener l'Italia.
Se tra la nobiltà vi è poi canaglia
Di così poco spirto animo e core,
Che non curan d'onore,
Tornino i tuoi Signori alla lor arte,
Chè in questa o in altra parte
Guerra non fa veramente per loro,
Poichè non san costoro
In altro modo guerreggiar che in letto,
Dove il nemico è donna o fanciulletto.

Invita Venezia a lasciare le armi e l' impresa ad altri più esperti di lei.

III.

I varî tentativi di penetrare nel Piemonte fatti da Don Pedro di Toledo sulla fine del 1616, sono derisi nel seguente sonetto che lo Scaglia, ambasciatore di Savoia presso il Pontefice, mandava a Carlo Emanuele da Roma incluso in una sua lettera del 7 gennaio 1617 [2].

1) E prima il Tron contro gli Spagnuoli: « Armè nave e galie, Fè scorrer nuove che le flotte vegna Con i tesori in sen. Buffonarie che 'l mondo no le crede Gnianche quando el le vede; Fè pur debiti sempre a milioni Con quei minchioni che l' ha per favor, E che crede così Farsi richi col vostro de dì in dì. E no i se acorze che con sto pretesto, Se i torrà un vada, i va perdendo un resto. — *Sin*, ancor oggi nel Veneto, significa perfino.

2) Archivio di Stato di Torino, Lettere Ministri, Roma.

Al S.r Don Pietro di Toledo Gov.re di Milano

Quel novel vantador, quel Mandricardo,
Ch'a un cenno sol con l'orgogliosa fronte
Volea prender il Duca col Piemonte,
E per capriccio al Ciel por un petardo;
Quel forte, quel invitto, quel gagliardo,
Di cui saran tante prodezze conte
Scelto tra i Grandi per vendicar l'onte
Che pretende il suo Re dal Savoiardo;
Quel di Toledo famoso Don Pietro,
Dal Orosco, dal Vives consigliato [1],
Che por dovea ne i ceppi il Duchesiglio,
Quel, dico, un mezzo palmo a pena entrato
Dentro il Piemonte, e visto il Francesiglio,
Con riverenza è ritornato a dietro.
— Veni, vidi, vici — dictum a Caesare fertur ;
Sic Petrus venit, vidit at inde fugit. —

IV.

Ad alcuni canti eroicomici servì come protagonista il Duca di Feria, governatore di Milano, e fornì materia la sua infelice impresa di Verona (1625) [2]. Di non diversa forma e intonazione sono poche stanze di Carlo Emanuele I che si leggono in fogli sparsi tra i suoi manoscritti.

Se vu voli saver in bon romanse
Le imprese degne del Duca de Feria,
Ve le dirò con le zuste aleganse
Che se convien a sì alta materia (st. I).

A suon di trombe e accompagnato da molti cavalieri, il Feria uscì d'Alessandria « con un baston in man gonfio nel

1) Cfr. RICOTTI, *Op. cit.*, pp. 68 e 91.
2) Ved. GABOTTO, *Per la storia della letter. civile dei tempi di C. E. I.*, Roma, 1894, e RUA, *Epopea savoina*, P. II, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, vol. XXVII.

volto » sopra un superbo cavallo. A vedere il suo fiero sembiante, lo si sarebbe creduto un Golia (st. II). Tutti gli facevano largo mossi da reverenza o dalle bastonate degli alabardieri (st. III).

> Così partì con espagnola pompa,
> Che de superbia profumava il Ciel,
> Questo gran semideo ch' il tutto strompa,
> Ch' è dell' Italia el boia el gran flagel;
> E ancor de rabia se destruse et schiompa
> Che la so Valtolina va in bordel,
> Pensando adesso con barbari e marani
> Meterla tutta in pugno e in le so mani (st. IV).

Le st. V e VI descrivono l' arrivo del Feria al campo; e con esse finisce il brano.

In altro foglio leggonsi dodici consimili stanze nelle quali si continuano a deridere le bravure del Feria. Com.:

> Armao el cavaglier con picca in man,
> Zostrando a pie' col trapasso arogante,
> Dirave l'oriente el turco can
> Era per inzotir in un instante.

Mentre, impugnata l'asta, si fa ad incontrare l'avversario, la spada « gli cascò per gran tremor Dal fodro, conoscendo el so segnor » (st. IV). Segue il compianto del Feria sopra la

> Spada che za da ruginoso ferro
> Atacao al solier dei miei bisavi
> Fusti, se mi ricordo et io non erro,
> Et data a me da mani così gravi
> . . . .
> Piango or per te, o cara Spagna amada,
> I mali grandi che ti sovrastanno;
> Despuò che questa spada è fracassada
> Prevedo le ruine e 'l grave danno;

. . . .
Perchè, perso el luzor de questa lama,
L'esercito spagnuol trema et s'infama (st. VI).
Questa era quella ch' il salto mortal
Faseva al Duca far sino in Savoia,
Et ai fransesi un mazor senza egual,
Mandandogli di là del mar a Troia (st. VII).

Raccolti i pezzi della spada, li appende quale trofeo ad un alto tronco d'albero con un epitaffio,

Che nel suo maranissimo lenguazo
Così voleva dir: Nesun sì ardio
Sia de toccar la spada de sto brazo
Perchè no d'altri ed è sol ferro mio (st. IX).

Frattanto il dolore che prova al braccio e per tutta la persona lo consiglia ad abbandonare l'esercito e a ritornare in città (st. X). Portato in lettiga sino nella sua camera, quivi è visitato dai medici, e si trova « ch'el so nervo era un palmo e più slongao ». Il brano finisce coi lamenti del Feria.

. . . . . O mio ben, o dolse amor,
Sta nuova ve sarà ben dolorosa.
O cara mia, o bella molinara [1],
Che fareve, desì, amada cara?

In un terzo foglietto si leggono due stanze, pure di pugno di Carlo Emanuele I, dello stesso tono. Com.:

No basta el spasesar gonfio de vento
Per le contrade con i mori a presso;

e fin.:

Che venga al punto et col so ferro agusso
Veda se puol busar de punta o smusso.

GIUSEPPE RUA.

1) Di questa « molinara » amica del Feria fanno spesso menzione i canti eroicomici su citati.

ORAZIO BACCI

Attorno al Farinata dantesco

Dico *attorno*, poichè giganteggia tanto la figura del fiero ghibellino, da lasciare i critici nella postura del misero Cavalcante:

> *Un'ombra lungo questa infino al mento;*
> *Credo che s'era in ginocchion levata* 1).

Queste poche osservazioni vorrebbero riuscire a dichiarar meglio in quell'episodio alcun carattere della grande arte di Dante. Il quale, com'ebbi già ad osservare altrove, a proposito dell'episodio di Sordello (nel *Bull. Dantesco,* N. S., I, 127, 128, e II, 74), non è da riputare forse senza qualche menda pur nei canti più celebrati: o, per meglio dire, ha nei procedimenti dell'arte sua qualche cosa che non è del tutto conforme al modo

1) Indico, tra moltissimi che discorrono, o in generale del c. X, o con particolari osservazioni del Farinata, i seguenti: A. Bartoli, *St. della lett. ital.*, vol. VI, p. II, p. 208 e seg.; A. Róndani, *Saggi di critiche letterarie*, Firenze, 1881 (*I tre canti più famosi della D. C.*); A. Gaspary, *St. della lett. ital.*; A. Agresti, *Dante e i Patarini: studî sul canto X dell'Inferno*, nel Periodico *L'Alighieri*, II; G. De Leonardis, *Figure dantesche*, nel *Giornale dantesco*, II, p. 484-488; D. Bosurgi, *Studii di psicologia applicata alla letteratura,* Catania, Giannotta, 1892 (*L'incontro di Dante con Farinata degli Uberti e con Cavalcante Cavalcanti*); G. Fraccaroli, *Il cerchio degli eresiarchi*, nella *Bibl. delle scuole class. ital.*, anno VI, ser. 2ª, n. 17; E. Boghen-Conigliani, *La Divina Commedia, Scene e figure*, Torino, Clausen, 1894; L. Arezio, *Sulla teoria dantesca della prescienza nel canto X dell'Inferno*, Palermo, Rober, 1896; M. Scherillo, *Alcuni capitoli della biografia di Dante*, Torino, Loescher, 1896, p. 467.

di sentire di noi moderni, che, del resto, tanto di eternamente giovane e, quindi, di fresco e di moderno pur sentiamo e ammiriamo nel più gran libro di nostra gente.

Qualche buono scolare (e perchè non tener conto di semplici e schiette impressioni, che la scuola suscita, e poi, o corregge od affina: la scuola anche per noi eccitatrice di tanti pensieri, scintillati fuori dall'amorevol contrasto di svariate opinioni, e fatti più lucidi nella consuetudine quotidiana col massimo libro nostro ?) qualche buono scolare, seguitava a scorgere nella figura di Farinata come una soverchia noncuranza ai dolori atroci dell'arche infocate, e a vedere in lui più *dispitto* dell'inferno che non occorresse, anche per la rappresentazione della sua fierezza: insomma, un'assenza di dolore fisico non troppo spiegabile nella sua condizione di dannato. Credo che, a toglier via questi dubbî che si risolverebbero in non piccola censura all'arte del Poeta, giovi ritornare alle sottili analisi di un non superato saggio del De Sanctis, il quale spiega e chiarisce compiutamente perchè Farinata si mostri quasi insensibile alle pene infernali, e conchiude « Nella nostra immaginazione l'inferno è la base e il piedistallo su cui s'erge Farinata ». Gioveranno anche certi fugaci ma appropriati rilievi che, sull'espressione del dolore nella Divina Commedia, e in particolare sull'atteggiamento di Farinata, ha fatti nel suo recente e buon libro sulla psicologia dell'arte dantesca il prof. Luigi Leynardi.

Si deve poi considerare, che, durante il colloquio, come già nell'episodio di Paolo e Francesca, avviene quasi una sospensione di pena; sospensione che al Poeta non è parso di rilevare qui come là, ma che è artisticamente indispensabile allo svolgimento del dialogo, e anche all'elevazione della figura del magnanimo ghibellino, il quale (se pur diletti immaginare più di quel che Dante non canti!) non solo è in un *letto* che *tormenta,* ma in esso tornerà a distendersi per tutta l' eternità. Nè mi indugio di più su tal questioncella, perchè ho sempre

nell' orecchio l' ammonimento del De Sanctis alle *miserie dei commentatori!*

Cesare Paoli, nel giovanile ma dotto lavoro su *La Battaglia di Montaperti (Bull. della Società senese di Storia patria,* vol. II, 1869), mentre rilevava le testimonianze di un general *parlamento* che i ghibellini tennero ad Empoli, non trovava attestazione contemporanea (nè so che altri la trovasse poi) dell'opposizione di Farinata alla proposta di *tôrre via Fiorenza.* Il Paoli stesso, per altro, indica, su documenti del 1261, una lega promossa dal conte Giordano, che rimonta, anzi, al Settembre del 1260, e bene accenna la possibilità che, in mezzo a quel turbinare di odî scomposti e fratricidî, si meditasse da cattivi o immemori cittadini la distruzione della patria [1]. Si può anche pensare che la pazza idea nascesse prima nella mente di quella *gente vana,* cui i ghibellini, in realtà, s'erano uniti più contro i guelfi che a' danni di Firenze. Provenzan Salvani, per esempio, sognò forse un'egemonia senese, che non ci fu, e che pare molto strano non ci fosse, dopo una battaglia come quella di Montaperti.

Questo e qualche altro fatto è bene andare spigolando, per il caso che non basti a documentare il passo dantesco la parola di Giovanni Villani (VI, 81). Rodolfo Renier [2] ricorda opportunamente, a meglio assicurare la magnanimità di Farinata, che questi dopo Montaperti consigliò il conte Giordano e il capitano de' senesi a cessar dalle stragi e ad accoglier prigionieri i sopravissuti nemici; e questo fatto gli sembra più encomiabile ancora della *difesa a viso aperto,* il cui vanto riecheggiava poi in versi non ignobili di Fazio. Nel medesimo scritto (p. LXI-II) si richiama inoltre l'atto coraggioso che più tardi Farinata (ge-

1) Ben dice il Del Lungo « intorno alla sua tomba *(di Farinata)* le rovine d'ogni parte della città rendevano atroce testimonianza al proposito, mercè sua non tutto adempiuto, di *tôrre via Fiorenza* » illustrando il *Liber extimationum seu extimorum, dampnorum datorum Guelfis de Florentia.* V. *Una vendetta in Firenze il giorno di San Giovanni del 1295* (Firenze, Cellini, 1887).

2) *Introduzione alle Liriche ed. e ined. di Fazio Degli Uberti* (*Una famiglia ghibellina nei secoli XIII e XIV,* p. XLVII e segg.), Firenze, Sansoni.

neroso sempre, dunque) compiè, quando nel 1263, combattendo da forte nella guerra tra' Pisani e i Lucchesi, tentò di salvare Cece de' Bondelmonti portandoselo in groppa del suo cavallo. E ricordiamo l'aneddoto, che è accolto da storici oculatissimi come G. Milanesi e il Cavalcaselle e Crowe, che Margaritone avrebbe mandato a Farinata un suo lavoro, un crocifisso di legno, quale omaggio al salvatore di Firenze, il quale (rilevo questa indicazione che è rimasta per molti appiattata in una nota di un libro non mai consultato abbastanza) fu sepolto nel cimitero di Santa Reparata il 27 aprile 1264, dove posarono, con le sue ossa, « quelle dello Spedito e di Cece Gherardini, i cui nomi sono pur legati (cfr. G. Villani, VI, LXXVII) alla impresa di Montaperti »[1].

Queste *fronde sparte* è bene *raunare* dalle storie; ma non dimenticando mai una cosa che pure il Renier osserva scrivendo: « .... sulla magnanima difesa di Farinata in Empoli non è a dubitare, e vale a confermarlo più di qualunque altro documento contemporaneo la solenne testimonianza di Dante ». E qui soggiungerei: di Dante, che non solo serba fede alla verità storica, pur sollevando a superbe altezze poetiche cose e persone, ma che in un libro di poesia ha spesso, meglio che ogni cronista, disegnato il quadro storico del suo tempo, e personaggi ed avvenimenti ha giudicati con intuizione maravigliosa, dimostrata e documentata ora da tarde ricerche d'archivio. Basti ricordare la *mala signoria che sempre accora Li popoli suggetti*, vista cagion prima del Vespro siciliano; e appunto anche quel Provenzan Salvani, che sappiamo oggi aver agognato davvero alla signoria di Siena, indicato *presuntuoso A recar Siena tutta alle sue mani*. Nel nostro episodio poi non campeggia una figura mitologica o poeticamente ricreata, come Capaneo o il conte Ugolino, ma un personaggio del tutto storico, che aveva avuta parte in fatti ben ricordevoli allora a un guelfo bianco. —

1) I. Del Lungo, *Dino*, I, 1113, nota 2.

Ma fu' io sol colà dove sofferto
Fu per ciascun di tôrre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.

In questi versi, oltre al *concilio*, e alle proposte o alle acquiescenze di compagni senza cuore, si accenna alla *diceria* di Farinata, colle sole parole *la difesi a viso aperto:* la qual *diceria*, snaturandosi, divenne la fiorita orazione umanistica congegnata da Leonardo Aretino (I, 234-240), dall'Ammirato (I, 224-225) e molto ingenuamente anche dal Fraticelli (*Vita di Dante*, p. 79-80). È bene anzi notare che il Machiavelli (*Stor. fior.* II, VII) non seguì in questo caso il Bruni, fonte da cui tanto attinse, e formò del suo parole solenni sì, ma, se non altro, appropriato commento della concisa e potente frase dantesca. Si rammenti come Farinata (per quel che ne scrisse l'Aquarone, citato dal Renier, *Introduz.*, p. XLVIII) ebbe pronto il motto, e l'abitudine del proverbiare « Se questa bestia non estingue questo fuoco, le fabbricherò una gabbia onde non uscirà a sua posta, e le accenderò tal fuoco intorno, che non potrà vivendo smorzarlo », avrebbe detto a Provenzan Salvani *presuntuoso;* e, pur nelle fiere e accorate parole del colloquio con Dante, sentiam la puntura del motto, che è conciso e sdegnoso, quando l'Uberti rimbecca e incalza:

S'ei fur cacciati, ei tornár d'ogni parte
. . . . . l'una e l'altra fiata;
Ma i nostri non appreser ben quell'arte.
. . . .
E se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto.

Con tal proverbiare e motteggiare consente meglio quello che della *diceria* empolese scrive il Villani (VI, 81; e cfr. *Cronaca*

Malispiniana, CLXXIV): « Alla qual proposta si levò e contraddisse il valente e savio cavaliere messer Farinata degli Uberti, e nella sua diceria propose gli antichi due grossi proverbi che dicono: *Com'asino sape, così minuzza rape,* e *Vassi capra zoppa, se 'l lupo non la 'ntoppa* . . . ; recando poi con savie parole esempio e comparazioni sopra il grosso proverbio, come era follia di ciò parlare, e come gran pericolo e danno ne potea avvenire, e s'altri ch'egli non fosse, mentre ch' egli avesse vita in corpo, colla spada in mano la difenderebbe ». Ora, come per questa *diceria,* che quasi si risente nelle parole del Villani, Farinata fu poi fatto e creduto fiorito oratore, così per quei *grossi* proverbi in rima fu, senz'altro, creato poeta dal Negri, e persino *de' migliori poeti* dal Razzi!

Quanto all'arte semplice delle vecchie *dicerie,* rimando alle belle pagine del Del Lungo su *Dino storico* (I, p. II, p. 685 e seg. e cfr. le importantissime 1039-40) dove si rileva con molti esempî il pregio di quella *fida retorica che è il senso del vero,* cui s'attenne, nel riferire in poche righe la *diceria* di Farinata al parlamento empolese, anche Giovanni Villani. Ed è la medesima (per citare almeno un esempio) colla quale, *per parte della Signoria, M. Betto Brunelleschi* rispose a chi era mandato da M. Luigi di Savoia: « che mai per niuno signore i Fiorentini inchinarono le corna »; parole, anche queste, fiorettate poi e diluite su un accenno del Villani medesimo nella aggraziata prosa di Scipione Ammirato (cfr. Del Lungo, *Dino,* II, p. 405-6, n. 16). Dante conobbe certo, ne' consigli cui partecipò, dicitori come Betto, che pur parea *buono oratore* a Dino (III, XXXIX); ed il valore d'un *proverbio* mostrò di ben ricordarsi, non foss'altro, per il caso del Mosca:

> . . . . Ricordera'ti anche del Mosca
> Che dissi, lasso! *Capo ha cosa fatta,*
> Che fu il mal seme per la gente tosca.

E a questo proposito, lasciando di rilevare le frasi certo proverbiali, quali, ad esempio:

> Però giri fortuna la sua ruota
> Come le piace, e il villan la sua marra,

che Dante risponde (*Inf.* XV, 95, 96) a Brunetto Latini; e altre che si potrebbe citare, e che mostrerebbero non raro in Dante l'uso di locuzioni e immagini un po' grossolane — vero volgar fiorentino —, la tendenza a intercalare (non vo' dire infiorare) di proverbi le *dicerie* o, comunque, le parlate, può indicarla a sufficienza, nella solenne risposta di Cacciaguida, l'intrusione di un modo proverbiale, quando noi ora nè l'adopreremmo, nè ce l'aspetteremmo, credo, accanto a parole così elevate. E la frase vien proprio dalle labbra di Cacciaguida, che, dopo le prime solenni parole in latino,

> . . . a udire ed a veder giocondo
> Giunse . . . al suo principio cose
> Ch' io non intesi, sì parlò profondo.

Eppure, nella meravigliosa esortatoria a Dante, il glorioso trisavolo dice (*Par.* XVII, 127-129):

> Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
> Tutta tua visïon fa' manifesta,
> E lascia pur grattar dov'è la rogna.

È vero peraltro, ed ecco uno de' soliti viluppi danteschi, che il poeta avverte (vv. 31-36) aver Cacciaguida risposto, almeno nella prima parte, *né per ambage . . . e per chiare parole.*

Difficilmente il Poeta poteva, o non volle, a quel luogo dell'*Inferno*, far ripetere a Farinata non fosse che una parola delle dette con tanto coraggio a Empoli; ma la concisione delle frasi dantesche e la rude potenza delle parole che si può

immaginar che Farinata pronunziasse, per quelle che gli presta il poeta:

> Ma fu' io sol colà dove sofferto
> Fu per ciascun di tòrre via Fiorenza
> Colui che la difesi a viso aperto;

questa concisione si avverte, questa potenza s'intravvede meglio, mi pare, ripensando quel che ho qui sopra richiamato e sulle *dicerie* e sui dicitori, e ho accennato intorno a quella che si potrebbe forse chiamare la *storicità dell'arte di Dante*.

Vengo ad esaminare brevemente l'ultima parte del colloquio con Farinata: come li credo nuovi, così vorrei non sembrassero del tutto inutili questi rilievi.

Non è necessario che io ricordi agli studiosi del Poema la consueta impressione che suscita lo studio d'una questione dantesca. Il meraviglioso libro si scopre, tutte le volte che uno vi si avvicina, così complesso e d'un organismo così solido, che, mentre vedi e godi di vedere un aspetto che ti par singolare della cosa, d'un tratto più altri ti si mostrano di non minore attrattiva. E uno dei pericoli maggiori è, che, troppo sottilmente indagando, si arriva a determinare come ragione di un tal pensiero o fantasma dantesco ciò che forse non fu mai così analiticamente pensato da Dante; il quale poi (ed ecco allora le occasioni di contraddirsi, o di allontanarsi dal vero) si manifesta tanto terribilmente preciso e meditativo nell'arte sua, mentre è così alto il volo della sua fantasia, da non sapere, insomma, se si debba lasciarci solo trasportare in alto (se le ale ci bastino), o fermarci anche a considerare e a riflettere. In un altro errore si può incappare assai di frequente, scambiando il fatto colla ragione di esso; non ricordandoci sempre che si tratta di pure invenzioni del poeta (tanto egli sa creare!); e ne travia l'illusione, che si possa dimostrar necessario, che ei facesse in un certo modo, mentre si dovrebbe rilevar soltanto che ei fece

così e non altrimenti, non perchè non potesse ma perchè non volle.

La possibilità o la verosimiglianza di certi procedimenti è, peraltro, pur lecito cercarla con discrezione nei limiti tracciati dall'autore, e riconosciuti dal critico, d'un disegno artistico. Nell'episodio sono frequenti le sospensioni, le interruzioni, i contrasti: *guardommi un poco ; levò le ciglia un poco in soso ;* e, per opposizione, l'incalzante domanda e le fiere risposte e, di nuovo: *poi ch'ebbe sospirando il capo scosso.* La sospensione, in specie, dopo le pungenti parole *ma i vostri non appreser ben quell'arte,* è mirabile: non solo perchè, come fu già rilevato, questo vuoto, questo silenzio, questa parentesi è stupendamente riempita colla figura amorosa e angosciata di Cavalcante ; ma soprattutto perchè la sospensione si riconosce indispensabile a troncare un dialogo che avrebbe forse potuto volgere alle irose invettive (volgari sulle labbra de' due grandi fiorentini), e riesce poi opportunissima per contrapporre, colle immagini ammonitrici che balzano improvvise di parenti di Farinata e dell'amico fido di Dante, un ricordo di altri e più dolci affetti e pensieri, all'ostentazione dura e faziosa de' sentimenti purtroppo comuni ai *cittadini della città partita.* Questo procedere con sospensioni e interruzioni consuona perciò a maraviglia col prolungarsi del colloquio intorno ad altri argomenti: il che non sarebbe, se il racconto dell'episodio procedesse serrato e filato come in altri casi. Ma, in ogni modo, la continuazione del dialogo dà luogo ad alcune domande; e a queste appunto volevo arrivare. Perchè Dante non fa che Farinata dica come ultime parole le indimenticabili colle quali esalta la nobile sua difesa; e non chiude l'episodio con un'altra terzina o due che bastassero a descriverci il commiato, o la sparizione? Perchè fa esporre a Farinata, che ha appena finito di rievocare tristi e gloriosi ricordi di lotte cruente, e di gloriosi ardimenti, una teorica morale ; anzi, proprio *solvere un nodo,* risolvere cioè

uno di quegli che parevano a Dante *enigma forte?* E perchè incaricarlo poi, facendolo quasi scender dall'altezza sua, di vere e proprie ambasciate presso Cavalcante? E potrebbe qui notarsi da qualcuno, che tali incarichi (da eseguirsi poi come?) lascerebber quasi supporre una ripresa e continuazione indefinita del minore episodio; ma non occupiamoci di questo, per non correre il rischio, vedendo e supponendo quello che non c'è e che Dante ha creduto bene di non accennar di più, di apporre povere invenzioni a creazioni sublimi!

Dante s'è palesato meraviglioso maestro, pur nell'arte dell'economia de' canti (ad ora ad ora misurati, densi, drammatici), e anche nel particolare artificio del cominciare e finire. Basti ricordare la fine del canto di Francesca e la ripresa del seguente; e, meglio ancora, la chiusa dell'invettiva che stupendamente irrompe dalle labbra del poeta (*Purg.* VI), mentre abbiamo sempre dinanzi agli occhi il fraterno abbraccio de' due mantovani: la qual chiusa suscita, per contrapposto, la grandiosa immagine dell'*inferma*

> Che non può trovar posa in su le piume
> Ma con dar volta suo dolore scherma.

E quando il lettore sia sazio di questo spettacolo doloroso, ecco il canto VII richiamarlo alla lieta visione de' due poeti glorificati nel nome della loro patria:

> Poscia che l'accoglienze oneste e liete
> Furo iterate tre o quattro volte....

I quali due poeti (vedasi la gran finezza di quest'arte) Dante aveva lasciati immobili per il tempo che, non già nel supposto svolgimento dell'episodio, ma nella continuazione e fine del canto, era necessario occupassero l'invettiva e l'apostrofe. Non tutti i grandi scrittori sepper sempre finir bene come Dante cosa creata e condotta innanzi con nuova potenza di fantasia!

Anche il colloquio con Farinata voleva, dunque, una fine e un commiato; e la rara bellezza delle prime parti voleva conformi bellezze dall'ultima. Ora quelle domande che sopra ho fatte si potrebber per avventura tramutare in censure? Dante avrebbe potuto forse ricorrere ad altra o migliore invenzione?

Si deve escluder subito il mezzo dell'improvvisa sparizione. *Indi s' ascose:* così immaginò Dante, che pur sentì come fosse opportuno, invece, che si sentisse prima il suono delle parole *O Tosco.....* e poi, sorto d'un tratto, mentr'egli si accostava al suo duca, si vedesse Farinata *dritto, dalla cintola in su.* Il dopo, il ritorno, il contrario, è pericoloso a ritrarsi, e spesso sciuperebbe l'effetto dell'avanti, della venuta, dell'impressione prima. Perciò l'angelo che arriva sul *vasello snelletto e leggiero* nel Secondo del *Purgatorio* è descritto nei minuti e graduali effetti e particolari; ma il suo partire con un verso solo, che ne vale tanti:

Ed ei sen gì come venne veloce;

perciò il Poeta immagina lungo e solenne il colloquio primo coll'ombra di Virgilio subitamente apparsa, ma il distacco dal suo duca e maestro nemmeno si prova di poi a descrivere: la voce di Virgilio si sente per l'ultima volta pronunziare dolci e magnifiche parole di liberazione alla fine del c. XXVII del *Purgatorio;* indi la soavissima terzina (*Purg.* XXX, 49-51)

Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
    Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
    Virgilio a cui per mia salute diêmi

dirà lo stupore e la commozione dell'alunno. E con simile procedimento raffigurerà nel *Paradiso* la sparizione di Beatrice.

Come descrivere Farinata, che, o si congeda (e con quali parole?), o si ritrae improvviso, senza sciupare, in questo secondo modo, la forte impressione della subita apparizione?

Potrebbe parer sufficiente osservare, che Dante doveva ormai spiegare la ragione per la quale per la seconda volta ascolta parole *contro* sè: la profezia, cioè, dell'esilio. Il primo uomo col quale parli nell'*Inferno* (fiorentino per giunta, e degno di rappresentare l'abbiettezza nella quale eran caduti i *lupi* fiorentini) gli aveva già fatto presentire il sormontare de' Neri: nè più si addiceva che tal uomo parlasse, anzi ben conveniva alla natura sua esprimersi così (*Inf.* VI. 90):

Più non ti dico e più non ti rispondo,

e cader giù *a par degli altri ciechi.* Una nobil figura, invece, come quella di Farinata, poteva assumer l'ufficio di spiegare la legge di queste profezie infernali; e per la verosimiglianza della cosa ben si conveniva ormai che essa legge a quel punto fosse esposta: sicchè Brunetto Latini e Vanni Fucci non avranno poi a dichiarare come e perchè sapessero le cose tristi che prenunciano. Per quello che segue, s'intenderà meglio, che massimamente in questo episodio, e proprio a Farinata, si apparteneva l'ufficio di enunciare quel principio, che avrebbero fermato meno degnamente, per il loro genere di colpa e di pena, Brunetto, e, peggio che mai, Ciacco o Vanni Fucci.

Dante doveva, inoltre, chiarire in questo stesso luogo quella condizione di cose, quello stato delle anime dannate, sul quale si fonda *la dimora* che fece *dinanzi alla risposta,* e per cui era rimasta *inviluppata* sua *sentenza.* Senza di che, veniva a mancare il germe onde si svolge il secondo episodio intercalato di Cavalcante. V'ha di più: quello che si chiede da Dante e si risponde da Farinata serve a compiere la descrizione della pena di questi eretici: dopo il giudizio universale (come rileva bene il Ròndani) crescerà la pena anche per essi, quando *saran serrati i coperchi.* Non solo: ma quando (si deve aggiungere) non avranno più conoscenza *di* nostro *stato umano.* Farinata appunto osserva:

Però comprender puoi che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta.

Il prolungarsi poi del colloquio offre il destro a Dante di ricambiare le sole buone parole dettegli da Farinata:

E se tu mai nel dolce mondo regge,

con le altre di augurio ai perseguitati Uberti:

Deh se riposi mai vostra semenza.

E il Ròndani nota opportunamente (p. 456): « con quella forma deprecativa e augurativa par che voglia rimuovere le persecuzioni che ancora contristano i discendenti di Farinata, e sperdere il sinistro presagio che Farinata ha fatto a lui. Egli prega l'avversario in nome di quel « *riposo* » che Farinata erasi già gloriato orgogliosamente d'aver tolto ai Guelfi e Dante s'era vantato che i suoi maggiori avesser tolto ai Ghibellini ».

E non basta: le nuove parole che si scambiano, riescono come alla purificazione della soverchia durezza mostrata da Farinata, quando un padre chiedeva del figlio, marito della figlia di lui, Bice. Farinata è per tal modo interessato a questo punto alla richiesta di Cavalcante, e il nuovo dialogo si riconnette quindi strettamente al minore episodio, nè divaga, nè si allontana dal tema fondamentale del canto. Si rifletta poi, che una terza figura che fosse sorta, o eretta o in ginocchio, da un'altra arca; che avesse sciolto i dubbî di Dante, e fosse stata pregata del pietoso ufficio d'informare *quel caduto* della verità, avrebbe necessariamente tolta efficacia alle altre due che dominano tutto il canto: e questa doveva anche, o essere congiunta per qualche antico vincolo a Cavalcante, o riuscire a occupare (supponiamo che si trattasse del *secondo Federico*) uno spazio che la gran-

dezza di Farinata e la pietà del Cavalcanti voglion tutto per loro.

Bene ha avvertito ultimamente il D'Ovidio riprendendo a trattare la questione celestiniana [1]: « Certo che questo terzo canto è il canto di Celestino, come il quinto è il canto di Francesca e via discorrendo. E sarebbe ingenuo quel critico che non fiutasse la gran parte che, nel concepimento di ciascuna zona dei tre regni, debba aver avuto la considerazione di ciò che meglio quadrasse al personaggio che unico spiccherebbe in tutta la scena ».

Nè si deve dimenticare quello che, per essere il Poema allegorico-didattico, aggrava e, magari, offusca un po' certi passi e certe figure, che noi moderni vorremmo meno dottrinali e più agili. Il tono del Poema si eleva tanto, talora, che poche liriche lo pareggiano; ma non deve dispiacerci che ritorni, quasi abbassandosi, narrativo e didascalico.

Il De Sanctis notava acutamente nell'arte dantesca due mondi « uno riflesso filosofico-artistico del passato, l'altro preludio della vita e dell'arte moderna », e rilevava la forse soverchia semplicità e durezza che ha (pur essendo un potente carattere) Farinata, l'uomo del libero Comune. Ma il De Sanctis mi sembra, o troppo scettico, o troppo assoluto, quando asserisce che « bene abbiamo per lui (Dante) un'ammirazione rettorica, ma siamo fuori del suo spirito », e il Bartoli trascorre con soverchia fretta, secondo me, ad accettare, che a Farinata come ad Ugolino manchi *la vita interna dell'anima* (p. 212).

Ora volgere (che per noi sarebbe costringere) la figura di Farinata alla discussione sulla preveggenza de' dannati, non pare a Dante meno artistico e opportuno, che trasformare Beatrice in teologhessa, e (per fermarmi ad un esempio) che rispondere così alle prime che intende delle sublimi e misteriose parole di Cacciaguida (*Par.* XV):

1) *Tre discussioni dantesche*, Napoli, 1897, p. 8.

.....L'affetto e il senno,
Come la prima Egualità v'apparse,
D'un peso per ciascun di voi si fenno ecc.;

e via per quattro terzine, dopo le quali scaturiscono i versi divini:

O fronda mia, in che io compiacemmi,
Pure aspettando, io fui la tua radice.

Del resto il sottile sillogismo, che è contenuto nella risposta di Dante, ben si conviene a' non pochi altri passi dottrinali che s' intersecano alla sublime e insieme reale poesia dei canti di Cacciaguida.

Finisco con una considerazione sul modo del commiato. Il distacco non voleva, come vedemmo, esser descritto con molte parole: non poteva essere nè triste nè lieto. Il verso

Quivi il lasciammo, che più non ne narro

bene finisce la scena dello *strazio* di Filippo Argenti. Nè triste nè lieto si diparte anche Dante dal tronco in cui è *incarcerato* lo *spirito* di Pier della Vigna. E così staccasi da Farinata. Virgilio lo sollecita a partire: egli fa un'ultima fredda domanda al fiero ghibellino, che risponde precise e semplici parole:

.....Qui con più di mille giaccio;
Qui dentro è lo secondo Federico
E il cardinale e degli altri mi taccio.

Dalle parole di corruccio, dalle tristi profezie dell'esilio, dai ricordi dell'*Arbia colorata in rosso*, si smorza sempre il tono, fino alla pacata discussione dottrinale, all'ambasciata a Cavalcante, alla tranquilla ultima risposta. Farinata, se non amato, certo ammirato e compianto da Dante, s'asconde. E dove

Fanno i sepolcri tutto il loco varo

spira per un momento come un' aura di pace e di serenità. Se non che Dante, ha subito stretto il cuore da *quel parlar che gli parea nemico;* ed è la seconda volta che all'anima turbata dello strano pellegrino arrivano tristi parole di dolorose prossime vicende: quelle predizioni che, con diverso modo e fine, gli fanno o a scherno o a conforto, spiriti de' tre regni, e che risuonano ancora cupamente, dopo tanti secoli, nel cuore di quanti sappian sentire e misurare la grandezza della gloria e della sventura del massimo nostro poeta.

Orazio Bacci.

ENRICO SICARDI

L'autore dell'antica « Vita di Pietro Aretino »

Il lungo soggiorno dell'Aretino in Venezia non fu, come credono ancora parecchi, un perpetuo carnevale. Anche dopo che egli ebbe pubblicato il primo libro delle sue famose *Lettere* (dec. '37) in cui lodava così ampollosamente tanti principi e privati perchè, lusingati dalle sue lodi, gli fossero ancora più liberali che pel passato, anche quando la sua fortuna di avventuriero delle lettere parve ormai assicurata, non gli mancarono grossi guai, nè furon pochi coloro che, o per invidia o per un qualche personale risentimento, cercarono di perderlo. Già nemici ne aveva sempre avuti, e ne ebbe, specie allora, sia palesi che nascosti, anche fra quelli che gli furono famigliarissimi. Tali il Veniero, il Ricchi, il Coccio, Quinto Gherardo, un figliuolo del Sansovino, e quindi il Franco, l'Albicante, il Marcolini, Tiziano, il Tintoretto, il Doni e altri non pochi, noti e oscuri. Nè è difficile intenderne il motivo. La pubblicazione di quelle lettere, nuovo genere di *réclame* escogitato dal Divinissimo, aveva incontrato molto favore e cominciava a fruttar bene all'autore, che accettava colla stessa disinvoltura cento scudi da un principe e un pajo di calze da un qualsiasi privato, che volesse testimoniargli, in qualche modo, la sua ammirazione. È naturale quindi che le gelosie di mestiere, le invidie coperte, gli odî

dissimulati de' tanti rivali inferiori a lui di molto per ingegno ed audacia, si facessero allora appunto più vivi che mai. Ma tutto ciò fu un nulla in confronto di quello che gli capitò poco appresso. Proprio qualche mese dopo la comparsa della prima parte dell'epistolario aretinesco, e propriamente nel maggio del 1538, gli fu intentato un processo per sodomia e bestemmia, che poco mancò non facesse avverare la terribile profezia del Berni, che gli aveva cordialmente augurato di finire per man del boja. E poichè il fatto è, generalmente, poco noto, e ci prepara bene il terreno a trattare dell'ignoto autore dell'antica *Vita di Pietro Aretino*, stimo opportuno spendervi intorno qualche parola. Ecco dunque in breve come nacque un sì fatto scandalo [1].

L'Aretino, insieme con un suo compagnaccio, messer Fortunio Spira, aveva voluto far da compare nel matrimonio avvenuto pochi mesi prima fra Angiola Torniben, di nobile famiglia veneta e Gian Antonio Serena, giovane molto ricco e suo buon sozio. Ben presto Pietro s'invaghì della giovane sposa, come già della moglie di un altro suo compare, il Marcolini, il famoso tipografo, e cominciò a celebrar costei in prosa ed in rima, decantandola qual Laura novella. E, per vero, l'Angiola non solo aveva forme elette, ma era d'una grande vivacità di mente e componeva de' versi che l'Aretino e gli amici di casa, intinti o no di lettere, non rifinivan di lodare. Ma se certamente l'Angiola non era poi una Laura, che per la sua castità fu chiamata dal suo cantore « torre d'alto intelletto », il nostro Pietro era di costumi e d'appetiti assai diversi da quelli del suo grande

1) Nel mettere insieme il racconto che segue, per tacere delle fonti a tutti note, mi son valso principalmente della stessa *Vita dell'Aretino*, che dimostreremo in questa parte attendibilissima, senza che ci sia bisogno di citare le numerose testimonianze dirette e indirette che la suffragano; e poi, colla debita discrezione, delle *Rime del Franco contro l'Aretino*, non che dello scritto di G. Tassini, *Di Angela Serena amata da Pietro Aretino* (in *Arch. ven.*, nuova serie, t. XXXI, Venezia, 1886, p. 208-11). Vedi ora anche l'importantissimo scritto del Luzio, *L'Aretino e il Franco* in *Gior. st. d. lett. it.*, XXIX, 243 e sgg. in cui si tratta anche dello stesso argomento. Di nessun valore è per la quistione lo spropositato opuscoletto di G. Battelli, *Esame critico sulla vita di P. Aretino, attribuita al Berni*, Torino, 1888.

e ben altrimenti famoso suo concittadino. E se è verissimo che egli protesta più volte di avere amata la moglie del Sirena solo platonicamente, ... *credat Iudaeus Apella* [1]. Certo è che il marito dell'Angiola ritennesi offeso, e gravemente, dal compare, — egli che doveva conoscerlo proprio *intus et in cute,* — e giurò in cuor suo di fare egli, in una volta sola, le vendette di tutti. Ma, e come? Il modo non dovette stentar molto a trovarlo. L'Aretino, allora, si teneva in casa, con altre donne per le quali aveva spasimato e spasimava ancora, la famosa Perina Riccia, una cortigiana giovanissima, venuta da Roma a Venezia con la madre, anch'essa ancor giovane, entrambe in cerca di miglior fortuna. Pietro, invaghitosene subito, d'accordo con messer Fortunio, col Serena e con altri, l'aveva fatta sposare a Polo Bertolini, altra sua losca creatura che aveva tolto da' servizî di messer Francesco Donato e adoperava in casa in tanti servigi. Così appunto, poco prima, aveva indotto il suo giovane creato Ambrogio Eusebi, che anch'esso viveva in casa del grande Maestro, a sposare la Marietta dall'Oro, per poter fare poi di lei ogni suo piacere. Così, in quel *ménage à trois,* que' buoni sozî vivevan contenti, e le apparenze eran salve, almeno fino ad un certo segno. Ma il Serena, in casa del quale, pronubo messer Pietro, s'era concertato il sozzo matrimonio fra quel bel soggetto di Polo e la Perina, dopo di essere riuscito ad avere costei a' suoi piaceri [2], e tratto così allegra vendetta

1) *Lettere,* Parigi, 1609, I, 63, 133 e le stanze in lode della Sirena in *La Sirena, Marfisa e Angelica poemetti di* PARTENIO ETIRO, Venezia, 1630, nel primo de' quali l'Aretino loda « La pudica beltà, che in lei risplende » (sic). Un vero tessuto di gustose amenità è lo scritto del PANZACCHI, *Pietro Aretino innamorato* (in *N. Antol.,* 1 ott. '85) in cui si parla delle relazioni tra Pietro e la Sirena. Il Panzacchi giunge al punto di chiamare « casta musa ispiratrice » l' Angiola e « neo platonico » l'amore di Pietro!

2) Non riesco a spiegarmi per quali ragioni il GASPARY (*St. d. lett. it.,* P. II, 288) ritenga, senza alcun dubbio, « favoloso » ciò che nella *Vita* si dice delle relazioni del marito della Sirena colla Riccia. Il FRANCO, *Rime contro l'Aretino* ecc., Basilea, 1548, c. 16 v, dice di lei:

Pubblicata è la Riccia per p.....
Dando le spalle a cane, et a facchino,
Come se fusse a punto l'Aretino
O tenesse la frasca in carampana.

dell'oltraggio fattogli da Pietro, persuase la madre di lei, madonna Marietta, a dare al Divino una formale querela per sodomia. Nè gli bastò. Perchè la vendetta fosse immancabile, sollecitò contemporaneamente un vicino di casa dell'Aretino, e perciò testimone attendibilissimo, ad accusarlo presso i tribunali come grandissimo bestemmiatore. L'*acerrimus virtutum demonstrator,* il flagello de' Principi, si vide perduto. Leggi severissime comminavano il fuoco a' bestemmiatori, e i sodomiti, anche se non erano colti sul fatto, solevano finire per mano del carnefice. Nel maggio del '38, tempo in cui accaddero questi fatti, pendeva forse ancora dal campanile di S. Marco quella gabbia di ferro dove era stato chiuso un tal prete, certo Francesco di S. Polo, reo del turpe peccato. Il Divino fuggì da Venezia, si nascose, e fece sparger la voce che fosse stato ammazzato dal suo Polo. Fortuna volle che per volere del Duca d'Urbino, a cui m. Pietro aveva dedicato il primo libro delle sue Lettere — e, intanto, chissà con che accenti disperati gli si sarà raccomandato — s'intromettesse in suo favore, presso i magistrati della Repubblica, Gian Jacopo Leonardi, conte di Montelabate, ambasciatore di quel Duca a Venezia. Il Leonardi, che era intrinseco dell'Aretino, il quale lo nomina spesso in una col suo signore nella sua raccolta epistolare, riuscì, coadiuvato da altri intercessori di minor conto, a troncare il processo del quale, forse per questo appunto, non è rimasta la più piccola traccia negli archivî criminali della Repubblica [1]. E così

La madre, perchè è vecchia cortigiana,
Le dà la via di trarre al bagattino
E il signor Quinto, dotto tabacchino,
Chiama i furlani a suono di campana.
Vero è che finger sa la santarella
E stia pure il bertone ben provisto,
Che con tutti si corca per polcella,
Ma il mio Mastro Pasquino, come tristo,
Dice che non puote essere donzella
Sendo nata e cresciuta in Ponte Sisto.

1) A questo stesso fatto accenna apertamente l'Albicante, in una sua lettera all'Aretino, compresa nel famoso e rarissimo *Abbattimento*, in cui gli dice: « È questo il merito che la vostra

l'Aretino fu salvo, e, venuto subito a patti colla sempre amata Perina e col marito di lei, a' quali propose di tornare a conviver con lui tutti tre in buona pace, come avevano fatto pel passato, potè lasciare il suo esilio delle Gambarare e far ritorno alla sua Venezia. Così anche questa volta era riuscito a trionfare de' suoi nemici!

Ma ben presto anche quest'altro trionfo gli venne amareggiato da nuovi guai. Appena qualche mese dopo la riconciliazione di cui s'è parlato, quei modelli di sposi che eran la Perina e Polo, forse stanchi di vivere a ufo in quella casa di Rialto a un così buon patto, s'accordarono a spogliarlo d'ogni cosa, e fuggirono portando via da quella casa financo il letto. Figurarsi se l'Aretino non ne fu addolorato! E vero che non era quella la prima volta che le sue ben amate creature gli rendevano di siffatti servizî; anzi, si può dire, che a questi « assassinamenti » messer Pietro ci fosse ormai avvezzo. Ma alla perdita della sua Perina, egli non poteva rassegnarsi. Certo, messer Pietro non amava costei di quell'alta passione ideale che così a sproposito qualcuno [1] credette di ravvisare in questo suo amorazzo, non più onesto di tanti altri, ma non per questo le sue smanie lascive per essa erano meno cocenti. Tanto vero che, quando la pecorella smarrita tornò compunta all'ovile, Pietro si affrettò a riceverla ancora una volta in casa assieme con Polo e madonna Marietta, la madre di lei; e così fece anche una terza volta, dopo una fuga ancora più vergognosa delle precedenti.

Pietro, co' soliti espedienti, aveva già posto qualche riparo a tanto male, quand'ecco, due mesi dopo, sopravvenirgli una nuova disavventura, che dovette inacerbirgli non poco l'animo già così fortemente contristato. A Perugia, sulla fine dell'a-

cortesia mi rende, che l'anno passato, essendo voi con poco onor vostro *tandem* bandito da Venezia per *bestemiatore* e *rompitore de tondi*.... et avvegnache in queste arti foste più eccellente che in quella della poesia, o dicitore, io vi mandai ad offerire nel vostro ribaldo esilio, da fratello, dieci scudi ». Citato dal MAZZUCHELLI, *Vit. cit.*, p. 171.

1) Vedi oltre il Fambri nel noto dramma *Pietro Aretino*, il Panzacchi nello scritto citato.

gosto, gli viene pubblicato contro, come opera del Berni, un libello infamante quant'altro mai, la famosa *Vita di Pietro Aretino* [1]. È questa, com'è noto, un'operetta in forma di dialogo fra messer Francesco Berni ed il Mauro. In essa il lamporecchiese, che fu nemico giurato dell'Aretino, racconta al D'Arcano, desideroso di saper qualche cosa de' casi di Pietro, le gesta del figlio del calzolaio d'Arezzo pervenuto alla fama di divinissimo ed esaltato a gara da principi e magnati. Con questa comoda finzione il biografo panegirista, cominciando il suo racconto dalla prima infanzia di Pietro, può sbizzarrirsi a raccontare a suo agio, ora con ostentata e maligna pietà, ora con aperto dileggio, le mille peripezie del suo eroe, che, lasciati giovanissimo gli arnesi dell'arte e l'umile deschetto paterno, va ramingo di paese in paese in cerca di un pane che riesce a procurarsi con mille male arti: ora fa da cuoco, ora da garzone d'oste, ora è cerretano, ora giudeo e poi gabelliere, mulattiero, birro, galeotto, mugnaio, corriero, ruffiano, furfante, famiglio di scolari, servitor di cortigiani, il diavolo e peggio. Lo segue indi a Roma, dove l'Aretino serve da bardassa al magnifico Chigi e da buffone a' papi Leone e Clemente, e infine, dopo averci apprese le arti con cui egli riesce a ricattar principi e privati, che gli danno « per

1) Il rarissimo opuscolo, che rimase sconosciuto al Mazzuchelli e ad altri nostri vecchi eruditi, porta in fino le parole: *Stampata in Perugia per Bianchin del Leon in la contrata de' Carmeni* MDXXXVII. Evidentemente l'indicazione dell'anno è sbagliata, seppure, come io credo, non v'è segnata secondo il calendario regionale. Infatti, se l'operetta fosse stata impressa nel '37, come mai potrebbe registrare i fatti che narriamo, avvenuti con tutta certezza nel '38? Ci riesce perciò strana, in proposito la perplessità del Virgili (*Fr. Berni*, Firenze, Le Mounier, 1881, p. 118). Si sa poi che il manoscritto originale della *Vita*, citato dal Mazzuchelli (*Vita di P. Ar.*, Padova, 1741, p. 25) come esistente presso Apostolo Zeno, porta in fine la soscrizione: *Stampata in Perugia* ecc. e poi la data *A di 17 agosto 1538*, che prova falsa la data della lettera che serve al libello di prefazione: Di Roma (sic), a dì 20 settembre 1538. — Per somma cortesia dell'illustrissimo signor Comm. Domenico Bianchini, ho potuto valermi della prima ristampa dell'opuscolo, non castrata e rarissima, Vita di Pietro Aretino del Berni (il rovescio della medaglia dell'Aretino col motto: *veritas odium parit*) MDXXXVII. (sic) In 8°; pgg. 45 n. più 2, in principio, non num., contenenti un presunto ritratto dell'Aretino inciso dallo Sweine ed il frontispizio. Questa ristampa elegantissima, poco corretta, fu impressa in Londra, nel 1821 circa, a cura del bibliofilo inglese S. W. Singer. Una nota avverte che di esse furon fatte 30 copie soltanto, di cui 2 in pergamena. (Cfr. anche *Giornale degli eruditi e curiosi*, Padova, v. I, a. I, p. 153). Per comodo dei lettori cito dalla ristampa cameriniana, Milano, Daelli, 1864, di cui c'è qualche copia non mutila.

torsi la lebbra d'addosso » con minutezza di particolari intimi, ci tesse il racconto della sudicia vita che il flagello de' Principi menava a Venezia. Ci viene scoperto così tutto quell'osceno imbroglio di relazioni colpevoli che legavano turpemente fra loro Pietro, l'Eusebi, il Marcolini, la moglie di costui, la Sirena, la Riccia, Polo Bertolini, il Parpaglioni, la Caterina Sandella, madre di Adria, nota figlia dell'Aretino e moglie di certo Bortolo, e poi Ciommo di Tarlato ed altri ed altre ancora, senza contare i facchini di piazza. Così, con ogni altra vergogna, nell'osceno libello (che ha, almeno in quest'ultima parte, un carattere di verità ed evidenza indiscutibile) venivano confermate e rese pubbliche le accuse di sodomia e di bestemmia, che, per altro, ci sono confermate da tante altre fonti attendibilissime e da quel che sappiamo de' costumi del tempo. Evidentemente lo scrittore della *Vita* che si nascondeva sotto il nome del Berni, già morto da anni, doveva aver conosciuto assai davvicino il nostro Pietro, anzi doveva vivere in quella stessa Venezia, aver frequentato quella casa, teatro di tutto « ciò che in camera si puote ». E per certo, aveva saputo scegliere il momento buono per fare il più gran male possibile all'uomo, che metteva con quel libello alla pubblica gogna. Altro che i pasquilli di Rialto!

Ma chi aveva osato assalire l'Aretino a quel modo? Certamente non il Berni, per la ragione semplicissima che nel libello si fa cenno di fatti avvenuti sicuramente nel '38, quando cioè messer Francesco era morto e sepolto da più di tre anni. E neppure poteva essere stato il Mauro, l'altro interlocutore del nostro dialogo, chè, anche questi, era morto sin dal '36. Chi dunque aveva scritto la *Vita?* Il Doni? No, certamente; che questi divenne nemico dell'Aretino dopo il 1553, e nel famoso *Terremoto* mostrò di non temere il « flagello », contro cui scagliò, in proprio nome, a viso aperto, ogni sorta d'ingiurie.

E poi quella scritturaccia, così sciatta nella forma, così piena

di provincialismi [1] che ci richiamano a' dialetti centrali e meridionali, non può essere opera di un toscano purchessia. Sarebbe dunque opera del Franco? Così per vero ritennero non pochi de' nostri vecchi eruditi, compreso il più diligente degli antichi biografi di Pietro, Gianmaria Mazzuchelli [2]. E ciò, perchè tutti sanno che, intorno a quegli anni, il Franco, dopo esser stato in casa dell'Aretino, nutrito e vestito a sue spese, divenne suo acerrimo nemico. Poscia, pochi anni sono, l'ipotesi del benemerito Mazzuchelli trovò un convinto propugnatore nel Sinigaglia, il quale non dubitò di affermare che, con tutta certezza, l'autore della *Vita* fosse stato l'irrequieto beneventano, e ciò « per moltissime ragioni », delle quali però egli non ne accenna neppure una. [3]. E sì che avrebbe avuto un bel da fare a dimostrar codesto, che è falsissimo! Anche se non esistesse il documento che pubblicheremo qui appresso, il Sinigaglia non doveva ignorare che il Franco rimase sincero amico dell'Aretino sino alla fine di quell'anno stesso (1538), nè avrebbe dovuto ritener possibile che il nostro beneventano, così straordinariamente pieno di sè, potesse, da sè stesso, chiamarsi « matto » come di lui si legge nella *Vita*, o che potesse scrivere, lui, di « rendere mal merito » a messer Pietro de' benefizî ricevuti « facendo certe lettere a concorrenza di quelle del Flagello ». Eppure, chi lo crederebbe? questi argomenti così gravi, che furon già fatti valere primieramente dal nostro Luzio, non persuasero del tutto il Gaspary, a cui non parve, malgrado tutto, escluso definitivamente il sospetto, che il libello famoso potesse essere opera dell'autore de' virulentissimi *Sonetti contro l'Aretino*.

Orbene, il documento a cui abbiamo accennato, non solo esclude in modo assoluto questo sospetto, ma ci porge fortunatamente una serie di indizî che, assieme con altri ricavati

1) Noto fra i più caratteristici: *caviario, ciavattaro, baratoia, antiquaglia, fescio* (*fesso*), *biastemma, massere, bacini* (*fanciulli*), *chiusse, promisse, tienne*, ecc.

2) *Op. cit*, p. 24. Il Mazzuchelli fa sua l'opinione dello ZENO, *Bibl.* ecc., I, 197 e 205.

3) G. SINIGAGLIA, *Saggio di uno studio su P. Ar.*, Roma, 1882, p. 47, n. 1.

d'altronde, ci permettono di smascherare l'anonimo libellista. Si tratta di una lettera inedita, appunto del Franco, che si legge sul bel principio di quel voluminoso suo epistolario inedito, che ebbi la ventura di scovare nella Biblioteca del Vaticano. È diretta, appunto, all'autore della *Vita* di cui nel Codice si tace il nome, e vedi caso, il Franco, il sospettato autore della *Vita*, si lagna in questa lettera con aspre parole bravando al suo solito, di essere stato nominato così poco onorevolmente in quell'osceno dialogo. E tanto più a ragione se ne lagna inquantochè, da parte sua, nelle sue opere, egli aveva sempre menzionato onorevolmente l'autore di quella scrittura infamante.

Ecco qui la lettera del beneventano:

[Cod. vat. 5642 (fondo Vaticano) cc. 2r-3r].

« N. Franco a.........

« Non vorrei che mi teneste di si vil cuore, che anzi il mio « partir di Venetia, io non osassi di riplicarvi a la risposta « m'havete fatta, perchè voi uomo si grande, dovevate rispon« dere più umilmente ad un si picciolo come son'io, se v'era « caro di non averne altra replica. Là dove, v'è chiaro, che « l'aver gran persona non accresce d'autorità, et l'averla « piccola non la scema. Il vostro rispetto in verso di me, do« veva essere conforme al mio, già mostrato verso di voi. Io « v'ho onorato per lo passato, si come si pare nelle « mie opre; perchè, quando mai altro merito non ci fusse, « dovea ritrarne risposta di miglior forma. Ma non importa miga « l'onor ch'io dico, sendo facile biasimare meritevolmente la « cosa, che indebitamente è stata onorata. Dico dunque, che « assai mi basta avere inteso da voi, esser vero l'aver bra« vato in presenza di me di voler fare contro l'Aretino « un Dialogo, perchè essendo poi stato fatto da chi che sia « (che certo è cosa degna di voi et del suo autore), io hebbi

« ragione di motteggiare del fatto vostro, et di darne la colpa
« a voi, vedendomi mentovato nel detto Dialogo. E questo non
« perch'io lo tenessi a vituperio, che ben si sa, come ho a glo-
« ria che i cani m'annasino, da che non sono bastanti a mor-
« dermi, ma solamente per la doglia che mi recava il sospetto,
« che di voi, benchè amico, io haveva a ragione: non tanto
« per accendere questi fuochi come voi dite, ma per l'interesse
« quantunque picciolo, ch'io ci pretendo. Imperochè essendomi
« detto: « Gli è fuori un Dialogo contro l'Aretino, dove si sparla
« di te anchora », mi era forza et ragione pensar di colui che
« di comporlo aveva minacciato. E per che conto non dovea
« sospettar che fuste voi (avenga che mai io non ve n'habbia
« data cagione) se sempre v'ho conosciuto per uomo che così
« potrebbe tradir l'amicizia, come sa simular la virtù ? E che
« fusse così me n'accennava la malignità, che avete tutta
« via mostra contro esso Aretino, secondo che egli
« medesimo mille volte m'ha detto. Laonde mosso da
« ribalda natura, sparlavate di lui, lacerandolo e mordendolo in
« quello che con esso lui usavate amichevolmente: cosa ch'io
« mai non feci, mentre gli fui amico, et finchè non mi diede
« giusta cagione di distormi dall'amicizia sua. Perchè dopo (come
« s'è visto) provocatoci giustamente, l'ho lacerato ed accusato
« debitamente, il che non doveste fare voi, già che senza averne
« avuta giusta cagione, gli vi mostrate amico in faccia,
« e nemico alle spalle. Deh, ascoltatemi, io ve ne prego,
« per veder solamente, s'io che sono ignorante di Caldeo e
« d'Arabico, so rispondere a chi ne sono arcidotti. Ma me
« ne mento ben per la gola, se arcidotti voglio nomare, chi
« co' fumi vogliono darlo a credere e non con l'opre dell'es-
« serci. La onde chi veramente ci è, nol mostra co' l'aversi
« cangiato il nome, e col cangiarsi ad ogni ora i
« drappi: prosopopea a punto de' più volgari per
« farci star forte il volgo. Il quale, spalancate l'orecchie

« al tale che è dotto in ebreo, non sa s'egli ha tanto di lettre
« ebraiche, che basti a condirne un' endivia. Per che fariano ben
« bene a mutar verso gli inganna mostri, che, non a la musica
« d'ogni sonaglio s'addormenta il collegio a fare i vescovi e i
« cardinali. I Leandri e i Sadoleti hanno mostro con altro che
« con le barbaccie lisciate, essere veramente doctissimi, e
« per ciò s'hanno quei Cappelli, là dove altri porterà a gran
« pena la scuffia. Ma risponderete in questo che del vostro
« sapere io non posso dar conto. Ed a questo presumere che
« voi fate di dirlo mi basta l'animo dirvi che l'opre della mia
« dottrina (quali elle si sieno), appaiono: dove delle vostre
« non appare altro in fin qui, salvo le chiavi per av-
« ventura, con che mostrate di tener chiuse cotante
« scienze. Ma che più di questo per Dio! Egli si vede quel
« ch'io mi sono. E quando non ne fusse mai altro, sono tale
« che mi do a conoscere per i miei scritti, e non per gli
« altrui, senza gir mendicando che questo e quel di-
« citore mi cantino. Benchè del voi non essere quel che
« mostrate, io ho pochissimo affanno, e più m'affanno l'udirmi
« scriver da voi, ch'io drittamente dovea esser mentovato in
« quel dialogo. Or questo perchè? Io vo pure pensando quai
« sieno quell'opre del viver mio che meritino infamia. E si sa
« pure che io non sono tutto il di fra le beltate, nè la
« ninfa dell'acque sante, nè il Cupido dell'indul-
« genze, nè il pergolo delle prediche. E se pure perdo
« del tempo non lo spendo almeno in pelarmi le ci-
« glia, in farmi bianche le mani, in profumarmi la
« barba e nel girmi pavoneggiando. E ch'io dico il vero
« di me, non mi sforzo di più mostrarlo, poichè ciascuno il sa;
« e per quel tempo ch'io fui a casa sua, il può sapere l'Amba-
« sciadore [G. J. Leonardi], del quale voi mi riputate nemico,
« non contento d'avermi stimato per un pari dell'Aretino. Ma
« certo mi riputereste amico di quel gentiluomo, se sapeste tanto

« quanto vi prosumete; cioè se vi fusse chiaro, che tale è la
« credenza ch'egli ha di me, che, per non uscir de la sua
« bontà e per conoscermi virtuoso e che merito d'essere ac-
« carezzato, m'ha fatto di nuovo offerire la sua cortesia, de la
« quale non lascerei di servirmi, se non mi tenesse il rispetto
« di non dovere essere molesto a coloro alli quali io non fo
« servigio. Il che non fate voi, volendo tutta via stare a
« quel pane dal quale la fama vi publica odiato per
« l'ipocrito orgoglio del vivere. Per che voglio che vi
« basti questa risposta fattavi in fretta, in disagio, e col piede
« nella barca. Ma diatevi buona voglia, che per essere questo
« un breve rispondervi, potrò supplirci ogni giorno. Chè non
« ho lingua si corta che donde io sarò, non debba aggiungere
« fin dove sete. Non già per la licenzia che mi date ch'io vi
« laceri, trovandomi da voi offeso, ma perchè ho dalla buona
« natura mia di lacerare chi n'è degno per altra via.

« In Venezia, del XL ».

Or bene, tutto ciò che il Franco, tanto addentro nell'osceno pettegolezzo che si agitava intorno all'Aretino, ci fa sapere in questa sua lettera dell'autore così fortemente da lui sospettato (nè vale che l'altro, per non crearsi molestie, lo negasse) conviene a capello in tutto e per tutto con ciò che noi sappiamo di messer Fortunio Spira, viterbese, quello stesso Fortunio che, insieme coll'Aretino, suo buon compagnone, abbiamo visto far da compare nel matrimonio della Serena, e proprio uno de' suoi più intimi.

Lo Spira, infatti, almeno in apparenza, si mostrava tuttavia grande amico del « flagello », il quale, per testimoniargli la sua amicizia, e per compiacergli, diresse a lui non poche lettere, nelle quali ne parla come di persona a lui carissima per le rare doti dell'animo e la fenomenale dottrina [1]. Messer

1) ARETINO, *Lettere*, I, 187, 216, 228; II, 6. La « suprema lira » di M. Fortunio è anche celebrata ne' *ternali dell'Aretino in gloria della Reina di Francia* in *Lettere*, VI, p. 27.

Pietro, fra l'altro, afferma in una di quelle lettere: « chi vuole udir favellare la Thoscana in la medesima grazia di innocenzia con cui la sua loquela ci nacque, legga le compositioni vostre piene d'immagini, di essempi, d' inventioni, e di stile. Ma perchè tutti gli avvedimenti dell'arte bisogna che cedino alla semplicità della natura, ciò, che date in luce senza punto d'arteficio è naturalmente scritto, e pensato; onde è più impossibile a notare nelle vostre opere una parola di più, o di meno, che non sarà difficile il ritrovarsi in mille secoli una sì dolce, una sì cara, una sì lieta conversazione, com' è la vostra, che chi n'è privo non sa ciò che sia commercio di uomo più divino che umano [1]. » E in un'altra lettera, per darci un'idea del portamento e de' costumi di lui, ci dice, che « ha *maestà nella persona* (e in ciò s'accorda con quello che del ritenuto autore della *Vita* scrive il Franco) « gentilezza ne' costumi, maniera nelle azioni, grazia ne' gesti, bontà nella natura, felicitade nell'ingegno, fama nell'opere, e gloria nel nome [2] ». Si aggiunga che anche lo Zilioli ci fa sapere che il viterbese fosse « robusto del corpo [3] ». Identificata così, nelle sue linee principali, la persona del reo, così gravemente accusato di libello famoso, procediamo oltre nell'esame degli altri indizî che ce lo scopriranno reo confesso. Lo Spira, oltre che maestoso di persona, era appunto assai dotto nelle lingue orientali. E se il Franco nella sua lettera, per rispondere alle ingiurie a lui indirizzate nella *Vita*, mette ciò in dubbio, altri molti contemporanei ci testimonieranno il contrario. Il Sansovino chiama lo Spira « conoscitore di tutte le lingue [4] », e nella *Venezia descritta* « Filosofo celeberrimo, di profonda scientia [5] »; il Tolomei lo loda come

1) Lett. cit. IV, c. 4 v.
2) Lett. cit. I, 186 v.
3) *Vite de Poeti ital.* (Cod. Marc. CXVIII, cl. X, p. 52) citate del CICOGNA, che nelle sue *Iscriz. veneziane* (Venezia, 1830, v. III, p. 307 e sgg.) raccolse intorno allo Spira la più gran parte delle testimonianze di cui qui mi valgo.
4) *Cose notabili di Venezia*, Venezia, 1565, p. 36.
5) *Venetia, città nobilissima, et singolare, descritta in XIIII libri*, Venezia, 1663, p. 154.

assai dotto nella *lingua ebraica* [1], ed infine Gian Mario Verdizotti lo dice « gentiluomo famoso a' suoi tempi per valor d'intendere le lingua *ebrea*, greca, latina e volgare » [2]. Altro gravissimo indizio: Messer Fortunio non s'indusse mai a pubblicare nulla, proprio come la persona a cui si rivolge nella sua lettera il Franco, benchè avesse a' suoi tempi comune lode di scrittore eccellente. Ed il perchè ce lo fa sapere lo stesso Sansovino, il quale ci dice che lo Spira soleva ripetere « che chi sapeva contenersi « nello scrivere non faceva poco: poichè « schivava di essere ugualmente lodato e biasimato dal mondo » [3]. Anche altrove, parlando di lui, il medesimo scrittore aggiunge che messer Fortunio non volle scriver nulla per non esser ripreso [4]. Ed in ciò ci si mostra il carattere dell'uomo, così superbamente pieno di sè da non poter soffrire una censura, anche se giusta, dell'umanista vanitoso, sensibilissimo al più piccolo biasimo. Ma ancora un indizio capitale. Sappiamo inoltre che lo Spira fu chiamato a battesimo col nome di Bastiano e che egli, secondo il vezzo umanistico, cambiò questo nome in quello più pomposo e risonante di Fortunio [5]. E a questo fatto certamente allude il Franco nella sua lettera. Nè ci è ignoto, come dice appunto il beneventano, che messer Fortunio, come tutti

1) *Lettere*, Griffio, 1586, p. 64.

2) *Vita di Girolamo Molino* premessa alle *Rime di M. Girolamo Molino*, Venezia, 1573, c. 7 v, n. n.

3) *Raccolta di lettere amorose*, Venezia, 1559. Lettera proemiale del Sansovino c. n. n.

4) *Osservazioni alla lingua volgare*, Venezia, 1565, c. 123 v.

5) Infine della *Vita* si legge una lettera scritta in nome del Berni a Pietro, in cui lo Spira, non temendo così di tradirsi, gli scrive « Io so che tu non ti curi di questo, perchè tu dici che correggi le cose di quelli che ti vogliono male. *Io ho inteso che tu vuoi fare un Dialogo contro il Fortunio; fallo, egli è contento, ma confessati prima, e pensa che sa più il Fortunio dormendo, che tu quando sei desto, e se egli è Bastiano, tu sei Pietro, egli è da Viterbo, e tu da Villa, egli sta bene, e tu muori di fame*. Ma tacciamo di grazia; le mie son parole gettate via; fa quello che tu vuoi, che tu sarai sempre un asino, un porco, e un ignorante. Sta sano, se puoi. » Dunque anche l'Aretino, sempre pronto a dir male, simulava amicizia allo Spira. E certamente la gran boria e la grandissima riputazione che questi godeva a Venezia, dovevano non soltanto dargli ombra, ma renderglielo a dirittura odioso. Mentite dunque, come infinite altre, sono le lodi che Pietro gli dà nelle sue lettere. Probabilmente questi ne avrà sparlato ne' crocchi, manifestando il proposito di metterlo in ridicolo in qualche suo scritto anonimo; l'altro, così avido di lodi e geloso della sua riputazione, per vendicarsi ed anche per prevenire l'avversario nascosto, avrà allora scritto sotto il nome del Berni la famosa *Vita* del Divino.

gli umanisti, fu assai avido delle lodi altrui e ambizioso di quelle dell'Aretino, il quale, come s'è visto, lo accontentò, crediamo, largamente, celebrandone la dottrina e le virtù in non poche pagine del suo epistolario. E così aveva fatto anche il Franco. Il quale, già s'è detto, tanto più a ragione si lagna collo Spira che gli dia del matto nella *Vita*, in quanto che da parte sua, anch'egli, come afferma in questa stessa lettera, nelle sue opere, per fargli cosa grata, aveva fatta onorevole menzione di lui tutte le volte che ne aveva avuto il destro, e a lui, famoso vagheggiatore di donne, aveva indirizzato la lettera *ad Amore* [1]. Inoltre messer Nicolò non s'aspettava davvero quel tiro, perchè, come ci apprende la lettera, i due s'erano lasciati amici: ed infatti, allo scopo evidente di demolire in tutti i modi il Flagello, le *Pistole* del Franco, nelle quali lo Spira sapeva di essere lodato, sono stimate nella *Vita* « più belle e più dotte mille volte di quelle dell'Aretino ». Si aggiunga ancora che il Franco colle parole « stare a quel pane ecc. » ad altri servizî non poteva accennare, se non a quelli prestati dallo Spira a monsignor Livio Podocataro, arcivescovo di Cipro, che si valeva appunto della grande perizia del viterbese nelle lingue orientali per trattare gli affari della sua giurisdizione ecclesiastica [2]. Il Franco poi ci mette quasi sott'occhio la figura antipatica dello Spira, quando scrive di lui che si pelava le ciglia, si faceva bianche le mani, si profumava la barba, e andava così intorno pavoneggiandosi e facendo la « ninfa ». In fatti anche lo Zilioli ci conferma che « sino agli ultimi tempi di sua vita messer Fortunio attese agli amori delle femine, ed a qualche licenza maggiore » [3]. A che cosa qui alluda lo Zilioli, non sempre male informato nè sempre maligno, ce lo mostra un certo passo della *Vita* dove il Fortunio non si mostra

1) Franco, *Pistole*, Venezia, 1538, cc. CI v e sgg. e cc. LXXXVI v.
2) Cicogna, *Op. cit. l. c.*
3) *Op. cit. l. c.*

in certi appetiti sensuali [1], meno depravato dell'Aretino, di cui era, con gli altri dell'accademia, ben degno compagno. Anche i pochi sonetti amorosi che di lui ci restano, concorrono a rappresentarcelo, anche da vecchio, per uno di que' profumatuzzi vagheggini che belavano d'amore alla petrarchesca [2]; così appunto come ce lo rappresenta nella sua epistola il Franco, che ebbe modo di conoscerlo assai davvicino.

Se, dopo tutto ciò, a qualcuno, mosso dal diniego non pure esplicito dello Spira al quale, in principio della sua lettera, accenna il Franco, rimanesse il più lontano dubbio che il nostro Nicolò, nel ritenere la *Vita* opera di messer Fortunio si sia ingannato — egli che conosceva così bene l'ambiente che circondava l'Aretino, egli che aveva soggiornato a lungo in casa sua — se questo dubbio, dico, potesse rimanere a qualcuno, anche perchè in tutto l'epistolario del Flagello, così facile a dissimulare, non c'è una parola sola contro lo Spira, il quale, del resto, non si dovette dichiarare giammai autore confesso di quella scrittura; sarebbe questo un dubbio davvero infondato. Anche se non bastassero a torre allo Spira la maschera dell'anonimo e a farcelo confessare reo, le lodi che egli dà a sè stesso per entro a quella sua sciagurata *Vita* [3], varrebbe da solo a darci la più assoluta certezza di ciò che sosteniamo, un sonetto del nostro beneventano a lui indirizzato. Cosa allora frequente fra due letterati che si fossero ingiuriati anche in modo atroce, fra lo Spira e il Franco corsero, circa due anni dopo, trattative di riconciliazione, ed in quell'occasione il beneventano,

1) *Vita*, p. 188 e 190.

2) Sonetti dello Spira si trovano in *Rime di diversi*, Venezia, Giolito, 1545; *Rime di diversi*, Venezia, 1550; VARCHI, *Sonetti*, Firenze, Torrentino, 1554. Alcune lettere amorose in SANSOVINO, *Raccolta di lettere amorose*, Venezia, 1599.

3) Così, a p. 166, lo pseudo Berni dice: « Io non stimo la parola di un asino povero come è Pietro, *e dirò come dice il Fortunio: io so far più con li piedi, che non sa far egli con l'ingegno e con le mani* ». A p. 185, si mette fra i primi gentiluomini che fossero nella città o avessero protetto l'Aretino, e si chiama da sè stesso « l'altro (protettore dell'Aretino) fu messer *Fortunio Spira, uomo a' tempi nostri di giudicio e di dottrina, sì nell'ebraico e greco come al* (sic) *latino* ». Notevolissimo è poi al nostro proposito il tratto riportato più addietro, in nota.

non più a Venezia, dove il Fortunio, in grazia del Podocataro, era assai influente, gli indirizza il sonetto in questione. In esso, evidentemente, si accenna agli « scorrucci » nati fra loro a causa del sozzo libello di cui ci siamo già fin troppo occupati.

Ed ora ecco qui il sonetto:

FORTVNIO, dal mio conto io son contento
Di far la pace, e tengone disposta
La conscienza et honne quasi arrosta
L'anima del gran caldo che ne sento.
Si che, dove vogliate, io non men pento,
Et dove no, il dir poco mi costa:
Viterbo, ove si sta, stiesi a sua posta
Ch'ove si sta, starassi Benevento.
Se de' nostri scorrucci succeduti
È stata la cagione, e la semenza
L'Aretinazzo Prence de' f......,
Veder potete con esperienza
Come n'è de la scola de' battuti,
Et tutta via se n'dà la penitenza [1].

Ogni dubbio vien così rimosso; ed i forti sospetti del Luzio che, per primo, sospettò la *Vita* opera dello Spira, ricevono così la migliore conferma [2]. Certamente messer Fortunio, vissuto sempre a Venezia, nulla di veramente preciso potè sapere della vita dell'Aretino prima che questi venisse a piantare le sue tende nella città delle lagune, ove poteva godere più libertà d'azione che in qualsiasi altro luogo. Si spiegano così gli errori di fatto contenuti in quella scrittura, che mirava soltanto

1) È il sonetto 165 delle *Rime contro l'Aretino*, ed. cit., c. 37 v.

2) Vedi *Giorn. st. d. lett. it.*, I, 334, n. 3; e IV, 363, n. 3. Resta soltanto escluso del tutto che il Franco abbia certamente messo lo zampino nel nostro libello, come già ritenne il dotto scrittore così benemerito del nostro, che intorno all'Aretino ci prepara nuovi ed importantissimi saggi, aspettati da tutti gli studiosi col più vivo desiderio.

allo scopo di screditare messer Pietro, non già a quello di tesserne propriamente la vita. Pure, anche per questo primo periodo della travagliata esistenza dell'Aretino, a me sembra, o m'inganno, che la *Vita* meriti più fede che non si sia disposti generalmente a concedergliene, e non gliene abbiano conceduto il Graf ed il Luzio. Per ciò poi che riguarda il soggiorno di Pietro a Venezia, dove questi ebbe fra i più intimi messer Fortunio — che abbiamo ragione di ritenere che gli fosse buon compagnone nelle pratiche più oscene, — la sua testimonianza acquista ora ai nostri occhi un valore singolare e ci prova che non eran tutte calunnie le accuse atrocissime che, qualche anno dopo, colla solita virulenza, gli scagliava addosso il Franco e furon ripetute poscia dal Doni. Ma l'Aretino ormai aveva già fatto il callo ad ogni ingiuria e, purchè lo lasciassero vivere a suo modo, lasciava pur dire. Quanta diversità di costumi, per nostra buona sorte, tra quel secolo e il nostro!

ENRICO SICARDI.

MARIO PELAEZ

Per la storia degli studi provenzali

(APPUNTI)

DAL CARTEGGIO DI GIROLAMO AMATI

Le tre lettere di Girolamo Amati a Giulio Perticari, qui appresso stampate, ci dicono qualcosa degli studî del valente archeologo e grecista sulla poesia provenzale.

Nelle biografie di Girolamo Amati [1] che io conosco ho trovato un accenno a questi suoi studî, ma non so che alcuno l'abbia mai rilevato ed abbia saputo che cosa in effetto l'Amati producesse in essi. Il Raynouard nel secondo volume dello *Choix* [2] menziona l'Amati insieme cogli altri che l'aiutarono comunicando a lui copia delle poesie tratte dai codici delle varie biblioteche; ma quel che egli dice fa pensare che il bibliotecario della Vaticana limitasse l'opera sua a trarre per cortesia copie dai codici ch'egli custodiva: l'Amati fece qualcosa di più. Perciò senza aver l'aria di rivelare un provenzalista ignoto che abbia detto e fatto cose straordinarie, non credo inutile ricordare almeno l'entusiasmo che ebbe per questi studî e il poco con cui contribuì ad essi.

Il duca di Blacas, dotto di cose antiche e mecenate di stu-

1) Ho veduto l'Elogio di Girolamo Amati scritto da E. Q. Visconti e inserito nel *Giornale Arcadico*, t. 61, pag. 132, riprodotto poi in Tipaldo, *Biografie degli uomini illustri*, III, 202; e un altro di S. Pieri pubblicato nell'*Album*, giornale di Roma, anno XIV, n. 28, p. 221 e segg. e n. 29, p. 229 e segg.

2) *Choix*, etc., vol. II, p. CLXII.

diosi [1] trovandosi ambasciatore di Francia a Roma, dopo la restaurazione del '15, avea procurato al Raynouard, che attendeva allora alla sua raccolta, l'aiuto dell'Amati per quelle poesie che dovevano essere tratte dai codici che si conservano nella Vaticana. L'Amati porgendo volentieri questo aiuto, ne prese occasione per istudiare la lingua provenzale e leggendo le varie poesie dei trovatori, comprese la grande importanza di molte di esse per la nostra storia civile e letteraria e veniva raccogliendo i documenti più notevoli, facendone parte al suo amatissimo Giulio Perticari che pure a questi studî attendeva [2]. In una memoria di cui dirò appresso, discorrendo dello *Choix* così egli scriveva esagerando un po' nei particolari, ma dicendo sostanzialmente cose vere: « Tutto in essa ci richiama l'Italia: in essa ci si presentano per ogni dove personaggi, luoghi, modi italiani per cui ed in cui cantavansi le liete o guerresche o sagre composizioni di lingua romana: per ogni dove incontransi in esso trovatori, o autori di lingua romana, manifestamente nativi di molte città e varie provincie d'Italia. Un acerbo infortunio aveami sottratto alcune copie di sì preziosa edizione; ma ora ne posseggo un esemplare intero, che giunge fino al tomo sesto, per sovrana degnazione di Sua Maestà il re Cristianissimo Luigi XVIII e di S. E. il Sig. duca di Blacas Pari di Francia, mecenate amplissimo di una raccolta di sommo criterio e valore, in cui splende il nome de' suoi antenati [3] sovra tutti i veramente nobili restitutori di quella coltura e di quelle scienze onde andiamo tanto superbi. Sarà grave torto e danno de' letterati piuttosto che degli stampatori italiani, se non pensano a moltiplicare la notizia ed il frutto di

1) Sul Duca di Blacas d'Aulps si veda l'articolo relativo a lui nella *Biographie des Contemporains* e V.te DE LA BAULLAYE, *Notice historique sur M. le duc de Blacas*, Paris, 1840.

2) Scriveva l'Amati nel *Giorn. Arcad.*, t. XXX, P. I, p. 48-9: « Io ero andato raccogliendo in particolar fascetto le notizie ed i monumenti più proprii dell'Italia nostra; dopo la morte dell'incomparabile amico più volte ho tentato di darne parte al pubblico, in guisa che ciò fosse insieme il mio compianto sulla tomba di quell'unicamente valoroso, ed unicamente a me caro ».

3) Allude al trovatore Blacas.

un simile tesoro con una scelta e illustrazione particolare delle cose più nostre [1]. L'Amati per conto suo avea in animo di « raccogliere i componimenti di questi cantori italiani che riguardano più direttamente le glorie del bel paese e delle famiglie principesche le quali una volta vi proteggevano tutto ciò che si trovava di bello ingegno » [2] e si proponeva di scrivere una memoria sopra Rambertino Buvalelli le cui poesie insieme con qualche notizia biografica lo aveano fatto avvisato essere egli italiano e bolognese [3]. Non so che abbia mai scritto nè pubblicato questo lavoro, ma nel *Giornale Arcadico* [4] comparve dopo alcuni anni un suo articolo intorno alla poesia di Raimondo della Torre, *Amics Gauselm si annatz en Toscana* [5]; e sopra tre cobbole del Paves, del Figueira e del Peguilhan [6]. L'Amati vuol ricavare dalla canzone di Raimondo che la poesia provenzale in Toscana era diffusa e conosciuta non solo fra le persone colte, ma anche fra il popolo, come dimostrerebbero, secondo lui, quelle tre cobbole di sopra menzionate, le quali alludono a una baldoria tutta popolare [7]. Della canzone e delle cobbole è pubblicato il testo con una traduzione letterale a fronte: queste traduzioni sono generalmente esatte, ma offrono un saggio troppo umile per poter giudicare quanto sapesse l'Amati di provenzale e d'altronde i testi rispettivi delle poesie

1) *Giornale Arcadico*, t. XXX, P.te I, p. 47. In un'altra lettera (20 luglio 1820) pur essa inedita, che si conserva nella Oliveriana, l'Amati scriveva al Perticari: « Deh! preparate un articolo massiccio sull'opera del signor Raynouard, articolo che scuota i nostri degenerati italiani, che mostri almeno avervene tre dell'antica tempra ». Ma il Perticari non so che abbia mai fatto questo articolo.

2) *Giorn. Arc.*, l. c. e si veda la prima delle lettere qui pubblicate.

3) Si veda la terza delle lettere qui pubblicate.

4) Tom. XXX, P. I, p. 47.

5) Mahn, *Gedichte*, n. 317 e in Monaci, *Testi Antichi Provenzali*, n. 51.

6) Sono nel Cod. Vat. 3207 c. 52b. Cfr. ediz. Kehrli e Gauchat in *Studj Fil. Rom.*, fasc. 14, nn. 198-200.

7) Sulla diffusione della poesia provenzale in Toscana tornerò presto altrove, per ora rimando a una succosa nota di C. De Lollis, *Vita e Poesie di Sordello di Goito*, Halle, Niemeyer, 1896, p. 4, n. 3. — Intorno alle tre cobbole del Paves, del Figueira e del Peguilhan si veda De Lollis, *op. cit.*, p. 5-6; F. Torraca, *Sul Sordello di C. De Lollis* in *Giornale Dantesco*, anno IV, fasc. I-II, p. 3; cfr. anche Guarnerio in *Giorn. Stor. d. lett. ital.*, XXVIII, 384, n. 1; e nuovamente De Lollis, *Pro Sordello de Godio milite* in *Giorn. St.* etc., XXX, 125-6.

non presentano difficoltà che non possano essere superate anche da chi non sia molto esperto della lingua.

Sebbene dunque l'Amati non facesse molto, tuttavia un posticino non gli potrà essere negato in una storia degli studî provenzali in Italia e perchè comprese la importanza di essi e perchè ebbe il pensiero di lavori utilissimi in questo campo, che ancor oggi si desiderano.

Ed ora ecco le tre lettere ch' io ho tratto dal carteggio perticariano che si conserva nella Biblioteca Oliveriana di Pesaro.

Lucca, 25 settembre 1897.

MARIO PELAEZ.

I.

A. C.

Roma, 10 luglio 1817.

Ho sentito dall'ultima del nostro Paleotino [1] il piacere che provate perchè io sono, se non il capo un membro distinto e faticatore della società trovadorica [2], formatasi sotto gli auspizj di questo egregio cavaliere Avignonese sig. Blacas [3]. Voglio perciò spedirvi un assaggio di questi per me nuovi ed inaspettati manicaretti. Ma per carità armate la vostra bella vista presbiticuccia d'una lente, e più voi stesso di pazienza da Fra-Compagno delle tignole; poichè, come vedete, col carattere formicino, con cui soglio tirar giù per mio uso, ho imbrattato alcune pagine, delle quali non troverete nè capo nè coda. Io voleva raccogliere i componimenti di questi *cantori Italiani*, che riguardano più direttamente le glorie del bel paese, e delle famiglie principesche, le quali una volta vi proteggevano tutto ciò che si trovava di bello ingegno, e quindi sostenere che la loro lingua era Italiana, ed anzi *Romana* precisamente, da cui hanno tratto il nome i Romanzi, e non vice versa. Restano, come ben sapete, molti vezzi di questa antichissima figlia del Latino presso il nostro volgo, che dice *manta*, per *quanta*, o *molta*, *cuberto*, *anar*, o *annar*, *uberto*, per *aperto*, *minente* o *manente*, *Sel vol*, *se egli vuole*. Più ne troverete nel Fortifiocca ed in altre opere antiche Romanesche, pubblicate dal Mura-

1) È il nome che Bartolomeo Borghesi avea assunto nell'Accademia Simpenica di Savignano.

2) Non credo che si tratti di una vera e propria *Società trovadorica*. Come nacquero le due *Opere* del Raynouard lo *Choix* e il *Lexique* è raccontato dall'autore medesimo nelle *Considérations Préliminaires* al vol. I del *Lexique*.

3) Si veda intorno a lui il cenno che precede queste lettere.

tori [1], tanto differenti dal rimutato dialetto d'oggidì, che alcuni hanno malamente sospettato non essere scritte in Romanesco, mentre sono in Romanesco più antico del corrente. Vedete che in un'Accademia e col vostro talento ed erudizione adattata, ciò si può sostenere trionfalmente. Io frattanto debbo spendere tutto il mio tempo a raccogliere e confrontare tutte le canzoni indicatemi da' *pezzi grossi* di Parigi, le quali formeranno un gran tomo in foglio. Ma cammin facendo non dimenticherò mai le glorie e le indicazioni italiane. Voi di queste poche e imperfette, che vi mando, fatene quell' uso vi piacerà [2]. Se mai però credeste di farne un articolo sulla Biblioteca di Milano [3], o in alcun modo stampare, non lasciate di dar la dovuta lode al Sig.r C.te Blacas, come vedete discendente da quegli stessi primi nostri cantori, e ad altri signoroni anche più grandi (vado sospettando) della Francia, i quali proteggono l' impresa. Amatemi ; riveritemi *na ma dompna Constanssa, car icella eu teing egal a na comtessa de Dia, a na genssor de Mon Ferat, a na Biatriz d'Est, etc., etc., etc.*

Il vostro AMATI.

II.

A. C.

Roma, 29 ottobre 1817.

Il celebre signor Pacchiani, mio grande e buono amico, si trova in Roma da parecchi giorni. Egli viaggia per fondare

1) Sono i *Fragmenta historiae romanae* editi nelle *Antiquitates*, vol. III, erroneamente attribuiti al Fortifiocca.

2) Insieme con questa lettera si conserva un foglio contenente appunti di canzoni provenzali che si trovano nei codd. vat. 5232, 3207 e 3208 ; alcune delle canzoni sono trascritte per intero. Tutte contengono accenni a persone o cose italiane ed è notevole che fra esse si trovi indicata la tenzone fra Torello e Falconetto che in questi ultimi mesi è stata messa in evidenza come composizione di un italiano. Cfr. TORRACA, *Federico II e la poesia provenzale* estr. dalla *N. Antol.* 15 genn. 1895.

3) Nè nella *Biblioteca Italiana*, nè altrove, per quel che so io, il Perticari pubblicò mai questo articolo.

un'Accademia di quaranta italiani, capaci di formare un tutto letterario della nazione, sempre più tagliata in pezzetti di varj signori. L'impresa è generosa; e sarà mirabile, se riesce e se dura. — Se questo valentuomo ha cominciato male in Roma, dove dice d'aver cominciato da me, farà molto meglio appigliandosi a voi ed al vostro Borghesi. Verrà a trovarvi fra poco; e sono sicuro che accoglierete lietamente un Fiorentino, Professore di Pisa, ed Accademico della Crusca, il quale pensa con voi in fatto di lingua, ed odia a morte gli smagati trecentisti d'oggidì, fulminati da voi e dal nostro gran Monti. Ho saputo qualche cosa del vostro viaggetto. Non ho lettere di Borghesi; ed ho lapidi da mandargli, sebbene non abbia potuto recarmi al Tuscolo. Questi benedetti Trovatori mi tengono immobile allo scrittoio. L'editore n' è il Sig. Raynouard, che già ne ha pubblicato il primo tomo, contenente le vite ed un dizionarietto [1]. Sarà un'opera, in cui voi, più che alcun altro, saprete trarre grand'oro dallo sterco. A proposito, avete mai ricevuto alcuni miei fogli sporchi? [2]. Mille saluti e buon viaggio al nostro Borghesi. Amatemi ch' io sono di vero cuore

Il v.ro obb.mo ed aff.mo
AMATI.

Al Nobil Uomo
Il Sig.r C.te Giulio Perticari
PESARO.

III.

A. C.

Roma, 20 febbraio 1822.

Due righe da quaresima, per mettere al sole la giunnengola principale del sig.r Lampredi. Appena sentitala dissi, che *labbia*

1) L'Amati intende parlare certamente del primo volume dello *Choix* che già nel '16 era uscito alla luce; ma questo primo volume, come tutti sanno, contiene cose ben diverse, perciò credo che l'Amati scrivesse senza aver veduto il volume.

2) Sono gli appunti di poesie provenzali di cui ho parlato a p. 322, n. 2.

esser dovea una di quelle parole tematiche scese immediatamente dalla nostra madre lingua romana; sulle quali i passati dottori sono stati una stirpe d'asini, stirpe che, grazie al cielo, vedesi ora propagare ed ingigantire fra' soli toscani. Avete già *aibs* o *abs*, nella canzone di Sordello, ed in altre della edizione di Parigi. Non v' ha dubbio, che questa derivi dall' *habitus*, o *se habere* de' latini; perchè, oltre la manifesta induzione del senso, in un prezioso testo di prosa, studiato da frate Cavalca, la trovo scritta meglio *haibs*. I nostri buoni italiani non fecero che addolcirne la terminazione, e preporle l'articolo; ed ecco *labbia*, dal verbo *abbo*, tanto necessario e bello, che ben meriterebbe tener posto più dignitoso, e paragrafi sul dizionariaccio. Il sinonimo *abbienza*, o *aggenza*, io l' ho letto sicuramente in carte antiche; ma ora non posso citarle; non avendo mai creduto di dover battermi colle tisicherie de' moderni fiorentini. Come dunque i latini dissero *habitus corporis*, *habitus vestis*, per quel dato *se habere* del corpo e delle vesti, così i nostri padri lombardi e romagnuoli, vivadio, pronunziarono l'*abbia*, intendendo la maniera, la figura, la circostanza, per cui un uomo *se habet* uomo. L'*os* dunque rimane al sig.r Lampredi; e v' assicuro, che non ho mai veduto un *os* più storto di quello, con cui egli restava, dopo che tre o quattro volte provar volle il suo chiucchiurlio col rapido e forte mio dialetto [1].

Aspettando che il sacco della Babilonia de' lungharni sia colmo; differisco di rispondere ad una istanza officiale frullonica dei sigg.ri Del Furia e Zannoni, colla quale mi chiesero se io credeva, che il Cavalca avesse tradotto i suoi trattati mo-

1) Non so a qual proposito e dove Urbano Lampredi discorra di questa parola *labbia*. Non è necessario qui rilevare l'errore dell'Amati, comune al Raynouard e ad altri, rispetto alla origine del provenzalo e alla sua relazione colla nostra e le altre lingue neolatino. Da esso deriva in parte l'erronea etimologia di *labbia* che non è altro che il lat. *labium*. Si noti piuttosto anche in questa lettera l'accenno che segue, al « dizionariaccio » e alla « Babilonia de' lungharni ». Il Perticari rispose a questa lettera dell'Amati con quella che si trova nelle sue *Opere*, Bologna, 1839, II, 299.

rali da quelli in ottimo romano di un codice vaticano. Ho studiato bene la materia; e la sentenza andrà loro tra capo e collo.

Ho assicurato a Bologna uno de' più grandi trovatori, *Rambertin* o *Lambertin Bovarel,* di cui vi dissi mancare la vita nel codice massimo Vaticano, ed io pure arguirlo italiano, poichè celebra per sua dama una Beatrice d' Este. So ch' egli era pretore [1], podestà di armi e di leggi allora congiunte, in Milano l'anno 1208. Il Rosmini l' ha trasandato credendolo un misero leguleio stipendiato [2]. Ma che cavaliere e dotto uomo egli era! Le sue poesie sono non poche, e bellissime. Tambroni, che gode assai di ciò, ha scritto in patria per averne notizie da persona che si applica a simili memorie; ma questa finora non risponde. Vedete di scavarmene voi un qualche altro lume. Voglio farne un articolone sul giornale, *rumpantur ut ilia Codris* [3].

Aveva stabilito di scrivervi una lettera laconica, ed alquanto saporita, ma temo che a quest'ora vi sembrerà di essere stato alla predica del duomo. Finisco dunque, pregandovi a presentare i miei più distinti saluti al venerato corifeo nostro [4], ed alla gentile signora, che si compiace chiamarmi, qual sono realmente

Il vostro Girolamo.

Al Nobil Uomo
Il Sig.r C.te Giulio Perticari
Pesaro.

1) Casini, *La Vita e le Poesie di R. Buvalelli*, in *Propugnatore*, XII, P. II, p. 88.

2) L'Amati alluderà alla *Istoria di Milano* del Cavalier Carlo De' Rosmini, roveretano, Milano, 1823, dove non si parla del Buvalelli.

3) Neanche questo articolo fu mai scritto.

4) Vincenzo Monti.

EMILIO LOVARINI

Canti popolari tarantini

---

1. Renenedde, ċe spakke lu märe,
ferme quante te dike na parole,
quante te šippe na penne da l'äre,
k' aĝĝj ' a färe na lettr ' a lu mi' amore.
Totta de sanĝe l'aĝĝje da stampäre
e ppe ċiċille 'nċe mette lu kore.
Doppe fernite la lettre de färe,
renenelle, portel' a lu mi' amore.

= Rondinella, che fendi il mare, férmati quanto ti dica una parola, quanto ti strappi una penna dall'ala, ché ho da fare una lettera al mio amore. Tutta di sangue l'ho da vergare e per sigillo ci metto il cuore. Dopo finito di fare la lettera, rondinella, portala al mio amore.

2. Partete, lettra meje, va 'ddo te manne,
va dritte dritt' e nno sĝarrá la vije,
va da quell' amante ċ' ije pretenne,
abbrazzele, strinĝele, salutamílle.

Di' ka m' ha fatte piggjà malankunia,
ore pe ore na käpe de kjante.
Lu viente, belle, favuriseme tante:
suspire, bene mije, da qqua te sente.

= Pártiti, lettera mia, va dove ti mando, va dritta dritta e non sgarrar la via, va da quella amante su cui ho posti gli occhi *(que je prétends)*, abbracciala, stringila, salutamela. Di' che m'ha fatto venir malinconia e or ora una testa di pianto (piangere assai). Il vento, o bella, mi favorisce tanto: sospira, bene mio, di qua ti sento.

3. Vurnette sapurit' e ffok' ardente,
fueke de l'anema meje, fueke bruciante,
fueke ce 'nce trasiste int' al mio mente...
no ll' arriv' a stringé nisiun' amante.

= Brunetta saporita e fuoco ardente, fuoco dell'anima mia, fuoco bruciante, fuoco che entrasti nella mia mente,... non l'arriva a stringere nessun amante.

4. — Vulé sapere, belle, kun' te kjäme.
— Sanakore me kjäm'... e cce vulite?
— Mentre ka Sana-kore tu te kjäme,
saneme stu kore mije, ka jé ferite.

= — Vorrei sapere, bella, come ti chiami. — Sanacore mi chiamo... e che volete? — Poi che Sana-core tu ti chiami, sanami questo core mio, che è ferito.

5. Jersere fuje kjamäte pe kantäre
int' a nu strittelikkje ce no ssapeve.
'Nce stäve na giuvenette senza matre;
nnanz' a na lucerneddé ste kuseve.
Tant' ere lu splendore de la sua karne,
ka ere nott' e ggiurne me pareve.

= Iersera fui chiamato a cantare in un vicoletto che non conosceva. Ci stava una giovanetta senza madre; davanti ad una lucernina stava cucendo. Tanto era lo splendore della sua carne, che era notte e giorno mi pareva.

6. La turtaredd' ha persę la kumpańę,
tuttę lu ǵiurnę vę malańkunośę;
addó vętę l'aqqua kjär' essę sę pośę,
po sę la bęvę tutta 'ntruvęlośę.

= La tortorella ha perso la compagna, tutto il giorno va malinconiosa; dove vede l'acqua chiara essa si posa, poi se la beve tutta intorbidata.

7. A malatędda męję, la malatędda!..
no jẹ́ dę mortę la to malatia;
bedda, no jẹ́ tęrzän 'ę nno qquartänę,
sulę nu rämę dę malańkunia.
Viẹna stattę ku mę na sęttęmänę,
tę la fazzę passá sta malatia.
Quannę la malatiję no tt' ha passätę,
tu, ręnęnellę, piĝĝjęla ku mija.

= La malatuccia mia, la malatuccia!... non è di morte la tua malattia; bella, non è terzana e non quartana, *ma* solo un ramo di malinconia. Vieni a starti con me una settimana, te la faccio passar *io* questa malattia. Se allora la malattia non ti è passata, tu, rondinella, piglia*te*la con me.

8. Donnę, ćę stę affaććiätę a la fęnestrę,
fammę sta ĝraziẹ: no ttę nę trasirę,
šioletę lę kapillę dę la to treććę,
miẹnel' abbašę, k 'aĝĝję da salirę.

= Donna, che stai affacciata alla finestra, fammi questa grazia: non te n'entrare, sciogliti i capelli della tua treccia, mandali abbasso, ché ho da salire.

9. La morte m' ha ċerkäte nu piaċere.
Piaċer' a la morte aggje da färe.
La morte me l'ha ditte: — Ġiovene mije,
lasse sta bella donne, ċe uė kampäre.
— I' me kuntente, morte, de murire
e nno sta bella donne de lassäre.

= La morte mi ha chiesto un piacere. Piacere alla morte ho da fare. La morte me l'ha detto: — Giovane mio, lascia questa bella donna, se vuoi campare. — Io son contento, morte, di morire e non di lasciar questa donna.

NOTA

Antichi motivi di poesia, che conservano la primitiva freschezza, sempre egualmente gradita ed ammirevole. Furono sorpresi sulla bocca di pescatori di Taranto, che li cantano nelle veglie, ne' festini, nelle serenate e nella solitudine malinconica del mare. Sono ultime reliquie di un'antica lirica popolare, che va mancando notevolmente in questa città, che seconda, direi, con entusiasmo, senza ritegno e quasi senza riserve, ogni nuovo moto della vita nazionale; perché ivi il genio del popolo, con pronta giovanile agilità — meravigliosa ad altre genti pur italiane — accoglie e si assimila tutte le nuove forme della civiltà, con cui viene in contatto.

A questi canti i nostri occhi aggiungono alcun pregio, poiché scorgono sopravvivere ancora in essi degli elementi molto vecchi, come quello della tortorella che beve l'acqua da essa intorbidata. Fece questo elemento la sua comparsa nella letteratura italiana dai trattati medioevali e dai versi di coloro che, nel rinascimento, ebbero col popolo famigliarità; ma lo trascurarono poi i poeti che pur vollero ricordare la voce con cui la tortorella par singhiozzare e lamentarsi pietosamente d'una sua sventura, e fu sola a serbarlo l'umile poesia del volgo (v. AL. CASTELLI, *Per una tortora*, in *La favilla, riv.*, Perugia, 1890, XIV, 108-15; M. GOLDSTAUB e R. WENDRINER, *Ein tosco-venez. Bestiarius*, Halle, 1892, 137 e 429-31; V. CIAN, *Le rime di B. Cavassico*, CCXIX-XXV; e specialmente V. ROSSI in *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XXVI, 217).

Non è difficile rinvenire altrove gli stessi canti (vedi p. es.: A. CASETTI e V. IMBRIANI, *Canti pop. d. province merid.*, Torino, 1871, I, 28-33, 53-4, 165-7; II, 17, 24-6, 140-1, 287-8, 366). Ed è altrettanto facile farne i raffronti, che del resto non gioverebbero. Ma son certo che con tal veste non si mandarono prima d'ora alle stampe. Per quel che so, tale idioma si diede appena a conoscere fuor della sua patria per la traduzione della nota novellina boccaccesca, presso il PAPANTI (*I parlari* ecc., 489), per la troppo corta appendice che, nell'*Archivio* dell'ASCOLI (IV, 144), il MOROSI aggiunse, per il tarantino, al suo bello studio intorno il vocalismo leccese, e per tre poesie di EM. CONSIGLIO (in G. GIGLI, *Superstizioni, pregiudizi e tradizioni in Terra d'Otranto,* Firenze, 1893, 174-8). Le dieci righe del Morosi ne sono poi state finora forse l'unico esempio di trascrizione scientifica.

Per questo tenue saggio ch'io ora porgo mi servii, oltre che de' segni dell'*Archivio*, usati dal Morosi, di qualche altro, che non mi parve affatto superfluo. Distinsi, cioè, il suono, non schiettamente sordo, di certe esplosive, con un occhiello sotto- o sopra-scritto, — così: *k̥*, *ç̥*, *t̥*, *z̥*, *p̊*. Serbai il segno della *ḍḍ* per la cacuminale, ma badisi bene che, con i presenti esempî, si è più prossimi che mai alla dentale, di guisa che ci si potrebbe pur contentare della semplice *dd*. Egualmente si deve ragionare della *ś* per *s*, la quale è molto meno sonora dell'italiana di « rośa ». La *j* è pur essa non ben decisa, tenuissima sempre. Le varietà di *e* e di *o* toniche (come del resto quelle di *e* semi-muta, che non volli separare) di raro son molto nette e distinte; si può perfino osservare durante la pronunzia di un suono semplice il suo graduale colorirsi, p. es. il suo ascender verso *a* o il suo discenderne, — vere sfumature in atto. In quanto all'*h*, essa non ha qui suono veruno; ciò nonostante mantenni in questa trascrizione fonetica tale consuetudine grafica, perché mi parve specialmente utile alla precisa intelligenza del senso in certi casi che, sebbene qui non si incontrino, non sono però rari in questo dialetto. Vi sono casi come questo: '*l' h' a dàrẹ̥*', dove, per la scrittura adottata, appariscono ben distinti alla vista i tre elementi grammaticali costitutivi della sillaba *la*; e ciò è pur bene, specialmente in documenti letterarî.

Chiarita così la rappresentazione de' suoni, tradotti alla lettera i canti, conservandone perfino la sintassi, non mi resta a dir altro, se non che credo inopportuno far seguire delle osservazioni linguistiche sul tarantino, perché un materiale così esiguo e così intorbidato dalle infiltrazioni letterarie ed estranie, non potrebbe, seriamente, essere per quelle più che un pretesto. Mi basta intanto aver presentato, con questi fiori di poesia popolare, un tentativo di trascrizione fonetica d'un dialetto quasi inesplorato.

EMILIO LOVARINI.

E. G. PARODI

Etimologie

1. ital. *aržillo*

Suppongo che sia un lat. *asīllu*, il quale ci è conservato intatto nel genov. *ažillu* voglia di scherzare, ruzzo; il doppio *l* è anche nell' it. *assillo*. Si dovrebbe quindi avere *asillo*, ma in questo si sarebbe inserito un *r*, probabilmente per attrazione d' altri vocaboli comincianti per *ar-*, come *arcigno*. Senonchè di *ar-* iniziali, davanti a consonante, non è ricco il fiorentino, e il vocabolo apparterrà forse piuttosto alla parte del dominio toscano, che sta alla periferia. I casi d' inserzione di *r* sono abbastanza numerosi, genov. *arfẹ'* fiele, pavani *arnia* annida, *arbandon*, ecc., senese *urgia* uggia, bacío; ma non abbiamo alcun bisogno di accumularne in prova un gran numero, poichè possediamo proprio lo stesso *arzillo*, nel suo significato originario. È nel *Bestiario moralizzato* edito dal Mazzatinti e dal Monaci, che appartiene, a quel che pare, al territorio aretino-castellano:

> L'*arçillo* è volatilia più fera,
> Ke de sua qualitade l'omo saccia [1].

1) Nei *Rendiconti dell'Accad. d. Lincei*, 1889, pp. 718 sgg. (e 827 sgg.).

Resterebbe lo *z*, e lo attribuiremo alla vicinanza del *r*. È noto che nell'od. fiorentino si pronuncia *Perzeo;* e forse codesta pronuncia del *s* è anche più sensibile nel senese, nel quale già l'osservava il Gigli, dopo « le consonanti liquide *l*, *m*, *n*, *r* » [1]. Gli antichi scrivevano *berzaglio*.

Veniamo al significato. Una bestia, punta dall'assillo, corre all' impazzata di qua e di là; ma siccome queste dimostrazioni esteriori hanno grande somiglianza con altre, eccitate invece in essa dal caldo amoroso, dal piacere di vivere ecc., si capisce come nel dialetto genovese *ažilā*' sia venuto a significare ' fare il chiasso '. Si noti, che si dice volontieri che *dn l'ažillu*, dei giovani di sesso diverso, quando scherzano insieme. Più ristretto è il senso del verbo toscano *azzillare*, e si riduce press'a poco a quello di ' eccitare ': *è lui che m'azzilla*, dice un bambino alla mamma per buttare addosso al fratellino la colpa del chiasso che fa; inoltre *azzillare uno* vale ' istigarlo ', anche in senso cattivo. Il doppio *z* mi riesce ostico: che l'abbia avuto da *azzicare*, il quale significa ' muoversi ', o forse da *aizzare*? [2] Del resto *assillare* ha conservato il senso proprio; e l'esempio « talchè i nemici per paura *assillano* » del *Ciriffo Calvaneo,* non ne è che una naturale estensione. Nel pisano si dice pure *assillito*, in senso proprio e figurato, e inoltre nel senso di invelenito, stizzito; e lo adoperò anche il Lippi, nel *Malmantile*.

Ma *arzillo*? Il senso, ch'è in esso predominante, di ' vivace ', calza a capello; e del resto, dell'antica punta dell'*asilus* pare che qualcosa sia rimasto al vino, che si dice *arzillo*, quando « tiene un po' del piccante ». Ora, sebbene non possediamo

1) Già ricordato dallo Hirsch, *Laut- u. Formenlehre des Dialekts von Siena*, nella *Ztschr. f. roman. Phil.* IX 563. — Si potrebbe anche partire da **assillu* **arsillu* e supporre che il *s* aspro, dopo il *r*, si mutasse in *z* dolce; ma gli esempî che appoggerebbero questa ipotesi, *orza*, *scorza* (cfr. *orzare*, *scorzare*), forse *penzolo*, (se, come accennò il d'Ovidio, ha qualcosa da fare con *pensilis*) *penzolare*, hanno bisogno di spiegazione essi stessi.

2) Suggestiva parrebbe la coincidenza dello *z* di *arzillo* collo *z* di *azzillare;* ma non se ne ricava nulla, neppur se si volesse supporre che quest'ultimo sia antico, come lo *z* di *zolfo*, *zoccolo*, ecc.

un verbo *arzillare* (si noti che non abbiamo neppure esempî antichi del nostro aggettivo), si potrebbe pensare che *arzillo* sia uno dei cosiddetti participî tronchi, o propriamente aggettivi verbali, di cui sono tanto ricchi i dialetti toscani. Ma forse è più prudente supporre che dalle frasi *essere* o *mettere in arzillo* (che esistono veramente, quando vi si sostituisca *assillo*) e soprattutto da *venire in arzillo*, (che è ben facile ad imaginare), si sia passati a *divenire*, *essere arzillo*.

2. fr. ant. *acesmer*, ecc.

Dalle ricerche precedenti intorno a questo vocabolo, e specialmente da quelle del Förster, *Ztschr. f. roman. Phil.* VI 112, risulta che la sua base latina, posto che abbia una base latina, dovrebb'essere a un dipresso * *(ac)cĭsmare* o * *(ac)cēsmare*. Il dantesco *accisma*, del quale il Förster aveva creduto poter giovarsi, fu messo fuori di combattimento dal Paris, *Romania* XI 445; e ora si può anche vedere il *Bullett. d. Soc. dantesca*, N. S. III 95, dov'è considerato come un francesismo, un po' raffazzonato alla toscana per la necessità della rima. È invece da tenere in gran conto l'ant. genov. *cesmo* (acc. ad *acesmar*), il quale pure parla in favore del *ć* originario (ed esclude l'etimo *schisma*): oggi si dice *sæ̌zimu*. Ora, per ciò che riguarda la fonetica, risponde a tutte le esigenze una base * *cēns-ĭm-are*; si potrebbe anzi aggiungere, che, a non voler uscir dal latino, riuscirebbe difficile trovarne un'altra. Sarebbe dunque un derivato di *censere*, e la sillaba derivativa *-im-* sarebbe la medesima che troviamo in *aestimare*; anzi, siccome i due verbi sono molto vicini di significato, e si trovano anche usati insieme come sinonimi (*si censenda nobis atque aestimanda res est*, Cicerone), bisognerebbe pensare che l'uno abbia tratto l'altro con sè. Del resto, i derivati in *-im-*, sebbene assai rari, non sono però

così sconosciuti alle lingue romanze, che un *censimare* deva farci troppo grande maraviglia. Nel dialetto barese c'è *'mbẹstẹmá* appestare, donde *pẹ̀stẹma* peste; nell'aretino *rótema* o *ruótema* ' rivoletto d'acqua sudicia, che piovendo si forma in mezzo alle strade; piena di fiume ', e *arotamásse* avvoltolarsi, 1ª pers. *s'arótama,* da **ad-rŏt-im-are* (colla solita assimilazione delle vocali, in penultima di sdrucciola, alla vocal finale, *ánnomo* animo, *ánnama, corbezzigli*); nel gradenese *pezimè* titubare, accanto a *pezè* (Gartner). Mi riesce un po' dubbio il poschiav. *sbitimá* adirarsi contro uno, parlare irosamente. E lasciamo da parte il senese *scèrsima* (« egli ha la *scersima* della roba » ne ha moltissima, Fanfani), del quale non vedo chiara l'etimologia; ma accanto al solito *brośa* brina, c' è il padov. vicent. *bróśema,* che il Mussafia Btr. 38, trova di « eigentümliche Endung ».

Non ci dà molto aiuto l'ital. *ansimare,* genov. *ažimāse* mettersi in ansia, spaurirsi, perchè è assai verosimile la supposizione del Caix, che rappresenti una fusione di *ansia* e del greco *asma*; e così il pist. *schiánsimo* (Lori, *Mea di Polito*) risulterà da *spásimo* + *schianto.* Ma il tosc. *scásimo*? Pensando al genov. *squæ̌zi,* che si adopera come un sostantivo plurale, nel medesimo senso di ' gestri, moine, smorfiette affettate ', verrebbe voglia di farne un derivato di *quasi*; ma si oppone il *-ca-*, e probabilmente ci sarà qui pure di mezzo qualche intrusione eterogenea: **squasimo* + *spasimo.*

Si parla di solito del fr. *abisme abîme abîmer,* fr. merid. *abismar,* sp. *abismo,* come d'una specie di superlativo, e la cosa non è senza verosimiglianza; ma, secondo me, sarà nondimeno ancora più ragionevole unire codesto verbo e codesto sostantivo colla nostra categoria di derivati in *-im-*. Un **blastimo* dovrebbe poi stare a fondamento del prov. catal. *blastimar blastemar,* del rum. *blăstămá blăstăm,* ecc.; cfr. lo sp. *lástima.* Il Körting 1245 suppone che *blasfēmare* abbia sentito l'attrazione di *bestia,* supposizione che non riesce molto persua-

siva. Io lo crederei invece rifatto alla buona su *aestimare*, del quale rappresentava il contrapposto.

Un ultimo raffronto sembra anche a me più arrischiato. Accanto all'ital. *risparmiare* c'è pure uno *sparagnare*, bergam. *spargnì*, lad. *spargniar -er*, fr. *épargner;* e deriverebbero, secondo l'opinione comune, da un supposto ant. ted. *sparanjan*, derivato di *sparen*, ant. *sparn sparon*. Non potremmo invece contentarci di un lat. *ex-parare*? Nell'antico padovano c'era *sparar* risparmiare, e *sparer* è dell'od. reggiano e di altri dialetti dell'Alta Italia; nè la forma, nè il senso fanno difficoltà. Del resto, si parta pure, se si vuole, dal verbo tedesco: esso poteva tanto bene come il latino *ex-parare* derivarsi in due diverse maniere: o per via di *-ĭm-*, donde **spar-im-are;* o per via di *-ĭn-*, donde **spar-in-are;* o meglio per via di *-ĭmj-* e di *-ĭnj-*, donde **spar-im-jare*, italiano *risparmiare*, e **sparinjare*, triest. *sparignar*, lad. *sparegnar*. Un suffisso *-inj-* non ha bisogno di giustificazione; l'*a* dell'it. *sparagnare* è sorta nelle forme arizotoniche, sia che risalga all'antico *i*, sia che si tratti, come credo piuttosto, d'una vocale epentetica. Bisogna aggiungere che sul nostro verbo poteva esercitare facilmente la sua attrazione l'affine *guadagnare*.

Quanto a *risparmiare*, il suo *-mj-* va confrontato con quello dell'ant. fr. *blastenger*, prov. *blastenjar*, e anche con quello dell'it. *bestemmiare*.

I derivati in *-im-*, che siamo venuti scovando qua e là pei dialetti romanzi e che certo potremmo crescer di numero, mediante una ricerca più minuziosa e più estesa, hanno il loro principale punto di partenza, oltre che in *aestimare*, nei cosiddetti 'desuperlativi', dei quali ha fatto una dotta trattazione il Wölfflin, nel suo *Archiv f. lat. Lexik.* II 335 sgg.: *approximare, intimare, infimare, ultimare, (postumare), extimare* [1] (ed *extre-*

1) L'antico spagnuolo *estemar*, pel quale io avevo proposto, *Romania* XVII 63 sg., con molta titubanza, l'etimo *extremare*, fu poi spiegato acutamente dal Meyer-Lübke, *Ztschr. f. roman.*

mare), pessimare, minimare. La maggior parte di essi esprimono un'azione perturbatrice, rovinosa; e così si spiega come abbiano tratto con sè anche *abissimare*, il quale, in questo modo, riguadagnando una parte di ciò che gli avevamo tolto, si ricongiunge da capo coi superlativi. Anche nell'alterazione di *blasfēmare* in *blastīmare*, codesti verbi possono esserci entrati per qualche cosa.

Resterebbe da giustificare il passaggio di senso, che appare nel nostro **cens-im-are acesmer*; ma nessuno potrebbe meravigliarsi che un verbo, il quale doveva significare in origine ' giudicare, esaminare, passare in rassegna ', acquistasse a poco a poco il valore di ' disporre, preparare, fornire, equipaggiare, armare ', e infine anche di ' ornare '. Il genovese *sæ̌zimu* significa ' intendimento, giudizio ', *u l'ẹ de bun s., u n'á de s.;* ma anticamente pare valesse pure ' provvedimento ', *Rime* (Lagomaggiore) LXXIX 57 sg.:

> e prendi qualche bon *cesmo*
> de far forza a ti mesmo.

Sarebbe difficile dire, mancando altri esempî conclusivi del vocabolo, se il significato odierno gli venga direttamente, come parrebbe, dal latino, o se vi sia ritornato, passando per quello di ' provvedimento ' e forse di ' previdenza '.

Phil. XIX 575 sg., come un riflesso di *aestimare: del uno de los pies serie estemado* sarebbe multato colla perdita di un piede; formola giuridica di facile intelligenza. Probabilmente il Meyer-Lübke ha ragione; ma, e per un resto di dubbio, che mi lascia nell'animo il breve articoletto del Dizionario galliziano del Cuveiro Piñol: « *estemar* (ant.) privar », e per un resto di affezione a quella mia infelice creaturina, vorrei tentare di rimetterle le membra a posto, sostituendo ad *extremare*, che per la fonetica non corre, *extimare*, ch'ebbe senso affine. Ma, appunto il senso, dice il Meyer-Lübke, non s'accorda affatto. A me pare invece che anche un italiano non si meraviglierebbe troppo, trovando una frase: ' *fu stremato* d'una mano ', ecc., giacchè *stremare* dal senso di ' ridurre agli estremi ', s'è avvicinato poi a quello di ' scemare, diminuire '. La mia ipotesi acquisterebbe verosimiglianza, se fosse un po' più sicura, che io non abbia saputo dimostrarla, la relazione di *escatimar* con *estemar*.

3. ligure, prov. *barban*

In genovese *barbán* significa ' babáu ', ed è voce del linguaggio infantile, di cui si servono le mamme per far stare cheti i bambini: *mía che ciammu u barban!* Di qui è venuto al significato di ' pidocchio ', sempre nella lingua bambinesca: *aspéta che te piggiu u barbán*, come se fossero bestie paurose e malvagie; di solito al plurale, *barbuén*, per via di *barbaini barbain barbén*, e l'inserzione di *u* fra una labiale e un *ai*, *e*. Cfr. *muen* mani, *puen* pani, *puæ* padre, ecc. Lo stesso valore ha questo vocabolo nell'od. provenzale, come rilevo dall'Azaïs: « *barban*, prov., s. m.: Moine bourru, ogre, bête noire, etc., êtres imaginaires avec lesquels on fait peur aux enfants. — Synon. *babau, barrabiu, baragogno, barbus*... On donne aussi le nom de *barban* aux poux, dans le langage familier ».

Secondo me, è il nome proprio *Barabba*, che nella forma *Barabám* ricorre più d'una volta negli antichi testi dialettali italiani: *Rime genov.* (ed. Lagomaggiore) XCV 164 (: *condanám*), Bescapé (ed. Salvioni) 1536, 1716 (: *man*), *Passion* bergamasca, v. 70, fuor di rima (ap. Lorck, *Altbergam. Sprachdenkmäl.* 79), e così pure in Jacopone da Todi. Un'altra forma è *Barabaxe*, Bescapé 1496, 1497. L'accento è quale dobbiamo aspettarcelo, secondo le norme del latino medievale, che ho rapidamente esposte nel *Bullett. d. Soc. dant.*, N. S. III 105 sgg.; e qui aggiungo, sempre da Giovanni da Genova (cod. Laurenz., Pl. XXVII Sin., 2, f. 10[d]): « Item scias quod *Barrabas Barrabe* [1] et *Cayphas Cayphe* penultimam gravant, similiter *Jonathas Jonathe*; sed *Jonatham Barrabam* indeclinabilia acuunt ultimam ».

1) Il cod. ha *barnabas barnabe*; correggo col Fiesolano 172, della medesima Biblioteca.

Che il nome del malfattore, liberato dal popolo ebreo invece di Cristo, divenisse nel medioevo oggetto di disprezzo e di paura, non può far maraviglia; e del resto è noto che a Torino ed altrove, e omai anche un po' nella lingua comune, i *barabba* sono i peggiori soggetti dell'infima plebe. Il punto di partenza sarà probabilmente da cercare nelle rappresentazioni sacre. Possiamo quindi supporre che anche vocaboli d' altri dialetti, di significato analogo a quello del genov. *barbán*, ma con terminazioni svariate, sieno da unire con esso: così il bresc. *barabí*, da *barabín*, a cui risponde il cognome ligure *Barabin* (doppio *r*); così il bresc. prov. *barabíu barabío*, ecc., e magari anche il trent. *barabecco*, del quale lo Schneller, *Die roman. Volksmund. in Südtirol* 111, dette l'artificiosa dichiarazione: *Wär-*, di *Wärwolf*, + *becco*. Il bearn. *barbau* sarà una commistione di *barban* e *babáu*, e si potrebbe continuare per un pezzo. Sono però vocaboli mutabilissimi, mobili come la fantasia, esposti alle più diverse attrazioni; cosicchè non sempre si può essere sicuri di sceverarne, coll'analisi, i veri componenti.

Un'ultima osservazione. Nel dialetto pavese si dice *fá baraban* quello che dicono altrove ' fare o battere le tenebre ', per gli uffici della settimana santa. Non avrà qualche relazione con questo modo l'ant. fr. *baraban*, di cui esiste un unico esempio? « Sainct Niquaise fait chacun dimanche celebrer sa messe au son du *baraban* ». Il Godefroy lo tolse al Du Cange, ossia al Carpentier che lo registra sotto l'articolo *Bachinator;* ma pretese probabilmente di saperla troppo lunga, quando, aggiungendo più precisi particolari, definì il *baraban:* « sorte de bassin de cuivre, chaudron, espèce de timbales, sur lesquelles on frappait pour annoncer quelque chose ».

4. fr. *brasque, braisine*

Si legge nel nuovo e bellissimo *Dictionnaire général de la langue française:* « *brasque:* origine inconnue (Cfr. *braisine*)...

1751. *Brasque* ou *brasse*; Encycl.; admis Acad. 1762. — (Technol.) Mélange d'argile et de charbon en poudre dont on enduit l'intérieur des creusets dans lesquels on veut réduire les minerais oxydés ou les oxydes ». E sotto *braisine:* « Origine incertaine; peut-être dérivé de brai 1... — (Technol.) Argile qu'on mélange avec de la bouse de vache ou du crottin de cheval, pour l'empêcher de se fendiller, et dont on recouvre les moules de grès ou de briques où l'on cémente l'acier ». L'esempio più antico è qui del 1783.

Lascio da parte la forma *brasse* del primo vocabolo, della quale non saprei cosa pensare; ma *brasque* dovrebb'essere l'ital. *brasca:* « La polvere di carbone più o meno grossa, che alle fucine dei fabbri circonda, contorna e forma il fondo del luogo ove brucia il carbone, animato dal soffio del mantice. — Incamiciatura di carbone in polvere con cui si riveste internamente il crogiuolo od altro recipiente somigliante, quando vi si hanno a fondere materie riducibili, e che si vogliono guardare dall'ossidazione » (Dizion. Tommaseo-Bellini). Che il secondo significato di *brasca* sia una speciale applicazione del primo, non si potrebbe dubitare; ed è poi l'identico significato di *brasque.*

Il vocabolo *brasca* è diffusissimo nei dialetti dell'Alta Italia, e significa in genere ' brace ', o accesa o spenta: così nel comasco, milanese, pavese, bergamasco; ha anche relazione colle fucine e colle fornaci, e per es. il milan. *brascá* abbraciare, vale, come termine de' fornaciai, « ficcare e rificcare il *brascón* nelle bocche della fornace, per raccogliervi bene il fuoco », e il bergam. *braschí* indica « quello che nelle fucine e nei forni fusorj ha cura di tenere acceso il fuoco e di raccogliere la brace », ecc. A Poschiavo, *brasca* è venuto a significare ' favilla '; a Genova ' fame pungente ', e già si legge nelle antiche *Rime* (Lagomaggiore) *abrascai* avidi, bramosi, che è tuttora vivissimo, nel senso di ' affamati ': cfr. *Arch. glottol. it.* VIII

318. Il senso generale ‘ abbraciato, ardente ’ si è dunque specificato e ristretto a quello di ‘ ardente di brama, di fame ’.

Infine derivano tutti dall’ant. alto ted. *brasa*, ital. *brace*, ant. fr. *brese*; che da una parte si derivò con un semplice *i*, nell’ital. *bragia*, fr. *braise*, dall’altra con un *-ic-*, nel nostro **bras-ic-are*, mil. *brascá*, ecc. Quanto all’evoluzione del significato di *brasca*, non è forse così strana come parrebbe a prima vista, e si capisce poi anche meglio in un vocabolo tecnico: brace viva, poi brace spenta, polvere di carbone, e infine i sostituti di questa, per la tempera dell’ acciaio e simili. Ma chiarita la storia di questo vocabolo, resta chiaro anche *braisine* e la sua connessione con *braise*.

Tutto ciò, del resto, era già indicato dal Littré, sebbene in modo un po’ troppo sommario: « *brasque*... Milanais *brascá* allumer. C’est un dérivé de *braser* »; « *braisine*... Voyez *braser* ».

5. pist. *chiòdina*

Ha l’ *o* aperto e significa ‘ condotto sotterraneo a sfogo di acque ’; certo ha relazione con *claudō*, quasi *claud-ĭna*. Lo ricordo perchè mi pare che possa servire a spiegare anche l’ital. *chiávica* fogna, senese *chioca*, aret. *chiócana*, come rampolli di un volgare *clávica*, il quale non potrebb’ essere se non il classico *cloaca*, alterato per l’attrazione di *clavis* e forse anche di *clavus*. Pare che in tutti questi vocaboli il popolo sentisse il senso di ‘ claudere ’, e *clavus* stesso, secondo la bella supposizione del d’Ovidio, è divenuto, per questa etimologia popolare, **claudu*, donde l’ ital. *chiodo*. Ma in tal caso, il *clavaca* che non solo un Glossario, ma anche i manoscritti di Nonio dànno in un passo di Varrone, e che fu dal Bücheler mutato in *clovaca*, non sarà da riguardare come un bel cimelio volgare, sia che rappresenti *clávaca* o che piuttosto ci conservi il suo predecessore *clavāca*?

Certo è troppo severo il bando pubblicato dal Solmssen, *Studien zur latein. Lautgeschichte* 141 n., contro questo vocabolo, e perciò mi sono mosso a difenderlo, a rischio di ripetere in parte quello che aveva già detto l'Ullmann, *Roman. Forschungen* VII (1897) 197, e di incorrere nella condanna già toccata a lui. Aggiungerò che perfino il *v* del raro *clovaca* non mi sembra così sicuramente originario, come lo giudica il Solmssen.

6. fr. *enger*, lucch. *scentare*, ecc.

È noto che dal greco latinizzato *imputa* è venuto il romanzo *enta enter*, prov. mod. *ento*, piem. *enta*, ecc. Nel genovese del contado, il vocabolo s'è ampliato con un suffisso *-ic-*, ed ha preso il significato di ' qualità, specie, razza ': *de buña* o *de cativa ent.* di buona o cattiva qualità, specie, che si dice soprattutto delle piante, benchè non di esse soltanto. Doveva significare in origine ' di buono, di cattivo innesto '. Anche nelle *Farse* astigiane dell'Alione (ediz. Daelli): « O s'an perdreiva l'*entia* e o nom » 221, se ne perderebbe la stirpe e il nome; così di nuovo a p. 228. Di qui il verbo genov. *deṡentegā'* distrugger la razza, estirpare o erbe maligne o insetti nocivi, monferr. *dṡentiẹ̄'*, emil. *dṡintigher*. Il fr. *enger*, che il *Dictionn. général* dice di etimologia ignota e il Diez univa con *enecare*, dovrebb'essere il verbo semplice corrispondente: *enge* razza, specie, vive nei dialetti, e, per esempio, i *pigeons de grande enge*, che trovo nel Delboulle, *Glossaire de la vallée d'Yères*, corrispondono ai *poules d'une belle engeance*, offertici dal *Dictionn. général.* Il primo fra gli od. significati di *enger*, ant. fr. *aenger*, è dunque quello di ' provvedere, riempire d'una specie di piante o d'animali ', donde poi si adoperò per ' provvedere, riempire ' in genere. Ora, siccome fra le più produttive specie sono, pur troppo, quelle delle piante e degli animali

molesti e nocivi, queste hanno preso anche il disopra; cosicchè nell' antico francese il nostro verbo si è spinto fino al significato di ' infestare, tormentare '.

Ritorniamo ora al semplice *enta*. Come da *éntega desentegā'*, così da *enta* venne il lucch. *scentare* estirpare, distruggere, e il ligure *scentā'*, che in parte della provincia significa ' far sparire ' e a Genova ' sparire ', come nella leggenda veronese di Santa Margherita, pubblicata dal Wiese: « E lí aló *se desentá* » scomparve, v. 884. Il monferr. *psanté*, che è ancor esso intransitivo, risale ad un *bis-entare*, o meglio ancora ad un *s-enté*, composto di nuovo con *bis-*, giacchè il *p* accenna ad un *s* sordo.

La connessione dei due gruppi di vocaboli, che hanno per basi *enta* ed *entica*, fu già sospettata dal Ferraro, nel suo *Glossario monferrino*; ma egli non ne indica un'etimologia plausibile. Il ligure *scentā'* fu però oggetto di tentativi svariati: il Flechia, *Arch. glottol. it.* VIII 403, propose con qualche titubanza l'etimologia *exemptare*; a questa io stesso, rendendo conto del lavoro del Flechia, tentai di sostituire *absentare*; infine il Wiese, *Zeitschr. f. roman. Phil.* XI 555 sg., pensò ad un *des-entare*, derivato dal supposto *desens* assente, che è leggera ed infelice modificazione dell'infelice *ex-entare*, già messo innanzi dal Caix, *St.* 637.

7. piem. *marláit*, ecc.

Significa ' momentino, pocolino ', *marlait pí* alquanto più, e inoltre ' poco manca, poco mancò che '. Il Flechia, *Arch. glottol. it.* II 367 n., sospettò che risalisse ad un *minimell-acto*; ma nel genovese del contado gli corrisponde *malerdu* momentino, e nel dialetto arcaico dei secoli XVI e XVII l' avverbio *marelæde* appena appena, che col loro *d* rendono inverosimile

tale supposizione. Forse ci mettono sulla buona strada le *Farse* dell'Alione. Ivi si legge a p. 109:

> Vei é de colle, s'o ve pias,
> Chi *mal e leid* an sug o naas
> E dison putan a soa má:

ve ne sono di quelle, se vi piace, che appena appena hanno il naso asciutto, ecc. Adunque *male-laido*? Il secondo vocabolo rinforza il primo. Nel genov. *marelæde* l'-*e* finale proviene dall'*e* precedente, giacchè si volle accordare la seconda parte colla prima, nell'illusione che fossero due femminili plurali; è però curioso il *d* conservato. E così il *r* nel *malerdu* contadinesco, sebbene trasportato nella sillaba seguente: vorrà dire che l'*e* di *mare-* cadde quando il *r* si sentiva ancora.

8. ital. *mugnajo*

Lo traggono da *mugnere*, ed è veramente un'idea molto ardita. Di solito, i dialetti romanzi risalgono a *molinariu*, genov. *muinā'* da un anter. *murinā'*, fr. *mounier*, port. *moleiro*, secondo il Vianna da *mon'lariu*, cfr. *Zeitschr. f. roman. Phil.* XX 142, ecc. Nel pavano *munaro* il *l* è caduto senza lasciar traccia. Io suppongo che sia avvenuto lo stesso nel vocabolo italiano, e che si risalga ad un *moliniariu molniariu*, tratto da un **molinium*. Anche un verbo *moliniare* potrebbe essere esistito accanto a *molinare*, come *pasturiare* accanto a *pasturare*, *curiare* accanto a *curare*, e via discorrendo.

9. tosc. roman. *paíno*

Fanfani, *Vocabol. dell'uso tosc.*: « Voce romanesca, domiciliata fra noi; e suol dirsi a persona di mediocre condizione

quando è vestita de' meglio panni che abbia ». È chiaro che si tratta di **pag-īnu* (cfr. *pagano*), e non sono sicuro d'essere il primo a dirlo. Manca però nelle belle *Postille italiane al Vocabol. lat.-romanzo* del Salvioni (*Memorie dell'Istit. Lomb.* 1897).

10. ital. *scòglio scòglia*

È frequente, come si sa, nell'antica nostra lingua: io non ricorderò che il dantesco « Correte al monte a spogliarvi lo *scoglio* », Purg. 2, 122, e per qualche altro esempio, il *Bullett. d. Soc. dant.*, N. S. III 155. I significati del vocabolo sono varî: spoglia, e propriamente la spoglia che la serpe abbandona, quando muta pelle; inoltre, guscio di testuggine; significati che non so bene se vivano tuttora in Toscana. Al masch., *scòglio*, secondo il *Novo Dizionario* del Petrocchi, si dice per « quella veste frastagliata in cui è involta la nocciòla nel suo guscio », della quale un altro nome, più comune, è *mallo*; e *scòglia*, al femminile, l'ho da Pomino (Valdarno di sopra), per ' scorza d'albero '.

Il Canello, *Arch. glottol. it.* III 380, considerò il nostro vocabolo come un allotropo di *spoglia*; giacchè, nonostante qualche dubbio che gli rimaneva, il passaggio di *p* in *c* gli pareva legittimato da altri due esempî: *scásimo* accanto a *spásimo*, e *squillo* strumento da spillare le botti, accanto a *spígolo, spillo*. Per *scásimo* si può veder qui, a p. 340; di *squillo* non saprei che dire, ma certo il Canello stesso, la cui mente era così aperta ad ogni progresso scientifico, non insisterebbe ora nella sua etimologia, e anche per *spoglia* si volgerebbe o a *corium* o a *culleus*, che già gli erano venuti in mente. Io mi risolvo senz'altro pel secondo, e trovo la ragione dell'*o* aperto nell'attrazione di *spoglia*, così affine di significato e così somigliante di suono, e fors'anche di *scorza*; vocaboli i quali inoltre potreb-

bero non essere estranei e al genere femminile di *scoglia* e alla prostesi del *s*, quantunque a spiegare questa basti l'ant. verbo *s-cogliarsi* spogliarsi.

Il significato non presenta difficoltà. Il *culleus* è un sacco, e le serpi quando si spogliano della loro pelle, l'abbandonano intera, uscendone fuori come da un sacco, o, mi diceva un'antica contadina, come da una camicia. Quanto allo *scoglio* del Petrocchi, esso è il primitivo del diminutivo latino *culiola* ' cortices nucum viridium '.

11. ant. tosc. *smatria*

Non si trova che in Fazio degli Uberti, e mi porge l'occasione di parlare di questo quasi ἅπαξ λεγόμενον l'interessante pubblicazione di Mario Pelaez, *Notizia degli studi di Giulio Perticari sul ' Dittamondo '* [1]. Il Perticari s'era rivolto al Borghesi, il nostro grande archeologo, per averne qualche luce sul misterioso vocabolo, e questi a sua volta ne chiese al Ciampi, che gli scrisse fra l'altre cose queste: « Nel dialetto volgarissimo pistoiese *smatriato* vuol dire *stordito* sporco *di mente*, e adoprasi specialmente nel senso della frase latina *inops consilii*... Forse la metafora è tolta dalle pecore smandriate, e sperse, che rimangono senza sapere che farsi... Credo adunque che *smatria* significhi metaforicamente torma di gente, che va come un branco di pecore smandriate o smatriate... Perchè poi da *smandriato* siasi fatto *smatriato* e quindi *smatria* invece di smandria è facile di vederlo accaduto pel cangiamento ordinario della *d* nell'affine *t*, esclusa la *n* per eufonia ».

Il prof. Pelaez aggiunse, seguendo il Pieri, *Arch. glottol. it.* XII 133, che *smatriato* smemorato è pure del dialetto lucchese;

1) Estratto dal vol. XXIX degli *Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed Arti*. Vedi a pp. 45 sg. dell'estratto.

ma reso forse troppo diffidente dagli scambietti fonologici e semasiologici del buon Ciampi, non volle ammettere che codesta voce illustri in modo sodisfacente il passo del *Dittamondo*. Eppure, essa sodisfa per ogni verso. Solino, I 8, narra al poeta — chiamiamolo pure così — che passando il Caucaso troveranno genti innumerevoli:

> Tante ne son, che quando v'anderemo
> Solo il veder ti parerà una *smatria*,

cioè uno stupore e quasi uno sbigottimento. Ma v'è anche un secondo esempio, V 15, sfuggito al Pelaez, che conferma pienamente l' interpretazione:

> . . . a voler gir più in là par una *smatria*,

cioè una pazzia.

L'etimologia giusta fu già indicata dal Pieri: « *smatriato*, forse *smateriato*, quasi ' separato dalla realtà ' ». Solo bisogna togliere il ' forse ', che è di troppo, e spiegare in altro modo il passaggio di significato. I nostri antichi adoperavano, in certe frasi, *materia*, per indicare la forza vitale dell'uomo; così nel *Tristano Riccardiano* 189: « E Governale vedendo che Tristano iera tramortito, ebbe grande paura che T. non morisse per questa cagione. E incontanente T. *tornoe in sua matteria* », cioè in sè stesso, riprese gli spiriti; cfr. p. 235. Ma come noi diciamo o potremmo dire « uscì di sè stesso », tanto per uno che si svenga, come per uno che esca dal senno o per furore o per altra passione o per vera follìa, così gli antichi adoperarono *uscire della materia* anche per ' delirare, impazzire '; e ce ne dà esempio lo stesso romanzo, p. 22: « la damigiella la quale iera *uscita dela materia* per amore di Tristano », e più sotto: « sì come femina, la quale iera addivenuta pazza e *uscita dela materia* ».

Ora, il principio di questa notevole evoluzione del significato è da ricercar nel latino, dove *materia* significa già, secondo il Forcellini, ‘ natura, spirito, indole ’ e secondo il Georges ‘ die geistige Anlage, zuw. das Talent, Naturell ’. Questo si ricava dal ciceroniano « M. Catonis materiem atque indolem », e dall' ovidiano « Non sum materia digna perire tua », e dal quintilianeo « si vero liberalior materia contigerit », se troveremo (nell'alunno) attitudini più felici: propriamente ‘ un substrato spirituale ’, che è pure, con un po' meno di determinatezza, il valore del nostro *materia* dugentistico.

12. ligure *śin*

Significa ‘ riccio di mare ’ e aggiunge un nuovo vocabolo al Lessico latino-romanzo: *echīnus*. La forma fondamentale è **ghinu*, e sia per la caduta dell'*e*-, sia pel passaggio della sorda in sonora, va confrontato con **glesia*, od. lig. monferr. *gẹ̌za* *gẹśia* (accanto a forme con *ć*-).

E. G. Parodi.

GIUSEPPE FRACCAROLI

Le dieci bolgie
e la graduatoria delle colpe e delle pene
nella « Divina Commedia »

S'è tanto scritto intorno a Dante, eppure questa è una questione che non ho mai visto trattata, sebbene non sia a parer mio nè trascurabile nè senza interesse per l'intelligenza del poema.

La frode semplice è distinta dal poeta in dieci peccati e punita in dieci bolgie. Questi dieci peccati dovremo noi ritenerli tutti egualmente gravi? Non pare fosse questa l'intenzione di Dante: se tale fosse stata, avrebbe piuttosto diviso tutto il cerchio in dieci spicchi, come divise in due sezioni quello degli avari e dei prodighi. Nè si può dire che i dieci peccati di frode sieno tra loro equivalenti perciò che le bolgie sieno tutte allo stesso piano. Allo stesso piano pajono essere il quinto cerchio ed il sesto, ed allo stesso piano sono certo i tre gironi del settimo cerchio; e non si può negare che anche là vi sia una gradazione di gravità. Ma non è poi vero affatto che le bolgie sieno tutte al piano medesimo, quando è detto espressamente che

> Malebolge in ver la porta
> Del bassissimo pozzo tutta pende.

Ad ogni modo nessuno vorrà neppur credere che i dieci peccati sieno stati collocati da Dante a casaccio, e l'ordine logico,

ch'egli serba espressamente nelle altre parti del suo poema, ci vieta di supporre che qui, senza che se ne veda alcun motivo plausibile, egli se ne sia discostato. L'enumerazione sommaria si capisce possa mettere le colpe alla rinfusa, XI, 58-60:

> Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
> Falsità, ladroneccio e simonia,
> Ruffian, baratti e simile lordura.

Nè questa enumerazione, che è anche incompiuta, può passare per una graduazione di gravità, come non v'è graduazione neppure pochi versi prima, dove dice che

> A Dio, a sè, al prossimo si puone
> Far forza,

e i tre casi di violenza sono disposti in ordine discendente dal più grave al meno grave, mentre poi nell'Inferno effettivamente sono nell'ordine opposto dal meno grave al più grave. Quando però si viene per davvero ad una distribuzione, non è ragionevole ammettere che dieci peccati sieno puniti l'uno più basso dell'altro, sia pur di poco, quando non dovessero essere anche l'uno più grave dell'altro. Nè si potrebbe dire che la qualità della pena per avventura compensi la differenza del grado, perchè unica misura costante della colpa è il luogo e non il genere della punizione: ciò è detto espressamente XI, 25-27:

> Ma perchè frode è dell'uom proprio male
> Più spiace a Dio, e però stan di sutto
> Li frodolenti e più dolor li assale.

Se anche pertanto l'esser frustati, per esempio, a noi paresse meno doloroso che non bollire nella riviera del sangue, ciò non deve entrare nel nostro conto. È una delle tante incongruenze di fatto delle quali è pieno il poema: di diritto invece, e Dante

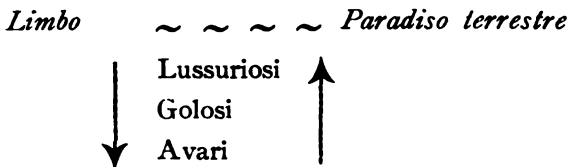
lo dice espresso, la colpa è maggiore, quanto più si va giù, e con la colpa la pena. Se dunque anche nelle dieci bolgie deve essere un ordine e una graduazione, dietro a qual norma sarà stata stabilita?

Nel determinare la gravità dei peccati Dante trascura ciò che per noi, ristrettamente al mondo dei vivi, è elemento principale, cioè la maggiore o minore entità del danno materiale. Il sistema penale di Dante non poteva naturalmente prender per suo motivo nè il principio della difesa nè quello del risarcimento del danneggiato. Esso considera, non gli effetti materiali, ma l'intenzione, e determina la reità del soggetto dal fine ch'egli si propone e dalla legge che offende. Ben inteso, egli bada alla reità in tesi generale, a seconda che le diverse colpe per loro propria natura producono nell'anima del peccatore un guasto più o meno profondo, chè non avrebbe egli potuto entrare nelle singole coscienze, nè esaminare se volta per volta e caso per caso vi fossero circostanze aggravanti o attenuanti, per le quali un delitto potesse meritare pene ora più miti, ora più severe, senza sostituire con questo l'arbitrio e la confusione al criterio oggettivo. Se ciò egli fece, come nel girone dei violenti contro il prossimo e nella bolgia dei seminatori di discordie, non lo fece che per eccezione, quando la differente gravità è manifesta non nell'intenzione dell'agente, ma ancora nella materia stessa del delitto: Bertran del Bornio, che pose discordia tra padre e figlio, porta perciò il capo diviso dal tronco. Del resto per Dante basta fissare la norma razionalmente generale; la frode, per esempio, produce nell'anima una perturbazione morale teoricamente parlando maggiore che non porti la violenza e perciò sta di sotto; l'adulatore quindi è più giù dell'assassino; — e quando appunto non si tenga conto del danno altrui, ciò non parrà più tanto fuor di proposito.

Ora l'indice della moralità del soggetto, secondo Dante, è l'amore: Purg. XVII, 103-5:

> **Quinci comprender puoi ch'esser conviene**
> **Amor sementa in voi d'ogni virtute**
> **E d'ogni operazion che merta pene.**

E secondo che l'amore erra *per malo obbietto, o per troppo o per poco di vigore*, si distribuiscono le colpe e le pene sulla montagna del Purgatorio. Ma perchè non si dovrebbe applicare il principio stesso all'Inferno? L'asserzione è assoluta e perciò universale: applicabile quindi sempre. Nell'Inferno infatti gli incontinenti peccarono per amore mal diretto, perchè il loro amore non si misurò nei secondi beni (Purg. XVII, 99) e corse al bene con ordine corrotto (ib. 126): i violenti invece e i frodolenti amarono il male (ib. 100, 113: cfr. Inf. XI, 22-23: *d'ogni malizia.... ingiuria è il fine*), uccisero il vincolo d'amore che fa natura (Inf. XI, 56). Analogamente nel Purgatorio quelli che furono in amore troppo lenti tengono il cerchio di mezzo, come il cerchio di mezzo tra l'incontinenza e la malizia nell'Inferno l'occupano gli eresiarchi, coloro che rifiutarono gli inviti del Primo Amore e rinnegarono il sommo bene.

Esaminiamo brevemente se ciò sia vero. I tre primi cerchi degli incontinenti nell'Inferno pajono corrispondere ai tre ultimi del Purgatorio in ordine inverso:

e in questi tutti l'amore errò per troppo di vigore nei beni secondi. Resta degli incontinenti l'ultimo cerchio, quello della palude Stige, nella quale non vorrei impaludarmi, e perciò, senza dilungarmi in citazioni e in confutazioni, dirò in poche parole ciò che ne penso.

Nel Purgatorio, essendo la colpa specifica già perdonata, si correggono solo le male disposizioni dell'animo contratte dall'abito colpevole: nell'Inferno invece si puniscono, oltre e più che le male disposizioni, le colpe in atto; non tanto, per esempio, l'abito contratto dalla lussuria quanto i singoli trascorsi. Ora gli abiti e i motivi, che sono i loro antecedenti, si possono benissimo ridurre e classificare nei sette peccati capitali: non c'è delitto infatti che non risalga ad uno di questi motivi o di questi abiti. Ma per le colpe specifiche occorre una distinzione più ampia, perocchè la moralità del motivo non è sempre in rapporto costante con la moralità dell'azione. Non poteva dunque affatto la graduatoria del Purgatorio convenire all'Inferno, ancorchè, com'è giusto, tanto l'una quanto l'altra muova dallo stesso principio morale; e non so capire come si sia potuto da alcuni interpreti affastellare tutti e sette i peccati capitali nei soli cerchi degli incontinenti, quasi che la violenza e la frode non fossero anch'esse speciali forme di questi stessi peccati. No; lo ripeto, i tre errori d'amore nel Purgatorio si applicano agli abiti e nell'Inferno agli atti, e se in qualche parte le due graduatorie paiono corrispondersi, non è già per un forzato adattamento d'una misura prestabilita, ma perchè in quei casi l'atto e l'abito pure di regola si corrispondono tra di loro. Infatti nei tre peccati che abbiamo veduto, lussuria, gola e avarizia, c'è sempre per la loro stessa natura un oggetto, o in altre parole un corpo del delitto, il piacere, il cibo e il danaro; e la colpa di regola finisce lì senza uscire dall'incontinenza: una sbornia è già una colpa specifica. Si capisce perciò come, non cambiandosi per la colpa specifica la natura del peccato, l'ordine medesimo convenga qui tanto all'Inferno quanto al Purgatorio. Non conviene però così esattamente come si crede. Se all'amore non misurato dei beni secondi si aggiunge la malizia, allora questa colpa più grave assorbe la prima: l'amore non misurato diventa amore del malo obbietto. L'avarizia può

manifestarsi anche in usura, in simonia, in baratteria, e allora non è più incontinenza, ma violenza e frode; violenza pure può diventare la prodigalità in certi casi, e la lussuria, quando è peccato contro natura, diventa essa pure violenza. Viceversa nel Purgatorio Sodoma e Gomorra (XXVI, 40), perdonata la colpa specifica, tornano a semplice abito di lussuria, e vanno punite in quel cerchio che corrisponde al secondo dell'Inferno.

Ma se in questi tre peccati la malizia si aggiunge solo in casi speciali, nei tre peccati del *malo obbietto*, che tendono al male altrui, è evidente che, perchè la mala disposizione si traduca in atto e diventi colpa specifica, la malizia le si debba di regola accompagnare. Se infatti il male *altrui* avviene effettivamente, se si fa effettivamente *ingiuria*, questa non può contristare *altrui* che *o con forza o con frode* (Inf. XI, 24), e in questo caso la colpa specifica è punita più sotto. Se invece il male altrui non ha luogo, manca l'oggetto proprio del peccato, e restando la sola disposizione dell'animo, la passione soggettiva, rientra anch'esso nella specie degli incontinenti. Dimezzata infatti la colpa e tolto l'elemento del male altrui, resta solo la mancanza del debito amore per gli altri nata da eccessivo amore per sè stessi. Infatti nel Purg. XVII, 115-23 a ciascuno di questi peccati è dato per movente un malinteso amor proprio:

> *È chi per esser suo vicin soppresso*
> *Spera eccellenza,* e sol per questo brama
> Ch'e' sia di sua grandezza in basso messo.
> *È chi potere, grazia, onore e fama*
> *Teme di perder, perch'altri sormonti,*
> Onde s'attrista sì che il contrario ama;
> *Ed è chi per ingiuria par che adonti,*
> Sì che si fa della vendetta ghiotto,
> E tal convien che il male altrui impronti.

Che se consideriamo più da vicino ancora questi tre peccati singolarmente, troveremo tra l'ira e gli altri due una differenza. Come la superbia e l'invidia possano tradursi in grave colpa specifica, se non si accompagnano con la malizia, mal si riuscirebbe ad immaginare; finchè si riducono a semplici disposizioni interne dell'animo, pajono peccati da Dio perdonabili. Tale era la superbia di Dante, ch'egli si aspettava di dover purgare nel primo cerchio del Purgatorio, e tali erano le sue poche marachelle d'invidia, da scontar nel secondo (Purg. XIII, 133-38). L'ira invece, sia aperta, sia repressa (*accidioso fummo*), il più delle volte è bensì congiunta con la violenza o con la frode, e senza di queste le è tolto il veleno; ad ogni modo, dei tre vizî è il più appariscente anche da solo, e molesto, se non dannoso, poichè nel manifestarsi produce un effettivo materiale turbamento. Oltre di ciò, — e questo è ciò che più importa, — si può dire che in ira e tristezza effettivamente si tramutino anche la superbia e l'invidia quando, senza ancora degenerare in malizia, giungono allo stadio acuto. All'ira dunque e alla sua legittima gemella l'accidia si riduce il peccato che è punito nel quinto cerchio, qualunque sia la disposizione prima onde nasce. Filippo Argenti è vero che fu al mondo persona *orgogliosa* (Inf. VIII, 46), ma gli atti suoi sono da iracondo e bizzarro (v. 62), e perciò non capisco come si sia potuto immaginare della palude stige una sezione per l'ira ed una per la superbia: l'ultima scena (VIII, 58-63) è identica alla prima (VII, 112-16).

Quanto poi al cerchio degli eresiarchi, la mia interpretazione d'ora torna in complesso a quella che ne ho data altra volta movendo da altre considerazioni, e questo mi pare un buon argomento della sua ammissibilità. Gli eresiarchi e gli epicurei, dicevo, sono sepolti nelle tombe perchè morti alla fede: se qui dico che sono sepolti perchè morti all'amore, dico la stessa cosa, perchè fede ed amore non sono che due aspetti di una idea sola, e Dio è appunto (Par. XXVI, 38-39)

il primo Amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.

Ben è vero che altri potrebbe opporre che veramente le eresie non attecchiscono in tempi di fede morta e di scarso ardore religioso, ma questa considerazione storica e umana non ha luogo per Dante. Dante poeta cristiano e cattolico non ammette salvezza fuori della Chiesa cattolica: il Dio dei cattolici è il solo vero Dio, il Dio dei cattolici è il solo vero bene. Chi combatte contro la religione cattolica ama il male, e sarà, a seconda dei casi, punito in uno o in un altro dei cerchi dove si punisce la malizia: chi solamente si scosta dai principî di questa religione e dai suoi presupposti morali, come gli epicurei, o la guasta, come nell'opinione di Dante il papa Anastasio, disconosce l'amore, è sordo alla sua voce. Nè perchè tra gli eresiarchi sieno anche uomini d'alto sentire, come Farinata e Federico II, la mia interpretazione vacilla: egli distingue bene il peccatore e il peccato, e gli eresiarchi erano appunto presuntuosi i quali *per altezza d'ingegno* reputavano di poter fare a meno dei lumi soprannaturali, e volendo tutto comprendere e tutto spiegare con la sola ragione disdegnavano di sottostare al dolce giogo dell'amore. Dunque gli eresiarchi corrispondono agli accidiosi del Purgatorio? Non dico proprio questo poichè ho affermato già che la divisione per peccati capitali nell'Inferno non torna, ma posto ch'io il dica, vediamo che cosa ne penserebbe San Tommaso, ancorchè non sia per l'ordinamento penale la fonte di Dante. Egli dice (II 2, quaest. 35, art. 3): *Acedia autem est tristitia de bono spirituali in quantum est bonum divinum... Quandoque vero pertingit usque ad rationem, quae consentit in fugam et horrorem et detestationem boni divini, carne contra spiritum omnino praevalente.* Ora l'accidioso che coscientemente fugge, ha in orrore e detesta il bene divino, se per ciò stesso non è eretico, non

ne sarà però molto lontano. Perchè in lui l'amore è morto, l'accidia è peccato mortale: il peccato del Purgatorio è *poco vigore d'amore*, ed è perciò perdonabile; — quello dell'Inferno è mancanza d'amore, ed è perciò senza salvezza.

Ciò posto, se per due volte troviamo che il fondamento della classificazione delle colpe e delle pene è l'amore, non parrà irragionevole il presupporre che anche l'ordinamento delle dieci bolgie non si parta da questo principio. Vediamo ora se questo presupposto possa reggere. — Esse sono disposte nell'ordine seguente:

1. Ruffiani e seduttori,
2. Adulatori,
3. Simoniaci,
4. Indovini,
5. Barattieri,
6. Ipocriti,
7. Ladri,
8. Consiglieri frodolenti,
9. Seminatori di discordie,
10. Falsari.

Poichè si comincia dai ruffiani, che a questi seguano gli adulatori, non pare punto fuor di proposito; l'analogia anzi è chiara: non è così chiaro invece alla prima come agli adulatori seguano i simoniaci. A noi parrebbe, a guardare all'ingrosso, che i simoniaci dovessero almeno stare sotto dei barattieri, perocchè si creda certo maggior delitto far mercato delle cose sacre che non delle cose dello Stato. Ma perchè i simoniaci sien terzi, Dante stesso ce lo dichiara: XIX, 1-6:

> O Simon mago, o miseri seguaci
> Che le cose di Dio, *che di bontate*
> *Deon essere spose*, e voi rapaci
> Per oro e per argento *adulterate*,
> Or convien che per voi suoni la tromba,
> Perocchè nella terza bolgia state.

Per Dante, dunque, la simonia non è essenzialmente mercato, come sarebbe a considerare le cose umanamente, ma è essenzialmente adulterio e ruffianesimo: la mistica sposa di Cristo viene venduta per denaro. Stanno, quindi, bene i simoniaci dopo i ruffiani e gli adulatori, e fra queste tre forme di frode vi è analogia e gradazione; sono tutte e tre finzione e corruzione d'amore.

Le quattro specie che seguono, muovono invece da mancanza d'amore, non però ancora da odio del prossimo. Il male altrui non è per questi peccatori lo scopo diretto che si propongono, ma è solo una conseguenza naturale, o anche soltanto accidentale, del loro agire: loro scopo diretto è il vantaggio proprio, qualunque sia il mezzo, qualunque sia la conseguenza. Costoro non sentono nè amore, nè passione, non sentono neanche odio, ma sono freddi egoisti: gli indovini mentiscono alla scienza, i barattieri alla fede pubblica, gli ipocriti alla pietà e alla giustizia, i ladri all'ordine sociale, non per ira, non per animosità alcuna, ma perchè non sentono amore e non badano che all'interesse. Il vero tipo caratteristico di costoro è Caifasso, che

> Consigliò i Farisei che convenia
> Porre un uom per lo popolo a' martiri.

E tra le quattro specie è serbata una giusta gradazione. L'opera dell'indovino, ancorchè sia sempre un inganno, non è però sempre necessariamente congiunta al male altrui: il barattiere invece, ancorchè spesso, e forse il più delle volte, dia corso alle leggi ed alla giustizia, reca sempre altrui un pregiudizio proporzionato al prezzo che storce per adempiere il proprio dovere; l'ipocrita contro alla giustizia va sempre, non solo nelle modalità ma nella sostanza, ancorchè in apparenza si mostri suo difensore: il ladro spezza anche quest'ultimo ritegno e, pur di soddisfare le proprie brame, non bada se al male privato si congiunga il male pubblico, l'offesa e la distruzione, per quanto

sta in lui, degli ordini sociali: non ama ancora il danno degli altri per sè stesso, ma lo produce come conseguenza necessaria del vantaggio che si ripromette.

Invece i peccati delle tre ultime bolgie movono tutti e tre da amore del male altrui; questo è lo scopo loro diretto, mentre il vantaggio materiale, che ne può venire al peccatore, è o nullo, o proporzionatamente trascurabile. E in primo luogo vengono i consiglieri frodolenti. Infatti chi inganna altrui è a ciò spinto dalla speranza di trarre un vantaggio per sè, ma chi consiglia ingannare, non ha neanche questa scusa. Bonifacio VIII perciò è punito nella terza bolgia, e Guido da Montefeltro, suo consigliero, nell'ottava; per Guido infatti non c' era scusa nè di passione, nè di interesse. Più sotto sono i seminatori di discordie, in quanto questi non solamente producono un male materiale, ma uccidono anche negli altri deliberatamente il vincolo d'amore che fa natura: agiscono per odio del prossimo e producono odio. Ultimi sono i falsari, perchè la loro azione è la più deliberatamente diretta contro alla verità, l'oggetto più degno dell'amore: il loro mal animo verso il prossimo è tale che si avvicina al tradimento, sia che battano moneta falsa e la facciano passare sotto la fede speciale che guarentisce alla buona l'autorità dello Stato, sia che mentendo calunnino chi avrebbe più diritto alla loro protezione, o approfittino in qualsiasi altro modo dell'altrui particolar buona fede.

A questo ragionamento si può fare, però, un'obiezione molto grave. Se è vero, mi si può opporre, che la classificazione generale delle pene nell'Inferno, come voi dite, muova dallo stesso principio di quella del Purgatorio, e che i violenti e i frodolenti amino il male del prossimo, come mai ora ci venite a contare che il male del prossimo non lo amano che i peccatori delle ultime tre bolgie? E a ciò mi pare di poter rispondere sufficentemente così: è vero, tutti i frodolenti amano il male del prossimo, ma non tutti l'amano allo stesso modo, e ancorchè

il risultato ultimo sia analogo per ogni frode, nè possa essere dubbio sulla chiara volontà dell'autore, le cause che lo determinano possono importare un diverso grado di malvagità. Altro è infatti volere il male degli altri per mal animo che si abbia contro di loro, altro volerlo per freddo calcolo del proprio interesse, altro per impulso di una passione malata e corrotta bensì, ma nata in origine da un istinto naturale. Insomma, mentre la classificazione generale delle colpe ammette per ciascuna un diverso grado di volontà, la classificazione dei varî generi di frode ammette diversi ordini di motivi.

Si può ora domandare come mai Dante, che pure ci spiegò così bene la struttura morale di tutto il poema, qui ci lasciasse interamente all'oscuro. Forse perchè non credeva che di schiarimento ci fosse bisogno, forse perchè era pericoloso voler chiarire troppo tutte le cose a punta di logica. La logica infatti non se la intende sempre con l'arte, e molti furono gli strappi che anche altrove Dante dovette fare alle sue teoriche. Questa io credo sia la spiegazione più vera del suo silenzio; però ne voglio arrischiare anche un'altra; — la mi pare veramente una cosa pazza, ma siccome bazzico da tanti anni coi critici del mondo classico, che in fatto d'ipotesi ci raccontano dei miracoli, non parrà strano se mi si sia anche attaccato qualche po' del loro buon umore. Chi sa che forse un' illustrazione di questi dieci peccati Dante veramente non l'abbia scritta e poi l'abbia tolta via: il luogo adatto sarebbe la seconda metà del canto XX, dove ora è l'episodio di Manto e la digressione su Mantova. Infatti i versi 100-3:

> Ed io: maestro, i tuoi ragionamenti
> Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
> Che gli altri mi sarian carboni spenti.
> Ma dimmi della gente che procede ecc.

pajono meglio adatti alla chiusa di una esposizione teorica che

non di una narrazione di fatti, e ricordano molto da vicino quelli altri XI, 67-69

> Ed io: maestro, assai chiaro procede
> La tua ragione, e assai ben distingue
> Questo baratro e il popol che il possiede.
> Ma dimmi: quei della palude pingue ecc.,

i quali chiudono la classificazione generale delle colpe infernali. Forse Dante, dopo che ebbe esposta nel XVII del Purgatorio la teoria dell'amore come causa unica di meritare o di demeritare, riconobbe o inutile o contradditorio o meno vero quanto aveva scritto qui, e lo tolse via, coprendo lo squarcio con una digressione estranea al poema, poichè l'azione di esso era già fissata e non si poteva nè stiracchiare, nè spostare. Se ciò egli fece, dovette farlo dopo aver compiuto il Purgatorio, quando aveva dimenticato che nel canto XXII v. 112 aveva detto che la figlia di Tiresia, cioè Manto, era nel limbo. Dimenticare un accenno fuggevole è cosa umana e naturale; dimenticare invece, come apparirebbe dallo stato attuale del poema, un mezzo canto intero e dei più segnalati, nè pare facile a succedere in un intelletto così riflessivo come quello di Dante, nè si vedrebbe ragione o scusa di un pentimento.

G. FRACCAROLI.

EGIDIO GORRA

Di un poemetto francese inedito

DEL SECOLO XV

Un bel codicetto della Biblioteca Nazionale di Torino è quello che porta la segnatura L. V. 63. Esso è membranaceo, in 8° piccolo, e consta di fogli 51 numerati, e di 8 non numerati, in fine, e lasciati in bianco, sebbene con diligenti rigature rosse. In principio stanno due fogli di guardia, sul primo dei quali si legge, in alto: *Jesus Maria*, di mano del secolo XVI; e più sotto, di mano contemporanea, *Diesbach de Pomey 1570*, che ricorre nel *verso* dell'ultima carta bianca: *De Diesbach de Pomey 1564*. Poco più sotto, della stessa mano, il motto greco: ΝΙΚΑ ΣΙΔΗΡΟΝ ΚΑΙ ΠΥΡ. 1570. Nel *verso* del secondo foglio, di mano posteriore alle miniature del codice, è dipinto e appiccicato uno stemma con tre leoni fulvi rampanti in campo nero; il maggiore e più elevato è sormontato da un sole; nel mezzo è un elmo. Nel terzo foglio, sotto i primi versi con cui incomincia il primo componimento appare, in piccole dimensioni, uno stemma racchiuso entro una corona d'alloro. Esso è formato da quattro leoni d'oro rampanti a coppia in due campi neri, disposti trasversalmente (alto-sinistra e basso-destra), mentre gli altri due campi rossi contengono due bianchi uccelli, forse falchi, dall'ali spiegate. Nel mezzo v' è, in campo azzurro, un

piccolo albero giallo, e sotto la leggenda: *Si qua fata sinant*, e da una parte e dall'altra dello stemma un anagramma composto delle due lettere **A** ed **M**, che ritornano anche nei fregi della lettera **U** con cui incomincia la prima scrittura del codice. Il quale contiene due scritture anonime francesi in versi del secolo XV; la prima va dal f. 1 r. al f. 45 r., e la seconda dal f. 47 r. al f. 51 r. Alla fine del primo componimento, sul f. 46 v., è una miniatura che si riferisce alla scrittura che segue e rappresenta un cavaliere addormentato sull'erba, vicino ad un cavallo; dietro, in alto e a sinistra, sta una schiera di cavalieri, e nel mezzo un guerriero che contempla un pastore e una pastorella che amoreggiano alla destra; in lontananza si stende un lago, dietro al quale sorgono due castelli. Sotto a questo quadro v'è il medesimo stemma del f. 1 r., colla medesima leggenda e il medesimo anagramma ai due lati. Inoltre due rami, che qui circondano lo stemma, sono legati da un nastro, colorato in rosso, sul quale è riportato il motto greco già riferito; ma tutte queste sono aggiunte di fattura posteriore a quella dello stemma. La scrittura del codice è chiara, e le miniature numerose e spesso abilmente eseguite.

Sul « recto » del primo foglio numerato è dipinto un cavaliere che va cavalcando pensieroso per una verde pianura; dietro a lui, fra una gola di monti, scende una schiera di armati. Sotto si legge la rubrica: *Cy commence le liure Intitule Le procez du banny a Jamais du Jardin damours Contre la volente de sa dame. Et premierement. Comme lacteur cheuaulche par vne lande pensant par vne vision quil a vehue la nuyt.* Il secondo componimento (f. 47 r.) incomincia col verso: *Le temps passe de la solicitude ;* ma solamente del primo io intendo di offrire qui alcuni saggi, non essendomi concesso per la sua estensione di pubblicarlo per intero. Esso consta di 217 stanze di otto versi ottonarî ciascuna (ababbcbc), ed è opera di un poeta francese del decimoquinto secolo. Dell'origine e dell' in-

dole di questo poemetto amoroso, tardo rampollo del *Roman de la Rose* e stretto parente della *Belle Dame sans mercy* di Alain Chartier, io ho discorso ampiamente ne' miei *Studi di critica letteraria* (Bologna, 1892, pag. 143 e segg.); qui posso aggiungere che non è forse impossibile il riuscire a trovare il nome dell'autore. Da alcuni luoghi (f. 36 r.; 37 v.; 38 r.; 38 v.) non solo risulta che egli era un cavaliere addetto al servizio di un principe, ma sembra che si nomini al f. 40 r., dove lo si bandisce dal giardino d'amore:

A nul ie ne veulx auoir noise
Mais condempne de mon office
Que *aflascieu ayme* sen voise
Et que dy cy on le bannisse.

Che significa *aflascieu*, parola che si legge ben chiara nel manoscritto? E *ayme* è nome proprio o participio aggettivale? Che con *A* incominciasse il nome del nostro cavaliere, che è protagonista ed insieme autore del poemetto, risulta anche dall'anagramma, che si vede ai due lati dello stemma e in cui s'intrecciano, come si disse, le lettere **A** ed **M**. Inoltre, poichè al f. 42 v. si legge che dovendo il cavaliere allontanarsi dalla sua dama, questa gli dà « una lettera » del proprio nome affinchè egli la collochi nella sua arma, se ne potrebbe dedurre che con *A* incominciava il nome dell'autore e con *M* quello della donna. Però la presenza dell' *M* può spiegarsi anche diversamente: i falchi dello stemma potrebbero far pensare a una famiglia dei « Montefalcone », la quale sembra nominata nei versi (f. 43 r.):

Lors ie ly ay ma foy promise
Que ie le feroye voulentiers
Et que la lectre seroit mise
A *monfalcon* de tous quartier.

La prima congettura però sembra confermata dai versi che seguono quelli ora citati:

> Et pour monstrer amor entiers
> Une des miennes ay esrachee
> La quelle est par subtilz ouvriers
> Avec la sienne entrelassee.

Ma, checchè sia di ciò, nè ora potrei approfondire le ricerche, quello che io credo di poter affermare si è che il poemetto è inedito. Per quanto io abbia frugato in non poche biblioteche, ed esaminato con cura speciale molti preziosi cimelii del fondo riservato della Biblioteca Nazionale di Parigi, mai mi venne fatto di trovare notizia di una edizione di esso; di più aggiungerò che, interrogato in proposito pochi anni or sono, ebbe a dirlo inedito, scrivendone a un amico, quel profondo conoscitore dell'antica letteratura francese che è il prof. W. Foerster; nè d'altro canto nessuno lo ha dato dopo di allora alla luce.

Nel pubblicarne i passi che ho stimato più caratteristici, ho fedelmente seguito la lezione del manoscritto, permettendomi solo quelle libertà che sono necessarie, specie trattandosi di un testo del XV secolo; e così ho introdotto i segni di interpunzione, e sciolte le abbreviature; ho fatto uso delle maiuscole o delle minuscole laddove erano richieste; ho stampato *cheval* e non *cheual; je* e non *ie; j'entray, j'ay* invece di *Jentray, jay; fortifié, amée* per *fortifie, amee; s'avança* e non *sauanca; ung* e non *vng; deçoipt* e non *decoipt; là* e non *la* (avv.); *où* e non *ou* (avv.).

Ciò premesso, ecco molti saggi ed un'ampia esposizione del contenuto del poemetto:

> Ung jour cler pensant et dolent,
> Entre dix heures et mydy,
> Chevauchay du soir recolent
> D'une merveille que je vy;
>
> A mon chemin rien n'entendy
> Car a la passée nuyt pensoye;
> A mon cheval le frein rendy,
> Sans le gouverner le laissoye.

(f. 1 v.) En ceste pensée si grande
Je chevauchay moult longuement,
Tant que j'entray en une lande,
Je ne scay par où, ne comment,
Car je n'avoye advisement
De mon cheval en rien conduire,
Ne de mes gens semblablement
Nul qui osast ung seul mot dire.

En la lande n'y avoit arbre:
Fors qu'espines et aglantiers
Plus n'y croissoit que sur le marbre,
Mais seiche estoit de tous quartiers;
Couverte estoit plus que le tiers
De chardons, ronces et ortie;
C'estoient droictement les sentiers
De tristesse et melencolie.

Là ne venoyent de nulle pars
Rossignolz, merles [1], ne mauvis,
Mais de serpens et de lesars
Par my les buissons asses vis;
C'estoit pour issir hors d'avis
De voir le lieu que je raconte,
Mais tant estoient mes sens ravis,
Que de tout ce ne faisoye compte.

(f. 2 r.) Il cavaliere esce da questa landa e dopo avere errato alquanto, entra in un bosco, presso ad una piccola valle, dove non trova nè case, nè traccia di di abitatori. Alla fine giunge ad una via stretta e chiusa fra due muri, che lo conduce, dopo lungo cammino, dinanzi alle mura di un castello. Quivi egli, che era assorto in profondi pensieri, si scuote dal suo vaneggiamento e si fa a considerare la novità e la bellezza del luogo.

Lors prins a fort ouvrir mes yeulx (f. 3 v.)
Et a lever en hault la face;
Sy vis l'ung des [2] plus gracieulx
Chasteaux que nulle part je scache,
Tout neuf assis en droicte place,
De toutes pars fortifié;
Bien sembloit que le dieu de grace
L'eust de ses mains edifié.

De tours espesses et carrées (f. 4 r.)
Au chasteau avoit neuf ou dix,
Par le dehors de fer barrées
Trop plus gros que je ne vous diz;
Sur les tours de banieris vis
Plus qu'en chasteau n'ay veu encor,
Et dessus une haulte [tour] viz
Une grosse pomme tout d'or.

Au chastel par subtil ouvrage
Viz faicte d'ouvrier auctentique
Une galerie longue et large
Tout environ murée de brique;
C'estoit une chose angelique
De veoir ceste place si belle;
Mieulx sembloit fait par art magique
Que par puissance corporelle.

Au pres du chastel viz ung fleuve
Que je ne vous scay pas nommer,
Mais toutes fois comme je treuve
Ce fleuve vault ung braz de mer;
Le lieu ne peut on trop amer
Car garny estoit loing et prez,
Pour la place mieulx renommer,
D'eaus, de bois, de vignes et prez.

Nella speranza di rivederlo, il cavalier lascia il castello, e cavalcando perviene ad una città dove si tiene gran festa. Quivi un principe cortese e ospi-

1) Il ms. leggeva in origine: *Rocignol merle*.
2) Il ms. ha *de*.

tale lo accoglie in sua casa insieme col suo seguito, e affinchè possa contemplare lo spettacolo lo fa sedere ad un balcone presso di sè. Su di un palco riccamente adorno stanno a vedere molte dame e donzelle, della cui bellezza troppo lungo sarebbe il dire, e delle quali, mentre i cavalieri che sono entrati nella lizza stanno combattendo, il nostro ospite considera ed ammira i vezzi e le grazie. E fra esse una gli sembra di una bellezza meravigliosa; ed ella gli avvince per modo l'animo e la mente, che una fiera contesa nasce in lui fra gli occhi ed il cuore.

(f. 7 v.) Croire mes yeulx pour dame amer
Mon cuer en estoit en balance;
L'escondire m'estoit amer
Et l'accorder m'estoit doubtance;
Mes yeulx rappartoient la plaisance
Qu'on povoit avoir en amours;
L'ung se retrait, l'autre s'avance,
Car mon cuer trop doubte le cours.

(f. 8 r.) Si s'avança au parler
Quant son parler ne peust plus faindre,
Et commencey aux yeulx a parler
Pour leur ardant regard refraindre;
Sy leur diz: « Ne veuillez contraindre
Le cueur qui n'a pas voulenté
De jamais a ce lieu ataindre
Où vostre regard est bouté.

Le débat du cueur et des yeulx de l'acteur. E des argumens du cueur.

« Mes yeulx, vous me voules bouter
En lieu de quoy trop vous douldres,
Car pas ne me pourres oster
Quant retirer vous me vouldres;
Je voy bien que vous assauldres
Par ung regard gecté ligier
Une place dont moins vauldres,
Car vous aures guerre a dangier.

« Qui veult amoureux devenir (f. 8 v.)
Il boute son cuer en servage,
Et si ne puet pas parvenir
Tousiours a faire son courage;
On voit souvent que le plus saige
Pour ung ris acquiert mille pleurs,
Car on dit en commung langage:
« Sour ung plaisir mille douleurs ».

« S'amours estoit ung bien estable,
Permanent a sa voulenté,
Je tendroye celluy miserable
Qui son cuer n'y auroit bouté;
Mais c'est ung pas si redoubté
Que dangereuse en est l'adresse;
Et si fault qu'on soit debouté,
Veez le pour morir de destresse.

« Se la beaulté d'elle vous plaist,
Encores se peut il bien faire
Que l'amour de vous ly deplaist;
Encore sera coup a refere:
Il vaut mieulx a temps se retraire
Que d'atendre que l'on ait tort;
Mal fait commencer sans parfaire;
Homme escondit [1]) est demy mort.

« Qui pourroit vivre en asseurance (f. 9 r.)
Et parvenir a son entente,
Je loueroye d'amours l'acointance
A tout homme qui s'en demente;
La peine y est toute patente
Es le louier si trescouvert,
Que se la fin en est dolente
Aler s'en fault povre et desert.

1) Nel ms.: *estondit*.

« Quant je prens garde aux anciens
Qui furent amoureux jadiz,
S'ilz eurent en amours des biens,
Pour ung bien eurent des maulx dix;
Vous scaves asses que je diz,
Il ne le vous fault pas aprandre;
Mestre Alain dit bien en ses diz
Qu'on ne doit aux yeulx garde prandre.

« Souviengne vous des yeulx Paris
Qui ly firent ravir Helène,
Dont les Troiens furent peris
Et luy [1] mort a honte villenne;
Tenes vous tel amour certaine
Par subit regard acquis,
Du quel en douleur et en peine
Tous aultres biens sont relenquis.

(f. 9 v.) « Les yeulx par leur occasion
Ont fait foler maint homme sage,
Et deceurent Pymalion
Qui fut amoureux d'ung ymage,
Car en regardant son ovrage
Qu' il avoit faite de ses deux mains
Il [l']ama d'aussi grant corage
Que une femme ne plus ne mains.

« Or n'est il ne raison ne clause
Qui sceust tant dire du contraire
Que les yeulx ne feussent la cause
De si grant illusion faire;
Par quoy il n'est pas neccessaire
De croire tout ce que l'en voit,
Car j'ay souvent ouy retraire
Que la veue maint homme deçoit.

« Narcisus, c'est chose certaine,
Par les yeulx eust si grant encombre
Qui se noya sur la fontaine
En cuidant embrasser son ombre;
Les yeulx ont fait des maulx tel nombre
Que leur cas est fait inhumain;
Ilz sont comment [la] pierre d'ambre
Qui plus tost prent paille que grain.

« Quel plaisir prandrois je d'amours (f. 10 r.)
Si failloit qu' il m'en print ainsi
Qu'a celluy qui fina ses jours
Pour celle qui fut sans mercy?
Brief, il n'est amours sans soussy,
Qui ne veult perdre son honneur;
Je vous pry, laisses moy ainsi,
Car je croy que c'est le meilleur.

« J'ay toute ma vie traveillié
Pour querir honneur bas et hault;
Or ay dieu mercy tant veillié
Que j'en ay plus qui ne m'en fault;
Pour ung bien qui ligier deffault
Voules vous laisser la poursuite
D'onneur avoir, qui tousiours vault?
Pas ne seroit bonne conduite.

« Ung franc cuer qui de soy est maistre
Et qui vit en sa liberté,
Se pour amour veult servant estre
Ce n'est pas a luy grant seurté;
J'ayme mieulx en ma povreté
Vivre asseuré dorenavant,
Consideré que j'ay esté
Toute ma jeunesse servant.

« Et qui plus est, se je pensoie (f. 10 v.)
Trouver loiaulté en amours,
Bien puet estre que j'aymeroye
Pour pacifier voz clamours;
Mais je cognois que tous les jours
On list en cronique et hystoire
De femmes tant de mauvais tours,
Qu'on les doit avoir en memoire.

1) Invece di *luy* si leggeva prima nel ms. *leur*.

« N'aves vous pas [vu] Briseida
De qui Troilus fut amy,
Et par pluseurs fois ly jura
Qu'el n'ameroit aultre que luy?
Mais tost fut le serment failly,
Car Dyomedes print apres,
Et demoura comme celui
Qui ne scet s'il est loing ou pres.

« Se j'estoye de dame amoureux
De tant que seroit belle et gente,
Plus fauldroit estre curieux
De faire qu'elle feust contente
De ly complaire ça et là;
Sy vault mieulx que je me demente
D'aultre mestier que cestuy là.

(f. 11 r.) « Qui son cuer en amours submet
N'embrasse pas petit affaire,
Car de franchise se desmet
Et oublie tant qu'il doit faire;
De Phaon est l'exemple claire
Qui Saphos si tresfort amoit
Que s'il n'eust esté prins du pere
Son temps et son aage perdoit.

« Non pas que vueille soustenir
Que dames soient sans loiaulté;
Ja Dieu ne me doint maintenir
Contre elles si grant cruaulté;
Mais la grande desloiaulté
Des mauvaises qui le mal font
Fait mediter la faulceté
Des aultres qui loialles sont ».

Quant le cuer eust dist son corage
Et qui eust les yeulx accusé,
Contre luy prindrent le langage
Disant que trop estoit rusé;
De si bons termes ont usé(r)
Que prouvé ont clair et de fait
Le cueur n'estre point abusé
Pour chose que les yeulx aient fait.

La response des yeulx. (f. 11 v.)

« O cu[e]r peu hardy et debille,
Lasche de tout bien acquerir,
En amours craintif et fragille,
Doubtant en seureté perir,
Tu te viens de nous conquerir
Et fais ainssi comment l'enfant
Qui plore devant que ferir;
N'es tu pas bien povre, meschant?

« Tu dis que c'est d'amours l'office
Que de vivre en subiection,
Et que tous ceulx de son service
Sont de servile [1]) condicion;
Puis parles de l'abusion
Que les yeulx ont fait a pluseurs,
Et de la grant decepcion
Que femmes ont fait aux gregneurs.

« Puis après tu vas recitant
Le fait des anciens vieillars,
Mais ceulx de quoy tu vas comptant
D'amours ne virent onc les ars;
Oncques homme par doulx regars
Ne fut deceu s'il estoit saige,
Mais qui chasse loups ou liepars
Il doit cognoistre le passage.

« Les yeulx ont plus de cognoissance
Que le cuer ne sauroit avoir,
Car se dame est noire ou blanche
Ce n'est pas au cuer a savoir;
Et donc se les yeulx font devoir
De luy ouvrir son ignorance
S'il ne scet le bien percevoir,
C'est a luy trop peu de vaillance.

1) Il ms. legge *serve*.

« Cuer sans regard souvent se blesse,
Car il fault qu' il croie en parolles,
Et les parolles sont adresse
De menteries et de frivolles
Extraiz de vaines parabolles,
Dont souvent le cuer se deçoipt,
Et par ses oppinions folles
Cuide plus scavoir qui ne scait.

(f. 12 v.) « Pourtant tu ne dois avoir [1] crainte
De croire le rapport des yeulx,
Mais amer ligier sans contrainte
La dame au gent corps gracieux;
Car elle decorée des yeulx
Pour bonté, beaulté et faconde [*sic*],
Si doit bien cuer estre joieulx
Qui sert telle dame en ce monde.

« Se tu veois ses crins espars
Sur sa blonde face reluire,
Et les aultres secretes pars
Que je ne te veil pas descripre,
Adoncques pourrois tu bien dire,
Se tu n'estoie hors de raison:
Je suis malade au pres du mire
Qui me peut donner garison.

« Oultre se tu crains qu'el n'ait cure
De tel amy que toy avoir,
Du moins metz toy a l'aventure;
On ne puet a moins que scavoir;
Le cuer doit faire son devoir
Quant les yeulx ly donnent adresse,
Puis que sans tresor ny avoir
On peut gaigner tel [2] forteresse.

(f. 13 r.) « Regarde les fais auctentiques
Qu'on list et qu'on voit tous les jours,
Histoires, livres et croniques
Qui sont tous des haulx fais d'amours;
Que feust il memoire ne cours
De Paris ne de sa prouesse
Se ne feussent les vaillans tours
Que pour Helène fit en Grece?

« Tu sces trop bien mencion faire
Des femmes qui ont esté malles,
Mais tu ne veulx pas rien retraire
De celles qui furent loialles;
Ilz ne sont pas toutes esgalles,
Car se tu y metz ton entente
Contre deux femmes desloialles
Tu trouveras des hommes trente.

« Qui fit a Jason conquerir
La toison d'or en sa jeunesse,
Que nulluy ne povoit acquerir
Tant eust il de force ou prouesse,
Ne l'eust il pas par la sagesse
De la tresplaisante Medée,
La quelle en douleur et tristesse
Depuis laissa pouvre, esgarée?

« Que fist Tybée pour Pirame?
Elle l'ama du cuer si entier
Que pour son amour rendit l'ame
Piteusement soubz ung morier;
Lises Ovide en ung cartier,
La vie de Philis, où il dit
Qu'elle ama d'amour droicturier
Demophon, tant qu'el se pendit.

« Lises de Lucresse la sage
Qui, las! de sa main se tua,
Pour tant que malgré son corage
Le filz a Tarquin la forsa;
Combien que Ulixes delaissa
Penelope sa chiere amye;
Oncques son cuer ne s'adressa
D'aultruy amer jour de sa vie.

1) *Avoir* è un'aggiunta marginale posteriore.
2) Il ms. aveva in origine *te*.

« Se tu veulx lire Melusine
Qui de Remondin fut amie,
Tu verras par cuidant signe
Que desloialle ne fut mie,
Car par elle eust de seignorie
Plus que nul vivant en ses jours,
Et plus eust en toute sa vie
S'il n'eust descouvert leurs amours.

(f. 14 r.) « Dy, que povoit Dido plus faire
Que morir pour l'amour de Enée?
Ne procedoit pas son affaire
D'amour au cuer enracinée?
Dame de sens enluminée,
Plaisante a l'ueil, doulce en parler,
Se de vous ou d'aultre est amée
Vous deves son amour celler ».

Le compromis du cueur et des yeulx et de la sentence de Desir.

Sur ce debat survint Plaisir
Qui print charge d'apointement,
Et fit promectre de tenir
A ung chescum son jugement;
Le cuer mist son consentement,
Et les yeulx ne desdirent point;
A tant laissent le parlement
Et parle Plaisir sur ce point.

(f. 14 v.) Plaisir dit: « Je scay que les yeulx
Ont ainsi fait qu' ilz devoient faire;
Et doit le record en tous lieux
De ce qu'ilz ont recité plaire;
Si juge qui est neccessaire
Que le cuer voise veoir la belle,
Et qu' il ly racompte l'affaire
Du debat de ceste querelle ».

Ma essendo la festa giunta al suo termine, tutti partono di là, e il principe prende la via del castello conducendo seco il nostro errante cavaliere, il quale però si congeda da lui per recarsi a cenare colle dame. Rimasto solo, dopo aver passata la notte sotto una tenda sospirando per la sua donna, gli vien fatto al mattino seguente non solo di rivederla, ma di farla sedere dietro l'arcione della sua sella, ad imitazione degli altri cavalieri, di cui ciascuno porta seco una dama. In tale occasione il nostro amante fa alla donna un' ardente protesta di amore, che è da essa benevolmente accolta. Costretto però a congedarsi da lei, egli si addentra in un bosco, dove fa raccogliere tutti i suoi cani per dare la caccia alle fiere del luogo, che erano numerose e terribili. La strage è grande, ma una selvaggina bella sopra tutte le altre riesce a sfuggire alla valentia ed alle arti dei cacciatori.

(f. 20 v.) *Comme l'acteur trouva une saulvagine q'estait a merueille.....* [1] *et de la description d'elle.*

Car je vis une salvagine
Lever devant nous d'aventure,
Qui y estoit comme je ymagine
D' incomprehensible estature,
A bien comprendre la figure
Du corps, des pies et de la face;
Jamais chasseur selon nature
Ne trouva telle beste en chasse.

Sa teste portoit droicte et ronde,
Les crins de fin or jusqu'en terre;
Large fronc, yeulx vers, face blonde,
Pourtraict a compas et esquerre,

1) Qui esiste una lacuna nel ms.

Visaige luisant plus que verre,
Petite bouche, blanc menton :
Mieulx sembloit digne de conquerre
Que de Medée le mouton.

Corps avoit gent et advenant,
Trop fut de plaisante manière;
Poictrine croisée devant,
Grosse et non trop le derrière,
Couverte d'une pel moult chiere,
Car dessus croissoit velours fin;
Et avec ce la matiere
Dont l'en fait damas et satin.

Des pies ne fault il point parler,
Car ilz estoient fais a compas,
Si bien que son plaisant aler
Estoit au cuer mondain repas;
Justement mesuroit ses pas
Et par tres riglées police;
Brief nature n'oublia pas
De faire en elle son office.

Et, oultre ce que je compte,
Autour du col croissoient rubis,
Saphirs grosses, perles de comptes [1],
Tourquoises et dyamans bis;
Dessus son fronc cler et polis
Croissoit casidoine et thopasse,
Et en son pectoral jolis
Une escarboncle qui tout passe.

(f. 21 v.) De la doulceur de son aleine
Par tout où elle prenait pasture
Croissoient roses et marioleine[s],
Romarins et autre verdure;
Et au mouvoir de son alure
Chantoient rossignolz tout entour
Faisans si gracieux murmure
Que c'estoit ung plaisant sejour.

A son cry chantoient tous oyseaulx,
Toutes herbes sailloient de terre,
Tous arbres portoient fruiz nouveaulx,
Toutes fleurs se boutoient en erre;
Tout ainsi comme le tonnerre
Par impetueux mouvement
Fait maintesfoiz trembler la terre :
Sa voix faisoit semblablement.

Alla vista di questa nuovissima fiera, il nostro cavaliere raduna i cani e coi compagni si fa ad inseguire lei sola. E dei bracchi, tre specialmente ne chiama in suo aiuto: *Hardement, Espoir* e *Courage*; dei levrieri due: *Plaisir* e *Desir*. Ma l'inseguimento a nulla approda, poichè quanto più i cacciatori stimano vicina la preda e tanto più essa si allontana; nè valgono i lacci o gli agguati, poichè essa li rompe o li scansa. Alla fine il cavaliere giunto a un luogo dirupato e difficile, è costretto a scendere da cavallo, e messosi per uno stretto passaggio irto di pietre aguzze, di spine e di rovi giunge ad una porta, gelosamente guardata da *Crainte* e *Reffus*. In quel luogo albergano *Jalousie* e *Danger;* su di una torre stanno in agguato *Rudesse*, *Flaterie, Suspicion;* e chiusi dentro un dongione di nome *Vouloir malicieux*, stanno *Malebouche* e *Traison*, che lanciano con una bombarda lingue di scorpione e falsi rapporti. Quivi *Morgain la fée* e *Jalousie* flagellano inumanamente Lancillotto del Lago e Ginevra; quivi *Traison* e il re *Marc de Cornuaille* fanno a pezzi Tri-

[1]) *De compte* è correzione posteriore, sotto cui non si può leggere la parola preesistente.

stano e Isotta la bionda; *Reffus* mette a morte la bella Eco e il valoroso Palamidesse: *Rudesse* e *Jason* incrudeliscono contro la infelice Medea; *Desespoir* appende a un albero Fillide, uccide Didone e abbatte Piramo con un colpo mortale. Ma ad onta di questo spaventoso spettacolo, il cavaliere vuol penetrare in quel luogo di dolore, e sebbene contro di lui scendano *Envie* e *Malebouche* con cinquecento armati, egli riesce a spingersi fino alla « barriera ». Ma della sua audacia lo punisce *Envie*, la quale con un dardo gli apre presso al cuore un'ampia ferita, che trova medicamento soltanto nei peli del levriere *Plaisir*; e dal canto suo *Malebouche* colla sua bombarda lo colpisce con una pietra per modo che quelli del castello giudicandolo morto, accorrono per gettarlo fuori del luogo; ma il cavaliere, che ha ricuperato i sensi, spicca un salto ed entra nel *Vergier d'amour*, che è meraviglioso a vedersi.

(f. 30 v.) Sumptueux fut cest edifice,
Car muréy estoit le jardin
De baleis, rubis et onice,
De sarde et de jacinte fin;
Et puis entre ung cedre et ung pin
Y avoit ung plaisant portail
Dessus ung pilier cristallin,
Tout esmaillié de fin esmail.

(f. 31 r.) Sur le pillier eust ung ymage
Qui tenoit une darde d'or,
Et estoit escript en la marge
Icy est d'amours le tresor;
En l'autre main tenait ung cor
Tout couvert de fins dyamans
Dont a hault cry plus que de tor
Appelloit les loiaux amans.

Des arbres de la fontainne. Et des dames qui se baignent dedens. Et qui a la garde du vergier.

En l'ung des carrés du vergier,
Ainsi que je vis puis apres,
Estoit planté ung orangier
Et de l'autre part ung cypres,
Es deux aultres carrés bien pres
Estoit assis ung vert lorier
Qui estoit gardé [1] par expres,
Et au pres ung franc olivier.

(f. 31 v.) Dessus les arbres droiz et haulx
Chantoient calandres, alouetes,
Rossignolz, merles, estourneaulx,
Papegaiz, mauviz et lunetes,
Bruians tarins et bergeretes,
Pinsons, turterelles aussi,
Qui disoient: « Vivez amouretes,
Jaloux, languissez en soussy ».

Entre les arbres dessusdis
Sourdoit une claire fontaine,
Qui du terrestre paradis
Prenoit sa source primeraine;
Eaue getoit si souveraine
Que les amans qui en goustoient
Estoient allegez de leur paine
Et de tous les maulx qu'ilz sentoient.

Del giardino sono custodi dame *Leesse*, *Solas* e *Deduit;* abitanti *Franchise*, *Gracieuseté*, *Courtoisie*, *Bonté;* castellana ne è *Loyauté*. Ma nel frattempo il nostro cavaliere ha smarrito la traccia

1) Il ms. ha *garder*.

della selvaggina, del che si lagna ad alta voce, ma *Loyauté* lo conforta e gli annunzia che non una fiera, ma una dama è entrata poco prima di lui nel giardino, la quale allora stava seduta all'ombra di un lauro. Egli vi accorre, riconosce la donna del suo cuore ed apprende da lei come il Dio d'amore l'aveva trasformata in belva, non altrimenti che Tereo fu trasmutato in uccello. Per la gioia l'innamorato cavaliere intuona una « ballata », dopo la quale i due amanti si fanno le più liete accoglienze. Ma a turbare, anzi a por fine alla loro felicità sopravviene un doloroso accidente:

(f. 35 v.) Sur le lorier vint ung oiseau,
Je croy qui descendit des cieulx,
Oncques mais je ne vis si beau,
Sy plaisant ne si gracieux;
Plus que soleil luisoient ses yeulx,
Et trop plus que azur lo plumage;
A son bec dont fus merveilleux
Portoit ung rolet grant et large.

(f. 36 r.) Su questa pergamena stanno scritti in lettere d'oro i seguenti versi:

Toy qui piece a amours ravit
Par haulte affection et grande,
Pars toy d'ycy sans nul respit ;
Va t'en ; ton prince te demande.

Il cavaliere a tal vista rimane sbigottito; sente di non poter contraddire al comando del suo principe; ode *Plaisir* che lo conforta a rimanere nel giardino presso alla sua dama tanto faticosamente ritrovata, e d'altro canto non può chiudere l'animo ai severi ammonimenti di *Honneur*:

(f. 38 r.) Service de prince et d'amours
Ne sont pas tout d'une nature;
L'amour du prince est tousiours
Quant on le sert selon droiture;
Mais d'amours est grant adventure,
Je veulx bien que vous le saches,
Se la fin ne vous en est dure,
Quelque chose que vous faces.

Dopo alcuni esempi tradizionali intorno alle sventure che reca amore, è chiamato a definire la contesa *Raison*, la quale dopo avere aspramente rimproverato *Plaisir* dell' opera sua, decreta che il cavaliere sia per sempre bandito da quel giardino:

(f. 40 r.) « A nul je ne veulx avoir noise,
Mais condempne de mon office
Que aflascieu aymé s'en voise
Et que d'ycy on le bannisse
A jamais, car il l'est propice
Pour fuir deshonneur et blasme,
Que pluseurs par caulte malisse
Mectroient sur luy et sur la dame. »

Ma l' innamorato cavaliere e autore non vuole acquietarsi a tale sentenza e si propone di appellarsene; per il che gli viene da Raison accordato un anno di tempo. In attesa del giudizio, *Honneur* lo condurrà per ammaestramento a Roma.

(f. 41 r.) « Là verras roys, princes et ducs,
Où tu porras honneur acquerre,
Et ambassades descendus
De toutes les pars de la terre;
Que veulx tu autre plaisir querre,
Avoir plus grant bruit ne meilleur ?
Despeche toy; va t'en grant erre,
Car le plus tost est le meilleur ».

L'amante allora si risolve ad uscire dal

giardino, e prende commiato dalla sua dama:

Quant je vis qu'il estoit conclus
Et qu'il falloit par là passer,
Sur ce ne me desbaty plus:
J'estoye quasi au trespasser;
Piteusement vins embrasser,
En souspirant, ma bien amée;
« Helas! dis je, il vous fault laisser
Qui m'est langueur desmesurée.

(f. 41 r.) « Amours qui les vrais cuers compasse
De tous les loyaulx amoureux
Las! m'avoit fait avoir la grace
De vous, belle au corps gracieux;
Servir vous veulx de bien en mieux,
De cuer, de corps et de pencée,
Et vous renomme[r] en tous lieux
Ma seulle amour, ma bien amée.

« Les jours passés fus bien eureux
Plus que jamais jour de ma vie,
Mais or suis je plus douloureux
Que Paris ne fust pour s'amye;
Las! ma joye ne double mye,
Trop tost est en douleur muée,
Puis que m'en vais d'aultre partie,
Ma seulle amour, ma bien amée.

« Las! j'ay eu bien courte joye,
Peu de soulas, peu de confort;
Dont il conviendra que je soye,
Trop longuement en desconfort;
Je ne repouse ne ne dort
Jour ne vespre ne matinée,
Quant amours m'esloingne a tort
De ma seulle et bien amée.

(f. 42 r.) « Helas, Dieu d'amours! qu'ay je fait?
De toy louer ne me pourroye,
Quant tu as en si tost deffait
Ma seulle amour, ma seulle joye;
Je pers le solas que j'avoye,
Ma douleur est desmesurée
Puis que ainsi tost prens la voye,
Ma seulle amour, ma bien amée.

« Pleust a Dieu qui mourust martir,
Ou qu'il eust esté d'aultre part,
Qui me fait si tost departir,
Car trop me desplaist le depart;
Pour vous mon doulant cuer espart
Souspirs qu'ilz toujours ont durée;
Le revoir me sera trop tart,
Ma seulle amour, ma bien amée.

« Or ne scay je pas qui tiendra
Mon povre cuer de souspirer;
Quant de vous il ly souviendra
Tousiours sera pour empirer;
Je ne vous pourroye oublier,
Vous estes ma seulle pancée,
Nul ne m'en pourroit detourner,
Ma seulle amour, ma bien amée.

« Dont vous supplie que vous ayes (f. 42 r.)
Tousiours souvenir de celluy
Qu'il quelque part que vous soyes
Vous ayme ainsi chier comme luy;
D'aultre chose je ne vous pry
Jusques vous aye retrouvée;
Cent mille fois adieu vous dy,
Ma seulle amour, ma bien amée ».

A ces motz dist mon bien amé:
« Pour moy tant ne vous courroussez,
Car vous aves l'amour de me
Beaucoup plus que vous ne pensez;
Vous aves de douleur asses
Et de dures melencolis,
Mais ilz seront recompensez
Plus tost qui ne vous est advis ».

Quant ma dame vit les chemins
Où nous estions et les termes,

Soubz une treille de jasmins
S'assist plorant a chaudes lermes;
Puis en motz piteux, non pas fermes,
Print une lectre de son nom
Et dist: « Mectez la en voz armes,
Mon ami, je vous en fais don ».

(f. 43 r.) Lors je ly ay ma foy promise
Que je le feroye voulentiers,
Et que la lectre seroit mise
A monfalcon de tous quartiers;
Et pour monstrer amour entiers
Une des miennes ay esrachée,
La quelle est par subtilz ouvriers
Avec la sienne entrelassée.

En aiguieres, en pos, en plas,
Bassins, tapis et couverture,
Et d'autres choses a grant tas
L'ay fait bouter en pourtraicture;
En aucuns lieus tout en painture,
Composé de vives couleurs,
Et aultres ilz sont en brodeure
De fin or et de pierres pluseurs.

Per uscire dal giardino, l'autore passa per luogo diverso e meno aspro di quello per cui era entrato, e presa la via per un cammino ombroso e cupo si avviene in dama *Melencolie*, che gli sembra

Pire que quatre Proserpines; (f. 44 r.)
Une grant deablesse flaitrie
Qui faisoit une haie d'espines.

Poscia incontra *Souvenir* che gli fa una guerra aspra e crudele, della quale l' infelice amante muove dolorosi lamenti ad Amore, che per ogni gioia apporta mille dolori, e si appella al giudizio delle dame.

Si requier du cueur humblement (f. 45 r.)
Toutes dames et damoiselles
Qui regardent cest jugement
En considerant mes querelles;
Je me soubmetz du tout a elles
Pour en juger en chescum lieu,
Et ilz orront de mes nouvelles
Dedans ung an, s' il plaist a Dieu.

Je laisse vers vous le procès
Et la forme du jugement,
Vous priant, s'on m'a fait excès,
Que j'aye par vous relievement;
Car la charge totalement
A l'onneur des dames [est] remez
Pour veoir ce c'est fait justement
Que d'estre privé a jamez.

Qui finisce il poemetto, il quale sembra attendere una continuazione contenente il giudizio e la sentenza delle dame, ma di siffatto componimento io non ho nessuna notizia.

Egidio Gorra.

FRANCESCO FLAMINI

Ballate e terzine di Antonio da Montalcino

RIMATORE DEL SEC. XV.

Di Antonio da Montalcino tacciono le storie letterarie e, del pari, gli antichi e gli odierni illustratori della nostra poesia volgare. Eppure il codice CCXLI nella classe nona ital. della biblioteca di S. Marco conserva di lui un canzonieretto, intitolato *Sonetti, versi, ritimi e morali fatti per Antonio de Monte Alcino*, che ci par degno di una qualche attenzione. Sono 60 sonetti, 4 canzoni, 1 sestina, 5 ballate e 3 terzine, copiate da un amanuense in bel carattere umanistico, con iniziali delle rime ad oro e colori, su 27 fogli di membrana per ordine numerati. Senti nella lingua il toscano, nella maniera poetica il petrarchista e in taluni componimenti l'uomo che indulge, moderatamente, ai gusti del tempo, ricantando ciò che gli suona all'orecchio d'ogni intorno. Così un sonetto, a c. 6 *a*, si rivolge a un *rettore*:

> Omai che ascendi al grado ove si regge
> abbraccia di justizia ogni suo stile,
> crudo al superbo e al sugetto umile,
> e del publico ben serva ogni legge.
> Dal divin culto la tua vita elegge,
> di morte non temer, como om virile;
> se caso fia magnanimo e gentile
> da Regolo e Catone esemplo legge ecc.

In un altro occorrono le solite maledizioni delle *disperate*: « Sia maledetto mille volte Amore » ecc. — Indizi che valgano a rischiarare in qualche modo la vita del poeta abbiamo cercato invano in tutto il manoscritto. Una *canzon morale* (« protreptica », diremo meglio) è indirizzata al conte d'Urbino:

Se di virtù risplende omai sentilla
nel sangue italïan che non sie spenta,
acesa n'è gran parte nel tuo core.
Per ogni terra già, per ogni villa
sol di te parla ogni persona atenta.
Italia tutta già con gran valore
freme cum l'arme per alzare l'ale
per tutto el mondo forse un'altra volta;
chè l'antica virtù non è ancor tolta
dagl' italici cor, che 'n alto sale
all' imperio inmortale
al quale agiunse Roma e sua potenzia:
dove, se 'l ver discerno,
sarà 'l tuo nome eterno,
perchè gran parte arà tua eccellenzia (stanza 2ª).

Qui si parla, manifestamente, di Federigo da Montefeltro, e la canzone dev'essere stata scritta nel tempo che questo principe era salito per le sue imprese guerresche in maggior fama. L'assegnerei al decennio 1460-'70 [1]. V'è poi nel codice un sonetto d'Alessandro Sforza, signore di Pesaro [2], che risponde per le rime in nome di Madonna a un altro dell'autore (cc. 23 *b*, 26 *a*) e, unitamente alla *missiva*, costituisce quella corrispondenza poetica cui lo Zeno inviava ad Annibale degli Abati Olivieri a Pesaro, dandogli notizia del codice onde si tratta, avuto in

1) Certamente essa è anteriore al 23 agosto 1474, nel qual giorno una bolla di Sisto IV creò Federigo duca (UGOLINI, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, Firenze, 1859, I, 504).

2) Dello Sforza si conosceva fino ad ora solo un altro sonetto, fra le rime di Ranieri da Pesaro, in un cod. della Classense di Ravenna (CRESCIMBENI, *Istoria della volgar poesia*, Roma, 1714, I, 412-13).

dono da Pier Jacopo Martelli [1]. Da tutto ciò par lecito inferire, soltanto, che Antonio da Montalcino probabilmente fiorì nel terzo quarto del secolo.

Del canzonieretto offriamo, bastevole saggio, le ballate e tre curiosi componimenti — in metro finora ignoto, per quanto ci consta — che l'autore battezza *terzine*, e non impropriamente, poi che nel fatto adattano alla strofa ternaria l' artificio della *sestina*. Ecco qui, per ultimo, la tavola del manoscritto:

1) ZENO, *Lettere*, Venezia, 1785, V, 248.
2) Il cod. ha *Madrigale*, ma questo componimento ha forma di ballata.

C. 11 *a* Mai non vo' più da te, donna, partire (ball.)
» » Quella ligiadra franca altera diva (s.)
» 11 *b* Ben ti dovria bastar se mille volte (s.)
» » Nel tempo primo, Amor, nel primo stato (s.)
» 12 *a* Degli ochi vostri i colpi acerbi e rei (s.)
» » Quando sôl mie' madonna allegra stare (s.)
» 12 *b* D'allora in qua ch' io vide el chiaro volto (s.)
» » Mentre madonna gli ochi intorno gira (s.)
» 13 *a* A la dolce ombra d'un gentil boschetto (s.)
» » Donna, d'allora in qua c'Amor mi prese (s.)
» 13 *b* In guisa d'orbo senza la mia luce (s.)
» » Tutta la mente mia tutto el mio core (s.)
» 14 *a* Per dio ti prego, Amor, che tu mi scioglia (ball.)
» » El nome han perso omai quest'altre belle (ball.)
» 14 *b* Omè, lacrime mie, omè, sospiri (ball.)
» » Se 'l cor gentil, signor, è di tal forza (s.)
» 15 *a* Avventurato mio picciol libretto (s.)
» » Volendo Amor retrarmi alla sua schera (canz.)
» 17 *a* Io sento rinfrescar l'antiche piaghe (terz.)
» 17 *b* In mezo di duo perle un dïamante (s.)
» » Fra mille donne dove Amor mi scorse (s.)
» 18 *a* Sotto una fronte e duo stellate ciglia (s.)
» » Ben sapevo io che mai un gentil core (s.)
» 18 *b* Que' primi colpi che nel cor passaro (s.)
» » Colei che sola el mio core apre e serra (s.)
» 19 *a* Tornare el mondo indietro vedrà el sole (s.)
» » L'ornate feste e' dolci soni e canti (s.)
» 19 *b* Se ti ricorda, Amor, oggi fa l'anno (s.)
» » Volesse Amor che quegli stretti nodi (s.)
» 20 *a* Ben par che s'apra intorno el paradiso (s.)
» » Fu forse tempo che d'amor le piaghe (terz.)
» 20 *b* Ognior ch'io son lontan dal tuo bel viso (s.)
» » Dagli ochi vostri usci el colpo primero (s.)
» 21 *a* Quello angellico sguardo, alma mia diva (s.)
» » Sempre porto nel cor quel dolce loco (s.)
» 21 *b* Dai più belgli ochi e dal più chiaro viso (s.)
» » Rotti so' i lacci e lle crudel catene (s.)
» 22 *a* Amor si move su dal terzo cielo (s.)

C. 22 *a* Quel vago lume e que' begli ochi chiari (s.)
» 22 *b* Una donna più bella e più gentile (s.)
» » Sonetto mio, tu vai al più bel viso (s.)
» 23 *a* Felici mie' ben nati fior vermigli (s.)
» » Amor che ne' belgli ochi alberghe e stai (s.)
» 23 *b* Ne' duo belgli ochi sotto el bianco velo (s.)
» » Mai si nascose a mi quel viso chiaro (s.)
» 24 *a* Di giorno in giorno senza alcun conforto (s.)
» » Amor, che vedi e scorgi ogni pensiero (canz.)
» 26 *a* Se ne' belgli ochi miei sotto el bel velo (s.) [1]

FRANCESCO FLAMINI.

---

1) Seguono nel codice, d'altra mano, i seguenti sonetti:
1. Questa legiadra diva al mondo sola
2. Ecco qui 'l loco dove prima colse
3. Omai rimaso son senza 'l mio sole
4. Cantai con dolce rime or piango aflitto
5. O chiara fresca dolce ombrosa fonte
6. Omai riprendo i mie' passati errori

BALLATE

I.

[11 a] Mai non vo' più da te, donna, partire;
chè quanto più m'ascondo,
più veggio ogni mio ben cader nel fondo.

Ai lasso me, ben veggio ch'egli è vano
el fugir dall'amore,
chè ll'arco suo si stende in ogni loco.
Quanto so' più da te, signor, lontano,
più s' incende el mio core
e la mia fiamma e l'amoroso fuoco.
Omai non posso star senza 'l tuo gioco;
non vo' viver nel mondo
mai senza te, o signor mio giocondo.

II.

[14 a] Per dio, ti prego, Amor, che tu mi scioglia;
o tu lega costei con tua catena,
sì ch'io non mora in angosciosa pena.

Tu vedi, Amor, costei d'ogni tua insegna
come va rebellante,
e poco cura l'arco e la saetta,

e del mie' bon servir poco si degna:
io son povero amante,
de, fa', signor, di me qualche vendetta!
Non indugiare omai, chè la t'aspetta;
riprende l'arco, e tanto ardire afrena,
ch'a morte questa cruda ognior mi mena.

III.

[14 a] El nome han perso omai quest'altre belle;
chè 'l sol già con suo' rai
più bella di costei non vide mai.

Amor, fortuna, la natura, el cielo
han posto ogni lor cura
a far costei d'ogni belleza adorna.
Sotto la chioma sua, sotto el suo velo
ogni belleza pura, ogni costume,
ogni virtù sogiorna.
Onde el mio cor a llei sempre ritorna
più che 'l sol fra le stelle,
e chiara assai ell'è fra l'altre belle.

IV.

[14 b] Omè, lacrime mie, omè, sospiri,
omè, non trovo pace,
omè, che 'l cor gïace — in gran martiri!

Amor, se tu pur vôi ch'amando io mora,
egli è me' di morire
che viver sempre in angosciosa doglia.

Omè, questa crudel sempre m'acora,
omè, vegio finire
la vita che costei ognior mi spoglia.
Egli è ben tempo omai, o mie' disiri,
di spegner questa face,
che 'l cor, se non le piace, — non respiri.

V.

[6 a] Amor, se gli ochi volgi al mie' disio,
rivolta l'arco in ver' di quella fera,
che da me fuge dispietata, altera.

Io ho speranza ancor, se tu vorai,
ch' el' empirà mia voglia,
e di mie' gran martir vedrò vendetta.
Ripiglia l'arco col tuo strale omai,
e fa' che almen le coglia
nel despiatato cor qualche saetta.
Seratti onor, s'ella ti fie sugetta,
ch'è da te ribellante, e come spera
vedrà l'anima mia prima ch' io pera.

TERZINE

I.

[1 a] Quando quella lizadra mia madonna
con un soave portamento altero
benignamente volge i suo' begli ochi,

io, che non vidi mai sì lucente ochi,
dicendo « e' non fu mai simil madonna »
rimango vinto da quel viso altero.

E benedico el mio pensier altero,
che dipinse nel cor que' duo belgli ochi
che mi fan servo de la mia madonna.

Luce madonna — gli ochi — el viso altero.

II.

[17 a] Io sento rinfrescar l'antiche piaghe,
lamenti e doglie, lacrime e sospiri,
per far l'usata guerra al miser core.

Lasso, di colpi tutto è pieno el core,
nè salde sono ancor quell'altre piaghe
che cinqu'anni soffersi con sospiri.

Non più, per dio, Amor, non più sospiri,
bastiti el foco c' arse già el mie' core!
Di sangue tinte ancor vedi le piaghe.

Troppo son piaghe — al core — troppi sospiri.

III.

[20 a] Fu forse tempo che d'Amor le piaghe,
negli anni verdi, e quei primi sospiri
pascevan con dolceza già el mio core.

Ma poi ch' io vidi che 'l mio lasso core
non ebbe altro che pianto di suo' piaghe,
in odio si voltâr tutti i sospiri.

Altro vorei che lacrime o sospiri
Amor porgesse all'assetato core,
non sempre colpi o despietate piaghe.

Non vo' più piaghe — al core — non vo' sospiri.

CARLO SALVIONI

Quisquiglie etimologiche

GRANCIPORRO - CIPORRO

Oltre al valore primitivo, ha pur quello metaforico di ' errore, fallo ' (cfr. *prendere un granchio*), e ora non par vivere che in questo. La voce è originariamente veneta *(grançiporo)*, e lo provi l'aversi qui, distinti, il *granço*, e, se non il **poro*, la costui femmina, la *poressa*. Questo *-poro*, poi, non deve poter. separarsi dal gen. *pàgao*, sard. *pagaro*, ital. *parago*, sic. *pauru*, e risalgon insieme non già a PAGURUS (come vuole il Meyer-Lübke, in Zeitschrift für österreichische Gymnasien, ann. 1891, pag. 773), che ha l'*u* lungo, ma a un **pagŭrus*, che, o ha sentito l'influenza del nome del pesce PAGŬR, il che io credo più probabile, o rappresenta, come PAGŪRUS, il gr. πάγουρος, ma tolto a presto in epoca più tarda. Per la risoluzione veneta di -GO-, cfr. *zoo* giogo, *S. Próvolo* S. Procolo, *aveta* gugliata, che presuppone **avo* ago, e, per *o* da AU secondario, i pure ven. *fola* e *tola* [1].

[1] Può arrecare stupore che al ven. manchi *frola* (cfr. piem. *fròla* fragola), e persin *frávola*, che è nel toscano. Ma l'esito *-òla* non è necessario, e quanto a *frágola*, in un dialetto che ha tanti esempi di *g* estirpator dell'iato, esso può benissimo rappresentare un anteriore **frávola* (cfr. *fransegolo*, veron. *bogolo* lumaca, *bovolo, *selegogna* celidonia, *ambrogano* abrotano, ecc.).

Il Vocab. registra poi anche *ciporro*; e questo, evidentemente, altro non è se non la nostra voce privata della sillaba iniziale *gran-*, nella quale si sentiva l'aggettivo ' grande '.

FÍSIMA

Il Tobler, nei contoresi dell'Accademia di Berlino (1896, nm. 37), pensa a φύσημα; e sarebbe un etimo ben accettabile, dove un' altra voce, che l'italiano già possiede, non rendesse superflua l' invocazione della base greca. Questa voce sarebbe, secondo lo Schuchardt (Zeitschrift für romanische Philologie XXI, 130), *sofísma*. Io m' associo convinto all' insigne glottologo di Graz [1], e mi permetto di ricordare: da una parte, esempi come *ansimare* da ' asma ', *cresima*, ecc.; dall'altra la voce *tana* = ' subtana '. L'etimo di *tana* (Körting 7890) trae un particolar conforto dal *tana*, che l'astigiano Alione (ediz. Daelli, p. 361) adopera nel senso dell' it. ' sottana '.

LEMME

È, a mio vedere, un nuovo esempio della soppressione di *so-* atono iniziale. Il sinonimo chianajuolo (v. R.-L. Billi, nel Glossario che accompagna le sue Poesie giocose in dialetto chianaiuolo) di *lemme*, è cioè *sollemme*, dove sarebbe difficile di non riconoscere il dotto *sollemnis*. Che la risoluzione di *mn* sia per *mm*, anzi che per *nn*, lo si spiega, penso io, dal molto insistere, che, in certe congiunture, dovea farsi sulla tonica (così come oggi in *adagio piano*, pronunciati, secondo i casi, *adāgio*, *piāno*, con *ā* assai lungo e musicato), insistenza che avea poi per effetto di dare un particolar risalto al *m*, e di

1) Più difficile si fa il consenso circa a *fisicare*.

renderlo infine vincitore sul *n*. Del resto, anche nell'alta Italia, si ha, p. es., *ominca* da *omn-*, dov'è pure il *m* anormale [1]. — L'evoluzione del significato, da ' solenne ' a ' lento ', non offre, parmi, difficoltà nessuna.

MEGGIONE

L'adopera il Giusti, e il Petrocchi lo dà come voce pistojese, col valore di ' persona grassa e lenta nel muoversi e nell'operare '. Se ne posson dare due spiegazioni. O è da **meggio* ' mezzo ', ci troveremmo cioè davanti a quella risoluzione del *dj* di *medius*, che si vede, p. es., in *raggio*, *moggio* (allato a *razzo*, *mozzo*); o è accorciato da *armeggione* [2]. L'evoluzione del significato nell'un caso e nell'altro, è ovvia: chi sta di mezzo, ingombra, impaccia; e impaccia anche chi è lento, non solo, ma anche chi, secondo le circostanze, troppo s' adopera, si dimena, impedisce, armeggia. Il punto di contatto sta nell'affinità ideale di ' lento ' e di ' impaccioso '.

GNÉGNERO criterio, senno, discernimento

È annotato in tutti i più recenti vocabolari, nel Giorgini-Broglio, nel Petrocchi, nel Fanfani, nel Riguttini, e lo si dà come voce familiare o scherzosa, carattere che pure risulta dalla desidenza *-ero*. L' etimo n' andrà cercata in INGENIUM; sta cioè *i*]*gnégn-* a *ingenio* come *piagnere* a *piangere*, ecc. Quanto

1) Taccio di *lama*, che il Meyer-Lübke, Rom. gr. I 410, ripete a giusta ragione dal francese. I riflessi popolari italiani di *lamina* si scorgono nel sic. *lánna* latta, e nel com. *lámna*, per il cui preciso significato, si veda il Monti.

2) V. Meyer-Lübke, Italienische Grammatik, par. 300, Grammont, La dissimilation consonantique dans les langues indo-européennes et dans les langues romanes (Dijon 1895), pp. 160-61, 163 n. — Esempi non avvertiti sono il com. *stard* testardo; il com. *testardáa* testardaggine (cfr. lo sp. *humedad*), it. *malvischio* malva-vischio, tosc. *lauregio* e *auregio* lauro regio; ven. *tegolare* pettegolare. — Di *domattina*, penserei però che altro non sia se non ' di mattina '.

al trapasso ideologico, esso non presenta difficoltà: chi ha ingegno, capisce, discerne.

MONATTO

« Il nome, vuole il Ripamonti, che venga dal greco *monos*,
« Gaspare Bugatti (in una descrizione della peste antecedente),
« dal latino *monere*; ma insieme dubita, con più ragione, che
« sia parola tedesca, per essere quegli uomini arrolati la più
« parte nella Svizzera e nei Grigioni. Nè sarebbe infatti as-
« surdo il crederlo una troncatura del vocabolo *monathlich* [1]
« (mensuale); giacchè nell' incertezza di quanto potesse durare
« il bisogno, è probabile che gli accordi non fossero che di
« mese in mese ».

Così il Manzoni nel 32° cap. de' Promessi sposi [2].

Ora non vorrei io aver l'aria di mancar di riverenza all'opinione di tanto uomo, opinione che, del resto, ci viene esposta, — e non avrebbe potuto essere altrimenti data la tempra intellettuale e morale del Manzoni, — in modo assai cauto e guardingo. Ma mi parrebbe di mancare verso la santa verità, ove esitassi a mettere avanti qualche obbjezione che mi frulla pel cervello.

A me non è dunque noto che l'aggettivo tedesco *monatlich* abbia ora nè abbia mai avuto un valore sostantivo analogo e quello ch'è venuto assumendo, p. es., l' aggettivo *giornaliero* (ted. *täglich*), che anche dice ' chi lavora a giornata ' (ted. *Tagelohner*). Ma ci fosse pur stato questo sostantivo, o ancor ci sia in qualche varietà dialettale, poco conta. Poichè una grave difficoltà dovrebbe pur distoglierci dal riconoscerlo nel nostro *mondtto*. Ed è questa. Il presunto germanismo non è

1) Scrivono così tutte le edizioni ch'io ho potuto consultare.

2) Non so vedere, nel momento attuale, se tra i commentatori del Manzoni qualcuno si sia soffermato sulla nostra voce.

da pensare sia penetrato in Italia per la via de' libri. Per la sua natura stessa, esso non avrebbe potuto venire a noi se non per diretta trasmissione da bocca germanica a orecchio italiano. Ora, la voce tedesca porta l'accento sulla prima sillaba (*mó-natlich*) e l'orecchio e la bocca italiane non potevan percepirla e riprodurla che coll'originario accento; onde, e pur ammettendo la troncatura, se ne doveva avere *mónat* non *monátt*. Questa ragione mi par ovvia; e non meno ovvia me ne parrebbe un'altra, ove non si trattasse di opporla a tale, di cui ogni parola, ogni asserto soleva essere il frutto di una riflessione potente, lunga, direi quasi ostinata. Ma anche ad Omero accadeva talora di sonnecchiare, e, solo nella non irrispettosa ipotesi che il Manzoni pure si sia appisolato un momentino, arrischio la mia obbjezione. A me, cioè, non pare sia molto conforme all' indole umana, che questa, nella terribile e subitanea contingenza d' una morìa, s' acconci a prevedere che il flagello non sarà breve, ma si rassegni invece a prevederlo lungo (e quel lungo tempo non è, in tal caso, un sol mese!), e attenda con sangue freddo, — quel sangue freddo che il Manzoni stesso ci ha così bene descritto, — a provvedimenti la cui efficacia doveva estendersi a almeno un mese.

L'origine della voce *monatto* va invece cercata, a veder mio, più davvicino. Essa è una voce lombarda che ancor vive nella campagna pavese, dove *monát* s'adopera per ' monello ', colla qual voce italiana la lombarda avrà certo comune la radice.

Qual gente fossero i monatti ce lo dice già il Manzoni; e anche oggi a mestieri come quello non accorrono i migliori della plebe; sono gente che nulla ha più da perdere, tutto da guadagnare; e che una voce spregiativa, sinonima forse di quello che a Milano oggi è *lókk*, a Torino *barába*, abbia finito coll' attaccarsi particolarmente ai loro panni, non è cosa che deve arrecare stupore.

CIMASA

È voce dell'architettura risalente a CYMATIUM, e il *s* da *-tj-* l'appalesa subito come originariamente straniera alla Toscana, dove dovrebbe sonare **cimagia* (cfr. *palagio*) o **cimazza* (cfr. *palazzo*). Il lombardo ha, all'incontro, *scimása*, una voce, la quale, checchè si pensi del *s* da *-tj-*, a me pare di tradizion popolare, e da qui, dalla patria dei maestri comacini [1], è assai probabile sia penetrata in Toscana.

Anche il franc. ha *cimaise*, cui il vocabolario di Darmesteter e Hatzfeld negano, non ne vedo bene il perchè, l'impronta popolare. O l'avessero colà pure portata i maestri comacini?

ant. orviet. CARMINARE nevicare

È frequentissimo, p. es., nel Diario di Ser Silvestro notaro, pubblicato da L. Fumi. Per l'origine e per l'evoluzione ideologica, va confrontato con *fioccare* che in molta parte d'Italia vuol dire ' nevicare ' (cfr. anche lomb. *fiòca* neve). Come qui la metafora muove dai bioccoli o ' fiocchi ' di lana [2], così là dall'operazione del ' cardare ' la lana, e susseguente caduta dei fiocchi; ora la voce latina per ' cardare ' è appunto: CARMINARE; v. Körting, 1669.

ant. gen. BOEGOSO

V. il Glossario del Flechia, VIII 333 s. v. Pensava il Maestro che potesse significare ' gonfio '; ma a noi par meglio di

1) I quali maestri comacini hanno, p. es., in forma popolare, la voce per ' mensola , che in Lombardia suona *mésola*, *mísola* (Bergamo).

2) Cfr. anche valtell. *panasèl* rotolo di lana scardassata allato a *panesella* bioccolo di neve.

connetterlo col ven. *sbotegoso* catarroso, sornacchioso [1] (v. anche *sbotegar,* onde *sbotegón* e *sbòtego* sornacchioso). La base comune sarebbe un **aphotecosus*, col significato di ' colui che ha continuamente bisogno della farmacia '. Nel termine gen. vedremo l'evoluzion normale di *-t-* (cfr. lo sp. e port. *bodega*, che manca al Körting), mentre nel veneziano s'ha il solito riflesso di *-tt-* (Flechia, Arch. glott. it. II 318). Il ven. ha poi anche *sbossegoso*, di cui v. Mussafia, Beitrag 36 [2].

CARRERA botte

Occorre la voce in più dialetti antichi e moderni dell' Alta Italia, e vedine Seifert, Glossar zu Bonvesin, e Arch. glott. it. XII 394. La sua genesi e la sua connessione con ' carro ' ci è ora spiegata dal piem. *botála caréra* che il Gavuzzi traduce per ' botte carrareccia '. E nel piem. c'è anche *curla*, collo stesso significato, e che certo riverrà a CURRUS.

MARE

Nella parafrasi lombarda di un testo di S. Grisostomo (Arch. glott. it. VII 1-120; cfr. 99, 23) si parla della pulce la quale *pertusa la mare*, e io, commentando quel testo (cfr. Arch. glott. it. XII 413), accompagnavo la voce d'un punto interrogativo. Ora ho la convinzione che sia ' madre ' e significhi ' pelle, epidermide ', sovvenendomi del mil. *mama*, del piem. *mare* significanti il primo: fondiglio, pellicola da questo formata; il secondo ' fondiglio, posatura '. Cfr. anche il sard. *madrighe* feccia.

1) Il passo dell'a. gen. suona: *grevi, grossi, boegosi* | *tuti marci e peanosi*, dove si vede che *boegosi* tanto può attaccarsi a *grossi* quanto a *marci*.

2) Il Mussafia, l. c. in nota, già vedeva ' bottega ' in *sbotegar*; ma la supponeva immessa scherzosamente in *sbossegar*.

VISIO

È di Bonvesin, B. 1004, nella combinazione *in so visio*. È da leggersi *viso* e da interpretare per ' parere, avviso '. Cfr. mil. *m'e düvís* mi pare, ecc.

ven. ROVEGAR arrampicarsi

Non può corrispondere al semplice ' erpicare ', perchè l'inversione dei due elementi di *er-* (per cui v. Meyer-Lübke, o. c. par. 291, aggiungendo ven. *rusiól* piem. *roseul* orzajuolo, bellun. *ricóva* alcova) non può essere tanto antica da aver permesso il digradamento del *-p-*. Il *-v-* va quindi spiegato in altro modo; crederei, coll'intervento di REPERE.

bellun. DÒRCH

Nelle mie Postille italiane al vocabolario latino-romanzo, ho io già ragguagliato questa voce al berg. *còrt* che, insieme all'ossol. e valses. *argòrda*, al piem. *ariòrda*, si ripeton dal lat. CHORDUS. Io però non conoscevo allora la voce bellunese che dal dizionario del Nazari. Questi non indica la qualità della vocale, la quale, come ho in seguito appreso, è aperta, e ci toglie da ogni dubbio.

Abbiam quindi un nuovo e bel caso di metatesi reciproca (*dorco* = *cordo*); al quale, poichè me se ne presenta il destro, mi si conceda di qui aggiungerne altri, raccolti in molte parti d'Italia, e rimasti, credo [1], o trascurati o inavvertiti (v. Meyer-

[1]) Dico ' credo ' perchè non posso in questo momento consultare il Behrens, Uber reciproke Metathese im Romanischen.

Lübke, Italienische Grammatik par. 294-298, Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte d. romanischen Philologie I 127):

gen. *varma* malva, mod. *lama* allato a *mala* mallo, valmagg. *káta* = lomb. *táka* [1], segno, segno fatto mediante intaglio, sard. *pelfa*, felpa, dove però la forma metatetica potrebbe derivar senz'altro dall'a. francese (*peufe*), poschiav. *poeuíra* (Monti) parte di campo o fondo sempre all'ombra (cfr. il pure poschiav. *poeuriv* ombreggiato, da *poeu* ' poi '), piem. *mürfía* formica, che s'ode a Moncalieri e altrove, piem. *tapín* pattino, piem. *ciüvérch* coperchio, che è nello Zalli, e ci raccosta forse a ' chiudere ', piem. *tergnacot* allato a piem. e lomb. *tracagnòt*, venez. *davagnar* guadagnare, piem. *desnó* allato a *sednó* ' se no ', mod. *catuén* taccuino, sard. *sizzíllu*, quarzo, v. Postille ital. al voc. lat.-rom. s. ' siliceus ', bol. *zrebbsa* per **zrebbsda* **zserbda* **zeserb-* cicerbita, sard. *listincu* sic. *stincu* lentischio, aret. *stempeggione* = **spent-* spinta, a. umbro, tosc., roman. *Japoco* Giacomo, a. umbro *árfete*, Studi di filol. romanza VII 184, a. umbro *cuzzaro* zucchero, sen. *gadevano* il pesce lasca, che andrà con *cavédine*, tic. *vèrzita* (*z* sonoro = *s* sonoro) = lomb. *vèrtisa* scriminatura. Molti esempi di voci perlopiù dotte aggiunge il Fagiuoli, esempi dove è sempre compromessa una liquida, e che certo saranno genuini, avendosi di parecchi la conferma in altri testi popolari toscani: *milosina* elemosina IV 329, *camalitosi* calamitosi V 79, *amina* anima V 295 (cfr. *amena* pur nel bellunese del Cavassico [2]), *tribolani* tribunali III 201, VI 58; *strogolo* strologo IV 388, III 263, *sibilla* sillaba III 224, IV 365, *doricolo* ridicolo IV 6, V 193.

Per lo scambio tra *l* e *r*: ossol. *rálas* larice, piem. *delerít* derelitto, *plarina* da franc. *praline*, bellun. *érola* ellera, e, dal Fagiuoli: *libelare* liberale III 260, *capolare* caporale V 69.

1) Il mod. *catalit* = lomb. *tacalit* potrebb'essere per metatesi; ma va anche confrontato l' it. *accattabrighe*.

2) Riverrà a **ámina* anche il piem. *ámbra* animella; cfr. *fúmra*, femmina, in qualche varietà pure piemontese.

Circa *ardinzar* (= *arzentar*, con *z* sonoro) Meyer-Lübke, o. c., §§ 297, non solo si scambian qui il posto il *t* e il *z*; ma l'un elemento scambia la propria sonorità contro la sordità dell'altro.

bellun. **PIDÉLA** pila dell'acqua benedetta

L'incontro di *pila* e di *sedél*, che nel bellunese rustico vive col significato di ' secchio del latte '.

bellun. **PUSTERNA** cisterna

L'incontro di ' pozzo ' e di ' cisterna '.

bellun. **TERGOLA** torba

La voce si legge nel *Filó* del Coraulo, ed è il frutto d'una doppia contaminazione: *torba* è stato dapprima accomunato con ' torbido ' (ven. *torgolo*), e il **tórgola*, così ottenuto, ha sentito l' influenza di ' terra '.

vic. **FRANSÉGOLO**

È da FUNDÌBULUM, come è detto nelle mie Postille già ricordate. Ma la voce ha risentito, nella sua parte tematica, l' influsso di quella forma alterata di FUNDA, che si vede p. es. nel piem. *franda*. E io mi sovvengo che in qualche parte si deve dire *fronza* o *sfronza*.

com. **SPALVÈRZ** grande sconquasso

È accolto nel Monti, e si riduce etimologicamente a ' perverso ' (v. l'it. *imperversare un temporale*, ecc.), avendosi il *s-* come

elemento rafforzativo, e il *z* grazie alla precedente liquida, come nel *vèrzita* che s'allega qui indietro sotto ' dorch '.

Il *l* è per dissimilazione di *r-r*, e qui pure, come più indietro per la metatesi reciproca, mi permetto di offrire parecchi nuovi esempi di dissimilazione, nella maggior parte non avvertiti, in aggiunta a Meyer-Lübke, o. c., par. 282-5, Kritischer Jahresbericht üb. d. Fortschr. d. roman. Phil. I 126-7 [1]:

Meyer-Lübke, par. 283: aait. *celebro* cervello [2], Arch. glott. it. XII 394, tosc. *veladro*, ecc. v. le Postille al voc. lat.-rom. s. ' veratrum ', piem. *colander* coriandolo, perug. *pligro* Giorn. st. d. lett. it. XXVII 208, piem. *plareul* **pra*[*d*]*areul* fungo pratajuolo, venez. *palagremo* ' paragrembo ' grembiule, tic. *selúdru* siero, v. Glossario d'Arbedo di V. Pellandini, berg. *altéria* arteria, tic. *colossora* codirosso **corossora*, mil. *plürito*, che è il tosc. ' prurito ', e io ho più volte udito da popolani in quella forma; bell'esempio, comechè in esso si veda ripetersi, a molti secoli di distanza, il fenomeno per cui il mil. ha il suo *spiürí*, bol. *bálber* barbero, tic. *lóndra* **rondra* rondine, lomb. *leveriçi* riverisco, berg. *lösáre* rosario, lomb. *lavarín* allato a *ravarín* cardellino; — mod. *rasól* rasoio, piem. *cortól* allato a *coertór* ' copertojo ', it. *coriandolo* (Körting 2183), lomb. *mártol* ' martire ' gonzo [3]; piem. *rasaròla* lazzeruola, venez. *pòr-lo* ' puole egli ' *vòr-lo* ' vuole egli ' allato a *pòlelo*, *vòlelo*, mil. *remiçèl* gomitolo; bellun. *monesélo* ' mollicello ', *caneséla* = venez. *caleséla* ' callicella ' stretta del letto, gen. *nazaróla* lazzeruola; mil. *nilz* = lomb. *ininz*; ven. *velma* melma; poschiav.

1) Nuovi esempi non allega il Grammont, nell'opera già ricordata; sulla quale spero di poter ritornare. Ma fin d'ora devo dire, che nessuna delle leggi colà fissate mi spiega perchè nell' ambito di pochi chilometri si possano avere, per ' rovere ', le forme *rúra* (Bellinzona), *lúvra* (contado di Lugano), *rúla* (contado di Bellinzona e Valmaggia). Cfr. anche *Regoledo*, sul lago di Como, di fronte a *Roveredo*, su quel di Lugano e nella Mesolcina.

2) Il Grammont, o. c., p. 116, vorrebbe spiegare *celebro* per influenza di ' celebre '. Ma questa voce si cercherebbe invano in tutti i documenti alto-italiani che offrono *celebre*. — Cfr. ancora il sard. *celembru*.

3) Taccio dei numerosi casi che ci offrono quei dialetti, i quali riducendo *l* a *r*, ometton la riduzione là dove la parola già contenga un *r*, p. es., levent. *sch̨èra*, scala, di fronte al derivato *schjaléwra* scala di sasso, ul. *Fórcla* ' forcula ', invece di **forcra*.

vísbti bisbiglio; *Otricoli* = *Ocric-* [1], moden. *lontedé* lunedì, che potrebb'esser dissimilato da **londedé* (cfr. lomb. *lündesdí*), ma anche esser rifatto su *martedé*; piem. *cisérca* per **cisercia* cicerchia, bellun. *cícara* chicchera, e fors'anche moden. *ciácra* ven. *ciácola*, di fronte a mil *ciácera*, tosc. *chiacchiera*.

par. 284: bellun. *lúmero* numero; piem. *canamía* camomilla; trev. *movimento* monumento, valtell. *venespola* di fronte a bellinz. *minespola*, Glossario d'Arbedo s. ' minespri ', *quanzá* **covenzá* cominciare, Giornale storico d. lett. ital. XXIX 459; berg. *bondá* mondare; lomb., piem. *meremán* ' mano mano ', montal. *marimettere* manomettere.

par. 285: gen. *fô* fragore, cioè **for* **fa*[*g*]*ór* **fragór*, tosc. *attuíre* attutire, berg. *löánga* = lomb. *lügánega*, mil. *gandólla* [2] gen. *gandüggia* ' gland- ', bol. *cavazémbel* clavicembalo, moden. *indispòt* indisposto, mil. *masciáder* merciadro, piem. *vraio* allato a *vrairo* veratro, lomb. *cotèl* coltello, e *scopèl* scalpello, valses. *nomiáa* nomignolo, piem. *armná* allato a *marmná* malmenato, Papanti 202, 203 [3].

Un caso singolare è quello di *Foligno* per **Fogligno* FULGINIUM; il *gli* ha perso il suo elemento jotacico perchè già l'aveva il *gn*.

lomb. SMÈTIGA

È di Como, Varese, del Canton Ticino, e significa ' arte, modo, maniera ', e può anche avere, secondo i casi, un valore lievemente cattivo, quello di ' modo astuto, astuzia ' (p. es. *el*

1) Un bell'esempio vedrei io anche nel nome di famiglia *sottoperra*, che conosco come trentino, e che parmi esser non altro se non un dissimilato ' sotto-terra '.

2) Questo *gandólla* rispecchia veramente un **glandŭlla*; il quale, con GLANDŬLA, par favorirci un nuovo pajo di quelle serie ond'io tocco nelle mie Postille al voc. lat.-rom., s. ' betula ' in nota. E qui mi sovviene di aver letto, non so pur troppo dove, che taluno è propenso a mandare con CATULUS il np. CATULLUS.

3) L'aversi in Lombardia (Val Travaglia) *cor uno* ' con uno ', rende probabile che qui spetti anche il lomb. e gen. *cun* ' con un ' *cuna* ' con una '. Ma certo è qui possibile un'altra dichiarazione. — Il venez. *bara* ' barba ' zio, è un vocativo, e quindi da giudicarsi non diversamento, p. es., dal pur venez. *vara* ' guarda ' (imperat.).

la sa lü la smètiga de fal ' la sa lui l'arte, l'astuzia di farlo '). L'etimo io non esito a ravvisarlo nel dotto *método*, che avrebbe conservato il suo genere come nell'a. it. *la metodo* e nel franc. *la méthode*. — La desinenza *-odo*, insolita, vien sostituita da *-ido* (cfr. mil. *còmed* comodo; e un uguale scambio tra *-ogo* e *-igo*: *stròleg sòffeg* bellinz. *stròlig sòffig* ' strologo ' ' soffoco ' = soffocante), e *-ido* può alla sua volta venir sostituito da *-ico*, come si vede, p. es., nel piac. *derbga* = mil. *dèrbeda* erpete, nel mesolc. *vèrziga* = *vèrzita* Gloss. d'Arbedo s. ' vèrtisa '; e però: *smètiga* = metodo. Il *s-* è rafforzativo e fors'anche spregiativo.

com. **VÈRF** aprire

Partic. *vervü*, ecc. Uno dei tanti riflessi di ' aprire ' che tutti insieme meriterebbero uno studio speciale. Nella forma nostra, si tratta solo di questo: che vi convengano *vér* e *dèrf*, i quali significano ambedue ' aprire ', e s' adoprano in più parti di Lombardia l'uno accanto all'altro, indifferentemente.

lomb. **SCHÍSCIA** [1] amorosa, amanza

L'etimologia popolare connette volontieri la voce col nome *schíscia* colei che ha il naso schiacciato; ma è evidente che il rapporto non regge. La voce ha invece una assai stretta relazione coll' it. *schietto* (Körting 7548), che riappare nella Lombardia orientale sotto la forma di *s'cèt* e col valore di ' ragazzo, fanciullo '. Che la *s'cèta* cioè ' la ragazza ' sia poi diventata ' l'amorosa ', è faccenda che corre assai liscia. La base diretta nostra sarà, però, **sklettja* **skjettja*, dove, per ispiegarci *schí-*

1) Qualche vocabolarista registra anche il masch. *schisc*, ma questo e certo assai meno in uso, e dov'esser fatto sul feminile.

scia, dobbiam render conto dell'*í* e del *k*. Il primo ha la stessa ragione dell' *í* di *grípia*, greppia, che è ben diffuso ed è dovuto al successivo *i* nell' iato (v. Archivio glottologico italiano XII 407, XIV 209). Il secondo può dichiararsi in doppio modo: vuoi per dissimilazione di *kj-tj* o de' loro succedanei, vuoi per essersi il *jí* di **skjíttja* chiuso in *í* prima che il *j* potesse intaccare il *k* [1]; per quello stesso motivo, cioè, per cui il gen. ha *pin*, pieno, non **cin*, come altrimenti si vorrebbe.

valmagg. **SCIURBYÁA** andare a precipizio (delle bestie)

Le leggi fonetiche [2] vogliono si connetta col sinonimo *zerbigá* (*z* sordo) che io ho udito sulle spiaggie settentrionali del Verbano, e di cui è esempio antico il *zerbigare* di uno Statuto di Pallanza, ricordato dall'Ascoli in Archivio glottologico italiano I 253 n. Si tratta di un **cervicare* col significato primitivo di ' battere, rompersi la cervice ', così com'è da **ex-cervicare*, il campidan. *scerbigai* rompersi il collo, l'ant. abruz. *scervicare*, Mussafia, Eine altneapol. Katharinenlegende, 67.

mil. **BOROMÈTA** [3] merciaio girovago

Io ho sempre ravvisato in questa voce non altro che un **boromé* cioè ' buon romeo ' venuto a significare: ' pellegrino, vagante '. Che se l' appellativo manca ora a Milano, la voce vive però nel celebre casato de' *Borromei* (mil. *Boromè*) [4]. —

1) Del fenomeno non saprei però ora ricordare un secondo esempio; poichè lo *sgivio* (=*s'civio*) di Bonvesin, e il moderno *skívi* posson muovere da base diversa (*skl-* e *sk-*). È invece certo *inginar* inchinare, in Bonvesin, e il nl. *Cif*, Clivio, = *clivus*.

2) Per l'*u*, cfr., fra altro, il verzasch. *sciürésa* ciliegia.

3) Il Cherubini registra *bo-* e *ba-*, e rimanda anzi da quello a questo, lasciando così pensare che *ba-* sia più usato. Ma io ho sempre udito, da giovani e da vecchi, non altro che *bo-*; e *baro-* andrà quindi interpretato come una dissimilazione di *boro-*.

4) Un rapporto tra *Borromeo* e *boromèta* è intuito dal popolo milanese; presso il quale corre la tradizione, che i Borromei fossero, in origine, de' merciaj ambulanti.

Il suffisso *-èta* [1] è qui caratteristico, essendo stato tolto a presto da altri nomi di esercitanti un piccolo mestiere, per lo più girovago; e vedine Studi di filologia romanza VII 230, dove è da aggiungere il bol. *mastelétta.*

Su questo *boromèta* s' è poi foggiato il sostantivo *giromèta* (da *girare*), che significa ' uomo piccolo, vivace ' e anche ' uomo instabile ' (frc. *girouette*). Nel milanese hanno anzi ad essa ridotta la voce ' geometra ', *giromèta* essendo qui adoperato scherzosamente per ' geometra ' venditore girovago di compassi.

lomb. VARÒZA marmotta

L' ho udito nelle valli dell'Ossola, della Maggia, Leventina, Blenio e Mesolcina [2]. Circa all'etimo, esso è lo stesso che per l' it. *vajo* (Körting 8581), l'a. bol. *varotta* vajo, il ven. *varoter* vajajo, pellicciajo. Anche la marmotta è di color grigio, e la denominazione per ' vario ' le s'attaglia appuntino. Il suffisso *-òtto* alterna volontieri con *-òzzo*, com' è risaputo, e così *varòza* ben corrisponde al *varotta* testè ricordato.

Si chiederà piuttosto perchè non s'abbia **vajròza*, così come s' ha *vajròla* vajuolo, *pajrö* pajuolo. E si risponde che anche a Milano e a Bellinzona, dicono *varöl* di fronte a *pajrö*. Il che potrebbe bastare; ma qui si vuol soggiungere, come dalla valle del Po, un *varo* o un suo derivato poteva essere portato altrove, il che è forse il caso anche per l'a. it. *varo* vajo, e potrebb'esserlo per noi; e che, in fondo, un **varjotja* poteva perdere il primo *j* per dissimilazione.

1) Nella Valtellina, è *boromin* ciabattino. Ma qui la voce va dichiarata da *boromin* abitante di Bormio.

2) Qui, o propriamente a S. Vittore, ho udito *guaròza*. È un nuovo interessante caso di *v-* in *gu-* (v. anche il trent.-veron. *guida* vite, dove forse influiva ' guidare '), ma, di fronte alle altre valli che tutte hanno *va-*, non è da tanto tempo da infirmare l'etimo nostro.

mil. **SCÈSTRA, SCÈSTA** cresta

Ravviso in questa voce una antichissima metatesi: CRISTA in **cistra*. Il *r*, in *scèsta*, è caduto come in *vòsta nòsta* allato a *nòstra vòstra*, o nel piem. *chésta*, cresta, cioè **chestra*.

mil. **VISORÁ**

Risponde, per l'etimo e pel significato, all'it. *appisolarsi*. E il *v-* per *p-* si dichiara dalla intromissione di ' visione ', che in qualche dialetto significa ' sogno '. E il sonnecchiare in fondo altro non è che una continua ' visione '.

piem. **TARÁUD** maschio della madre vite

Si riduce subito a **tarâldo*, e vi si ravvisa quella base *taratr-*, che compare in tutte le lingue neo-latine e per cui v. Körting 8040. La desinenza *-áldo* è ottenuta, per dissimilazione e ajutando il suffisso *-aldo*, da *-árdo*; il quale è da antico *-ádro* (**taradro*; cfr. valtell. *velardo* = tic. *veladru* VERATRUM). Anche si può pensare ad *-aire* (**taraire*; cfr. il frequentissimo *-áire* = *-ator*: *amolaire* arrotino, *giapaire* schiamazzatore, ecc.), con quel rapporto con *-ardo*, di cui tocca il Meyer-Lübke, o. c., par. 493.

canav. **SÒJ**

L'ho udito a Vische, ma dev'essere ben diffuso [1]. Esso rappresenta una specie di nomen vicarium sul genere dell' it. *coso*, del franc. *machin*, e altro non è se non un ' so io ', ' so io? '. Notevole però che dal nome derivi un verbo, che mi guarentiscono

1) A Torino: *un sòi* un non so che.

usato nel solo participio, col significato generale del verbum vicarium ' fare ': p. es. *cos' ètu sojèjt* ' cos' hai fatto? ' *l'ètu scová la scála? sì l'o sojèjta* ' hai tu scopato la scala? Sì l'ho scopata (l' ho fatta) '. Curiosa questa forma di participio, la quale sembra appoggiarsi a *kèjt* caduto.

i ' **VEGLIANTI** regolamenti '

Non so se anche altrove; ma a Varese lo si legge su tutti gli avvisi pubblici del municipio, e rimpiazza quello che nel resto d' Italia sono i ' vigenti regolamenti '.

In Italia suol dirsi che la legge ' veglia ' alla tutela dei cittadini; ma non credo che il nostro *vegliant*i ne provenga, per quanto esso certo si connetta col verbo ' vegliare '. Poichè la voce lombarda, che corrisponde a questo, è, secondo le varietà dialettali, *vegiá* o *vigiá*; e il suo partic. presente poteva sonare (cfr. ant. lomb. *lavorente*, *parlente*, *semejente*, ecc.) *ve-* o *vigente*. Ora il termine giuridico *vigente* venne a Varese interpretato come se fosse il partic. di *vigiá*, e tradotto quindi per ' vegliante '.

DI ALCUNI GALLICISMI

LIEVEMENTE DISSIMULATI.

Di una ragazza, che, per quant'è della beltà, altro non abbia se non quella che gli viene dai giovani anni, cioè la freschezza, in Italia si suol dire che ha *la bellezza dell' asino*. Il francese adopera invece *la beuté de l'âge*, al qual modo risale appunto, a mio vedere, la locuzione italiana. L'elaborazione prima ebbe forse luogo in Piemonte, dove il franc. *âge* doveva venir pro-

nunciato *ás* (cfr. *bisú* = *bijou*, ecc.), in un modo cioè che molto raccostava la voce a *ásu* asino.

Un gallicismo d'ugual natura si vede in *gabinetto di decenza*, una istituzione primamente e eminentemente parigina, nella qual città ebbe il battesimo di *lieu d'aisance*. È il *d'aisance*, che, ridotto secondo la norma di *médisance*: *maldicenza*, si cela nel nostro *decenza*.

A Milano c'è una curiosa applicazione del verbo *bef* bere. Se, p. es., un giocator di bigliardo gioca in modo che la sua biglia, invece di quella dell'avversario, rovesci i birilli, e perda così dei punti, si dice che colui ' ha bevuto ' (*l'a bevú*) o ' ha fatto una bevuta ' (*l'a fa 'na bevüda*). Ora, questo *bevüda* altro non è se non il franc. *bévue*, svista, sbaglio, che naturalmente nulla ha a che fare con *boire*; ma, fatto milanese nella specie di *bevüda*, questo venne preso come il partic. di *bef*, a cui s'affibbiò quindi un significato nuovo e strano [1].

CARLO SALVIONI.

---

1) Un addentellato per il nuovo significato, poteva trovarsi forse nel *bef*, che si dice de' nuotatori, quando, contro voglia, tuffan la testa nell'acqua.

FLAMINIO PELLEGRINI

Alcune rime toscane inedite

DEL SECOLO XIII

Il codice Magliabechiano cl. IV. 9. 63 cartaceo, della Nazionale di Firenze, forse per essere catalogato molto genericamente fuori della classe ottava [1], passò inosservato finora. Eppure offre non lieve interesse agli studiosi delle nostre origini letterarie, come apparirà dalla breve descrizione che segue.

Consta attualmente di carte 53 (mm. 205 × 155), molto guaste dall'acqua nei margini e tarlate, specie in principio e in fine. Una numerazione moderna le abbraccia tutte quante senza interruzione; ma l'esame del codice nelle sue varie parti dimostra che in realtà esso è mutilo gravemente. Nessun indizio interiore può illuminarci intorno alla data del ms., salvo il criterio paleografico, che ognun sa quanto suol essere incerto e fallace. Tuttavia, se si consideri che la scrittura è per sicuri indizi di mano toscana, questa delimitazione regionale porgerà mezzo a più determinati confronti e ulteriore conferma al giudizio suggerito dalla qualità della carta, e dai caratteri paleografici e ortografici del codice, che cioè non si deve uscire dall'ambito del secolo XIII, pure stando negli ultimi anni di questo periodo.

1) È descritto così: « Anon. *Concetti, e modi di parlare, e Documenti per ben vivere. Libro antico per la Lingua Toscana. Codex Chart. in 4. Sec. XIV* ». Appartenne alla collezione Strozzi (in 4°, n.° 188).

Il mio egregio amico dott. Salomone Morpurgo, al quale devo molta gratitudine e perchè m'indicò il manoscritto e perchè volle giovarmi di preziosi consigli nell'illustrarlo, afferma che il carattere del testo presente, sebben più rozzo, ricorda il tipo di quello che, nella biblioteca Riccardiana, conserva lettere e rime di fra Guittone d'Arezzo [1]; e lo stima di origine lucchese-pisana. Anche nell'indice Strozzi, della biblioteca Nazionale, il codice è descritto così: « Concetti, e modi di parlare: « e Documenti per ben vivere. Libro antico per la Lingua; « *ma credo scritto in Pisa* ». Lungi dal voler obbiettare di proposito a sì autorevoli giudizi, non so nascondere per altro un'osservazione che, se esatta, potrebbe contraddirli. Essa scaturisce dall'*explicit* seguente, scritto a c. 48 b, per mala ventura in lettere sì languide, che solo una parte sono riescito a trascriverne: « *finito libro esto referamus grā xpō Qui senpitreno* (sic) *viua Inparandisso* (sic) *amen: questo libro e di al*....... ....*di p..st..ia* ». Se la lettura dell'ultima parola, davvero quasi evanescente, non proviene da una mia illusione, si dovrebbe dunque pensar forse più a Pistoia che non a Lucca o a Pisa, come a luogo d'origine del libro, massime in quanto il carattere dell'*explicit* è identico a quello del testo. Comunque, anche aggiunta quest'altra ipotesi, la regione dove il ms. potè essere composto rimane precisata abbastanza: nè si esclude la possibilità di un copista lucchese-pisano, che scrivesse a servigio d'un pistoiese.

Un minuto esame della paginatura del codice, reso più agevole da resti di antica numerazione, mi porta a conchiudere che esso, in origine, doveva constare di ben cinque fascicoli di sedici pagine (32 facciate) per ognuno. In complesso adunque ottanta pagine, delle quali presentemente ventisette perdute! Non è da credere tuttavia che le più gravi lacune si deplorino

1) È il n.º 2533 illustrato da T. Casini, *Sopra alcuni mss. di rime del secolo XIII* nel *Giornale stor. della letteratura it.*, III, 164.

nella sezione minore e, nel pensiero almeno di chi scrisse, secondaria del codice, destinata alle rime che sto per illustrare. Sono invece nella più ampia partizione, costituita da due trattati in prosa.

Il primo è un volgarizzamento adespoto del *Bestiario d'amore* di Riccardo di Fornival. Quanto al suo pregio intrinseco basti, per ora, affermare che se in sostanza è un sol testo col volgarizzamento edito molti anni or sono da G. Grion nel *Propugnatore* [1], resta nondimeno interessantissimo per l'età della copia, anteriore quasi d'un secolo a quella usata dal Grion, per le varianti notevoli e continue anche di pensiero che essa presenta e, da ultimo, per lo schietto colore idiomatico originale, conservato nella redazione presente assai più che in quella a stampa. Fanno contro a questi pregi l'ignoranza madornale dell'amanuense, rivelata da fraintesi frequentissimi e bizzarri di trascrizione, e lo stato di conservazione attuale del breve testo, che è il più malconcio tra quelli del nostro manoscritto. Per vero un ragguaglio con la stampa del Grion assicura che, in origine, doveva occupare due fascicoli del codice (forse lasciando libere le ultime pagine del secondo); mentre ora invece non è rappresentato se non dalle prime quattordici pagine della numerazione recente, vale a dire del fascicolo *a*, mutilato per giunta di due carte, una iniziale ed una finale: del fasc. *b* soltanto una legittima induzione ci può far congetturare la perdita intera e assoluta. Questo *Bestiario*, del quale più non dico, nell'intenzione di trattarne altrove e di pubblicarlo, è tutto d'una mano, differente da quella che stese il resto del codice, sebbene contemporanea, e facile da distinguere per il tipo generale, più regolare e calligrafico che non nelle pagine seguenti, dove le lettere o i nessi sillabici sono per buona parte disgiunti assai rozzamente l'uno dall'altro, nonchè per la struttura

1) *Il Mare amoroso, poemetto in endecasillabi sciolti di* BRUNETTO LATINI (*Propugn.*, II, 147 seg.).

stessa di certe lettere, tra le quali segno come caratteristiche *h*, *m*, *r* e *t*.

Il più del codice (carte 15^{a}-48^{b}) conserva un *Trattato di Moralità* adespoto, che è la versione dal francese del *Moralium Dogma* di Gautier de Lille, già edita dal De Visiani col titolo *Trattato di virtù morali* [1]. La nostra copia, ragguardevole per l'età sua, potrà essere confrontata utilmente con l'edizione a stampa, come dimostrerò meglio nel pubblicare il *Bestiario*. Intanto notiamo che il *Trattato* occupa del tutto il fascicolo terzo del codice (c. 15-22) intatto anche oggidì, e parimenti il quarto, che oggi è mutilo di due pagine in principio e di due in fine. L'ultimo fascicolo del codice, il quinto, manca di due pagine iniziali e di tre finali. Le due prime prolungano la lacuna determinata nel *Trattato* dalla mancanza delle due finali del quarto: ma poichè la prosa termina alle attuali carte 48^{b} e subito dopo vengono rime, le quali cessano proprio con la riga ultima dell'ultima pagina (c. 53), tutto fa credere che le tre altre pagine necessarie al compimento del fascicolo quinto dovessero contenere delle altre rime, malauguratamente perdute.

Dall'esposto intanto apparisce chiaro che dette rime si trascrissero come riempitivo e non altro, sulle ultime pagine, rimaste libere dopo la copia del *Trattato morale*. Ciò dispensa dal ritenerle derivate di necessità da un canzoniere perduto e fa pensare alle molte poesie accozzate insieme senza criterio di scelta, per un tal quale aborrimento dal vuoto, nelle ultime pagine di tanti e tanti manoscritti medievali dei più svariati argomenti. Salvo che qui sono tutte e certamente dello stesso carattere dugentistico, che occupa il corpo del codice.

Inedite, a mio credere, eccettuata la prima, e di un'età sì ragguardevole, avrebbero meritato davvero maggior fortuna di

1) *Scelta di curiosità letter. inedite o rare*, Disp. n.° LXI.

quella che, purtroppo, le fece giungere a noi per mano d'un copista trascuratissimo e in un codice tanto guasto. Così, anche superate le difficoltà materiali del carattere, mi è stato forza lavorar molto di critica congetturale, per cavarne un'edizione tollerabile. E pazienza se ci fossi sempre riuscito! Invece si vedrà che in troppi luoghi mi son dovuto accontentare di porgere la lezione del testo senza intenderla, nella speranza che altri possa penetrarvi più addentro o, meglio ancora, che si scopra in avvenire qualche nuova copia più felice delle stesse rime. Su tutte ad ogni modo ho esercitato con cura, se non sempre con fortuna, il mio compito di editore, come apparirà dalle note apposte dovunque possa sorgere discussione, o sulla lettura del codice o sul modo d'intenderlo: solo quella che nel ms. viene dopo l'ottava la riporto qui con riproduzione diplomatica rigorosa, per essere in francese antico, travisato di maniera da rendersi inintelligibile nella massima parte:

A mai alauerdure al.............
bona ueture mesemo..... anter.....
el segorne fue nē charsē mere fuoie
char me soloie amer
5. Gēa vne di memē che se vai repētante
legende lacōtrē ele stoie demoi se...a pius
che nōstoia da vanre
Alias sedie la bella che nouele son seste
monamis sinol redre alorde de batesa
10. Giamaia nō lo verai senō denan la uille
lescha alcol porter [1])

1) Seguono, riga per riga, alcune osservazioni sulla grafia del ms.:
1. Oltre le lettere che riporto, nella fine della prima riga, si travede ancora qualche cosa, ma incertamente. Forse *alab*, forse *alob;* nemmeno si può escludere un segno di *m* od *n* tra *l* e *b*. Ne potrebbe risultare un *alomb*[*re*] non inopportuno al contesto. Dopo, la carta è mutila — 3. In principio di questa riga non so spiegarmi un taglio traversale, simile a quello di una *t*, a mezzo della lettera *l*. In *fuoie* sono alquanto incerto tra *f* od *s* iniziale — 6. Per quanto l'ultima parola non porti il puntino sull'asta che leggo *i*, tuttavia parmi sicura la lezione *pius* e non *puis* — 9. La lettura *sinol* materialmente non dà luogo a dubbio. Certo piacerebbe invece: *mon amis si uol re*[*n*]*dre a l'ord*[*r*]*e de*.....

Non posso affermare inedita questa poesia (pastorella, lamento o che altro voglia essere) con altrettanta probabilità come per quelle in volgare nostro, che portano i numeri 2-8, riguardo alle quali ho almeno approfondito al possibile la ricerca: dirò soltanto che non l'ho trovata nella nota bibliografia del Raynaud [1], nè in alcun'altra di quelle principali raccolte d'antiche rime francesi, che mi venne fatto di consultare. Quanto alle rime volgari seguenti, ecco alcune osservazioni sommarie, alle quali seguiranno in nota opportune avvertenze d'indole più speciale.

Il codice non traccia nessuna divisione di versi e non è sempre esplicito nemmeno nel separare le strofe. Pure, nel più dei casi, le disgiunge l'una dall'altra, ora col semplice *a capo* e la lettera maiuscola; ora con un rozzo segno di paragrafo; ora col porre in margine la sigla *St.* o *S.* semplicemente. Vi si fa grande uso del segno tironiano in forma di 7, così per esprimere *et* come *è*, voce verbale. Per questa ragione, mentre, senza darne speciale avviso, ho collocato razionalmente le maiuscole, ho sciolto i nessi e introdotto un'interpunzione moderna, stimo conveniente dare in corsivo gli *e*, *è*, *ed* ricavati, a seconda dell'opportunità, dal predetto segno.

Le otto rime sono tutte adespote, ma la prima — come si vedrà anche nella nota relativa — è assegnata al lucchese Bonagiunta Urbiciani da un manoscritto molto autorevole com'è il Palatino 418, contemporaneo al nostro, che la conserva un po' scorretta a c. 42^{b}. Questo fatto renderà ammissibile che siano di Bonagiunta pure le seguenti? Certo non trovo ostacolo a tale ipotesi nell'indole sicilianizzante della canzone n.° 3, nel tono gnomico ed amoroso dei sonetti con rima-al-mezzo 2, 4 e 5 [2] e della ballata n.° 6. Alquanto più disforme dal tipo

1) Gaston Raynaud, *Bibliographie des Chansonniers français des XIII et XIV siècles* (Paris, Vieweg, 1884).

2) Il Biadene, *Morfologia del sonetto italiano* (Studi di filol. romanza, vol. IV, p. 84) nota che Bonagiunta ha un sonetto con rima-al-mezzo dello schema identico al nostro n. 2.

comune della poesia di Bonagiunta direi la rima al n.º 7; mentre sull'ultima, malconcia com'è, credo prudente non arrischiare un giudizio. Ma giacchè tali riflessioni, anche se svolte con la maggiore ampiezza di ragionamenti e di confronti, non porterebbero d'un passo avanti sulla via della certezza, converrà meglio asserire che tutte queste rime hanno l'impronta caratteristica dell'antica scuola toscana, alla quale — se non a Bonagiunta — si devono senza dubbio attribuire. Al che viene conferma anche da quel giusto asserto del Biadene [1], essere il sonetto con rima-al-mezzo quasi caratteristico dei poeti dell'antica scuola toscana, fiorentini, lucchesi e massime di Pisa. Se poi con le tendenze poetiche della scuola si voglia paragonare la rima n.º 7, che a prima vista ne sembra un pochino più discosta, ecco ancora un Pisano, Leonardo del Gualacco, soccorrerci con la sua oscura canzone a rime equivoche, della quale cito i primi versi [2], come rispondenti assai bene nell'idea e nel tono a quelli del nostro anonimo:

Sì come 'l pescie a nasso,
ch'è preso, a falsa parte
son quei c'amar s'adanno.
Peggior gittan che l'asso;
Salamon, che seppe arte,
disse lo mal che d'ànno:
Al suo senno m'aservo
. . . .
. . . .
Se lo scritto non mente,
per femmina treccera
sì fo Merlin deriso;
E Sanson [3] mala mente
tradìlo una leccera;

1) *Morfologia* ecc., p. 90-91.
2) Per chiarirli alquanto, mi valgo volta a volta della lezione offertane così dal ms. Vaticano 3793 (ediz. D'Ancona e Comparetti) come dal Laurenziano-Rediano IX (ed. Casini).
3) Il ms. Laurenziano legge anzi *senson*, quasi come nel nostro, che ha *seson*.

Troia strusse Pariso,
per Elena pàrgola
. . . .
. . . .
quando d'Eva mi membra,
null'altra al cor mi membra,
sì la rompe mi' smiro.

Non cito, benchè parimenti d'autore toscano, un sonetto analogo edito dal Casini [1], come appartenente forse al trecento avanzato, e riferisco senza più, nell'ordine dato dal codice, le otto rime.

FLAMINIO PELLEGRINI.

---

1) *Rime inedite dei secoli XIII e XIV* nel *Propugnatore*, An. XV (1882) p. 339. Anche in questo sonetto che comincia: « Qual uom di donna fusse chanoscente Siria più saggio ch' uom ch'al mondo è nato » si accenna a Merlino, a Salomone, al « buon Sensun posente », tutti ingannati, con Adamo e con altri, da femmine e condotti sulla mala via. Chi voglia trovare citati altri esempi di scritture italiane antiche, specie dugentistiche, sul medesimo argomento ricorra alla dotta recensione di S. Morpurgo ai *Proverbia que dicuntur super natura feminarum* editi dal Tobler, nella « Rivista crit. della letter. italiana » Anno III, p. 55-59. Massime alcuni versi, conservati in forma scorrettissima nel cod. Palatino E, 5, 5. 50 (sec. XIII ex.), presentano coi nostri affinità singolare.

I.

I. Molto si fa biasmare
chi loda lo su' afare
e poi torn' al niente.

II. E molto più disuia
e chade in gran falença
chi usa pur folia
e non à chanosciença:
qual om à più balia
più de' auer soferença,
per piacer a la gente.

Questa ballata, come si avverte nella prefazione, è attribuita a Bonagiunta Urbiciani nel ms. Palatino 418 della Nazionale di Firenze. Cfr. *Il Canz. Pal. 418 pubbl. a cura di A. Bartoli e T. Casini* (Bologna, Romagnoli, 1888; estr. dal *Propugnatore*) a p. 94, sotto il numero 77. Con la sigla P, nelle annotazioni che seguono, registro le varianti di questo codice dalla lezione del nostro. Ognuno potrà avvedersi che il confronto tra i due testi permette ormai di leggere gran parte della rima in una forma del tutto soddisfacente e, di sicuro, molto prossima all'originale; dal che la sola redazione palatina ci teneva ben lontani. Ancora avverto che nel nostro codice la disposizione rispettiva delle strofe è affatto arbitraria, onde nella mia stampa ho preferito seguire quella più sensata dal ms. P. Nessuno può credere, ad esempio, che la st. VIII, che ha forma di vero commiato, possa stare in altro luogo che in fondo. Eppure nel ms. l'ordine è il seguente: I, II, III, VII, VIII, IV tutte in fila, a c. 49ª; poi, nel margine inferiore del foglio, la nota « troua di sopra, che ci nd' àe due istançie » riferibile alle due stanze V e VI trascritte a c. 48ᵇ sotto l'*explicit*, già citato a suo luogo, col quale finisce il *Trattato di moralità*. Il ms. P, inoltre, frammette due altre stanze, ignote al nostro, tra la seconda e la terza.

I. 2. *ki l. lo suo affare* P — 4. *torna aniente* P.
II. 2. manca in P, senza traccia di lacuna — 3. *ki . . . follia* P — 4. *enonae chanoscente* P — 5. *Quandomo . . . bailia* P — 6. *sofferenza* P — 7. *piacer aela* P.

III. Molti son che no sanno
ben dir, nè operare:
sed àn buon prescio un anno,
non è da chur[u]ciare;
ché tutto torna a da[n]no.
falso prescio durare
non pôra lungamente.

IV. Qual om è laldatore
de lo su' fatto istesso
non à ben gran ualore,
nè ben ferme prodeçe:
ma l'uon ch'è di buon quore
tace le su' ardite[çe]
ed ède più piacente.

V. Valor no sta celato,
nè prescio, nè prodeça,
nè omo inamorato,
nè be[n] grand'alegreça:
chome 'l fochio lumato,
quando la fiam' à messa,
si mossa grandemente.

III. 1. *ke non* P — 2. Il ms. reca la parola *operare* con l'abbreviazione di *per*, seguita da un'altra *r*, prima di *a*. A rigore si dovrebbe dunque trascrivere *operrare* — 3. *esanno presio* P — 4. Il ms. *churciare* con un segno d'abbreviazione, poco normale comunque, non sulla *r* prima, bensì sopra *a* ed *r* seconda — 5. *ke tucto* P — 6. *presio* P — 7. *poria P*.

IV. 1. *Qualomo elaudat*. P — 2. *suo facto stesse* P. Probabilmente la lezione originaria sarà stata: *Qual omo laldatore De lo su' fatto istesse* . . . ecc.; se pure non è da accettare uno *stesse* col senso di *stesso* al secondo verso. In un modo e nell'altro la rima viene esatta con *prodeçe* — 4. *prodesse* P — 5. *e quei kanno bon core* P. La lezione del nostro ms. sarà la genuina, in quanto riscontra meglio col primo verso della stanza — 6. *tante lor arditeçe* P. Nel nostro ms. la fine del verso cade sopra un margine guasto e non può leggersi. La prima parola poi è dovuta in parte ad una congettura, piuttosto che alla materiale lezione del testo; poichè, sebbene *c* e *t* nel nostro codice si confondano assai facilmente, pure qui si legge chiaro *tate* (affine al *tante* di P) meglio che *tace* — 7. *esonne piu* P.

V. 1. *Valore* il ms. *Ualor* P — 2. *presio ne grandeça* P — 3. *nedomo* P — 4. *nebe* il ms., che poi va a capo. P invece: *neben grande allegreça* — 5. *comol foco apiglato* P — 6. *fiamma amessa* P — 7. *si mostra* P.

VI. Ad onta de' noiosi,
falsi, ischanoscienti,
che uiuen odiosi
di que' che son piacenti;
dinançi so' amorosi,
dirietro son pungenti,
com' aspido serpente.

VII. Sieden su per li banchi
facendo lor chonsiglio:
dei driti fanno manchi,
del nero, biancho giglio,
e nonde sono istanchi;
und'e' mi merauiglio
chome Dio lo chonsente.

VIII. Balata, in cortesia,
ad onta de' noiosi,
saluta, tuttavia
chonforta li amorosi:
e di' lor, ch'a[nc]or [f]ia
[li] lor bon cor gioiosi
seranno tostamente.

VI. 1. *Strugga dio linoiosi* P; e questa sarà la lezione vera, poichè il verso sostituito nel nostro codice è semplice ripetizione del v. 2 nella stanza ultima, dove sta benissimo — 2. *lifalsi iscaunoscenti* P — 3. *ke uiuono* P — 4. *quei ke* P — 5. *dauanti sono* P — 6. *dirieto* P. Nel nostro abbiamo pure *dirieto*, ma con un segno d'abbreviazione sulle ultime lettere, inesplicabile a meno che non s'inserisca la *r*. — 7. *comaspido serpete* P.

VII. 1. *ke stan* P — 2. *efanno lor consigli* P — 3. *de dricti* P — 4. *neri de bianchi gigli* P. Nel nostro ms. il secondo *g* di *giglio* è svanito — 5. *einde sono stanchi* P — 6. *undeo mimerauillio* P — 7. *come deo lo consente* P.

VIII. 1-4. *Traccian dicortesia - aonta de noiosi - salutan tucta uia - confortan liamorosi* P — Negli ultimi tre versi il senso si è ricavato dal confronto tra le lezioni dei due mss., per mezzo d'una agevole congettura. Ecco anzi tutto il nostro testo, con fra parentesi le varianti di P: 7 *di lor* (*edicon*) *chamor sia - dilor* (*li lor*) *bon cor gioiosi - seranno* (*uedran*) *tostamente* (*certanamente*). Non riuscendo in veruna maniera a intendere il primo dei tre versi come è dato dai mss., ho supposto un *ancor* facilissimo a scambiarsi con *amor*, tanto più che *amorosi* si legge subito di sopra; e un *fia*, paleograficamente quasi uguale a *sia*. Così spiego: « . . . e di' a questi amorosi, che ancora avverrà [che] i loro buoni cuori saranno quanto prima gioiosi »; assicurali cioè che il loro dolore è presso al termine, mercè la loro costanza. È questo un concetto comunissimo nella lirica d'amore del tempo.

2.

Senaghe, lo dotorė asenato,
in su' ditato   dic' esto sermone:
omo che è soposto *et* abassato
no li è seruato   null'atençione.

5 In ogne modo, 'n palese [e] 'n celato,
(for d'obriato   i[nt]end'esta [r]ascione)
con più dimora in questo mercato,
più pegiorato   fi la condiçione.

La souerchiança *è* tempo di fare;
10 [e] da guardare   [è] tempo, in altra guisa
che la douisa   torni sua ualença.

Ricordati del for   che fual sechare
e poi tornare   ebe gioi' asisa
14 ed à chonquisa   ogne mal vagl[i]ença.

Quanto allo schema metrico, il presente sonetto segue la forma dichiarata dal Biadene (*Morf. d. son.*, p. 83) la normale, più semplice e primitiva, per quelli con rima-al-mezzo. Qui ed appresso, le parole riferite in nota con carattere corsivo rappresentano la genuina lezione del codice.

1. *Senaghe* evidentemente cela un *Seneca*, il che prova anche una volta l'incuria del copista. Nelle numerose raccolte di sentenze attribuite a Seneca nel medio evo non mi accadde per altro di riscontrare il *dittato* contenuto nei versi che seguono, del resto chiari in sè, almeno per la prima quartina — 5. *Inogne Mondo palesen celato* — 6. Questo verso, letto come lo dà il codice, mi rimarrebbe del tutto incomprensibile, tanto più che nel ms. la prima parte riesce anche ipermetra, così: *fordo dobriato isendesta mascione*. La penultima parola poi, che ho letto *isendesta*, presenta qualche dubbiezza di lettura, perchè la terza lettera par quasi una *c*, meglio che una *e*; e la seguente oscilla tra *n* ed *r*. All'audace congettura accolta di sopra sono venuto anche in seguito all'amichevole consiglio del ch. prof. Cian, che mi richiese se forse *isende* non potesse celare un *intende*, rivolto al lettore del sonetto. E davvero il passaggio da un *intende*, con una tilde mal collocata, quasi in continuazione all'asta del *t*, alla strana forma del testo, paleograficamente si giustifica. Men chiaro il cambiamento di *rascione* in *mascione*, dovuto forse all'ignoranza grande del trascrittore, senza alcuna spinta di carattere esterno. Così il senso corre: la condizione dell'uomo *soposto et abassato* diviene sempre peggiore, in ogni maniera, e in palese e in celato, quanto più egli dimora in questa pratica di vita (*mercato* per « pratica » massime in senso ironico, ha esempio nei classici). La parentesi avrebbe il solo uffizio di richiamare l'attenzione sull'idea espressa nella quartina: « intendi questo mio pensiero fuori d'obliato (= d'oblianza), ricordatene bene » — 10. *diguadare tepo inatra Guisa*. Ricavo le due *e*, poste tra parentesi, dalla desinenza della parola che rispettivamente precede — 12. Anche questo verso mi riesce oscurissimo, ma la lettura non presenta alcun dubbio. È possibile che s'alluda a qualche favola esopiana, o assempro, che mi sfugge — 13. *ebe Gloia sisa* — 14. *edachо quisa*.

3.

Per lungh' adimorare mi spauento
pensando lo tormento ch'eo pato not' e dia
per la madonna mia, più gioiosa
che n' è la rosa quando 'l magio uene,
che radobla lo bene a li amadori,
6 ispandono li fiori in alegrança.

A la mi' amança uad' alegramente,
a l'auenente fior di gelsomino:
più chiara che rubin(o) uoi mi parete,
ch'auete e posedete la fenice;
chosì sola ui fece l'alto deo,
12 unde cor meo per uoi pre[n]de conforto.

. . . . [-orto] . . . . [-aza]
e [se] m'abraza *e* dica « amor[e] meo »,
g[i]uro par deo che tosto torneragio
e serueragio a tutta mia possa[n]ça
sança falança tua persona bella:
18 *e*d or m' è fella tornata stranera.

La forma metrica di questa canzone, direi frammentaria, è quella d' una stanza di sei endecasillabi, congiunti insieme soltanto dalla rima-al-mezzo, che in ogni verso ripiglia la desinenza del precedente, anche in principio di strofa. Così avviene che il primo verso della canzone manchi, unico, della rima-al-mezzo, mentre la porge al secondo.

1. *lungha dimorare* — 3. *ma'donna . . . Gioiosa* — 6. Se la forma *ispandono*, ch'è nel ms. in principio di questo verso, non piace attribuita ad *amadori*, mentre tuttavia il concetto della similitudine, sulla quale il poeta insiste, è quello di *rosa*, si potrà leggere *ispand*[*end*]*o*; e allora chi *spande* i fiori (cfr. ad es. Poliziano « Quando la rosa le sue foglie spande ») sarebbe la rosa stessa, con maggiore unità di pensiero — 7 *uādalegramēte* — 10. Sopra *i* di *fenice* nel ms. c'è una lineetta, che prendo per il puntino della lettera *i* (segnato qualche rara volta nel nostro codice), ma che potrebbe anche esprimere un inutile raddoppiamento di *n*. *Avete la fenice*, sarà da sottintendere, *in voi*; e la bizzarra frase è resa anche più strana da quel *possedete*, richiesto per la rima — 12. Forse sarà bene leggere: *und'e*[*l*] *cor meo*, ecc. Quanto alla penultima parola, nel ms. si legge *p̄de* soltanto — 13. Questo verso nel ms. manca, senza lasciar traccia alcuna di sè. Ma la sua esistenza originaria è provata dal fatto che il v. 12 non è legato da rima-al-mezzo col v. 14 e che questa stanza ha soli cinque versi, mentre le due prime, regolari, ne hanno sei — 14. *Emabraza . . . amormeo* — 15. *Guro* — 17. *latua persona*, ma l'articolo è escluso dalla ragione metrica, che impedisce anche un *edora* nel verso appresso.

Per l'una spera ch[e] agio perduta,
cre' sia pentuta *e* mutato uolere
quella, che m' à ['n] podere *e* no mi lassa;
lo cor m'atassa e condut' àl a morte,
[e] ognie [or] pì forte radopia mi' dogla
. . . . [-oglia] . . . .

---

20. La parola che ho letto *pentuta* è scritta nel codice in maniera paleograficamente insostenibile. Per vero la *p* ha l'asta tagliata sotto il rigo, così da far leggere *per* o *par*; e sopra la *p* e la *t* seguente è tracciato un segno di *n*. Per determinarmi a leggere come ho fatto, valse molto il senso complessivo della frase. La prima parola di questo verso sembra richiesta senza alcun dubbio dal metro, in luogo di *credo che* del ms. — 22. *Atassare* (ma con la *t* doppia) è nei vocabolarî in senso di « travagliare, turbare » — 23. Ricavo la congiunzione in principio dalla *e* con cui finisce il verso antecedente e ritocco, per la metrica, il corpo del verso, che nel ms. suona così: *ognie Giorno pi forte Ra dopia lamidogla.*

4.

Vertù che auanza ogn' atra u[a]lor[o]za
hom soffrir ch'oza è ciò che piò i sia [a]maro:
no' uediam, s'è la naue 'n tempo uaro,
muntaro caro archegiando non poza

5 Dun mentre la fortuna perillioza
fera e noioza i marinar passaro;
poi [ri]tornaro 'n del uiagio primaro,
sì si fermaro in chosa uertudioça:

Ciò este in sofferir, che fa auansare
10 ciascuno in tutte vertù lealmente,
e la sua mente i[n] la sua diçiansa.

Vnde consillioti con gran leança
(como saggia fa, chè ti uol prouare)
14 che in lei amare si' fermo *e* soffrente.

1. *ogna tra uoloraza*; così il ms., con incertezza tra *r* e *t* nel corpo dell'ultima parola. La restituzione del vocabolo è assicurata dalla rima. Non escludo per altro un *traualorosa*, pure adatto al senso — 2. *homo soffeir coza ecio che pio isiamaro*, anche qui con notevole incertezza tra *r* e *t* in fine di *amaro*. Sciogliendo i nessi e interpretando come ho fatto nel testo, i due primi versi richiedono la seguente costruzione: « È vertù che avanza ogni altra (virtù) valorosa uomo che osa soffrire ciò che più gli sia amaro ». La sintassi contorta e stentatissima non farà meraviglia a chi conosca lo stile dei nostri rimatori delle origini, massime antichi toscani — 4. *Mũtaro* (o *Mũtalo*? *caro archeggiando nõ posa;* così il ms., che non intendo punto. In fatti o ci è d'uopo supporre che entrambe le due prime parole nascondano chi sa quale altro vocabolo, forse il soggetto di *non posa*; ovvero rimane saldo l'aggettivo *caro* e la prima parola necessariamente deve camuffare un nome proprio, quello dell'amante doloroso, non abbastanza formo e sofferente nella devozione alla sua donna, cui sono rivolti in forma esplicita i tre ultimi versi del souetto, certo responsivo. Ma che nome sarebbe mai? Il gerundio *archeggiando* forse conviene a *nave*, in quanto *archeggia* (devia, piegando in arco, dalla linea del suo percorso verso la mèta?) sotto l'impeto della tempesta — 5. Stampo come è nel ms., cioè in due parti, l'interessante parola *Dunmentre*, che riproduce con tanta fedeltà il *dum interim* latino originario — 7. *poi torāron del uiagio*.

5.

Se [la vertù] d'amore *è* sì graçios[a]
perch' ad aschosa tien su' prescio altero?
perché si parte la più dilettosa
. . . . . amorosa cho lo senno ['n]ter[o]?

5 Che per amore *è* donna ualorosa
più chara cosa sacciolo per uero:
e ora [che] m'è torna sí amorosa,
me' cor non osa dir chom'eo ne pero.

Come la naue ch' à tempesta forte
10 non pò da mor[t]e campar chi u' è suso,
chosì mi quso eo, tanto perito.

Chome sparuieri sital su tersuolo,
chosì con duolo par tira partita
14 gioi' è fallita, tornata pesança.

Questo sonetto, metricamente, ha le quartine regolari ed invece è anomalo nelle terzine. Ove almeno il senso aiutasse, la congettura che arrischio qui in nota porterebbe a fissarne uno schema razionale: se cioè si volesse leggere in fine del v. 11 *tant'ò ferita*, piuttosto che *tanto perito*, allora la rima in *-ita* sarebbe facile da ricavarsi a metà del v. seguente, col leggere *sita sul tersuolo*. Ciò posto, nelle terzine mancherebbero le rime in desinenza di verso, sostituite invece da rime-al-mezzo, proprio come se si prendesse una strofa singola della canzone studiata sotto il n. 3.

La concordanza finale tra il verso 11 e il v. 13 sarebbe allora dovuta al caso.

Ma come arrischiare ritocchi in un sonetto per sì gran parte incomprensibile? Quanto a me, poco intendo il legame logico tra la prima quartina, dove sembra che la donna amata sia dipinta tetragona ai colpi d'amore, e la seconda, dove ella è tornata piena d'amorevolezza: tanto meno indovino il senso dei tre ultimi versi.

1. Nel ms. il primo verso è così: *Se lo ualor damore 7 si graçioso*, ed io riconosco che è molto audace la mia sostituzione di *vertù* in luogo di *ualor*. D'altra parte la rima al femminile è certa e necessaria, nè credo ammissibile che *ualor* possa concordare con *graçiosa* — 4. Il ms. non dà indizio di parole cadute tra il terzo e il quarto verso, che comincia con *amorosa*. Dell'ultima parola si vede soltanto *te*, più un segno di *r* sovrastante, perchè il resto è sciupato da un tarlo — 7. La parola di mezzo nel ms. si legge *melona* con un segno di *r* sopra la lettera *o* — 10. Il ms. *nõpo damore* — 11. La forma *mi quso* o *cuso* deriva da *cusarsi* « stimarsi, giudicarsi » — 12-13. I versi si riproducono come nel ms., se non che s'avverte che nel primo il cod. ha *sitalsu*, tutto unito; e nel secondo un segno d'abbreviazione uguale a quelli usati per *m* od *n* sul principio della parola *tira*.

6.

La mia grauosa pena
già non porìa contare,
nè [porìa] demostrare;
4 tant'è lo [mio] tormento.

La mia pena crudele
m'ancide [e] dàmi morte;
ognie giorno più forte
m'adopia la pesança:
de la gran souerchiança
10 ch'eo patisch' e sostegnio,
lo me' cor n' à ritegnio
nè truoua null'abent[o].

[Piango 'l tem]po passato
per quel ch' agio presente,
15 ch' agio doglia pu[n]gente
più che nullo che sia
me[m]bra[r] la uita mia;
ch'eo no lo so uedere
al[tro] mortal dol[e]re,
20 che tuto mi spauento.

3-4 Nel ms. non c'è segno di lacune. Le restituzioni si fanno per il metro, confrontando con la *volta* delle stanze — 6. *Mũcide* — 7. *Giorno* — 8. *Madopia lapessãça* — 13. Il tratto fra parentesi è tutto di congettura, perchè manca un lembo della carta — 14. *chãgio presente* — 17-19. Questi versi sono paleograficamente di lettura certa, e nel ms. hanno la forma seguente: *Mebrando la uita mia cheo noloso uedere alor mortal dolore*. Bisogna notare che con la parola *Membrando* nel codice si va a capo, come se cominciasse una stanza nuova. Pure non penseremo ad una lacuna, perchè la rima congiunge le due parti. L'ipermetria dal v. 17 e il forte distacco di senso dal v. precedente mi hanno invece persuaso ad introdurvi un *membrar*, come dicesse: ho dolore pungente (a) rimembrare... ecc. La congettura *altro* invece di *a lor* (v. 19) suppone un'integrazione ideale piuttosto audace: io nou so vedere altro dolore, mortale (come il mio).

Per gaia primauera
ogni amante gioisse:
non cred[e]a che fallisse
lo bon tempo ch'auea!
25 ed or la uita mea
rimase sì dogl[i]osa;
chome fe l'amorosa,
non ò dilettamento.

Ogni amicho mi dice
30 *e* po' 'l be[n] mi frastorna;
[m]e dice « va e retorna,
eo farò tu' comando »;
poi falisciem' intan[t]o,
ond' e' son al finire:
35 già non credo guarire,
tant'è il mal ch' io mi sento.

Di me n' ò libertate;
ch'eo sono 'n chiuso locho,
che solazo nè giocho
40 no u'apar, nè diletto,
e tuttora 'n sospetto
per atruj son tenuto:
vi starò chome muto,
sa[n]za far parlamento.

23. *creda* — 25. La congiunzione iniziale di questo verso consta del solito segno tironiano in forma di 7, con l'aggiunta della lettera *d* — 27. Non capisco l'allusione inchiusa in questo verso. Chi sarà l' « amorosa » per eccellenza presa a paragone? Pensare ad un « fell' amorosa » non mi par locito, perchè la presente ballata è in persona d' un uomo, come apparisce da più luoghi — 29-31. *OGnia Micho mi dice 7 polibemi frastornare dice uaeritorna* ecc. Così essendo il ms., il lettore giudichi da sè della riduzione adottata nel testo, più che altro per non aver trovato di meglio — 33. *fali sciēmin tādo*. Leggendo come ho fatto nel testo, si spieghi: « poi m' inganna così, che io (*ond' eo*) sono al finire ». Un *mintando* per « mentendo » parrà forse troppo arrischiato — 43. Il v. nel ms. ha troppe sillabe: *vie mi staro come muto*. La forma *vi* si riferisca a *chiuso loco* del v. 38.

7.

. . . . [-ia]
. . . . [-ia].

D'amar[e] so' leuato,
ch' ogn' omo nd'è 'ngannato:
parmi ch'ag[i]a falato
4 chi co[st]uma lor uia.

Ché non uan se n[o] a 'nganno
con possen dar più danno;
più ch'eo non dica sfanno,
8 pensando nott' e dia.

E con dolze preghier[e]
diganno lor maniere,
lo sagg[i]o fan legiere
12 di sen[n]' e dài follia.

E qual è più sacente
ver' lor non sa neiente:
de lor fatt' on perdente
16 ciascu[n] mi par ne sia.

La forma metrica di questa rima è la stessa che si riscontra in alcune delle più note laudi e satire di Fra Iacopone da Todi (p. es. *Che farai fra Iacovone?...* ecc.) vale a dire: a a, b b b a, c c c a,.... Anche per la presente, il nome di *satira* sarebbe il più appropriato. Della breve ripresa, nel ms. non si trova alcuna traccia; anzi il v. 1 del componimento segue senza il menomo distacco all'ultimo verso della rima in francese antico, riferita nella prefazione.

2. Evidentemente la forma pronominale contenuta in questo verso (*nd'è* = *ne è*, si riferisce a *donne* o *femmine*, vocabolo caduto con la breve ' ripresa ' — 4. Il ms. ha molto chiaro *cō duma*, che non dà senso — 5. *senāganno*. Intenderei: « non si reggono se non per via d'inganni, (cercando) come possono recar danni più gravi ». Con ciò s'accorda il « pensando » del v. 8 — 7. *nōdicos fanno* — 9. La *e* iniziale è un po' anomala di forma, ma direi sicura. In luogo di *preghiere* il ms. ha *preghiera*, condannato dalla rima — 11. *saggo* — 12. *disene dai follia*. Il *dai* sarà da risolvere in *dà*, per *danno*, ed *i* cioè *ei*, al saggio — 13. Tra *sacente* e *verlor* sembra certo un *et* tironiano, forse cancellato da chi scriveva — 14. *sanneiēte* — 15. *delor fatton perdente* — 16 *ciascumi*. In complesso credo che questi due versi significhino: « mi pare che di loro (= per loro) ciascun uomo ne sia fatto perdente, abbia avuto la peggio ».

. . . mo . . . tradito
et uiuo sopelito
Merlino, 'l più sentito,
20 per donna fals' e ria.

E Salamon, gecondo
del sen[no] ben pr[o]fondo,
perdente fu del mondo
24 per falsa tricharia.

E in quella maniera
Se[n]son, che 'l più fort' era,
per femina li[ç]era
28 fu ciech' a signoria.

E Troia per Alena
disfatta n'è 'n tal mena;
et molti n'eben pena
32 per lor trachoteria.

[Al]fin tuto mi parto:
più cho lor non comparto,
perchè tuttor disparto
36 lo mio, per mala uia.

Perch' è ta[l] lor usansa:
quand'ànno pì abondansa,
no churan di bastança,
40 se Dio bene mi dia.

17-19. Questi tre versi si trovano a capo della carta 52ᵇ, che ha il margine superiore mutilo e rafforzato da un listello di carta rimessa. A stento ho rilevato le parole da *tradito* a *più*, coperte dal rinforzo, ma il principio del v. 17 è caduto irreparabilmente. Chi congetturasse: « [Ogni o]mo [n'è] tradito » dovrebbe giustificare la mancanza di una forma verbale nei tre versi seguenti, nei quali si aspetterebbe un *fu*, a norma delle due stanze analoghe, che vengono appresso. Quando per altro non si risolvesse con un *é* (presente storico) il segno 7 in principio del v. 18, confrontando col v. 30 — 22. *del senben frofondo* — 26. La parola *seson* (*Sansone*) nel ms. è sicura ed ha l'iniziale minuscola — 27. *licera* — 28. Leggasi: *fu, cieco, a signoria* intendendo che, dopo essere stato acciecato, fu sottoposto alla signoria dei Filistei — 33. Nel ms. il verso comincia regolarmente con un *Fintuto* ecc., senza la sillaba iniziale — 37. *Per che talor usansa* — 40. *se dio*.

S'on vien en bassamento,
non li fan parlamento;
ma fanno regimento
44 che su' amanza non sia.

---

43. L'espressione *fare reggimento* per « procedere in un dato modo, governarsi » è nota agli antichi: qui intendo appunto « si governano in maniera, da non essere più amanti dell'uomo caduto in basso stato ».

8.

per dimorar . . , ...
. . . . [-ere]
amor mi fa dolere g . . . . [-one].

E rimembrar di chosa
5 und' au[eu]a alegra[nza]
[me ra]dopia pesanza in pensascione.

Ed ella già non chura:
tenemi per neiente,
und' e' ne son piangente *e* la cascione

10 N'è per mia faliscione ch'eo faciesse;
e s'eo sapesse ch'eo fos'encholpato,
eo torneria tuttutto su' amendato.

Già non tegnio valenza
che donna chanoscien[te]
15 fatt' à uenir perdente quel che l'ama.

Che poi el' è biasmata

I presenti versi, scritti sull'ultima carta del codice, in parte per lo stato materiale di conservazione, in parte per le evidenti e madornali scorrezioni del copista, non mi offrono dati sufficenti a discuterne il senso, che pure deve essere stato interessante. Quanto alla parte metrica, i primi 36 si lasciano dividere regolarmente in tre stanze dello schema: a b ^{b}C, d e ^{e}C, f g ^{g}C; ^{h}H ^{h}I I; i restanti non s'assoggettano nemmeno a tal norma, probabilmente per colpa di chi sa quali lacune interne.

1-3. Le gravi lacune in principio sono dovute a guasti nel margine superiore dalla pagina — 5. *ondaua alegra* . . . col resto mancante — 6. con *dopia* comincia la quarta riga della pagina e le due sillabe antecedenti si congetturano cadute, sulla fine della terza riga — 12. *eo torneria* (un po' incerta la finale, che si leggerebbe anche *ra* semplice) *tutto tutto sua mẽdato* — 15. *quel che lei ama*, il ms,

e t[e]nuta liçera
e che fals' à mainera *e* lieta fa[cc]ia,

Per dar vista [ç]o[io]sa
20 in sua cera [a]morosa:
poi [se] mostra noiosa *e* fioch' e flama.

Per la malvascia dama che discordio
metal.... cordio che di piacimento
be[n] mi parìa chon varà l'un cento.

25 . . . .
. . . . sormonta
. . . . [-onta] tra li amanti.

. . . . per usaggio
tal fu donna nomata
30 *e* per lei trouata ver[s]i e canti.
E far[e] per lei gioia
in far l'amador conto
e dicer che tal conto fu pasanti

di tutti li atrista..... seruidori
35 perch'è li f[l]or[i] di la compagnia
ed amontar[e] sepe 'n signoria.

19. La parola *corsa* quantunque mi resti inesplicabile, è certissima nel ms. in fine del v. 19. Lo stesso ripetasi per tutte le parole e i nessi strani che si troveranno più sotto. Se invece la lettura è dubbia, ne do espresso avvertimento — 21. Forse *e fuoco e fiamma*. Il senso, per altro, non lo so vedere — 23. con *metal*, finisce una riga alquanto difettosa nel margine: sarà dunque caduta poi qualche lettera — 24. Con la fine del verso si volta pagina e si ritrova il margine guasto, che impedisce la lettura compiuta dei primi tre versi — 30. In questo verso il metro avverte che manca qualche cosa, ma nel ms. non c'è lacuna di sorta. In luogo di *versi*, si legge *veri* — 33. *7 dicer chetal conto fupasãti* — 34. La parola che lascio tronca, nel ms. pare *liatristar*, con un segno di *m* od *n* sopra le due lettere finali: mi riesce indecifrabile.

Isguardando cor....
  disio d'amor piacente,
  che mi fa star temente   a tutte l'ore:

40 e àmi sì diuiso
  che altro no m'è uiso
  che nulla mi piacesse
  tante so' le belesse   che uo' auete.

Auete chan[o]scienza
45 più d'altra donna nata,
  tanto siet'adornata   in biel se[m]branti.

E siete più altera
  [c]he non è sol, u spera;
  vostre beleçe sole
50 pin[g]e[r] [n]el meo cor uole   . . . seruente.

---

41. *uisio* — 48. *soluspera* — 50. Nel ms. *pincel mel*, che forse può anche essere un *pingere 'l meo.*

FRANCESCO NOVATI

Due sonetti alla Burchiellesca

DI LUIGI PULCI

Godo di mettere in luce due sonetti che Luigi Pulci scrisse a imitazione di mastro Burchiello, e di metterli in luce per la festa dell'amico Vittorio Rossi, dal quale gli studiosi attendono con tanta impazienza l'edizione critica delle rime bizzarre dovute veramente alla penna del famoso barbiere di Calimala.

Ma son davvero del Pulci i versi ch' io pubblico? Che sian tali parmi molto probabile. Di mano del tempo, anzi dell' autore, come potrà dall'unito fac-simile cavar argomento a confermare chi meglio di me abbia familiare la scrittura di m. Luigi, essi son vergati sopra una lunga striscia di carta, che era stata piegata in guisa da esser, o m' inganno, unita ad una lettera; ed a tergo si trova la dichiarazione seguente: *Dichiaro io sottoscritto che ritengo le retroscritte poesie autografe del poeta Luigi Pulci* - (firmato) EMILIO SANTARELLI. Dalle mani di questo ben noto raccoglitor d'autografi, il documento passò in quelle d'un altro non men conosciuto bibliofilo ed antiquario, Amilcare Ancona; e quando la raccolta di costui fu dispersa, se ne rese acquisitore il cav. Achille Cantoni, dal quale ne ho avuto gentilmente comunicazione.

Pulciani o no, i sonetti sono fin qui sconosciuti; e per asserir ciò, non alla mia autorità soltanto m'appoggio, che sarebbe nulla, ma a quella dell'amico Rossi, la quale è in questa come in tant'altre materie grandissima.

F. Novati.

I. [1]

SONETTO.

Un giorno uenne a maestro uezzano
  Uno erpice sdentato ch'era uecchio;
  Ben sai ch'e te lo prese per l'orecchio
  Et traxegli tre barbe di sua mano.
Beuta una mezzetta a mano a mano,
  Cauò duo mascellari a un robecchio,
  Et uolle che uedessi nello specchio
  Che uiso e' gli faceua fare strano.
Auicenna saltò d'un pizzichagnolo
  Et diegli un rugiolon*e* che la berretta
  Gli balzò proprio in mezzo del rigagnolo,
Intanto perchè u'era la uia stretta
  Un asin gli ciuffò col socco d'agnolo
  La catena et spiccolla per la fretta.
      Hor questa nouelletta
  Da portator*i* n'andò a mona douizia
  Et traboccò la cesta per letizia.

1) Riproduco letteralmente il ms., solo dividendo le parole e introducendo la punteggiatura e segnando in corsivo le sillabe superflue.

II.

SONETTO.

Un pedagogo ch'auea il becco giallo,
Non ritrouando il uerbo principale,
Un dì che ne cerchaua in dottrinale,
Ne fu menato a' Cinque del bigallo.
Tanto ch'un*o* asin che uenia dal ballo
Ne ruppe per le risa lo straccale
Et cadde apunto in sul montar le scale
Et fuui tutto il popolo a rizzallo.
Non è d'antico sdegno la quistione
Che uien tra cane et gatta sotto il desco,
Anzi è in un punto; et nasce pel boccone.
Ma che d'un forno caldo esca il pan fresco
Prima che tu ne sappi la ragione,
Mangerai ancora più burro ch'un tedesco.
Però, messer Francesco,
Ha' tutta a mente a punto la buccolica
Che l'a' pparata in arte di maiolica.

PASQUALE PAPA

La leggenda di S. Caterina d'Alessandria

IN DECIMA RIMA

La leggenda di S. Caterina d'Alessandria consta di due parti ben distinte, delle quali una narra la conversione della Vergine Alessandrina e il suo matrimonio con Gesù, l'altra la persecuzione ed il martirio. Queste due parti più tardi in alcune versioni si aggregarono insieme per formare un tutto solo, in altre la leggenda rimase costituita dalla sola seconda parte [1], e

[1] Il VARNHAGEN (*Zur Gesch. der Legende der Katharina von Alexandrien*, Erlangen, 1891, p. 18 e seg.) ha pubblicato dal cod. lat. 7954 della Nazionale di Monaco il testo latino della prima parte della leggenda *Tractatus de conversione Sancte Katherine virginis ad Christum*. Questa narrazione sostanzialmente si ritrova nella *Nova Legenda* di un Frate Pietro, sulla quale vedi KNUST (*Gesch. der Legenden der H. Katharina von Alexandrien u. der H. Maria Aegyptiaca*, Halle, 1890, p. 46 e seg). La storia della conversione e del matrimonio di S. Caterina con Cristo pare di derivazione italiana, anche ammettendo con lo KNUST, che la leggenda rimata francese, nella quale essa si trova in germe la prima volta (*Op. cit.*, p. 37), sia anteriore alla redazione della leggenda in veronese antico pubblicata dal MUSSAFIA (*Zur Katharinenlegende*, Wien, 1874, Estr. dal fasc. del Novembre 1873 dei *Sitzungsber.* di quell'Accademia e recentemente inserita, in parte, dal MONACI nella sua *Crestomazia ital. dei primi secoli*, fasc. II, Città di Castello, 1887, p. 375-78, giacchè anche lo KNUST riconosce che il poemetto francese riposa *auf italienischer Grundlage* (p. 58), e che è certo, *dass wir Italien als das Land ansehen müssen, in welchem sich die ältesten Spuren des Gedankens an eine nähere Verbindung der Heiligen mit Cristus finden, und auch als das Land, welches uns die älteste Schilderung ihrer Hochzeit mit dem Sohne Gottes hinterliess*, (p. 38). Però contro il MUSSAFIA, che ritiene il poemetto veronese derivato dal francese, seguito in ciò dallo KNUST e dal RENIER (*Una redazione tosco-veneto-lombarda dell'a leggenda versificata di S. Caterina d'Alessandria* in *Studi di Filol. rom. del* MONACI, *Fasc. 18, Roma, 1894*, p. 2), mi sembrano di qualche peso gli argomenti del VARNHAGEN (*Op. cit.*, p. 29), il quale è di parere che il testo francese si fondi sul testo italiano, o meglio veronese; se così è, allora in questo apparirebbe per la prima volta la coesistenza delle due parti della leggenda. Il testo RENIER è una diretta derivazione dal veronese; e il testo ligure pubbli-

di questa mi occuperò esclusivamente, perchè essa appunto forma il contenuto del testo, che qui appresso pubblico per la prima volta. Questo è un poemetto in decima rima e fu segnalato, per quanto io sappia, prima e molto vagamente dall'Ilari, come esistente in un ms. acefalo della Comunale di Siena [1]; ma richiamò con più precisione su di esso l'attenzione degli studiosi, rilevandone la forma metrica piuttosto rara, il professor E. Teza, che ne pubblicò per saggio anche una strofa [2]. Sulle sue indicazioni lo ricordarono poi il Pércopo [3], il Biadene [4], il Mazzoni [5], il Varnhagen [6], il Renier [7].

Ma il cod. senese non è il solo fortunatamente che contenga il nostro poemetto; esso trovasi altresì in due mss. Riccardiani, con l'aiuto dei quali ci è dato integrare il testo senese, che è mutilo di 24 versi in principio e non è un modello di accuratezza e di correzione. I due codd. Riccardiani, scorretti anch'essi, sono segnati coi numeri 1294 [8] e 1738 [9]; quest'ultimo, più antico, scritto nel 1317, è però più guasto dell'altro nella lezione, e in una carta, tra quelle occupate dalla nostra leggenda, mancante di un brano nella estremità inferiore. En-

cato dal Lagomaggiore (*Arch. glottologico ital.*, II, 1876, p. 171 e seg.), che pure contiene la storia della conversione, diversifica in alcuni particolari dal racconto del testo veronese e francese. Delle redazioni italiane in prosa le due parti della leggenda si trovano agglutinate in quella edita dal CERUTI (in *Propugnatore*, a. XI, Bologna, 1878, p. 443 e seg.) da un ms. ambrosiano del sec. XV, alla quale sono sostanzialmente simili, pur presentando disformità di lezione, i testi dei mss. Riccardiani 1290, 1354 e 1386.

1) *Indice per materie della Biblioteca Comunale di Siena*, Siena, 1844, I, 175 col. 2.ª

2) *Otium senense. Lettere a G. Carducci*, I, in *Rivista Crit. d. lett. it.*, I, 5, Novem. 1884, dove però è errata la segnatura del cod. dovendo leggersi I. II. 4, invece di I. II. I.

3) *IV poemetti sacri dei secoli XIV e XV*, Bologna, 1885, p. XXXVI, (è la Disp. CCXI della *Scelta d. Cur. Lett.*).

4) *Il collegamento delle stanze mediante la rima nella canz. ital. dei sec. XIII e XIV*, Fir., 1885, p. 10, n.

5) *Un pianto della Vergine in decima rima*, in *Atti del R. Ist. Veneto*, Serie VII, T. II, 1890, p. 406.

6) *Op. cit.*, p. 28.

7) *Op. cit.*, p. 2, n. 2.

8) La descrizione di questo cod., che è rilegato insieme al 2760, si può vedere nel volume *I Manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze*, Roma, 1895, I, p. 356 e seg. Il vol. è compilato dall'egregio Bibliotecario della Riccardiana, Dr. Salomone Morpurgo, del cui dotto e cortese aiuto mi sono giovato per questa pubblicazione e son lieto di attestargli la mia gratitudine.

9) Vedansi in appendice (*Nota aggiunta A*) alcuni cenni descrittivi di questo ms.

trambi sono del sec. XIV; mentre il ms. senese è del sec. XV [1], ma, come vedremo, di gran lunga più importante dei due testi Riccardiani, perchè rappresenta un testo indipendente e che ci dà il modo di stabilire chi sia l'antico versificatore della leggenda. Peccato che il copista di esso si dimostri ignorantissimo e spesso scriva senza preoccuparsi minimamente del senso. Dirò qui subito che porrò a base del testo la lezione del Riccard. 1294, che è meno scorretto degli altri due, e rimedierò, quando è possibile, ai luoghi manifestamente corrotti con l'aiuto degli altri due mss. Noterò di sfuggita che il Riccard. 1738 serba traccia di elementi linguistici meridionali [2], provenienti forse dall'esemplare che il copista toscano aveva davanti; toscani, senza dubbio, sono pure i trascrittori degli altri due testi, e certamente senese quello del cod. di Siena [3].

***

Due elementi concorrono a formare quella parte della leggenda che racconta la persecuzione ed il martirio di Caterina: l'uno è narrativo, l'altro dottrinale ed ascetico. Il primo permane sostanzialmente e si ritrova attraverso tutte le varie trasformazioni subìte dal soggetto leggendario e si può ridurre, nelle sue linee fondamentali, allo scarno racconto del *Menologium* pubblicato per ordine dell'Imperatore Basilio [4], racconto che si è

1) Per la descrizione di questo cod. rimando all'Appendice (*Nota aggiunta B*). Intanto è mio debito di ringraziare l'onor. Giunta Comunale di Siena e il ch. D.r F. Donati, direttore di quella Biblioteca, la cui larga e sollecita cortesia mi ha permesso di studiare a tutto mio agio l'importante manoscritto.

2) Me ne danno indizio le forme *nobole*, *abo*, *aggio*, *stabolita*, *sacciate*, *parleraggio*, *saccio*, *ditto*, *auliva*.

3) Basterebbe accennare alla caratteristica del dialetto senese, osservata costantemente nel nostro testo, di sostituire *ar* ad *er*. (Cfr. MEYER-LÜBKE, *Italienische Grammatik*, Leipzig, 1890, p. 70 e 78). Così noi abbiamo le forme *provarai*, *sapessaro*, *esare* (essere), *rendarà*, *prendare*, *ópara*, *gienaratione*, e simili.

4) *Menologium graecorum, iussu Basilii imperatoris, graece olim editum munificentia et liberalitate sanct.ss. dom. n. Benedicti XIII in tres partes divisum, nunc primum graece et latine prodit studio et opera Annibalis tit. S. Clementis Praesbyteri Card. Albani. Pars prima,*

poi andato via via arricchendo di particolari e sviluppando nelle diverse parti, precisamente come lo smilzo torrentello va ingrossando a mano a mano che si dilunga dalla sua sorgente e accoglie in sè nuove acque e nuova possanza, fino a diventare, nell'ampiezza del suo alveo, un grande e maestoso fiume. L'altro elemento è assai più mutabile nella sua essenza, perchè, essendo come una digressione nel racconto, si presta facilmente agli sfoghi dottrinali e religiosi dei varî scrittori, i quali, secondo i proprî gusti e capricci eruditi, stemperano, allargano, mutano affatto questi luoghi con la più ampia libertà, che talvolta trasmoda in licenza, senza per altro intaccare o snaturare il fondo della leggenda. Noi vediamo infatti che alcuni dei narratori o versificatori si compiacciono di sviluppare con più o meno larghezza gli argomenti della Vergine nella disputa con l'Imperatore, ovvero gli ascetici conforti che essa porge ai cinquanta sapienti, all'Imperatrice, a Porfirio, condannati a morire per essersi convertiti a Cristo; mentre per contrario sorvolano, accennandone appena l'argomento, sulla disputa di Caterina coi sapienti prima che questi si diano per vinti e si convertano, disputa che forma invece il soggetto di lunghi discorsi presso altri narratori, alcuni dei quali alla lor volta o tacciono o toccano appena di volo gli altri punti su accennati. Tra quelli della prima maniera, per citarne alcuni, pur rimanendo nel campo latino e volgare, sono l'Arechi, autore di una *Passio S. Caterinae* pubblicata

tres menses complectens septemb. octob. et novemb. — Urbini 1727, Ex typographia ven. Cappellae Sanctiss. Sacramenti — Apud Antonium Fantauzzi typographum et characterum fusorem. — Ecco la breve notizia che si riferisce a S. Caterina e che trovasi a p. 213: è riportata anche dallo Knust (*Op. cit.*, p. 3): « Ἡ μάρτυς Αἰκατερίνα ἐγένετο ἀπὸ Ἀλεξανδρείας, θυγάτηρ βασιλίσκου τινὸς πλουσίου καὶ ἐνδόξου· εὔμορφος πανυ. Εὐφυὴς δε ὑπάρχουσα, ἔμαθεν ἑλληνικὰ γράμματα, καὶ ἐγένετο σοφή· λαβοῦσα καὶ γλώσσας πάντων τῶν ἐθνῶν. Ἐπετελεῖτο δὲ ἑορτὴ τοῖς εἰδώλοις παρὰ τῶν ἑλλήνων· καὶ θεωροῦσα τὰ ζῶα σφαζόμενα, ἐλυπήθη· καὶ ἀπῆλθεν εἰς τὸν βασιλέα Μαξιμῖνον, καὶ ἐφιλονείκησεν αὐτὸν εἰποῦσα ὅτι διὰ τί ἐγκατέλιπες θεὸν ζῶντα και προσκυνεῖς εἰδώλοις ἀψύχοις; ἐκεῖνος δὲ ἐκράτησεν αὐτὴν και ἐτιμωρήσατο ἰσχυρῶς. Καὶ μετὰ τοῦτο ἔφερεν ὁ βασιλεὺς πεντήκοντα ῥήτορας καὶ εἶπεν αὐτοῖς· ὅτι διαλέχθητε πρὸς τὴν Αἰκατερίναν καὶ πείσατε αὐτήν, ἐὰν γὰρ μὴ νικήσητε αὐτὴν πάντας ὑμᾶς κατακαύσω πυρί. Ἐκεῖνοι δὲ ἰδόντες ὅτι ἐνικήθησαν ἐβαπτίσθησαν καὶ οὕτως ἐκάησαν· ἀπεκεφαλίσθη δὲ καὶ αὐτή. »

per la prima volta dal Varnhagen [1], Jacopo da Varagine nella sua *Legenda Aurea* [2], il Mombrizio [3], i versificatori dei due testi pubblicati rispettivamente dal Mussafia e dal Renier, Buccio di Ranallo [4] e l'estensore della narrazione prosastica italiana, edita prima dallo Zambrini [5] e poi dal del Lungo [6]. Della seconda maniera, cioè di quelli che amplificano con argomenti scolastici la disputa di Caterina coi filosofi, ancora pagani, ci porge un solennissimo esempio l'autore di quella narrazione latina che, per la sua grande diffusione, è conosciuta col nome di *Vulgata* [7], la quale, pur derivando dal testo greco di Atanasio [8] e da quello già menzionato di Arechi [9], contiene delle vere dissertazioni scolastiche e teologiche, messe in bocca alla Vergine alessandrina nei suoi sfoghi oratorî, sull'unità di Dio, sulla natura di Cristo e simili. Siffatti argomenti sono svolti con compiacenza anche dal nostro versificatore, il quale aggiunge inoltre di suo nella famosa disputa questioni astronomiche e fisiche, che, a quanto pare, lo preoccupano più che i particolari biografici della Santa. Nè è da credere che tra le redazioni di ciascuna maniera ci sia almeno concordanza nell'enunciazione e sviluppo dei varî argomenti; anzi è notevole il fatto, che talvolta, anche quando l'un testo deriva indubbiamente

1) *Op. cit.*, p. 10-18.

2) Jacobi a Voragine *Legenda aurea, vulgo historia lombardica dicta, recens. Dr. Th. Graesse - Edit. secunda*, Lipsiae, 1850, p. 789 e seg.

3) *Sanctuarium* - absque ulla nota - (si ritiene però stampato a Milano prima del 1480) 2 vol. in fol. Non avendo potuto vedere la riproduzione che del testo del Mombr. riguardante S. Caterina ha fatto il Varnhagen in appendice al suo opuscolo *Eine lateinische Bearbeitung der Legende der Kath. v. Alexandr. in distichen*, Erlangen, 1892, cito e adopero l'edizione antica, che in uno splendido esemplare si conserva nella Nazionale di Firenze.

4) Pubblicata dal Pèrcopo (*Op. cit.*, p. 49 e seg.) e quasi contemporaneamente dal Mussafia, (Vienna, 1885), in *Sitzungsber.* dell'Accad. Vol. CX. È in dialetto aquilano e fu scritta nel 1330.

5) *Collezione di leggende inedite*, Bologna, 1855, II, p. 141.

6) *Leggende del sec. XIV*, Firenze, 1863, II, 482.

7) Edita più volte e per ultimo dallo Knust, in appendice al suo lavoro già citato, p. 231 e seg. (Cfr. su di essa lo stesso Knust, p. 8, e Varnhagen, *Op. cit.*, p. 3).

8) Va sotto il nome di Atanasio una narrazione greca non ancora ben conosciuta, perchè tuttora inedita. Lo scrittore si qualifica *scriba e servo della Santa*; ma la critica non ha potuto riconoscere in lui un contemporaneo di Caterina e tanto meno un testimone oculare della sua persecuzione e del suo martirio. (Cfr. Varnhagen, *Op. cit.*, p. 1. - Knust, *Op. cit.*, p. 1 e seg.)

9) Cfr. Varnhagen, p. 5-6.

dall'altro, in alcuni di questi punti discorsivi l'esemplificatore abbandona il suo modello per seguirne un altro o per fare di testa propria [1].

Così a nessuno recherà meraviglia se io dirò subito che non mi è possibile, coi testi latini che si conoscono finora della leggenda, determinare la fonte diretta, dalla quale deriva il nostro poemetto; dacchè i particolari narrativi si trovano quasi tutti nei racconti preesistenti, mentre i particolari filosofici, teologici e ascetici vi si ricercano in gran parte, per quanto ho potuto constatare, invano. Bisogna supporre, quindi o che essi siano opera individuale del versificatore italiano, o pure che il poemetto per questa parte dipenda da un testo a noi finora sconosciuto. Questa seconda ipotesi non si può escludere in modo assoluto, per quanto a me sembri meno probabile della prima, perchè il nostro sarebbe un caso unico, di fronte alle altre numerose redazioni della leggenda, delle quali tutte si conoscono più o meno precisamente le derivazioni.

Ciò posto, vediamo qual'è l'orditura e la forma schematica del nostro poemetto. Dopo brevi considerazioni di carattere religioso, contenute nella prima stanza, comincia la narrazione vera e propria: Abitando l'imperatore Massenzio in Alessandria, e avendo udito di Caterina, che era cristiana, manda per lei. Caterina, dotta in ogni scienza, si presenta all'imperatore e non lo saluta, perchè le pare di offender Dio; quegli la minaccia di morte se fra trenta giorni non sarà tornata al culto degli dei. Caterina resta impassibile, conferma la sua fede in Cristo ed è fatta imprigionare. Intanto Massenzio, vedendo il contegno della Vergine, ordina che si raccolgano i più grandi maestri di filosofia e promette loro ricchi doni se riescono a vincere la saldezza di Caterina. Ne vengono 50 e innanzi a loro essa è menata;

1) Ciò accade precisamente nel poemetto di Buccio di Ranallo, che deriva la sua materia dal Mombrizio in gran parte, pure in alcuni di questi punti dottrinali troviamo che attinge altrove, mentre in altri punti non trovando il suo testo corrispondenza in nessuno dei più antichi, è d'uopo supporre che abbia aggiunto di suo. (Cfr. VARNHAGEN, *Op. cit.*, p. 38 e 41-42).

sulle prime disdegnano di disputare con una *pulcella*, ma poi uno dei sapienti le pone dei quesiti astronomici sul sole, *che per nostro idio s'intende*, sui pianeti, sul firmamento, e Caterina prende da ciò occasione a discorrere del vero Dio e poi risponde al primo quesito che è intorno agli eclissi; ma il filosofo non è contento della sua risposta. Un secondo savio la interroga sull'essenza della Trinità, e le chiede di dimostrare per via di ragione questo punto della fede di lei; ma Caterina obbietta che appunto è questione di fede e Dio che *è sopra alla creatura ogni cosa può potentiare*. Un terzo dottore chiede quale degli alimenti dia più vita agli uomini e la Vergine di rimando: Dio è la vera sorgente della vita e da lui ciascuna cosa riceve la propria virtù; Gesù Cristo è la vera vivanda e il sommo bene. E tutti i savi domandano: Ma Cristo che miracoli ha fatto? Caterina allora entra a discorrere della natura di Cristo e della sua incarnazione e riesce a vincere con le sue parole la pervicacia dei filosofi, che si dichiarano vinti e contriti. A questo punto, Massenzio, pieno d'ira, inveisce contro i savi e ne ordina la morte. Caterina li conforta pietosamente e a loro che chiedono di essere battezzati, dice che il sangue del loro martirio sarà il battesimo più efficace. Il fuoco in cui i 50 savi sono gittati, fa andare le loro anime al cielo, ma non ha potenza di offenderne il corpo e le vestimenta. Caterina ha un nuovo colloquio con l'Imperatore, ma rimanendo sempre ferma nella sua fede, un consigliere della corte propone a Massenzio di sottoporla al tormento delle ruote, per vedere se il suo dio l'aiuterà. Infatti Caterina rimane illesa. Allora viene rimessa in carcere, con l'ordine di non darle cibo perchè muoia di fame; ma Iddio manda un angelo a nutrirla. Intanto all'Imperatrice viene il desiderio di veder questa fanciulla e, accordatasi con Porfirio, capo delle guardie, va a visitarla nel carcere e dopo alquante parole finisce col convertirsi e ricevere il battesimo insieme con Porfirio, il quale, non contento di ciò, manda

a Caterina i suoi duecento cavalieri, perchè anche a loro sia data l'acqua battesimale. Massenzio ordina di andare a vedere se Caterina è morta di fame, allora l'Imperatrice, rimproverandolo della sua stolta pretesa di contendere con Dio, lo assicura che la fanciulla non solo è viva, ma nel carcere è diventata più bella. Furioso allora Massenzio, comprende che è tradito, e manda a morte la regina, le guardie, Porfirio e i suoi cavalieri; poscia cerca con blandizie e promesse di guadagnar l'animo di Caterina: sarà imperatrice, avrà una statua della sua persona, scolpita nell'oro, le sue offese saranno dimenticate; ma tutto è vano, la donzella non si lascia rimovere dalla sua fede ed è menata al supplizio. Prima di esser decollata rivolge a Dio la sua preghiera, e dal suo collo reciso esce sangue e latte e gli angioli ne trasportano il corpo sul monte Sinai e l'anima in paradiso.

Qual'è dunque il modello che nella sua elaborazione il nostro autore ha preso a seguire? Egli certamente valendosi della facoltà concessa ai *poeti* (non si scandalizzi il lettore se abuso qui di questa parola), muta e aggiunge, e sopratutto, come da sè stesso confessa, abbrevia la storia che gli sta davanti, *quanto saccio vo abreviando* (Str. XXXVI, v. 10) e finisce col riconoscere che *non può essere ch'io non ci abbia offeso, in perciò che in me c'è molto difecto* (Str. LXV, v. 34). Ma esaminati i particolari narrativi, giacchè quegli scolastici non sappiamo di dove l'abbia cavati, se pure non gli appartengono completamente, noi troviamo che anche in alcuni di quelli egli discorda da tutte le versioni precedenti. Tutti i testi latini, ad esempio, si accordano nel dire che Caterina, udendo il frastuono e gli urli dei sacrificatori e delle vittime affollantisi al tempio per ordine di Massenzio, si presenta da sè all'Imperatore; pel nostro invece è Massenzio, che *udio d'esta vergine beata* e comandò che fosse condotta alla sua presenza. Ancora, nel nostro l'Imperatore, vedendo che Caterina aveva abbandonato il pagane-

simo, le accorda 30 giorni per pentirsi e ritornare al culto degli dei, mentre di questo perentorio non è traccia negli scrittori precedenti; similmente gli altri testi non sanno nulla di una predizione che nel poemetto la vergine fa al tiranno: *dolorosa fia la tua vergogna, che vorrai e non potrai morire* [1], come non parlano della confessione della propria inferiorità, che i savi fanno alla Santa dopo la disputa; anzi è espressamente detto negli altri testi, che rimasero tutti muti e sopraffatti dall'eloquenza della donzella. Queste ed altre discordanze su punti essenziali [2], dovrebbero portare a concludere, che a noi manca ogni dato per indicare con precisione la fonte del nostro poemetto. Ma, se non la fonte immediata, io credo che almeno una più lontana, da cui potrebbe essere disceso il testo esemplificato dal nostro, si possa additare nella redazione che va intorno col nome di *Vulgata*, con la quale alcuni luoghi del poemetto sembrano avere una certa affinità. Sarebbe sempre però una fonte molto indiretta, perchè oltre alle molteplici e sostanziali differenze, che sono fra i due testi, anche i luoghi paralleli il più delle volte son tali soltanto nei concetti e raramente nella lettera, per modo da non licenziarci a ritenere che sia proprio quello l'esemplare del nostro versificatore. Infatti talora il testo latino è siffattamente epitomato nell'italiano da riconoscersi appena, tal'altra da non dar quasi più senso [3]; i varî momenti e i varî episodî della narrazione sono spostati [4]; di alcuni fatti importanti,

1) Str. V, v. 9-10. Veramente una predizione troviamo anche nel testo della *Vulgata*, ma è di tutto altro genere e suona ben diversa. (Cfr. KNUST, pag. 290).

2) Il particolare che dalla ferita mortale della Santa sgorgò sangue e latte, non trova riscontro se non in un testo anglo-sassone e in una poesia tedesca (KNUST, *Op. cit.*, p. 312); mentre gli altri testi dicono tutti *sangue in vece di latte*.

3) È certo, ad esempio, che i tre ultimi versi della Str. III, dove son le prime parole che Caterina rivolge all'imperatore, e che io metto a fronte più giù nel testo, derivano dal luogo corrispondente della *Vulgata;* ma se non avessimo avuto presente il passo latino, difficilmente si sarebbe potuto cavare un senso da quei versi.

4) L'andata della regina e di Porfirio al carcere, e quindi la loro conversione, nella *Vulgata* precedono il martirio delle ruote, escogitato per Caterina dal prefetto della città; nel nostro seguono. I rimproveri della regina al marito, pei quali questi scopre che è stata battezzata, nella *Vulgata* avvengono quando è ordinato il martirio delle ruote; mentre nel nostro allorchè l'imperatore manda a vedere se Caterina è morta di fame nel carcere. - La promessa di far ritrarre

che difficilmente un esemplificatore avrebbe trascurato, non vi è alcuna traccia [1].

I luoghi che mi hanno indotto a supporre, che la *Vulgata* entri in qualche modo, indirettamente piuttosto che direttamente, nella costituzione del nostro testo, sono i seguenti:

Vulg. p. 239 [2]: « Salutationem tibi, imperator, proferre nos et ordinis dignitas et rationis via premonebat, si hec ista que cultibus demonum exhibes, quamquam in nullo proficua, sed omnino noxia sint atque dampnosa, si hec, inquam, creatori tuo impenderes etc. » — Str. III, v. 7-10: « e sì lli disse inanzi a sua persona: | so che per dignità de la corona | la quale di salute mi sermona, | la ragione mi ti fa contendere ».

Vulg. p. 244: « nobiscum itura es ad palatium et regiis honoranda muneribus, si nostris adquiescis jussionibus ». — Str. IV, v. 9-10: « e se tu di credermi aggi intensa | prendi quanto sai adomandare ».

Vulg. p. 214: « misit litteras regio annulo signatas per infrajacentes provincias ad omnes rhetores et grammaticos et quibus in doctrina fama celebrior inerat et qui famosum nomen adquisierat, ut ii ad pretorium alexandrinum . . . . occurrant, eo studiosius quo illos altis imperator honoribus donandos promittit ». — Str. VIII, v. 1-6: « Lo re comandò a li messaggi, | che cercassero in ciascuna parte | per maestri d'arte li più saggi, | che sapessono in ciascuna arte, | promettessono loro ricchi passaggi, | e per questo sugiellassero carte ».

Vulg. p. 248: « Regius nuntius . . . . revertitur ducens secum quinquaginta viros, qui se in omni doctrina egiptiorum et artium liberalium, immo in omni sapientia mundi excellere

l'imagine di Caterina in una statua d'oro, l'imperatore la fa, nella *Vulgata*, subito dopo il martirio dei filosofi; nel nostro, in ultimo, dopo il martirio della regina. • E poi il procedimento è affatto diverso nelle dispute di Caterina, sia coi filosofi, sia con l'imperatore.

1) Citerò, fra gli altri, il genere del martirio a cui fu condannata l'imperatrice, la flagellazione che subì la santa dopo la morte dei filosofi; il sogno, che indusse la regina ad andare a veder Caterina nel carcere.

2) Mi varrò sempre dell'ediz. procurata dallo Knust in Append. alla sua opera più volte citata.

ultra omnes mortales asserebant ». — Str. VIII, v. 7-9: « e fecerne venire bene cinquanta | risbaldiron la corte tutta quanta | per la scientia grande c'ànno tanta ».

Vulg. p. 249-50: « Est penes nos juvenis quidem etate puella, sed verborum affluentia et sensu, ut nobis videtur, incomparabiliter astuta, que etiam viros disputando victos reddit et elingues . . . . Vos autem si hanc superare prevalueritis, altis vos muneribus donatos ad propria remittam ». — Str. IX, v. 4-10: « Questa è quella che sì mi si rubella; | parlando co' llei, di colpi di balestri | sì mmi passa e tutto mi fragella; sì come in fontana surge vena, | tanto mi pare di scientia ripiena; | se per voi si frange sua catena, | a ciaschuno darò gioia novella ».

Vulg. p. 250: « O magnum imperatoris consilium! . . . qui ob degenerem unius puelle conflictum sapientes mundi, de remotis partibus iussit invitari, cui satis fuisse poterat unum ex clientulis nostris adversus omnes occidui orbis philosophos productum disputare ». — Str. X, v. 1-6: « Dimandaro lo re: « Perchè siàno | qui tanti savi raghunati? | Per questa pulcella che vedemo, | à esere tanti savi asembrati? | Lo minore scolaio che noi abbiàno | farebbe li suoi lacci disnodati ».

Vulg. p. 254: « Illi torvo vultu imbecillam etatem contuebantur, ista corde tacito auxilium de celo postulabat. Stomachatur tirannus quod diem ingrato consumunt silentio ». — Str. XI, v. 1-2: « Di parlare erano disdegnosi | ciaschuno guardava ch'ella cominciasse ».

Vulg. p. 268: « rogabant unanimiter pretiosam virginem Christi ut lavacro salutifero perfunderentur. Quibus electa dei ait: « Ne paveatis, o fortissimi milites Christi, constantes estote et de baptismo solliciti ne sitis. Erit vobis salutare baptismum sanguinis vestri perfusio . . . . » — Str. XXXIII, v. 1-8: « Santa Caterina, or ne insegna | d'aver questo santo ministero, | anzi che l'ora del martirio vegna, | che attendiamo con gran desiderio; | l'anima d'aver quel bene s' ingegna, | ma pure il corpo

teme rimproverio ». | Caterina disse: « Quel medesimo | sangue col martorio fia battesimo ».

Vulg. p. 269: « In quibus illud comparuit insigne miraculum ut indumenta eorum aut capilli capitum eorum nullam ab igne lesionem sustinerent ». — Str. XXXIV, v. 5-8: « Lo fuoco tosto perdè suo offitio | poi che dentro vi furono condocti | poi la fiamma sopra loro si sparse, | nè corpo nè vestimento già non arse ».

Vulg. p. 278: « Per te ergo mihi viam ad puellam eundi et videndi facultatem dari precor, o Porphiri. Cui Porphirius respondit: Tuum est, domina Augusta, imperare quod vis, mihi perficere que jubeas animo constat. Unde et me ad hoc ipsum promptum invenis famulum, licet imperatoris iram sciam pro certo me non posse vitare si rescierit ». — Str. XLII, v. 5-8; XLIII, v. 1-6: « Sì gli disse: « Pensa istù sai come | che facciàno con Caterina ischiera, | se tti piace che con mecho vegni | a parlar co' llei se tu degni .... | Donna, i' n'aggio molto gran talento | di parlare co' llei s' io potesse, | saccio io bene ch'è di gran pavento, | poi che le guardie lo contradicesse, | ma di ciò che vuoi io son contento | s' io perciò morire ne dovesse .... ».

Vulg. p. 298: « Quid tu, miserande coniux, contra deum eluctaris? que te insania, o crudelis belua, adversus factorem tuum consurgere cogit? » — Str. LI, v. 3-5: « E la reina disse: Ben se' istolto | quando contendi a Dio lo signoraggio, | ben vedi che Christo l'ama molto ».

Vulg. p. 304: « Porphirius .... dixit tiranno: Quid hoc, imperator, sibi vult quod horum principem et caput dimittis, me, inquam, dico, et membra inferiora persequeris ». — Str. LIII, v. 7-10; LIV, v. 1: « E Profilio rispuose allo re: | Il buono pastore non lascia le sue greggie: | tu che non tieni ragione nè legge | tante teste perchè giudicate? | Io sono capo, però ne rispondo .... »

Vulg. p. 309: « Iehsu bone . . . . fac ergo hanc cum ancilla tua, obsecro, misericordiam, ut quicumque in laudem et gloriam tuam passionis mee memoriam egerint, sive in exitu anime sue aut etiam in quacumque angustia me invocaverint, celerem propitiationis tue obtineant effectum ». — Str. LXII, v. 3-6: « Giesò Christo, s'alcuno ti domanda, | per me, priego che non ti sia grave, | dàgli cibo di quella vivanda, | onde la tua madre tien la chiave . . . . »

In fine, noterò anche l' accenno alla divinità del sole e la confutazione che di essa fa Caterina (*Vulg.* p. 242-43 — Str. XII, v. 1-2; XIII, 9-10; XIV); per quanto il posto che occupa nel poemetto una tale questione, cioè nella disputa coi savi, non sia quello che tiene nella *Vulgata*, dove è trattata nel primo colloquio con l' imperatore medesimo.

Si potrebbe anche pensare che il testo avuto presente dal nostro versificatore sia stato quello di Jacopo da Varagine, che è in gran parte una derivazione della *Vulgata* [1]; ma anche per esso ci sono le medesime difficoltà che per la *Vulgata*; di più le coincidenze del nostro col testo di Jacopo sono quasi tutte comuni anche con la *Vulgata*, uguali le trasposizioni e le omissioni; mentre poi in qualche punto, che manca in Jacopo e che si trova nella *Vulgata*, il nostro si accorda con questa: per esempio, l'accenno alla divinità del sole, di cui in Jacopo non è traccia; il colloquio tra la regina e Porfirio prima di andare a visitare la Santa; l'abboccamento di Porfirio coi suoi soldati, che finiscono con andare a Caterina e ricevere il battesimo e le parole ardite che Porfirio rivolge a Massenzio, allorchè questi ha ordinato il supplizio dei militi convertiti. Per altro è bensì vero, che due luoghi del nostro trovano una qualche corrispondenza in Jacopo e non nella *Vulgata*: l'uno è nel preambolo del nostro versificatore, in cui sono svolti i medesimi concetti che Jacopo svolge nel suo, cioè l'umiltà, la verginità ed

1) Cfr. Varnhagen, *Op. cit.*, p. 7 - Knust, *Op. cit.*, p. 19.

il disprezzo delle cose mondane in Caterina [1]; l'altro è nelle parole con cui questa rimprovera benignamente all' imperatore la collera che mostra contro di lei [2]. Ma in entrambi questi luoghi la coincidenza non va oltre i concetti, e pel secondo specialmente, se il nostro avesse avuto davanti il testo di Jacopo, credo che difficilmente avrebbe resistito alla tentazione di appropriarsi anche il giochetto di parole del verso da questo riportato:

Tu si animo rexeris, *rex eris,* si corpore, servus;

mentre di esso non vi è cenno di sorta [3].

Concludendo, dirò che, a mio avviso, noi non conosciamo la fonte immediata della nostra leggenda volgare; ma che possiamo porre come precedente indiretto il testo della *Passio*, che va sotto il nome di *Vulgata*: tanto più che l'estensore di essa, unico fra tutti gli altri rifacitori di quella storia, mostra, come il nostro versificatore, una spiccata tendenza alle discettazioni teologiche e scolastiche e dà a questa parte, per quanto non si valga dei medesimi argomenti del nostro, uno sviluppo che non trova esempî in nessun altro testo nè latino nè volgare, e che sembra sia lo scopo principale nella mente dello scrittore. La fonte diretta poi del nostro, con tutta probabilità, non dovè essere ignota neppure al Varagine, che deve averla adoperata per la sua redazione.

Sull'autore del poemetto credo di poter presentare ai lettori meglio che una congettura, e a ciò soccorre il codicetto senese,

1) *Leg. aur.* p. 789: « Catherina dicitur a *catha*, quod est universum et ruina, quasi universalis ruina; omne enim aedificium dyaboli in ea universaliter corruit. Nam in ea *corruit aedificium superbiae per humilitatem quam habuit, carnalis concupiscentiae per virginitatem, quam servavit, cupiditatis mundanae, quia omnia mundana despexit* ».

2) *Leg. aur.* p. 791: « ne, obsecro, Caesar, a furore tuo te vinci permittas, ut in sapientis animo non stet turbatio dira ». Cfr. Str. VII, v. 3-4.

3) È notevole, che questo luogo sia dei pochissimi, dei quali s' ignora la fonte, a cui Jacopo l'abbia attinto. (Cfr. VARNHAGEN, *Op. cit.*, p. 9).

che segna in fondo all'ultima stanza un nome non del tutto ignoto agli studiosi delle nostre origini letterarie. Questi è quel Garzo, di cui si parlò la prima volta, allorchè il prof. Mazzoni pubblicò le *Laudi Cortonesi*, quattro delle quali erano da cotesto rimatore sottoscritte come cosa propria [1]. Nè una sola volta, ma due, troviamo il nome di Garzo nel codice senese: prima in fondo alla leggenda cateriniana che finisce così:

a lui fie le gratie che fa li doni
cioè il grande signore che è somo bene
di cui sempre fa laudore
e garzo amen ora.

e una seconda volta nell'ultima strofa della lauda a c. 57ª *Ave donna santissima*, così:

Garzo con merzè chiamare
te riena (*sic*) vo laudare
per pietà ne fa laudare
con teco beatissima.

Non v'ha dubbio che l'autore delle 4 laudi cortonesi e quello del nostro poemetto siano una sola e medesima persona, anzi è notevole la ricorrenza della parola *laudore* tanto in fondo alla nostra leggenda, quanto nella XIVª delle *Laudi Cortonesi*. Vengono così ad essere notevolmente accresciuti i titoli letterarî, in verità finora molto esigui, di questo antichissimo laudese [2], che

1) V. *Il Propugnatore*, N. S., 1889, Vol. II, P. II. Le laudi che portano il nome di Garzo sono: la VIII, *Garço doctore di voi, donna, canta | virgine sancta cum tutta honoranza;* la XIV, *Garço canta cum dolçore | per te versi cum laudore;* la XXXI, *Garço de' la gran speranza | a te, Cristo, per pietança* . . .; la XLVI, *di t'è Garço gaudioso, | sovr'ogni altro se' d'amare.*

2) Non sono del tutto persuaso che a Garzo debbasi anche attribuire la *Serie di proverbi in rima*, pubblicata dal D.r Appel in appendice alle *Laudi Cortonesi* del Mazzoni (*Il Propugnatore*, N. S., III, 50 e seg.). È stato già osservato (cfr. *Giornale Stor.*, XV, 464), che lo scrittore dei *Proverbi* parla in prima persona, e quando aggiunge nel breve preambolo: *Però Garzo dice: | l'omor de lla radice | che de cim'è nnutrice,* pare che voglia allegare il detto di Garzo, come persona diversa da sè scrittore. Ma si è risposto che il passaggio dalla prima alla terza persona era comune nei primi poeti e si è addotto l'esempio di Brunetto Latini nel *Tesoretto: Or va mastro Brunetto per un sentiero stretto . . . | e non fu' guari andato | ch'i' fu' nella diserta.* (Zenatti, *Il bisnonno del Petrarca* in *Propugnat.*, N. S., IV, 417). Io però osserverei che esempî

sarebbe perciò anche fra i più antichi, se non addirittura il più antico, dei nostri scrittori di storie religiose versificate.

Nessuna notizia biografica abbiamo di lui, tranne quella che egli stesso ci dà nella sottoscrizione della VIII^a^ lauda cortonese, dove si qualifica *dottore*. Questa qualifica, a mio parere, è stata finora la sola difficoltà che ha impedito di accettare senza riserva l'opinione espressa prima, *molto dubitando*, dal Mazzoni [1], poscia voluta confermare dallo Zenatti [2], che cioè il nostro Garzo possa identificarsi col bisavolo di Francesco Petrarca. Infatti è pure noto che quell'antenato del Poeta portava un cotal nome, come risulta non solo dai documenti pubblicati dal conte Paolo Galletti [3] e fatti rilevare dal Mazzoni; ma da altri già prima conosciuti e indicati [4], e sopratutto da una lettera del medesimo Petrarca, citata dallo Zenatti [5]. In questa il Poeta, delineando la figura del suo bisnonno, che morì di 104 anni, e fu un uomo saggio oltre ogni dire, scrive: *Fuit mihi proavus paternus vir sanctissimus et ingenio, quantum sine cultura litterarum fieri potuit, clarissimo*, tanto che da vicino e da lontano si ricorreva a lui per richiederne il parere od il consiglio, intorno a cose non solo famigliari, ma anche di più alto interesse e spettanti alla filosofia; e inoltre fu di così santa e devota vita, che se avesse trovato un promotore della sua causa, avrebbe potuto essere dichiarato venerabile. A un tale uomo si attaglierebbe a capello il carattere delle poesie che gli si vorrebbero attribuire; se non facessero una certa impressione le parole del

di siffatti passaggi dall'una all'altra persona possono trovarsi in un discorso di genere narrativo come è appunto il caso del *Tesoretto;* ma mi parrebbe strano che l'autore dei Proverbi, il quale a scusa dell'opera sua cita un detto di Garzo, intendesse citare sè stesso e scusarsi con un detto suo proprio. Si noti inoltre che questo proverbio di Garzo, citato fuori della serie alfabetica degli altri proverbi, non trova poi luogo nella serie stessa, mentre, se Garzo fosse stato anche l'autore di questa, perchè l'avrebbe escluso?

1) *Ancora su Garzo* in *Propugnat.*, N. S., III, 238.

2) *Il bisnonno del Petrarca*, ibid. IV, 414.

3) *Giornale di Erudizione*, Firenze, II, 9-10.

4) Cfr. la Vita di Fr. Petrarca premessa da Luigi Bandini alla sua edizione delle *Rime* (Firenze, 1748).

5) L. VI, Ep. 3, a Giovanni di S. Vito, ed. Fracassetti delle Epist. Flor., 1859, I, p. 323.

Poeta, che afferma Garzo essere stato digiuno di ogni cultura letteraria, *sine cultura litterarum*, il che forse non avrebbe detto di chi, o bene o male (e sia pur male), scriveva dei versi e per di più era *dottore*. L'ostacolo però è più apparente che reale; già il prof. Zenatti aveva cercato di eliminarlo, opinando che al gusto squisito del Poeta doveva certamente sembrare rozzissima l'opera letteraria del suo antenato; ma, a mio avviso, qualche argomento più positivo può aggiungersi in favore dell'identità dei due Garzi. Il Petrarca stesso, in quella lettera, con la quale ringrazia la Signoria di Firenze di averlo richiamato dall'esilio [1], ha occasione di ricordare ancora una volta il suo bisnonno ed anche qui soggiunge: *vir, ut litterarum inops, sic praedives ingenii;* ma, a chi ben consideri, appare manifesta una certa differenza che è tra questa e le parole adoperate nella lettera a Giovanni di S. Vito. Qui risulta molto più evidente il concetto del Poeta, che era di far risaltare l'antitesi tra la ricchezza d'ingegno naturale nel suo bisavo e la *scarsità* della cultura letteraria; dal complesso della figura rappresentata con affetto di discendente da Messer Francesco mi pare appunto che egli cerchi di porre in rilievo la dirittura e la saggezza naturale, che insieme alla santità dei costumi rendevano venerabile e venerato il suo progenitore, tuttochè fosse uomo *litterarum inops,* cioè di scarsa cultura letteraria, ma tutt'altro che privo affatto di essa. Del resto il Garzo dell'Ancisa fu certamente notaro [2], e questo fatto non abbastanza rilevato da chi si occupò di lui, prova ancora che non poteva essere addirit-

1) *Fam.*, XI, 5.

2) Che ser Garzo fosse notaio rilevò per il primo, a quanto io sappia, Luigi Bandini nella citata biografia del Petrarca. Dietro a lui altri, come il De Sade, il Baldelli, il Fracassetti (In Epist. Fr. Petr. adnotationes. Opus postumum. Firmi 1890, p. 2). Sulla traccia del Bandini ho ricercato i documenti originali nell'Arch. di Stato Fiorentino (provenienza Cestello), nei quali ricorre il nome di Garzo e che sono rogiti del figlio Parenzo. Tranne in uno solo, il nome di Garzo è sempre preceduto dal *ser* che era la qualifica dei notari; essi sono: uno strumento di divisione del 1397, 4 dec., una promessa di pagamento del 1298, 22 ott., e una confessione di somma riscossa del 1304, 24 sett. Inoltre nei volumi di spogli del dell'Ancisa, che si vantava discendente del Poeta, trovo la notizia delle matricole di notaio dei due figli di *ser* Garzo, Parenzo e Mi-

tura un analfabeta, e concorda col titolo di *dottore* della sottoscrizione cortonese.

D'altra parte, chi ben consideri le parole del Poeta: « adeo ut eum non tantum de re familiari, de negocio, de contractu, de natorum nuptiis vicini, aut de republica magistratus, quod de Apio caeco traditum accipimus, *sed de rebus etiam altissimis et ad philosophiam spectantibus litterati homines praesentes absentesque consulerent, omnesque in illius responsis et aequitatem judicii et acumen ingenii mirarentur* », ne riporta il concetto che Garzo fosse tutt'altro che un semplice ignorante di buon senso, se uomini dotti ne ricercavano il responso anche in cose della più alta filosofia. E non è forse questa spiccata tendenza a filosofare, che distingue, fra tutti i rimaneggiatori della leggenda cateriniana, il Garzo del nostro poemetto? Questa caratteristica comune ai due Garzi non è forse anch'essa un argomento per ritenerne l'identità? Io penso adunque, e non mi pare di allontanarmi dal vero, che i due si debbano considerare come una sola e medesima persona e così questo centenario bisnonno del Petrarca, versificatore di leggende e di laudi spirituali, esperto nel diritto e più ancora nei casi della vita, animato da quello spirito di carità che alitò caldissimo al centro d'Italia nei primi anni della sua lunga esistenza, questo asceta e filosofo contemporaneo di Francesco d'Assisi non giunge nuovo e per la prima volta sul

gliore, del 1290, tratta dalle sottoscrizioni dei notai in camera fiscale. (*Ancisa*. Spogli BB. 454) e del Canonicato di Migliore nella pieve di S. Vito all'Ancisa (Ibid. 453. Da spogli del Cap. della Rena tratti dai libri dell'Arch. di S. Maria in Campo del vesc. di Fiesole, libro che va dal 1249 al 1257 c. 35). Un'attestazione esplicita poi della professione di Garzo, se non bastassero quelle già citate, l'abbiamo a c. 463 del med. vol. di spogli dell'Ancisa, dove è segnato, sulla traccia degli spogli Strozzi e Buonarroti, 1821, ser Parenzus not. fil. q. Garzi de Ancisa *not*. Questa data è per noi particolarmente importante per stabilire il limite estremo della morte di Garzo, che è così respinto ben più addietro del 1299, anno di un documento citato dal Bandini, in cui Garzo apparisce già morto. Egli dunque che visse la bella età di 104 anni, sarebbe nato al più tardi nel 1177. Forse fu della sua famiglia il primo, che dalla Ancisa si trasferisse a Firenze, dove, da un passo della citata lettera del Petrarca alla Signoria, pare che visse lungamente, se pure non vi morì: « mihi solatium non mediocre peperit, dulcem ac praedilectam in sedem restituto, in qua pater, avus ac proavus meus.... in qua denique maiores mei reliqui.... *longa serie senuerunt* ». (Cfr. FRACASSETTI, *Op. cit.*, p. 2).

campo della nostra storia letteraria ed è tra i pochissimi che emergono con un nome e una personalità propria dalla massa informe della poesia religiosa del secolo XIII, della quale, a mio parere, non ha forse ancora rivendicato tutto ciò che legittimamente gli appartiene.

Del resto della grande antichità del nostro laudese non è possibile dubitare, neppure da chi non voglia ammettere la identità del nostro Garzo col bisavo del Petrarca. È vero che uno dei mss. che ci hanno conservata la leggenda, ed il più antico, non va al di là del 1317, ma i guasti e le scorrezioni molte che vi notiamo, mostrano, oltre all'ignoranza del copista, anche la vetustà del testo, il quale, passando attraverso bocche e mani di popolo, porta impronte indelebili del lungo attrito sofferto. Infatti noi vediamo che i luoghi corrotti di questo ms. si riproducono per la maggior parte anche negli altri due, uno dei quali, se non entrambi, certamente indipendente da esso. Ma anche senza questo, l' arcaicità del nostro rimatore è attestata anche dalla forma metrica da lui prescelta, che è forma antichissima di poesia religiosa. Il Rondoni infatti fa risalire al sec. XIII le *Laudi dei disciplinati senesi* da lui date in luce [1], tra le quali abbiamo tre esempî di decime rime; mentre d'altra parte il Mazzoni, editore delle *Laudi Cortonesi*, già ricordate, accettando le conclusioni del Mancini, giudicava almeno la prima parte del cod. che le contiene anteriore al 1297, e le laudi firmate da Garzo sono appunto comprese nella prima parte [2]. Dobbiamo dunque annoverare l'autore di questa leggenda di S. Caterina, che tanta diffusione ebbe nell'occidente cristiano [3], tra i primissimi rimatori religiosi della nostra letteratura.

1) *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, II, 299.

2) *Il Propugnatore*, N. S., II, 206 e seg.

3) Il libro dello KNUST, già più volte ricordato, per quanto non molto chiaro nè ordinato, pure per la copia del materiale raccolto può dare un' idea della fortuna della leggenda cateriniana in occidente. Speciale riguardo alle redazioni italiane ebbe il VARNHAGEN (*Op. cit.*, p. 28-50); diverse ne furono anche additate dal PÉRCOPO (*Op. cit.*, p. XXXVI, n. 1) e una dal RENIER, *Op. cit.*, p. 3, n. 2). Ma un lavoro compiuto ed esauriente su tutte le elaborazioni italiane di

*
* *

Ancora poche parole intorno alla forma metrica del poemetto. La decima rima, che, secondo giustamente opina il Flamini, non è altro « se non un tipo strofico comune della lauda parenetica e narrativa » [1], si trova piuttosto di rado, almeno nei componimenti di una certa estensione, adoperata dagli antichi poeti religiosi, nè, a quanto si conosce finora, fu mai usata a cantare soggetti profani [2], questa di Garzo adunque viene ad accrescere lo scarso numero delle poesie scritte in siffatto metro [3]. Essa ebbe varî tipi; quello adottato dal nostro presenta lo schema ABABABCCCB, mentre un tipo più antico ci dà lo schema ABABABCCCX, in cui X rappresenta una

questa leggenda è ancora da farsi. Aggiungerò anch' io qualche indicazione che non si trova nei lavori sopra menzionati. Oltre ai mss. Riccard. imperfettamente citati dal Pèrcopo e che rispondono ai numeri moderni 1354 e 1717, contengono una leggenda in prosa di S. Caterina anche i n. 1386 e 1290 già da me ricordati nella nota 1. Una mutila di solo 4 capitoli se ne trova nel cod. Panciatichiano n. 38 (*I codd. Panciatich. della Bibliot. Naz. Centr. di Firenze*, I, fasc. 1, p. 72, Roma, 1887), ed una nel cod. F. 3, 1551 dei Conventi soppressi (Bibl. Naz. di Firenze). A questa santa poi è dedicata la XVII delle *Laudi Cortonesi* pubbl. dal MAZZONI (*Op. cit.*, p. 249). In un cod. della *Comunale* di Siena, indicato vagamente per la prima volta dall' ILARI (*Indice* etc. I, p. 175, col. 2ª), si trova un poemetto in 8ª rima sulla storia della nostra santa, che l' ILARI dice composto nel 1394. Dal ch. D.r F. Donati, bibliotecario della *Comunale*, mi si comunicano gentilmente alcune notizie più precise intorno a questo ms. È del sec. XV inoltrato e porta la segnatura 4. X. 18; il poemetto occupa le c. 80ª-104ᵇ e si compone di 147 ottave; comincia: *Christo Jesu figliuol del padre eterno | che somma sapientia se' chiamato | difendi li cristiani signor superno | da chy el tuo santo nome è adorato...* finisce: *Da lo 'nferno lo campa dove si strata | ciaschun pechatore senza aiutoria | In questa vita che è tanto anghosciosa | tu sia sua guida vergine gloriosa - amen.* Tra le più tardive elaborazioni della materia di questa leggenda mi pare osservabile quella che si conserva in un cod. della Bibliot. Universitaria di Bologna col titolo: *Alessandria, tragedia di S. Caterina del R. Pre* GIULIO MAZARINO *palermitano della Compagnia di Gesù*. In fine della tragedia: *Anno MDLXXXVI 24 decembris;* seguono quindi degli intermezzi, e in fine: *Questi intermedii furon recitati nella compagnia del Barachano in Bologna l'anno 1590 di carnevale*. Il Mazarino era zio del famoso Cardinale e morì a Bologna nel 1622; era nato nel 1544. Del martirio di S. Caterina tratta pure un canto delle *Vergini Prudenti* di D. BENEDETTO DELL' UVA, *monaco cassinese. All' Ecclᵐᵃ Signora Felice Orsina, viceregina di Sicilia* (Firenze, 1582, p. 145 e seg.).

1) In una recensione del libro del NOVATI (*Girardo Pateg e le sue « Noje » testo inedito del primo dugento*, Milano, 1896), in *Rassegna bibliogr. d. Letterat. ital.*, a VI, n. 7 luglio 1896.

2) Cfr. FLAMINI, loc. cit., e *Studi di Storia letteraria ital. e straneira*, Livorno, 1895, p. 151-52.

3) Vedile enumerate nel citato articolo del FLAMINI. Alcune ne aveva indicate già il MAZZONI, pubblicando *Un pianto della Vergine in decima rima* (*Atti del R. Istituto Veneto*, Serie VII, T. II, 1890) e anche prima BIADENE, *Il collegamento delle stanze mediante la rima nella canzone dei sec. XIII e XIV*, Firenze, 1885, p. 10 n. Ora se ne può aggiungere anche un'altra che io indico nella *Nota aggiunta C* in appendice a questa prefazione.

rima uguale in tutte le stanze, che così venivano ad essere collegate fra loro. Ma nei componimenti di una certa estensione questo legame diventava una non lieve difficoltà per il versificatore e allora si adottò il tipo ABABABCCCB, e non volendo rinunziare ad un qualsiasi collegamento delle strofe, si pensò ad un modo più facile, quello cioè di ripetere al principio di ciascuna di esse le ultime parole della precedente [1]. Ma poi anche questo modo fu lasciato da parte e le strofe divennero metricamente indipendenti l'una dall'altra, come nella leggenda di Garzo [2].

PASQUALE PAPA.

1) Cfr. MAZZONI, *Op. cit.*, p. 405, FLAMINI, art. cit. in *Rass. bibliograf.* e BIADENE, *Op. cit.*, p. 13-14.

2) Non è dunque esatta l'affermazione del FLAMINI (art. cit.), che il collegamento mediante la ripetizione delle ultime parole sia *costante nelle decime di tipo ABABABCCCB, laddove mai non occorre in quelle di strofe omioteleutiche*, perchè, oltre al nostro poemetto, anche una di quelle da lui citate, la X^a^ delle *Laudi dei disciplinati di Siena* pubbl. dal RONDONI (*Giornale Storico*, II, 283) non è omioteleutica e pure manca del collegamento.

NOTE AGGIUNTE

A. — *Il Cod. Riccard. 1738.*

Devo la conoscenza di questo ms. al signor Nardini, sottobibliotecario della Riccardiana, al quale ne rendo grazie. È membranaceo del secolo XIV di mm. 200 × 142 e di c. 72. modernam. numerate, con traccia di una numerazione più antica. Nelle due prime carte la scrittura è molto svanita e la c. 40 manca inferiormente di un pezzo e la mancanza offende lo scritto. Consta di due mani di scrittura; la prima, di lettera più grande, va fino alla c. 69ª, dove ha segnata la data, sopra una rasura, *compiuto questo libro nell'anni domini MCCCXVII del mese di giungnio;* l'altra, di lettera molto più minuta, ha riempito le ultime quattro carte. Le iniziali sono in rosso e turchino; quelle che si trovano a c. 31ᵇ, 39ᵇ, 47ᵇ, 49ᵇ contengono figurine miniate e miniature, che occupano metà della pagina in lungo sono a c. 70ᵇ, dove è rappresentata S. Caterina, e a c. 71ª, dove è rappresentata S. Margherita. Frequente vi è l'uso del *k* invece del *c* e del *ch*. Contiene: 1) *Sermone esortativo all'anima* (c. 1ª-4ª). 2) *Questione de' vizi come l'uomo si de' guardare da loro che no' si lasci ingannare* (c. 4ᵇ-9ᵇ). 3) *Lauda della Madonna*, che comincia: *Ave regina potentissima | che sopra el cielo voi siete esaltata | sopra la vita angelica | madonna, voi siete conformata.* 4) *Del nascimento della vergine maria* (c. 12ª-23ᵇ). 5) *Pianto della Madonna nella passione del suo figliuolo, la quale compuose messer santo bernardo* (c. 23ᵇ-31ª). 6) *Vita di S. Margherita* (c. 31ᵇ-39ᵇ). 7) *Storia di Sancta Katerina* (c. 39ᵇ-47ª). 8) *Le virtù del paternostro* (c. 47ᵇ-67ᵇ). 9) *L'intemerata* (c. 67ª-68ᵇ). 10) *Il Vangelo di S. Giovanni, che si dice in fine alla messa* (c. 68ᵇ-69ª). 11) *Contrasto tra l'anima e la ragione.* Com: *Voi c'avete fame de l'amore | venite a udire ragionare | l'anima beata con fervore | la ragione e dolce questionare....* Fin.: *Qui fia lo sponso savorato | quegli che servirà cortesemente.*

B. — *Il Cod. Senese* I. II. 4.

Mi sia lecito d'indugiarmi alquanto nella descrizione di questo importante e finora non ben conosciuto manoscritto, che porta la segnatura I. II. 4. È cartaceo di mm. 145×107, del sec. XV, ed ha 79 c. modernam. numerate. Mutilo in principio ed in fine. La mano calligrafica sembra la medesima in tutto il cod. per quanto la lettera varii qua e là di grandezza e d'inclinazione e le carte finali siano più fitte di righe. Legato in cartone. Contiene: 1) *La leggenda di S. Caterina d'Alessandria*, acefala, comincia col v. 5° della 3ª strofa (c. 1ª-14ᵇ). 2) *Bestiario*, in volgare. [È una redazione poco dissimile da quella pubblicata di sur un cod. del Museo Civico di Padova, con riscontro di altri mss., non di questo però, dai signori GOLDSTAUB e WENDRINER, *Ein tosco-venezianischer bestiarius*, Halle, 1892, p. 13 e seg.] (c. 15ª-47ᵇ). 3) *Cantilena di Ruggiero Apugliese* (V. la *Nota aggiunta* C), (c. 48ᵇ-49ª). 4) *Lauda* [Com.: *Lassar vo lo mondo e a dio servire* | *chon puro chuore e umilitade* | *e per tanto o mutato vestire* | *ch'io voglio lassare ogni vanitade*. Continua così per altre due strofe, poi, senza che apparisca discontinuità di sorta, e come se fosse tutto un componimento, muta il metro e prosegue per molte strofe così: *chi avarà redentione* | *e chi avarà contritione* | *sichondo forma di ragione* | *si avarà Christo a sententiare*. In questo componimento apparisce evidente la contaminazione, caso del resto non raro nei mss. di rime antiche. Il primo verso è, con piccola variante, quello con cui comincia il sonetto attribuito alla *Compiuta Donzella* nel cod. Vat. 3793 (*Ant. Rime volg.*, Bologna, 1886, IV, p. 198), ma nel seguito i due componimenti non hanno nulla di comune nei concetti] (49ᵇ-52ª). 5) *Preghiera a dio in pro dei peccatori* (c. 52ª). 6) *Formola di confessione* (c. 52ᵇ-53ª). 7) *Da cielo venne messo novello* | *ciò fu langiolo gabriello....* [Questa lauda fu pubblicata incompleta dal dott. MAZZATINTI dal cod. 8521 della Biblioteca dell'Arsenale di Parigi (*Inventario dei mss. ital. delle Bibliot. di Francia*, III, Roma, 1888, p. 199). Poscia la riprodusse paleograficamente il RENIER (*Giorn. stor. d. letter. ital.*, XI, p. 120), traendola dal cod. 91 della Comunale di Cortona, donde la trascrisse pure il MAZZONI, pubblicando le *Laudi Cortonesi del sec. XIII* (*Il Propugnatore*, N. S., 1889, vol. II, P. II, p. 252). 14 versi sono pure in CECCONI, *Laudi di una compagnia fiorentina del sec. XIV fin qui inedite*, Firenze, 1870, p. 22. Il testo del ms. cortonese è il più compiuto, poichè nel senese manca la strofa che principia: *come fie quel che tu ai decto*] (c. 53ᵇ-54ᵇ). 8) *Ave Maria, vergine fiore*, | *alta reina piena di dolzzore....* [Il MAZZATINTI, *Op. cit.*, p. 368, pubblica questa lauda dal medesimo cod. parigino, nel quale essa consta di sole 4 strofe, mentre qui il numero delle strofe somma a

18] (c. 54b-57a). 9) *Ave, donna Santissima, | reina potentissima*... [Il testo che ci offre questo codice corrisponde più a quello del cortonese pubblicato dal MAZZONI (*Op. cit.*, p. 224), che a quello del cod. parigino pubblicato dal MAZZATINTI (*Op. cit.*, p. 357), col quale si accorda fino alla strofa seconda; la terza del parigino qui manca; dalla quarta all'ottava i due testi sono conformi; poi nel parigino seguono 11 strofe, che mancano al cortonese e al nostro. La conformità ritorna dalla strofa 20a alla 23a con cui nel ms. parigino termina questa lauda. Nel nostro poi seguono 30 strofe ancora, di cui 9 soltanto si trovano nel codice cortonese. I primi 14 versi sono pure in CECCONI, *Op. cit.*, p. 23. Importante è l'ultima strofa in questo cod., perchè ci dà il nome dell'antico laudese, che, come abbiam veduto, comparisce anche nel ms. di Cortona, e un'altra volta anche nel nostro. *Garzo con mersè chiamare | te riena* (sic) *vo laudare | per pietà ne fa laudare | con teco beatissima. amen*] (c. 57a-61a). 10) *La passione di Gesù Cristo.* [È il noto poemetto di *Nicolò di Mino Cicerchia;* fin: *Se data non ti fusse sopra | chi eta diemi più peccato adopara*, che, storpiati, sono i due versi finali della 131a stanza nell'edizione che di questo poema procurò il RAZZOLINI (*La passione di N. S. Gesù Cristo, poema attribuito a G. Boccacci*, Bologna, 1878): il resto manca].

C. — *Ruggiero Apugliese.*

La questione agitatasi intorno all'antico rimatore Ruggiero Apugliese, riceve nuova luce dal cod. della Comunale di Siena, donde ho tratto il poemetto di Garzo, dacchè in esso si legge a c. 48a-49b una cantilena, che di Ruggiero porta il nome, non nella intestazione, ma nell'ultima strofa di essa, di modo che non è nemmeno da pensare ad una falsa attribuzione del copista. Comincio dal trascriverla paleograficamente, per venir poi ad un tentativo di ricostruzione strofica, cosa del resto non facile per il testo assai maltrattato dal copista.

« Lamore di questo mondo è da fuggire piu daltra infermita hommo possa aere percio che pessimo odio da morire efassi per chontradi amore tenere.

« Che gia none amore nebuo disire cheltormento fa dolze parere elapena fasenbia gioiosa conarte fradile e ingienosa la quale none largha [none largha] per avere riposo e fanne perdare lopiu fino tesoro.

« Cioe lanima che insenpiterna nole da meno quel che la sene porta se la amato lo mondo delonferno va la misara emai nonescira se la odiato state uno di digloria si chofortara.

« E dunque tapini misari che faciemo diquesto inghanno chenon aremo perdono amando idio mile anni avarene quetesoro chemai nona fine eno vera mai meno.

« Ciaschuno che chonoscie male dabene vede esa chesemo tutti mortagli le chose

terene cha giuso amano e none intendano ale cielestriagli di quele chedio soferendo pene in questo mondo.

« In questo mondo naquisto charnagli ediene chosi grande donamenta per richoprare noi deleternale tormento che incrocie venne e sciese al monimento lo chorpo suo amano piu che argiento e doro.

« So che noi semo molto chonbatuti di tre bataglie ciascheduna eforte edura cioe lacharne elmondo eldiavolo che tutti sono insieme edanno fatto schiera etenchane assisi chome mutogli senza favelare nefanno preghiera.

« Chonfortaci davere vanita eaquistare edavere tutti emagli chenoi faciamo per farne chadere nel tenebroso onferno sozzo e sschuro.

« Ma senoi volemo avere credentia aquello che disse cho sua boccha xpo difendare nepotemo colastinentia dibenefare chi fa elmale sie tristo eamendasi chon veracie penitentia.

« Poi die credare chefara laquisto unde senpre mai sara gioioso çioe nel paradiso pretioso del quale [del quale] io prego xpo pretioso cheno chondura aregnio benedetto chel beato luogho che dogni bene epieno.

« Io fui *ruggieri apugliese dottore* che mal mifidai nelmondo inghannatore nel mondo steti quanto piachue adio voi sarete anchora chome so io.

« E iio (*sic*) fui chome sete voi diquel talento ora sono fracido nel monimento non truovo miserichordia innazi ragione dicio chefeci abo lo guidardonne senza fine ».

Il testo, come si vede, è molto guasto e a mala pena si riesce ad intravedere la divisione strofica, che io credo dovesse essere in origine certamente la decima rima, con l'aggiunta in fine di quattro distici a rima baciata. Il tipo delle decadi è quello dallo schema ABABABCCCX, omioteleutiche e quindi allacciate fra loro. La prima decade è stata rispettata integralmente, della seconda non è in nessun modo possibile la ricostruzione; la terza è perfetta con la trasposizione delle parole del terzo verso così: *cha giuso amano le chose terene;* la quarta va bene fino al 6° v., se si toglie la rima del 2°, ma probabilmente lì invece di *dura* nell'originale doveva essere *fiera,* poi si perde il filo; la quinta è regolare fino al verso di rappicco, in cui manca la rima e dopo del quale poi ce n'è un altro, che ha tutta l'aria di essere una glossa del trascrittore, come parimenti devono essere un' aggiunta di lui le due parole *senza fine* che sono dopo l'ultimo verso.

Ed ora ecco la cantilena strofıcamente ricostruita, nella parte che mi è stato possibile di farlo:

1. L'amore di questo mondo è da fuggire
   più d'altra infermità hommo possa aere,
   per ciò ch'è pessimo odio da morire
   e fassi per chontradi amore tenere,

che già non è amore nè buo' desire,
che 'l tormento fa dolze parere
e la pena fa senbia' gioiosa
con arte fradile e ingienosa,
la quale non è largha per avere riposo
e fanne perdare lo più fine tesoro.

2. . . . .
. . . .

3. Ciaschuno che chonoscie male da bene
vede e sa che semo tutti mortagli,
cha giuso amàno le chose terene
e none intendàno a le cielestriagli,
di quele che dio soferendo pene
in questo mondo n'aquisto charnagli
e diene chosì grande donamenta
per richoprare noi de l'eternale tormento,
che in crocie venne e sciese al monimento
lo chorpo suo amàno più che argiento ed oro.

4. So che noi semo molto chonbatuti
di tre bataglie ciascheduna forte e dura (*fiera?*)
cioè la charne, el mondo, el diavolo che tutti
sono insieme ed anno fatto schiera
e tonchane assisi chome mutogli (*muti*)
senza favelare ne fanno preghiera.
. . . .
. . . .

5. Ma se noi volemo avere credentia
a quello che disse cho' sua boccha Christo
difendare ne potemo co' l'astinentia
di bene fare chi fa el male sì è tristo
e amendasi chon verace penitentia
poi die credare che farà l'aquisto
unde senpre mai sarà gioioso
cioè nel paradiso pretioso
del quale io prego Christo pretioso
che no' chondurà a regnio benedetto
ch'è 'l beato luogho che d'ogni bene è pieno.

6. Io fui Ruggieri Apugliese dottore,
che mal mi fidai nel mondo inghannatore;
nel mondo stetti quanto piachue a dio,
voi sarete anchora chome so' io,
e io fui chome sete voi di quel talento,
ora sono fracido nel monimento;
non truovo miserichordia innanzi ragione,
di ciò che feci abo lo guidardone.

Di Ruggiero Apugliese era nota finora la canzone conservataci dal Vat. 3793 e che comincia: *Umile sono ed orgolglioso* (MONACI, *Crestomas. ital. dei primi secoli*, Città di Castello, 1887, fasc. II, p. 209), che, come la decima rima del codice senese, porta nella chiusa il nome del Rimatore. A lui è anche attribuito dal cod. Riccard. 2183, dei primi del sec. XV, quel *Sirventese del maestro di tutte l'arti*, che da un altro cod. Riccard. fu già pubblicato, ma senza nome d'autore, dal Rajna (*Zeitschrift für romanische Philologie*, 1881, vol. V) e poi ripubblicato con a fronte il testo del cod. 2183 dal dott. Salomone Morpurgo (*Nozze Gigliotti-Michelagnoli*, 19 agosto, 1894). È noto che questo sirventese termina con una specie d'indovinello, in cui il poeta dice di aver messo copertamente il suo nome:

Or no me voglo nominare,
nè per nome recordare;
troppo se conviria cercare
anzi che se podesse trovare,
tant'è serrato.
Lo meo nome è demezato:
per l'ona mitade so' clamato;
l'altra mitade è dal suo lato
lo lione incoronato
con fresca cera:
cui de me vole, paraul' à intera.

ma frugato e rifrugato in queste due strofe, non si riesce davvero a scoprirvi un Ruggiero Apugliese, tanto che il Morpurgo non può addurre altro argomento per l'accettazione della didascalia del cod. Riccard., se non « la somiglianza, non pur del ritmo, ma dell'intonazione e del contenuto » tra il Sirventese e la Canzone di Ruggiero (*Op. cit.*, p. 7), restando però molto perplesso nel trarre alcuna conclusione da quella somiglianza. Nè si nasconde il dubbio che anche l'attribuzione della canzone possa essere stata desunta dal commiato di essa, « molto oscuro quasi quanto l'indovinello del sirventese ». Ad ogni modo egli accetta però la canzone per cosa di Ruggiero. Non così invece il Torraca (*La scuola poetica Siciliana*, in *Nuova Antologia*, S. III, vol. LIV, p. 249), il quale non crede all'esistenza di un rimatore aulico così chiamato, e ritiene che l'*Ugieri Apugliese* del commiato della Canzone sia piuttosto il nome della persona a cui essa è diretta; e inoltre non trova altra somiglianza fra i due componimenti, se non di ritmo e d'intonazione, ma non di contenuto. Certo la chiusa della canzone è piuttosto oscura:

Ugieri Apugliesi conti
Dio convive a' forti punti.

ed il Torraca argomenta così: « Se l'autore fosse un Ruggero, come mai esorterebbe se stesso a *contare*, a dire? Sarebbe, se ben mi ricordo, caso affatto singolare nella lirica occitanica e nella siciliana l'apostrofe finale rivolta dal poeta alla propria persona invece che alla donna, al protettore, all'amico, al giullare o alla canzone. Peggio ancora, come mai esorterebbe se stesso parlando di sè in terza persona? Mi par chiaro per conseguenza che il rimatore si rivolga a un Uggiero o Ruggiero, ma non sia egli quel desso. Se *conti* nel primo verso stesse invece di *conte*, il titolo spetterebbe alla persona apostrofata, non al rimatore; ma ripetere due volte lo stesso vocabolo con lo stesso significato, in una stessa strofe, non è delle abitudini della *cara rima*. Dunque l'autore non fu nè Ruggero, nè conte ». (*Loc. cit.*, p. 250). Io mi permetto di non essere di questa opinione: a me non riesce di cavare un senso plausibile da quei due primi versi del commiato, sia intendendo, come vuole Torraca, che lì il rimatore si rivolga ad una terza persona, sia, come io credo, che egli abbia voluto sottoscrivere la sua canzone, precisamente come ha sottoscritta la decima rima, se a quel *conti* non si dà un significato diverso dai due che in generale gli sono stati attribuiti. Io escluderei il nome *conte* ed il verbo *contare:* propenderei invece a vedere in quella parola una rima composta, sciogliendo la quale nelle sue parti *con ti,* intenderei che il rimatore rivolgesse l'apostrofe a sè stesso, riconoscendo che Dio non lo ha abbandonato nei momenti difficili della sua vita. Quanto al sirventese, certo non si può, senz'altri dati e sopratutto con quell'indovinello che non ha ancora trovato il suo Edipo, attribuirlo con certezza all'Apugliese sulla sola fede di un menante quattrocentista; d'altra parte finchè non si conosceva un componimento di pertinenza indiscutibile dell'Apugliese, mi sembra fosse lecito il dubbio che l'oste di Vaglia, il quale copiò il ms. in cui si conserva il sirventese, potesse aver errato o anche inventato il nome dell'autore; ma dacchè una testimonianza certa dell'esistenza di un rimatore Ruggiero Apugliese noi ora abbiamo, nel ms. senese, io oserei credere che l'attribuzione del copista del *Sirventese* non sia del tutto fantastica per quanto il testo di esso ci sia pervenuto pieno di guasti e di lacune. Nè va trascurata la particolarità, che ci mostra un'abitudine propria di questo rimatore, quale è quella di firmare, direi così, le sue cose, giacchè in tutti i tre componimenti di lui, o a lui attribuiti, la chiusa reca, coperto o palese, il suo nome. E allora, ravvicinando l'un fatto, che il solo ms., in cui la decima rima di Ruggiero si è conservata, è un ms. di Siena, all'altro acutamente notato dallo Zenatti (*Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana,* Firenze, 1896, p. 11, n. 34), che cioè nella chiusa del sirventese, come è dato dal cod. Riccard. 2183, l'accenno araldico *All'insegna biancha e nera.... cioè la balzana* e al *lione incoronato* ci richiama precisamente a Siena, il cui Comune aveva per istemma la balzana, e il popolo il leone bianco, coronato, in

campo rosso, si potrebbe anche concludere, con una certa probabilità di dar nel segno, che Ruggiero Apugliese fosse un dottore di Siena. Gli elementi linguistici meridionali, che sono più evidenti nel testo pubblicato dal Rajna, sarebbero allora da attribuirsi, nè questo costituirebbe un caso isolato nella lirica antica, esclusivamente al copista non toscano. Degna di nota mi sembra altresì la coincidenza che il nome di Ruggiero si trovi nel ms. senese insieme con quello di Garzo, come nel Ricc. 2183, che contiene accanto al *Sirventese* i *Proverbi*, che a Garzo sono attribuiti. Non sarebbe anche questa una prova, per quanto tenue, non solo dell'antichità dei due poeti, ma anche dell'origine toscana di Ruggiero? Del resto di un *ser Appugliese,* notaio di Biccherna nel 1229-30, ci dà notizia lo stesso Zenatti; ma io non sarei per farne una sola persona col rimatore, dacchè negli atti sottoscritti *Ego Apugliese notarius*, sembra evidente che l'*Apugliese* sia il nome di battesimo, mentre non avrebbe sottoscritto così, se il suo nome fosse stato Ruggiero e l'Apugliese un patronimico, come è per il nostro poeta. Piuttosto si potrebbe supporre nel notaio di Biccherna il padre del rimatore.

AVVERTENZA

Come ho già detto, il testo è quello del cod. Riccard. 1294, che è il meno guasto e quindi bisognevole di meno frequenti rattoppature. Gli errori manifesti sostituirò in corsivo con la lezione buona, quando questa mi è fornita da uno o da entrambi gli altri due testi e in nota ne indicherò la provenienza, notando con R. il Riccardiano 1738, con R' il Riccard. 1294 e con S. il Senese I. II. 4. Le varianti di senso, non quelle ortografiche o di poco rilievo, parimenti segnerò a piè di pagina. Sciolgo i nessi, interpungo, sostituisco la forma del *v* a quella dell' *u*. Una m. vorrà dire *manca*.

Qui comincia la leggenda di madona santa Caterina
vergine e martire, che dice così:

c. 110ᵛ col. 1ª

I. Acciò che la nobile natura
si congiunga con umilitate,
molto prende bella nodritura
e senpre cresce in buona volontade;
e so che d'esto mondo poco cura
chi con dio tiene amistade,
come la beata Caterina
martire e vergine di terra alexandrina,
figluola fu di re e di reina,
per Dio conservò virginitade.

II. Allora che Massentio regnava
ed era stato principe romano
e in Alexandria abitava,
de la fede di Dio era vano,
l' idoli teneva e adorava
per disinore d'ogni cristiano,
udio d'esta vergine beata
ch'era cristiana battezzata,
comandò che per lei fosse mandata,
già non fosse in luogo sì lontano.

III. Santa Caterina fue venuta
inanzi al re Massentio per riprendere,
ch'era di scientia tanto arghuta,
che da llei non si poteva difendere.

I, 8. R. m. *vergine* - 10, R, *per christo*. — II, 8. R. *com'era* - 10, R. *e già*.

Poi che fu dinanzi nol saluta,
che in ver dio le pareva offendere,
e sì lli disse inanzi a sua persona:
« So che per dignità de la corona,
la quale di salute mi sermona,
la ragione mi ti fa contendere ».

IV. Lo re le rispose con timore,
chè l'udì sì saviamente favellare
e disse: « Figla, tu se' tinta in mal colore
ch' io ti voglo fortemente minacciare;
se li nostri idei non adori,
farocti ad aspra morte giudicare;
da oggi a trenta giorni ti ripensa
se tu ài ragione o difensa;
e se tu di credermi aggi intensa,
prendi quanto sai adomandare ».

V. La beata Caterina che non si dismaga
sì lli disse: « Or m' intendi, sire,
di ciò che mi dici non sono vaga,
gesò christo non voglo disdire:
un fiume di gratia che mmi allaga
che dentro al core mi fa risbaldire,
che mmi dona ciò che mmi bisogna,
sì ch' io poco curo tua rampogna;
dolorosa fia la tua vergogna,
chè vorrai e non potrai morire ».

III. 6. S. *parbe* - 8. S. m. *so*; R. *io sono* m. *che* - 9. È la lezione di R., dacchè R' ha *la quale da salute non mi muova*, che è pure la variante di S. mutato soltanto il *da* in *di*. Ho preferita la lezione di R., perchè dà miglior senso e perchè corrisponde presso a poco alle parole del testo latino, donde queste certamente derivano: *salutationem tibi imperator, proferre nos et ordinis dignitas et rationis via premonebat* . . . (*Vulgata* in KNUST, p. 239). — IV. 3. R. ed S. *in tale* - 4. R. *forte*; S. *molto* - 6. R. e S. *faragioti;* m. *aspra* - 7. S. *di* - 9. R. *stu cedi aggio lo ti pensa*; S. *e se tu non credi agi inteletto.* — V. 1. R. ed S. m. *Caterina*; S. m. *che* - 5. R. ed S. m. *che* - 6. R. *dentro al core che mi fa sbaldire*; S. *e dentro dal core che* - *issbandire* - 10. R. m. per la pagina guasta *e non potr*. . . .

VI. Lo re, poi che 'ntese la cagione,
in ver lei fu molto adirato,
e comandò che fosse messa in pregione
in fine al termine ch'era ordinato;
nolle volle dare condannagione,
se non fosse prima consiglato,
e sì lle disse: « Tu mi pari legista,
si fai di scientia gran vista;
se per l'altrui la tua si conquista,
proverrai lo porto *tempestato* ».

VII. Caterina molto gratiosa
c. 110ª col. 2ª
sì lli disse: « Ora m' intendi;
s' io non ti offendo i' nulla cosa,
d' ira in verso me perchè t'accendi?
La pregione fia di me riposa
con quantunche pene in me ispendi;
bene mi schuso ch' io non sono profeta
e non ò scientia di poeta;
ma di christo io sono più secreta,
che non se' tu che sì mi riprendi ».

VIII. Lo re comandò a li messaggi,
che cercassono in ciaschuna parte
per maestri d'arti li più saggi,
che sapessono in ciaschuna arte;
promectessono loro ricchi passaggi
e per questo *sugiellassero* carte
e fecerne venire bene cinquanta,
risbaldiron la corte tutta quanta

VI. 10. R. e S. *sia* - 4. R. *c'avea*; S. *ch'è* - 8. R. *Si parli di scientia e fai* - 9. R. e S *altra* - 10. R' legge *tempestoso*: sostituisco la lezione di R. che rispetta la rima. — VII. 2. R. e S. *Sire, ora* - 3. R. *t' aggio offeso* - 5. R. *sarà* - 9. S. *ma a . . . . acieta.* — VIII. 1. R. *alli suoi* - 2. S. *quele parti* - 3. m. *più* - 4. R. *bene di ciaschuna* - 6. sostituisco la lezione di R. e di S. a quella d R' *suggellate*, che mi sembra migliore - 7. R. m. *bene* - 8. R. *e fecero risbaldire.*

per la scientia grande c'ànno tanta;
ma ciascheduno da la fede si diparte.

IX. Lo re comandò a li ministri:
« Sia menata in corte la donzella ».
E poi che venne, disse a li maestri:
« Questa è quella che sì mi si rubella;
parlando co' llei, di colpi di *balistri*
sì mmi passa e tutto mi fragella;
sì come in fontana surge vena,
tanto mi pare di scientia ripiena;
se per voi si frange sua catena,
a ciascuno darò gioia novella ».

X. *Dimandaro lo re: « Perchè siàno*
qui tanti savi raghunati?
Per questa pulcella che vedemo, [vediàno]
à esare tanti savi asenbrati?
Lo minore scolaio che noi abbiàno
farebbe li suoi lacci disnodati;
la femina si volge come fogla,
e in un punto mutasi di vogla,
e piange e ride pognamo che non si dogla,
e però ce ne tegnàno tutti beffati ».

XI. Di parlare erano disdegnosi,
ciaschuno guardava ch'ella cominciasse;
sempre li savi sono invidiosi
l'uno in ver l'altro quando disputasse.
E quella colli senbianti amorosi

VIII. 9. R. *per la loro*; m. *grande* - 10. S. m. *ma.* — IX. 1. S. *maestri* - 2. R. *menata incontanente* - 3. R. *giunta fu . . . ministri* - 4. R. *che da me si;* S. m. *si* - 5. Lez. di S.; R. m. *co' llei*; *mi dà colpi di balestro;* S. m. *co' llei*; R' *balestra* - 6. R. *che dentro mi passa.* — X. 1-4. Sostituisco la lezione che di questi 4 versi dà S. salvochè conservo *raghunati* di R perchè non sia ripetuta due volte in rima la medesima parola *asenbrati*, com'è in S. Il resto è molto guasto in R' per colpa dell'amanuense, e in R. per colpa del tempo, che ha distrutta una parte del foglio - 5. R. e S. *avemo* - 9. S. m. *e; e poi che non* - 10. R. m. *e però*, m. *tutti;* S. m. *e; si ne semo*, m. *tutti.* — XI. 2-3 mancano in S. - 5. R. *Chaterina colli.*

come angelo pareva che parlasse,
e disse: « Cominciate, se vi piace,
chè d'esta guerra tosto sarà pace,
lo calore de la vostra fornace
priego idio che l'umiliasse ».

XII. Disse l'uno: « Or parliamo del sole,
che per nostro idio s' intende;
domandiamoti: Di che si duole,
quando ischura, perchè non risplende?
quello stato quanto tempo vuole?
in che modo quell'ora si spende?
poi diremo dell'altre pianete
e del fermamento se saprete,
dal profondo in sino a le secrete,
quale è la ragione che sse ne rende ».

XIII. Caterina d'este quistioni
disse: « Di ciascuna aggio intesi [intesa]
ma più suso a sì ricchi doni,
che per quegli questi aggio ispesi [ispesa];
sì come la grua per li falconi
lascia l'esca per non essere presa,
così ò fatto io per colui (c. 110b col. 1a)
che creò tutte cose e fece noi:
chi adora il sole e lascia lui
no' gli puote fare *maggiore offesa.*

XIV. Dico che 'l sole non è idio fattore,
anzi è creatura, ch'è creato

XI. 6. R. *favellasse* - 8. S. m. *chè* - 10. R. *christo priego che llo alluminasse.* — XII. 1. R. *or parl' io* - 4. R. *che* - 6. R. *s' intende* - 7. R. *ed appresso*, m. *altre* - 9. R. *dal superno* - 10. R. *ne rendete*; S. *se ne intende.* — XIII. 1. R. *loro disse: questa questione;* S. *disse: queste.* - 2. R. *che mi dite, io v'abo inteso;* S. *di ciaschuna per sè aggio inteso* - 3-4. corrottissimi in R.; S. *ma più su che il sole*, m. il v. 4 - 6. Preferisco questa, che è la lez. di R. e di S., a quella di R', che dà peggior senso, *lascian l'esca per non essere presi* - 8. R. e S. *queste* - 9. R. *ma voi et chi*; m. *e lascia lui* - 10. È la lez. di R. e di S.; R' ha *maggiori offense.* — XIV. 1. R. e S. m. *Dico*; *idio nè.*

dal sommo *onnipotente* creatore,
per chui luce e isplende illuminato:
quando ischura ne lo suo splendore,
si è da la luna conturbato,
poi che l'uno pianeto e l'altro è giunto,
secondo il corso pare che sia congiunto,
talora sono due gradi e uno punto,
allora è più e meno in quello stato ».

XV. Disse l'uno « Veggio che sai poco,
se ancora non stai a inparare;
sottilmente se' intrata nel giuoco,
chè non te ne guardasti al cominciare:
lo sole non è materia di fuoco,
la quale non è in te da terminare,
assai è più grande che la luna,
quattro tanti quale è una;
di rispondere fossi ancor digiuna,
molto ne saresti da laudare ».

XVI. Caterina rispuose con pianecza:
« Non vi rispuosi cosa che vvi piaccia;
non mi par la vostra gran prodecza
di parlar con meco e far minaccia;
la vostra scienza è stoltecza,
tutto perde chi troppo abraccia;
quello c'avete decto o finito
di più dire inanzi sì vvi invito,

XIV. 3. R. e S. m. *sommo;* R' m. *onnipotente;* la misura del verso m'ha consigliato ad accettare entrambi gli aggettivi - 4. R. *ed elli risplende in ogni loro* - 6. R. e S. *chontrastato* - 7. R. *allora*; S. m. *giunto* - 8-10. Versi assai corrotti in R. e in S.; R. leggo: *secondo il modo | allora sono i due grandi in un punto | quando et quanto sono più o meno in quello stato.* Peggio S. - 10. S. *quando più o quando;* m. *in.* — XV. 1. R. e S. *il savio* - 2. Introduco per la misura del verso l'*ancora* che trovo in R. e in S. - 4. m. *te ne* - 6. S. *lo*; aggiungo *in* che è in S.; R. *che non è arte da diterminare* - 7. R. *che 'l sole è maggior* - 8. R. *chotanti ch'ella non é* - 9. R. m. *ancora;* S. *disputare.* — XVI. 1. R. e S. *disse* - 2. R. e S. m. *vi;* R. *rispuosi perke a voi;* S. *rispondo però che* - 4. R. *disputar mecho;* S. *disputare e di far* - 5. S. *m'é* - 6. S. *tuttor perde que' che* - 7. R. e S. *difinito* - 8. S. m. *vi.*

però ch'ò del giuoco tal partito,
che molto ne rischiara la mia faccia ».

XVII. L'altro de' savi la domanda:
se vuole disputare degl'alimenti,
e se da loro viene la vivanda,
e qual dà più vita alle genti,
e se non fai ciò che 'l re comanda
dinanzi a noi che siamo *qui* presenti.
Caterina disse: « Non per questo
c. 110ᵇ col. 2. non è il fatto vostro sì onesto,
quello che aggio mi sarà richiesto
e a voi che siete sì prudenti.

.XVIII *Chè* nulla creatura per sè vale
senza il creatore che la mantiene,
cioè idio *uno* per lo quale
ordinoe tutte le cose e le contiene;
ed a ciaschuma die' suo *temporale*
co' quella virtù che da llui viene:
chi no' n' ha per sè non può dare vita;
a llui è ogni cosa istabilita,
giesò christo ch'è luce chiarita
quegli è la vivanda e 'l sommo bene ».

XIX. Dissero li savi: « Or lo mostra,
christo che miracoli à fatti?
e se non credi nella legge nostra,
questi dei perchè ne conbatti?

XVI. 9. S. *giudicio* - 10. Il *ne* è di R.; S. ha *mi*. — XVII. In R' ed in S. seguono qui le due decadi, che invece in R. son messe dopo la XXIª, e lì pure le allogo io, perchè mi pare che così richieda l'ordine del ragionamento - 4. R. *o qual di tor* - 6. Ho trasposto, secondo R., il *qui* che in R' e in S. è in principio del verso - 7-10. La risposta di Caterina s'intende poco, nè i tre testi rischiarano il buio. S. non dà alcuna variante; R. legge il v. 8 *fatto siete si onesto*, e nel 10 *non c'a voi* . . . . — XVIII. 1. Il *che* è in R. - 3. *Uno* è in R. e S. - 4. R. *sono ordinate e tutte le*, m. *cose*; S. *ordinato* - *e tiene* - 5. *ed* e *temporale* in R.; S. ha *tempolare*; R' erroneamente *tempo tale* - 7. R. *ke null'a* - 8. R. e S. *da dio è* - 10. R. m. *quegli*, — XIX. 1. S. *lo mi* - 3. R. e S. m. *e* - 4. R. *per ke li*.

e perchè falsi la credenza nostra? »
Disse Caterina: « Siete matti!
queste sono opere di *mani,*
dentro e di fuori tutti *vani;*
gesò christo fe' di cinque pani
cinque milia huomini satiati ».

XX. « Per nulla ragione non vedemo
che christo sia di tanta provedenza,
l'alto idio, lo quale noi credemo,
e l'arte nostra ch'à tutta potenza:
ma nullo huomo carnale non sapemo
c'abbia si perfecta sapienza ».
Caterina disse: « Bene sacciate,
idio è huomo il quale voi errate,
che è col padre una deitate,
trinitade e una sustantia ».

XXI. « Se tu il sai, dillo incontanente,
ancora *che a noi* sia ponderoso,
come idio e huomo veramente
sia una sustantia formoso ».
Caterina rispuose di presente:
« Non *vi parleraggio* di nascoso;
padre e figlio e spirito santo,
tre persone in uno idio tanto
sì chome tre voci *in* uno canto
d'una concordanza e d'uno riposo ».

XIX. 5. S. *e* m. - *falsa* - 7. R' ha *mano*; R. ed S. come nel testo - 8. R' ha *vane* - 9. R. *ma christo* - 10. S. *migliaia d'* - R. *satiare.* — XX. 3. R. *cioè l'alto*; S. *altro*, m. *idio* - 4. *e* in R. - *contutta*; S. *che* - 5. S. m. *huomo* - 7. R. *vo' che*; S. m. *disse; be'* - 8. R. *che dio* - *la quale*; S. *cierchiate* - 9. R. *in una* - 10. S. *ene* - R. *e una trinitade e una sustantia apropiata.* — XXI. 1. R. *Dissero li savi: filglia, se 'l sai dillo a nuoi*; S. *imantenente* - 2. R. *siam di senno ponderosi*; R' *ci sia;* il *che a noi* è di S. - 4. R. *e sia*; allora bisogna far verbo l'*e* del verso precedente e intendere i due versi come formanti due proposizioni - 5. R. *disse* - 6. Preferisco la lez. di R' a quella di R., che ha *non lo volle*, e di S., che ha *non lo volle* - 8. R. *e tre* - *e uno* - 9. Il *sì* è di R. e di S.; l' *in* è di R., gli altri due hanno *e* - 10. R. *ed una* - *in un;* S. *chonchordia.*

XXII. L'altro de' savi le risponde;
« Si fue la ragione bene conposta,
la similitudine nasconde
in fra sè medesimo mala risposta »,
e disse: « il tuo savere ti confonde
che truovi arte nuova e non ti gosta:
di' che christo è figliuolo e padre,
e figlo non può essere senza madre;
lo spirito santo di chui la trae;
grande falsitade ci ài proposta.

XXIII. *Che noi no' vedemo per nulla cagione*
che a noi sia credibile a mostrare,
in una sustantia tre persone
e ciaschuna per sè apropiare;
chè la natura non può per ragione
l'umanità divina generare ».
Caterina disse per fighura:
« Sanza fede sta la mente ischura;
quella cosa ch'è sopra natura
ogni cosa può potentiare.

XXIV. *Chè* la generatione humana
tucta quanta andava a perdimento,
la cagione molto fu villana
e nostra colpa di gran fallimento;
la sementa era tucta vana
e non faceva fructo a conpimento
lo figluolo di dio *però* discese

XXII. 4. R. *ed in*; accetto il *mala* di R., invece del semplice *la* di R' e di S., perchè mi pare che così richieda il contesto - 5. R. *però che il tuo* - 8. R. *sanza padre o madre* - 9. R. le parole *la trae* e tutto il v. 10 non si leggono; S. m. *la trae* - 10. S. m. *ci* - *proprovata* (sic). — XXIII. 1. Il v. appartiene a R., salvochè le tre ultime parole erano al luogo delle tre precedenti ed io le ho posposte per via della rima. R' ha soltanto *per nulla ragione*, S. aggiunge a queste parole *no' sapemo* - 2. È la lez. di R., R' ha *si vede che*; in S. manca il *si vede* - 5. R. *che la* - 6. R. e S. *l'umana* - S. *generatione* - 8. R. *la morte* - 10. S. *signioregiare*. — XXIV. 1. Il *chè* appartiene a R. e a S. - 2. R. *quasi andava tutta*; S. m. *quanta* - *andava quasi* - 4. R. e S. m. *e* - 5. S. *che era* - 7. il *però* è di R.

ne la pura vergine cortese,
di lei sanza vitio carne prese,
idio e homo fe' congiungimento.

XXV. *Chè* la natura divina s'aggiunse
co' l'umana per misericordia,
d'una voluntade si congiunse
per pacificare nostra discordia;
caritade di sè medesmo *infunse*,
per piena gratia fece la concordia:
l'angelo a l'uomo era sospecto,
l'uomo sanza idio avea difecto,
idio e huomo novo fu electo,
che con umilità vinse superbia.

XXVI. *Chè* venne nella vergine benigna,
secondo che la scrittura dice;
que' piantò la vite de la vigna,
che poi nacque di quella radice,
che null'altra mai ne fu degna
che del creatore fosse nodrice:
c. 111ᵃ col. 1ᵃ la deitade in lei venne tucta,
per virtù divina homo fructa,
partoria e non fu corrocta
laude n'aggia quella inperadrice.

XXVII. Ordinò con secte sagramenta
tucto ciò ch'à il testamento nuovo,
sovra le dieci comandamenta
conservò del vecchio come truovo:

XXIV. 9. R. *di lei umana carne* - 10 R. *homo in uno*; S. *homo uno.* — XXV. 1. *Chè* in R. - 3. R. *si conpuse* - 4. S. *dischonchordia* - 5. Accolgo da R. *infunse* in luogo dell'*infuse* degli altri due, per rispettare la rima; S. ha cambiate le prime tre parole di questo v. in *Caterina disse* - 6. S. m. *per* - 7. R. *da l'angelo* - 8. R. *intra dio e l'uomo* - 9. R. *vi fu* - 10. R. *per umilità*; S. *cho' l'umanitade.* — XXVI. 1. *Chè* in R. - 2. R. *si come la*; S. *lo dice* - 3. R. e S. *che piantò* - 4. R. e S. *e poi* - 5. S. *giamai*; R. m. *mai* - 8. R. *frutto*; S. *ch'homo* - 9. R. *partorio* - *corrotti*; S. *si choruccia.* — XXVII. 1. R. *E si ordinò le* - 2. R. *et tutto ciò k'è nel* - 3. R. *e le.*

voi siete come lanterna ispenta,
tapinelli che guardate il pelo nell'uovo;
l'ora della fine sì s'appressa,
folle è chi del male non si cessa,
in questo mondo chi non si confessa,
sarà dannato in pena sì 'l vi pruovo.

XXVIII. E venne al mondo per noi trarre di pena
e volle sostenere morte crudele,
e sparse lo suo sangue d'ogni vena
lo quale a nnoi fu dolce più che 'l mele,
et sì ne trasse fuori di catena
e di pregione amara più che 'l fiele;
nel legno della croce si mise.
tucte le nostre peccata dimise,
lo suo santo regno ne promise
a chi sarà amante e fedele ».

XXIX. « Donna, ben ci fai istare contriti,
sì come tu fossi nostro freno;
di risponderti non siamo arditi,
la scientia nostra n'è venuta meno;
vinto ài lo giuoco con tucti gli 'nviti,
medicina se' del nostro veleno;
noi aviamo il torto e tu ài il dritto,
senpre è stato il nostro core affricto:
crediamo la tua leggie come è iscritto
e rinuntiamo questo regno terreno ».

XXX. E lo re disse: « Dunque sono tradito [traduto]
chè sì falsamente mi servite;

XXVII. 5. *ma voi* - 6. S. *tapini* - 9. S. *a questo modo* - 10. S. *nel prughatoro.* — XXVIII. 1. R. *E si venne in questo* - 2. R. e S. *soferire* - 3. R. *per ongni sue vene* - 4. Per la misura del verso ho preferito la lez. di R., al *ché* di R' e di S. - S. *dolce chome* - 5. R. *et si ne trasse fuor d'ogni chatene* - 7. R. *sì si* - 8. R. *e le* - *ne dimise* - 9. S. m. *santo* - 10. S. *chiunque*; R. *lli fia.* — XXIX. 1. R. *Dissero li savi: donna* - 3. R. *tanti arditi;* S. *più arditi* - 4. R. e S. m. *nostra* - 5. R. *ch'è 'n tutti* - 6. S. m. *se'* - 8. R. *istae* - 10. R. e S. m. *e*; R. *questo mondo.* — XXX. 1. R. *disse a li savi: veggio che* - 2. R. *e molto male sì m'avete servito.*

questo piato avete perduto
e da la mia legge vi partite ».
« Sire, ispesse fiate avemo veduto
pace e contrario della lite:
l'arte nostra colla forza tua
nulla vale contro la fede sua,
presi sono i falconi dalla grua
colla nostra medesima rete ».

XXXI. E lo re disse: « La ragione richiede
che di voi si faccia gran giutizia,
per la falsita che in voi risiede
voi purghiate la vostra malitia;
tanto quanto il sole va e riede
non si trovò mai tanta nequitia ».
Caterina per loro avoca:
« Questa pena a patir fia poca,
se ll'anima vostra in cielo s'alloca,
il dolore si convertirà in letitia.

XXXII. Credete nel battesimo santo e puro
con tucto lo misterio divino,
sovr'al quale è fondato il muro,
ch'è acconcio d'intorno al giardino:
quel che sarà dentro fia sicuro
ne la conpagnia del serafino;
dunque nella fede state forti,
priego lo signore che vi conforti,
c. III^b cl. 2. se per gesò christo siete morti,
rapresenteravvi il cherubino ».

XXX. 3. R. m. *avete* - 5. R. *Dissero li savi* - *volte avete* - 6. R. e S. *al contastare* - 7. R. *contra la* - 10. R. *colle nostre medesime.* — XXXI. 4. R. e S. *voglio purgare* - S. *la vostra grande* - 5. S. *riviene* - 6. R. *troveria;* m. *mai* - S. *truova,* m. *mai; nequitentia* - 7. R. *come regna in voi* - *per costoro;* S. *avhocata* - 8. R. e S. *soferire* - 9. R. *di loro.* — XXXII. In R. questa strofe è posposta alla seguente; il contesto del discorso mi consiglia a serbare l'ordine di R' e di S. - 4. R. *e acconcia* - 5. R. *cui vi sarà entro potrà star* - m. *sicuro;* S. *qui vi sarà* - *sarà* - 7. R. *itare fermi et* - 9. R. *per christo voi sarete* - 10. R. *a kerubino.*

XXXIII. « Santa Caterina, or ne insegna
d'aver questo santo ministerio,
anzi che l'ora del martirio vegna,
che ciò attendiamo con gran desiderio;
l'anima d'aver quel bene s' ingegna,
ma pure il corpo teme rimproverio ».
Caterina disse: « Quel medesimo
sangue col martorio fia battesimo,
d'ogni bene vi renderà centesimo
lo signore con grande rifriggerio ».

XXXIV. Lo re fece dare lo giuditio,
che nel fuoco fossono distructi,
e disse a lloro: « Del vostro servitio
questi sieno li meriti e li fructi ».
Lo fuoco tosto perdè suo offitio,
poi che dentro vi furono condocti,
poi la fiamma sopra loro si sparse,
nè corpo nè vestimento già non arse;
l'anima di ciascumo si ritrasse
per lo grande martorio di tucti.

XXXV. Quasi come huomini dispecti
furo abandonati nel diserto,
e perchè nella fede fur perfecti
ciaschuno di loro fu a dio offerto;
come santi martori electi
lo regno del cielo trovaro aperto,
entraro nella gloria de' santi
sì come fedeli e amanti,

XXXIII. 2. R. *di venire a quel* - *di questo* - *misterio* - 3. R. e S. *inanzi l'ora che 'l* - 4. R. m. *ciò*; S. *per grande rifrigiero* - 5. S. *si s'* - 6. R. m. *pure* - S. *ma chi* - *t'è* - 7. R. *e Caterina disse a lloro* - 8. R. m. *sangue* - *lo martiro vi sarà* - 10. R. e S. *desiderio*; R. aggiungo dopo il 10 questo verso: *e refrigerio vi darà paradiso.* — XXXIV. 3. R. e S. m. *e* - 4. R. e S. *sono* - 5. R. *e lo* - R. e S. m. *tosto* - 7. R. *quella fiamma* - 8. R. e S. m. *g.à* - 9. S. *ne trasse.* — XXXV. 4. R. *trovò il cielo aperto* - 5-6. Mancano in R. questi due versi - 7. R. *so' canti*; S. *cogli* - 8. S. m. *fedeli e.*

laudano il signore con dolci canti,
che ànno sanza dùbbio luogo certo.

XXXVI. Di dire d'esti santi fine pongo,
ch'io di loro più non mi distendo,
che son sì alti ch'io non vi agiungho,
s'io per isperanza non vi *atendo*;
già da Caterina non mi allungo,
sì mi piace il tenpo ch'io ci spendo;
poi che la semente sia col lutto,
con grande gaudio si ricoglie il frutto.
Del re che è per vitio corrocto
quanto saccio vo' abbreviando.

XXXVII. Perchè Caterina si difende
lo re fortemente la contasta.
Disse uno a chui lo re attende:
« Voi l'avete decto quello che basta,
s'ella incontanente non si arrende,
date la sentenza che sia guasta,
fate sì com'ella si distringa
non n'istate co' llei più a lusinga,
bene pare avocata, sì aringa,
ancora ch'ella sia vergine casta.

XXXVIII. Facciamo quattro ruote intorne a llei
con ferri *taglienti ed* aghuti
e mectialla dentro *dalli tornei*
a rincontro di crudeli aghuti,
e s'ella non crede a' nostri idei,
bisogno è che 'l suo signor l'aiuti:

XXXV. 9. R. *laudando*. — XXXVI. 1. R. *savi* - 4. Così R. e S.; R' ha *ategno* - 5. R. *ma di* - *aluogo* - 7. *ancora che* - 9. R. *fue corrotto;* S. *è*. — XXXVII. 3. R. *a quale a re* - 6. R. e S. *datelle* - 7. Così R. e S.; R' *fa* - R. *costringa;* S. *distende* - 8. R. e S. *in lusinga* - 9. S. *sì arghuta e si*. — XXXVIII. 2. È la lez. di R.; R' m. *taglienti ed;* S. ha *crudegli ed* - 3. lez. di R. e di S.; R' ha *tormenti* - 4. R. *li crudeli* - R. S. m. *di* - 6. R. *mestiere le fa*.

le carni sue partite dall'ossa
o da la sua fede sia rimossa,
se il suo idio non mostri tal possa
che noi siamo vinti e *ricreduti* ».

XXXIX. Lo re comandò che fosse facto
in tal modo, ch'ella si converta
sanza alcuno rimedio o pacto,
e s'ella non creda sia diserta.
Anzi che lle ruote volgano tracto
Caterina fu rimasa certa
c. 111b col. 1a per la santa oratione che fece,
gesò christo udio la sua prece,
uno angelo mandò in sua vece,
onde quella gente fu *disperta.*

XL. Caterina, molto minacciando,
fue rimessa dentro da' portelli,
lo re fece dicere in suo bando,
che nulla persona le favelli
e disse: « Nullo cibo, sì comando,
che no' ll'aggia, poi che l'appelli,
dentro da la carcere languischa,
voglo che di fame si perisca,
cotal pena grave sofferisca,
tanto sono li suoi proverbi felli ».

XLI. Poi che 'l terzo giorno si consuma,
cibo adomanda l'appetito,
sì come natura lo costuma,

XXXVIII. 7. R. *la carne sua li partiremo* ; così anche S. senza il *suo* - 8. R. *sì che dalla* - 9. R. *se il suo sengnore no' mostra*; S. *del suo* - *mostra tanta* - 10. R' e S. malamente *ricredenti.* — XXXIX. 3. R. *di patto* - 4. R. *no' ci* - S. *se*, m. *ella* - 5. R. *la ruota volga*; S. *rota vogha* - 6. R. *sia rimossa* - 7. S. *la grande* - 8. R. *preghiere* - S. *pacie* - 9. R. le *mandò*; S. *vocie* - 10. lez. di S.; R. legge *disparsa*, R' *diserta.* — XL. 2. R. *alli sportelli* - S. *dagli sportegli* - 5-6. R. legge così questi vv. *e nulo cibo le sia dato | poi k'ella l'apelli* - 7. R. *alla carciere vo' che* - S. *le carceri che ella inguischa* - 8. S. m. *si* - 9. R. *sì grave pena volglio che patisca* - 10. R. *tanti.* — XLI. 2. R. *l'adomanda.*

come il corpo prima, sta nodrito;
in quella pregione non si abruna
per lo isplendore che v'è sì chiarito:
da l'angelico cibo si notrica,
credo che la storia lo dica,
amore e riposo di fatica
sor ongni dolzore è savorito.

XLII. Uno *cavagliere* che Profilio à nome
la reina li fe' gran preghiera,
ch'era cavalier di bel costume,
che n'avea cento a sua bandiera;
sì gli disse: « Pensa istù sai come
che facciàno con Caterina ischiera,
se tti piace che con mecho vegni,
a parlar co' llei se tu degni,
questa vita nella quale tu regni
si convertirà in morte fiera ».

XLIII. « Donna, i' n'aggio molto gran talento
di parlare co' llei, s'io potesse;
saccio io bene ch'è di gran pavento,
poi che le guardie lo contradicesse;
ma di ciò che vuoi i' sono contento,
s'io per ciò morire ne dovesse;
qualunche ora vi piace sì andiàno
e 'l nome di christo promettiamo,
quello ch'ella ne dice sì facciamo,
tanto fa di lui ricche promesse.

XLI. 4. R. *e come* - 5. S. *abuia* - 6. R. *vi era;* S. *v'à* - 7. R. e S. *d'angelicho.* Così leggono R. e S.; quest'ultimo *cor* in vece di *sor* - R' *con ogni riposo saporoso.* — XLII. 1. *Cavagliere* è di R., che legge anche *avea*; S. *avie* - 2. R. *a sse lo fe' venire con* - 3. R. *però ch'era* - 4. R. e S. *200* - 5. R. e S. *se tu* - 8. R. *se ne siamo degni*; S. *di servire a dio ciaschuno s'ingiengni* - 10. S. *in letitia.* — XLIII. 1. R. *Madonna, molto n'aggio grande*; S. *donna, molto n'aggi gran* - 4. R. *lo contra lo diciesse*; S. *lo re el contradisse* - 5-6 mancano in R. - 6. S. *però* - 8. R. *en lo nome* - 9. R. *e ciò che ne.*

XLIV. Andiamola a vedere s'ell'è viva
Caterina così affamata,
quella ch'è freschissima uliva
ben sarà morta, se non è stata âtata,
chè nulla persona non vi arriva
per paura non sia condannata ».
Andarono dentro a quella parola,
di parlar co' llei avieno gran gola,
con quella aulentissima viola,
la quale è in cielo incoronata.

XLV. La reina disse: « Donna mia,
se tti piace dimmi come stai
e come vivi in questa pregionia,
quale è lo conforto che tu ài ».
Caterina disse: « Tucta via
sì grande bene non ebbi giammai;
tucta mi rinfresca e risana
lo dolzor di quello fior che grana,
l'abondanza di quella fontana
mi dà vita poi ch'io ne ghustai ».

XLVI. Disse il cavaliere: « Bene mi confesso
molto peccatore e incolpato,
molto da dio sono stato dicesso,
come l'uomo ch'è in gran peccato;
c. 111b col. 2a se per sua gratia no' gli sto di presso,
credo ch'io sarò pur condannato;
tutto ciò che vuole si è lieve,

XLIV. 2. R. *afaticata* - 3. R. *quella pretiosa uliva*; S. *a quella* - *auliva* - 4. R. e S. *fia* - *è atata* - 6. S. *di non essere* - 7. R. *a llei per queste parole*; S. *andamo* - *questa* - 8. R. *co' lei di favelar avea* - 9. R. *vivola.* — XLV. 3. R. *vivi ancora* - 4. S. *qual conforto è quel* - 5. R. *E Katerina* - 6. R. e S. *mai* - 7. R. *mi risana*; S. *mi rinsana* - 8. S. *quela fiore* - *grano* - 10. R. *poi che n'asagiai*; S. *poi che.* — XLVI. 1. R. e S. *be'* - 3. R. *da dio sono stato et son discieso*; S. m. *mollo* - 4. R. *sì com'* - *ch'e' gran*; S. *ch'è grave di* - 5. R. *s'io per gratia no'*; S. *se per gratia non sto apresso* - 6. R. *vegio ben che sarò* - m. *pur*; S. *credo che sarabo* - m. *pur* - 7. R. *ciò ke voli fare saccio ke gli è,*

priegalo per me se mi riceve,
fresco giglio bianco più che neve,
aulentissimo fiore granato ».

XLVII. Caterina molto *fue ioconda*
quando vede che così guadagna;
la reina in tal vergogna abonda
che di lagrime tucta si bagna,
disse: « Non saccio dove mi nasconda,
innanzi a Dio il monte m'è ragna,
veggio bene che tucta mi *conchiude*
la potenza della sua vertude,
sire, *se di gratia mi denude*,
in me si mosterrà ogni magagna ».

XLVIII. Caterina parlò de la fede,
l'uno e l'altro di ciò amaestra,
per la quale lo signore si vede,
l'occhio del chore ch'è pura finestra;
chi fia battezzato e bene crede
sì fia co' lui da la parte destra;
di battesimo dona loro consiglio,
battezzato è la reina e Profilio
al nome del padre e del figlio,
che abonda loro la gratia celesta.

XLIX. La reina e 'l cavaliere sì *torna*,
poi che ebbono lo battesimo preso,
co' cavalieri suoi sì *soggiorna*,

XLVI. 10. È la lez. di R.; S. sostituisce a *granato; delighato*, R' legge: *rosa aulente molto ingratiata*, lez. che non ho accolta nel testo solo per via della rima. — XLVII. 1. lez. di R. e di S.; R' legge invece *gratiosa* - 2. R. *poi che* - 6. S. *me pare*; R. non dà senso: *k'el morte è me' che ragnia* - 7. È la lez. di S.; R. *taupina che sì forte mi*; R' *conquide* - 9. lez. di R. che poi legge *messere*; R' *per gratia* - *diviene;* S. *dinudi* - 10. R. *dimostrerà;* S. *mostra*. — XLVIII. 1. R. e S. *parla* - 4. lez. di S. preferib. pel senso a quella di R' *gl'occhi del corpo sono finestre* - R. ha *chi ha core puro e fermo*, ma è offesa la rima - 5. R. *sta chi* - 6. R. e S. *sarà* - 7. R. *dona loro*; S. *battesimo dona che o sugielo* - 8. R. *batezò;* S. *battegiò* - 9. In R' m. questo v. - 10. R. *abbandonò*; S. *abundò* - m. *che* e *loro*. — XLIX. 1. Lez. di R. e di S.; S. *co' lo*; R' *ritornano* - 3. S. m. *suoi* - *soggiorna;* R. *soggiornano*.

e disse a lloro: « Ciaschuno sia inteso,
andate a Caterina ch'è sì adorna
e prendete la bene che i' lei è ispeso ».
Di presente a Caterina *vanno*,
gaudendo della speranza che ànno.
« Donna, tutti siamo al tuo comando,
di' ciò che noi avemo offeso ».

L. Lo re disse: « Bene credo che sia vinta
Caterina, che così s'appella;
andatela a vedere s'ella è istinta,
che soleva parere rosa novella ».
La reina disse: « Anzi è dipinta,
unque giammai non fue così bella;
la morte che attende molto brama
per amore di christo cui tanto ama,
lo spirito santo la *rinfiama*,
più bella è che non è una stella ».

LI. Fortemente si cambia nello volto
lo re, poi che 'ntese questo messaggio
e la reina disse: « Bene se' istolto,
quando contendi a Dio lo signoraggio;
ben vedi che christo l'ama *molto*,
quando così guardò lo suo visaggio ».
Lo re disse: « Forte me ne duole,
veggio che ài fatto ciò che vuole,
tu morrai per queste parole,
e grande martirio ti daraggio ».

XLIX. 4. S. m. *e* - *stia* - 5. S. *che s' agiorna* - 6. R. e S. *e ricevete* - 7. Lez. di R.; R' *andarono*; S. *andaro* - 10. R. *di tutto ciò siamo* - S. m. *noi*. — L. 1. S. *morta* - 3. S. *morta* - 5. R. *e la* - 6. R. *colanto*; S. m. *unque* - 9. Lez. di R.; R' *rinfiamma;* S. *'nfiama* - 10. R. *più riluce ch'una;* S. *più risprende che neuna*. — LI. 1. R. *lo re si turbò*; S. *turbò* - 2. R. m. *lo re*; R. e S. *lo messaggio* - 3. R. e S. m. *e* - 4. R. *a dio contindi;* S. *a dio contradi* - 5. R' m. *molto*, che è negli altri due - 6. R. *si conserva suo coraggio*; S. *così guarda el suo choraggio* - 7. R. *fortemente mi*; S. m. *disse* - *fortemente si dole* - 8. R. *quel ke*; S. *veggio bene* - *cheche* - 10. R. e S. *grave*.

LII. Le guardie colli cavalieri insieme
ebbono lo messaggio da la corte;
de l'accusa ciaschuno *si riteme*
per lo bando ch'era così forte.
« Lo granello non è di tale seme,
che bene fructi se non viene a morte »,
Caterina questo exemplo dona:
« Credete in *iesù* christo che perdona,
di martirio vi darà corona:
beato a chui verranno queste *sorte*! »

LIII. Lo re disse alli giustizieri:
« La reina sì lla dismembrate,
e le guardie che mi sono *tradieri*
di presente sì gli strascinate;
ancora dico delli cavalieri,
e di Profilio sì llo dicollate ».
c. 112ª col. 1ª
E Profilio rispuose *allo re* [rege]:
« Il buono pastore non lascia le sue greggie;
tu che non tieni ragione nè legge,
tante teste perchè giudicate?

LIV. Io sono capo, però ne rispondo,
poi ch'io intesi queste novelle;
io sono battezzato, non mi nascondo;
falso, pagano, perchè tanto favelli?
serpente, dragone del basso profondo,
in verso dio perchè ti rubelli?
non perciò, chè questa morte m'agrada.
del paradiso questa è la scala [strada],

LII. 2. R. li *misagi* - 3. Lez. di R.; R' *teme*; S. *ne teme* - 5. R. *cotal* - 8. Aggiungo *iesù* che è in R. - 9. R. *se del* - 10. R. *a ccolui ke*; R. e S. *quelle*; R' e S. *sorti*. — LIII. 2. R. *lla mi ismembriate*; S. m. *si* - 3. Lez. di R. e di S.; R' *guerrieri*; R. *colle guardie*; S. m. *e* e *che* - 4. R. *e in presente si lla giustiziate* - 6. S. *che llo* - 7. R' m. *a lo re* che è negli altri due - 10. R. *voi dicollare*. — LIV. 1. R. e S. *loro capo*; R. *però ti* - 2. R. *a[illegible] inteso che*; S. *per ch' io* - 3. R. *ch' io*; S. *però mi nascondo* - 4. S. *che tanto* - 5. R. *alto profondo*; S. *altro* - 7. R. *la morte k'atendo molto*; S. m. *che*.

andare su per lo taglo de la spada,
allora *suonan* trombe e ceramelle ».

LV. Lo re fece trarre de la chiusa
Caterina e fella a sè venire davante
e sì lle disse: Tu se' nell'accusa
per le offensione ch'ài fatte tante;
vedi bene che ragione non ti ischusa,
pesami che se' così avenante;
se mi credi, per mogliera ti prendo,
per nulla cagione più non t'offendo,
in loco di reina ti dispendo,
se di questa cosa tu ti *vante*.

LVI. Ancora farò per tua grandezza
una statua che fia tutta d'oro,
venerata per la tua *bellezza*
sopra gl'altri dei che *io* adoro,
la quale senpre con grande allegrezza
voglo amare sovra ogni tesoro;
ciò che m'ài offeso sia dimesso,
fa' lo tuo volere di me stesso,
prendi quel bene che tt'ò promesso,
chè d'ogni danno c'aggio avuto mi ristoro ».

LVII. Caterina disse: « I' nol faria
per avere che mi fosse dato,
quegli c'à di me la signoria
a llui è lo mio chuore disposato;
uno malvagio canbio mi saria

LIV. 9. R. *per andare;* R. e S. m. *su* - 10. R' *sonarono*; S. *sonaro.* — LV. 1. S. *schusa* - 2. R. *e Katerina fe' venir;* S. *Caterina fecie venire* - 5. S. *vedi che la* - m. *bene* - 6. R. *pessa come che sse'* - S. *pensomi ch'è* - 7. R. *ma se;* R. e S. *moglie* - 8. R. e S. m. *più* - 9. S. *spendo* - 10. R' e S. *vanti.* — LVI. 2. S. *sarà* - 3. R' *grandezza;* S. *altezza* - 4. *io* è in S.; R. ha *tutti li dei i quali* - 5. S. m. *la quale* - 6. R. e S. *voglioti* - 7. S. *sia in te* - 8-9. In R. questi due versi si sono scambiato il posto tra loro - 8. R. *e fa lo tuo piacere* - 9. R. e S. *questo bene.* - 10. R. *e d'ogni mio danaggio*; S. m. *che* e *avuto.* — LVII. 1. R. e S. m. *i'* - 2. S. *donato* - 4. S. *che à mio* - 5. S. *chaggio.*

lasciare dio e prendere il peccato;
sopra tucte cose idio istà fermo,
diferenza è dal sano a lo 'nferno,
chi del dito crede fare ischermo,
l'anima e 'l corpo sia incolpato ».

LVIII. Lo re molto fue turbato d' ira,
perchè Caterina lo disdisse,
e per quella cagione sì sospira;
con grande iniquità la maladisse;
non trovava luogo sì ssi gira,
in sino che la sententia non si iscrisse:
a rapente morte la condanna,
suonano trombe e ciaschuno s'amanna:
« Dicollate quella che mm' inganna
e menatela sì che non si fuggisse ».

LIX. Caterina tucta si rinfresca,
come quella che di dio assaggia;
chi ghusta lo savore di quella esca
ogn'altra vivanda pare salvaggia,
sofferire la morte poi che 'ncresca,
la mercede non vuol dio che cagia:
ma chi per dio pena *sofferisce*
nasce, cresce e tuctor rinverdisce,
il fiore e 'l frutto con dolzore adolcisce,
tanto quanto l'anima n'assaggia.

LX. E di presente la menar di fuori
per sofferir la morte che fu detta,
la quale fia in fra gl'altri dolori

LVII. 7. R. *che sopra*; S. *d'oste infermo* - 9. R. *col dito* - 10. R. e S. *fia*; R. *colpato*. — LVIII. 1. R. *forte fue* - 2. S. *disse* - 3. S. m. *e* e *si* - 5. R. e S. *trova*; R. *si ss'aggira* - 8. S. *suonavano* - 9. R. *di collare* - 10. R. e *che ne' fuggisse*; S. m. *e* e *si* - *non la*. — LIX. 1. R. *tutora*; S. *molto si* - 2. S. m. *di* - 4. R. *gli è* - S. *li* - 5. R. *a ssoferire* - *ke cresca*; S. m. *che* - 6. R. *di dio ne vuol* - 7. R. *ma chi* - 8. R. *e tutto aulisce*; S. *innudisse* - 9. R. *fior et fructa et tutto rinverdisce*; S. m. *il* e *'l* - *auliscie* - 10. R. *più n'*; S. *più*. — LX. 1. R. *in presente* - 2. R. *a ssoferir* - *ch'agio* - m. *detta*; S. *ch'è* - 3. R. *quella che*; S. m. *fia*.

c. 112' col. 2ª

crudele, repentissima e dispecta;
chiamando lo signore de' signori
Caterina in terra sì ssi assecta,
dicendo: « Sire, per questa morte ov'io vegno
per te tucti m'ànno a disdegno,
grande mercè ti faccio del tuo regno,
se tti piace ch'io vi sia electa ».

LXI. Bene s'haumiliò con reverenza
socto la potente mano di dio,
d'ogni vitio fece astinenza,
piglò il meglo e lasciò stare il rio,
con grande virtù di patienza
fu fedele che francò il fio,
chè per nulla tribulatione
non lasciò di fare sua oratione,
l'amore de la grande redentione
le faceva parere tutto disio.

LXII. Quanto più s'aumilia più s'agranda
per la santa oratione soave:
« Giesò christo, s'alcuno ti domanda,
per me, priego che non ti sia grave,
dàgli cibo di quella vivanda,
onde la tua madre tiene la chiave,
quella gloriosa chui io tant'amo,
me medesima del suo amore *infiamo*
quanto più n'assaggio più ne bramo,
dolce porto della *mia nave!* ».

LX. 4. R. *et villana* - 5. R. *adorando* - 6. R. *si getta*; S. *s'è inginocchiata* - 7. R. e S. m. *dicendo* - *a questa là ove*; S. *vegio* - 9. R. e S. *ti chero* - 10. S. *e se*; m. *vi*. — LXI. 4. R. e S. *lo buono*; m. *stare* - 5. R. e S. *sapientia* - 6. R. *si francò*; S. *fedele al suo signore idio* - 8. R. e S. m. *sua* - 10. R. *aparere lo verno stio*; S. *la facia deparere lo verno state*. — LXII. 1. R. m. *più s'aumilia* - 4. R. *per me poi ke ssia peccato*; S. *poco che no' sia in grave* - 6. R. *nostra madre* - 8. R' *bramo*; S. m. *me* - *su' amore* - *rinfiamo* - 9. R. e S. *n'afamo* - 10. In R' *nave mia*.

LXIII. Caterina tutta si conforta
e *senpre* per la fede sì conbatte.
Allora dissono: « Ben'è che sia morta ».
La testa da lo 'nbusto le s'abatte,
onde grande esempro ne raporta,
la fedita rende sangue e latte:
l'opera si loda nella fine,
per li fiori li fructi delle spine,
le tribulationi sono medicine
che dalle vertù sono ritratte.

LXIV. *Dagli angeli di dio fue tolta*
e portata con canto e con riso,
in monte Sanai si fu sepulta
in quello luogo k'è si bene assiso
l'anima fu in cielo racolta,
in quello regno che non è diviso;
questo è lo compimento della storia,
dio le diede corona di vittoria;
non si puote contare della gloria,
nè del grande bene k'è d'ella in paradiso.

LXV. *Questo facto è ccom'avete inteso,*
in tal modo fu come v'ò ditto;
non può essere ch'io non ci abia ofeso,
in perciò che in me c'è molto difecto;
com'è dato così v'ò compreso

LXIII. 1. S. *molto* - 2. È la lez. di R. - 3. R. e S. *disse l'uno* - 4. R. *sì ll'obatte*; S. *lo capo* - *sì tagliate* - 5. R. e S. *molto grande*; R. *se ne porta* - 8. R. *et frutti* - 10. È la lez. di R. e di S., che però legge *tratte*; R' *che fanno le virtù anplificare*. — LXIV-LXV. Queste due strofi sono rispettate nella loro struttura metrica da R. e da S.; R' le scompone in un distico, quattro terzetti monorimi, una strofe tetrastica monorima e un verso isolato. — LXIV. 1. R' *fue portata* - 2. R' m.; S. *chon canto e cho riposo* - 3. R. *fu conlocata* - m. *s*; S. *fu sopelita* - 4. R' *in uno sipolco;* S. m. *si* - 5. R. *E l'anima ne fu portata in paradiso*; S. *si fu* - *oculta* - 6. R' *nel santo*; S. *in quelo luogho* - 7. R' e S. *si come si trova nella* - 9. R' *parlare*; S. *così può* - 10. R' *che le fu dato in segno di vittoria*; S. *ne la gran gioia di paradiso.* — LXV. 1. R' m. *è* - 2. R' *io v'ò apreso* - 4. R' *è molto* - 5. R' *a voi l'ò dato com' io ò concetto*; S. *se vi è dato com'io.*

quello che per gratia v'agio detto,
quanto c'a mme nullo me ne pono
di colui sie le gratie che fa 'l dono,
iesù christo ch'è sommo buono,
di cui gratia fa sempre laudore. Amen.

LXV. 7. R' *in me - a mme ne*; S. *quanto meno* - 8. R' *a dio siano*; S. *a lui fie - li doni* - 9. R' *cioè il grande signore ch'è tucto bono*; così anche S. però invece di *tucto*, *somo bene* - 10. R' *de le chui gratie senpre sia laudato*; S. *di chui sempre fa laudore* | *e garzo amen ora.* Probabilmente il *Garzo*, che è stato conservato in S., fu mutato per ignoranza in *gratia* e *gratie* dai copisti di R e di R'.

LÉON-G. PÉLISSIER

Lettres inédites de Lucas Holstenius

AUX FRÈRES DUPUY

ET À D'AUTRES CORRESPONDANTS

Dans l'édition des lettres de Lucas Holstenius qu'a donnée en 1817 le savant helléniste Boissonade [1], ne figurent qu'en très-petit nombre les lettres adressées par le bibliothécaire du cardinal Barberini à ses confrères de la Bibliothèque Royale, les frères Pierre et Jacques Dupuy. C'est là un fait bien propre à surprendre quiconque a tant soit peu fréquenté la si docte et si charmante société littéraire qui se groupait sous le pontificat d'Urbain VIII dans le palais Barberini. Entre ces érudits d'origine et de condition diverses, pour qui tous Rome était une terre promise ou une patrie d'élection, *apes urbanae*, comme l'a dit l'un d'eux, qui s'abritaient sous les abeilles pontificales, — entre les Dupuy, Aleandro [2], Holstenius, Peiresc,

1) *Lucae Holstenii* epistolae ad diversos quas ex editis et ineditis codicibus collegit atque illustravit Jo. Franc. Boissonade, Parisiis, in Bibliopolio graeco-latino-germanico, MDCCCXVII, in 8°, XIV - 538 pp.

2) Aleandro avait été un des premiers disparus de cette aimable et savante compagnie. Le catalogue de la Bibliothèque Nationale (Palatine) de Florence indique dans le cod. « classe VIII, cod. LXXIV, Marmi, notizie varie », une relation de la mort d'Aleandro qui est très-courte et que l'on me permettra de citer ici. Elle est au fol. 85 sous le titre *Memorie estratte dai registri di lettere di S. A. R.*

« Roma 17 marzo 1629. Il sig. Girolamo Aleandro, del dominio veneto, segretario delle lettere latine del card. Francesco Barberino, sendo anch'egli morto Venerdì, fu la sera seguente portato a seppellire con molta pompa funebre e spese di S. S. Ill.ma nella chiesa di S. Maria transpontina ; dopo essendo in quel giorno stato tenuto con alquante torse accese nella chiesa di Santa Marta dietro la basilica vaticana. Vacano per questa sua morte alcuni benefizî semplici con altre entrate ecclesiastiche, e il suo segretariato delle lettere latine appresso il suddetto cardinale Barberino è di già stato dato al S. Gio. B. Doni fiorentino, gentiluomo di Sua Signoria Illustrissima ».

Naudé, Allacci, et tant d'autres, amis de passage ou de circonstance, les relations étaient trop suivies, pour que l'on puisse croire qu' Holstenius ait écrit, en vingt ans d'amitié, six lettres seulement aux Dupuy. Et qu' un plus grand nombre de lettres ait existé en effet, c'est ce que prouve l'existence même des réponses qu'a adressées à ces lettres, inconnues de Boissonade, Jacques Dupuy, réponses qui sont aujourd'hui conservées à la Bibliothèque Barberini (cod. XLIII, 85, *passim.*) Esprit exact et un peu pesant, Jacques Dupuy ne variait guère ses formules épistolaires, et le cadre de ses lettres nous apparaît presque immuable; il les commençait volontiers par un accusé de réception; ainsi le 26 avril 1642: « *J'ai receu votre lettre du premier d'avril* »; le 14 juin 1647, « *J'ai receu votre lettre du 20 du mois de may* »; le 26 juillet 1647, «*J'ai receu avec votre lettre du 8 de juillet, le pacquet* »; le 13 mars 1648, « *J'ai receu votre lettre du 17 de février* », etc.

Ces lettres, et quelques autres mentionnées non moins positivement, sont-elles donc perdues? Boissonade, qui ne connaissait ni ces réponses de Jacques Dupuy, ni les autres lettres d'Holstenius ou de ses amis conservées dans les manuscrits Barberini [1], l'a cru de fort bonne foi. Il soupçonna d'abord, il est vrai, leur existence à la Bibliothèque Royale [2], où il lui eût été facile de les chercher; mais il eut le tort d'oublier le vieil adage qu' « *il n'est pour voir que l'oeil du maître* », et de s'en rapporter pour cette recherche à un sien ami « *qui connaissait la Bibliothèque Royale comme sa propre maison* ». Cet ami ne se montra guère en cette affaire l'homme « très-docte et très-diligent » [3] que Boissonade dit qu' il était. Il ré-

1) Le cod. XXXI 64 contient en minutes de nombreuses lettres d'Holstenius à Sirmond, André Schott, Meursius, Rigault, Blaeu, Besold, Pierre de Marca, Schickard, Ferdinand Furstemberg, Czartoryski, Du Hallier, Heinsius, et quelques autres érudits. Il y a aussi là quelques lettres écrites au nom du Cardinal Barberini à divers ecclésiastiques, prélats ou abbés.

2) Aujourd'hui Nationale.

3) BOISSONADE, *op. cit.*, pp. IX-X.

pondit à Boissonade n'avoir trouvé dans les manuscrits du fonds Dupuy aucune lettre d'Holstenius, et celui-ci s'en tint à cette réponse, dont il ne pouvait suspecter la sincérité ni le bien fondé. Quelque temps après, le montpelliérain Prunelle lui signala un manuscrit de Bouhier [1], contenant des copies de lettres d'Holstenius et de divers autres savants. Le président Bouhier y avait inscrit les numéros des manuscrits Dupuy [2] d'où il avait copié ou fait copier ces pièces: c'étaient les volumes XVI, CCCCXC, DCLXVII, DCLXXXVIII.

Boissonade devait dès lors, semble-t-il, douter de la valeur des recherches de son ami. Mais il touchait au terme de l'impression de son volume; déjà il se voyait obligé de publier en appendice les suppléments assez importants et les variantes que lui fournissait le manuscrit de Bouhier. Il ne voulut pas sans doute commencer de nouvelles investigations ni s'exposer à de nouvelles découvertes qui auraient par trop grossi son ouvrage [3].

1) Les manuscrits du président Bouhier sont aujourd'hui divisés entre les bibliothèques Nationale, de Troyes et de Montpellier.

2) M. Léon Dorez, de la Bibliothèque Nationale, prépare en ce moment le *Catalogue* (en deux volumes) *des manuscrits de la collection Dupuy*, qui y rendra les recherches plus aisées qu'elles ne l'étaient au temps de Boissonade.

3) Boissonade, qui s'en excuse d'ailleurs fort spirituellement *(condonabit mihi lector benevolus vel ignoranti vel oblito; nam quis cuncta legit, vel cuncta quae legit meminisse potest?)*, ne connaissait à fond ni les manuscrits de Holstenius ni l'histoire de l'édition de ses lettres. Dans les premières pages de sa préface, en effet, il énumère les divers érudits ou amateurs qui avaient avant lui formé le projet de publier ces lettres et qui ne l'ont pas mis à exécution. Il cite Cellier (Cellarius), les savants d'Oxford, surtout le président au parlement d'Aix, Thomassin-Mazaugues, qui préparait en même temps une édition des lettres de Peiresc restée également en projet. Il a ignoré qu'un érudit assez obscur du Comtat Venaissin, l'abbé de Saint Véran, avait eu, quarante ans avant lui, le même dessein : c'est du moins ce qu'atteste une lettre de ce personnage à l'archéologue-épigraphiste Séguier, conservée à la Bibliothèque Municipale de Nîmes, cod. 13.896, qui fournit quelques détails intéressants sur ce projet et sur la bibliographie des lettres d'Holstenius et de Peiresc. Je n'en donne ici que les principaux passages:

« J'ai été surpris tout comme vous de ne point trouver des lettres latines de Peiresc à Holstenius et autres sçavans qui lui écrivaient en cette langue. J'ai parcouru plusieurs fois son recueil, qui est en plusieurs volumes, écrits d'un caractère petit et assez difficile à déchiffrer. Mais il est tout composé d'épitres françoises et italiennes sans qu'il y en ait absolument aucune en latin. Il n'y en a même que deux à Holstenius en françois, ce qui m'a d'autant plus surpris que dans son index, il est fait mention de plusieurs autres à ce savant. J'appris, il y a quelques années, que feu M. Compagnoni, évèque d'Osimo, pendant qu'il était bibliothécaire de la Barberine, avait ramassé en deux volumes in fol. les lettres des grands hommes, et que parmi celles-là il s'en trouvait beaucoup de Peiresc. J'ai écrit à un ami que j'ai à Rome de prendre une note exacte du nom des autheurs de ces lettres et de me la faire passer. D'abord que je l'aurai reçeue, je vous en donnerai avis....

Il supposa, — fut-ce tout à fait de bonne foi? il est maintenant permis de se le demander, — que les manuscrits pratiqués par le président Bouhier ne se trouvaient plus à la Bibliothèque du Roi, et en donna pour raison que son ami, en qui il avait pleine confiance, affirmait n'y avoir pas trouvé de lettres d'Holstenius. La caution n'était pas bourgeoise.

Aussi bien, ai-je eu tort moi-même de m'en rapporter à l'autorité de Boissonade et d'indiquer comme perdues les lettres d'Holstenius correspondant aux réponses de Dupuy que j'ai jadis publiées dans les *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire,* T. VII (1887) [1]. Mais un plus sérieux examen de la question

J'ai trouvé deux lettres d'Holstenius adressées à Niuhusius dans les Simmictes (*sic*) d'Allatius. Il y en a environ neuf du même auteur, dans le recueil de Burman. Je vous suis obligé au possible de m'avoir donné ces deux adresses. Sans vous je n'aurais pas pensé à fouiller ces livres; nos catalogues ne faisant aucune mention qu'ils en renferment aucune.

M. de Bourbonne n'a fait aucuné réponse au sujet de la copie qu'il nous faisoit espérer. Je comprends que l'ouvrage est long et pénible. D'ailleurs je suis dépourvu de mérites vis à vis ce magistrat..... c'est ce qui fait que je prends patience, quoique je sois très empressé de mettre la main à l'œuvre.

Si je ne recevois aucune réponse satisfaisante de Dijon, je présume assez de votre bonté pour croire que vous voudrez bien me laisser prendre copie des lettres que vous avez entre les mains. Vous pouvez être persuadé que je ne laisserois pas ignorer au pubblic que c'est à vous qu'il en seroit redevable, et que c'est par conséquence à vous seul qu'il devroit adresser ses sentiments de reconnaissance. Je pourrois même vous témoigner d'avance la mienne en vous envoyant quelques lettres que vous n'avez peut être pas dans votre recueil. De ce nombre sont les trois de Skikardus à Berneggerus et à Raucher en 1635, celles de Pierre Golius dont j'ai trouvé deux à Peiresc qui ne sont pas dans le recueil de M. de Trimond. J'en ai aussi trouvé plusieurs de Galilei à Peiresc assez intéressantes, dont il me semble que vous ne m'avez rien dit. Je voudrois avoir quelque chose de meilleur à vous offrir, mais à défaut de ce qui n'est pas en mon pouvoir, je me flatte que vous agréerez la bonne volonté. J'ouïs dire il y a quelque temps que dans l'édition de Moreri par M. Drouët il était fait mention de 19 lettres de Galilei imprimées dans un recueil publié à Venise l'an 1749 ou environ. Je vous serais obligé de m'en donner avis. Je verrois par là si les lettres de ce célèbre mathématicien qui sont entre mes mains ont été réimprimées ou non.

J'ai trouvé dans nostre recueil intitulé Epistolæ Clarorum Virorum un commentaire du P. Sirmond sur Pomponius Mela très intéressant. Quelque recherche que j'ai faite jusqu'à présent, je n'ai point découvert qu'il ait été imprimé. Il est divisé en trois parties dont la dernière n'est pas complète. Il me semble d'avoir vu quelque annonce de cet ouvrage dans Fabricius. Vous connaissez si bien la Bibliothèque Grecque qu'il ne vous sera pas difficile de trouver ce qu'il en dit. J'avais vu la notice des Géographes de notre Holstenius dans cet auteur et dans Lambecius. Elle est beaucoup plus au long dans sa lettre à Peiresc que je vous enverrais volontiers si vous ne l'aviez déjà. Je n'ai qu'une lettre de Kirker au même, datée de Rome le 4 février 1635, qui commence par ces mots: « Affectus ille paternus », elle est assez longue et je puis vous en offrir une copie. Etc.

SAINT-VERAN. »

Saint Véran écrivait cette lettre à Carpentras le 14 février 1777; il avait à sa disposition dans cette ville la belle bibliothèque de Mgr. d'Inguimbert qui renfermait les collections de manuscrits et les lettres originales de Peiresc et de ses correspondants. Il était donc bien placé pour étudier la société littéraire du premier tiers du XVII^e siècle.

1) *Les amis d'Holstenius; II, Les frères Dupuy,* in-8°, p. 105.

m'a fait douter tout à fait de la perte de ces lettres, et j'ai eu le plaisir d'en retrouver huit, adressées par Holstenius, soit aux deux frères, soit à l'un des deux seulement et conservées dans le manuscrit 675 de la collection Dupuy.

Ces lettres, sauf la première, correspondent toutes à des lettres de Jacques Dupuy, qui y répondent point par point et en quelque sorte ligne par ligne; aussi le commentaire que j'ai jadis fait des lettres du savant français suffira-t-il le plus souvent pour expliquer les obscurités que pourraient présenter celles de l'érudit romain; celles-ci, d'ailleurs, éclaircissent et complètent sur bien des points les réponses déjà connues du prieur de Saint Sauveur.

J'ai joint à ces lettres un document d'un autre genre, conservé aussi dans la même collection, une instruction littéraire adressée par Holstenius à l'intime ami des Dupuy, l'infortuné J. Aug. de Thou. J'y ai joint aussi quelques lettres extraites du recueil des minutes d'Holstenius à la Bibliothèque Barberini, et adressées à des correspondants moins connus: celles-ci montreront sous divers aspects le caractère et l'érudition de l'helléniste hambourgeois. Leur réunion formera un petit supplément au recueil de Boissonade, qui, je l'espère, ne paraîtra pas complètement dépourvu d'intérêt.

Léon G. Pélissier.

I.

LETTRES INÉDITES D'HOLSTENIUS

À Pierre et Jacques Dupuy.

I.

Alli m^te ill^ri sig^ri mei Padroni Colend^mi
Li Sig^ri Pietro e Giacomo De Puy consiglieri del re christianissimo.
con un libro. Parigi.

[Paris - Bibl. Nat., Coll. Dupuy 675, f. 143]

Molto Illustri Sig. e Padroni Colendissimi

Con l'occasione de Monsieur Plainevaux [1], mio molto amico, mando *l'arcana historia* di Procopio, corretta da me sopra l'originale [2], ch' il sig. Nicolò Alemanni (buona memoria) lasciò accommodato per la seconda impressione, che si trova nella libraria dell'emin^mo sig. Card. Barberino [3], mio signore. Supplico le sig^rie VV^re di mandarla con prima occasione alli sig^ri Elzevirii [4], per potersene servire di questo essemplare per la nuova editione che hora stampano. Io li ho pregato, che non mettino cosa alcuna nelle loro prefationi, che possi offendere l'animi e l'orecchie

1) Sur ce personnage obscur la lettre suivante d'Holstenius fournit des détails intéressants et peu connus.

2) C'est « *cet exemplaire des Anecdota conféré de votre main* », dont J. Dupuy lui accuse réception, le 13 juin 1642. (*op. cit.*, p. 75).

3) Sur les travaux d'Holstenius sur Procope, et l'édition de N. Alemanni, cf. *op. cit.*, p. 73, note 3.

4) Cette occasion ne se fit pas attendre, puisque dès le mois de juin les Elzevier avaient en mains ce manuscrit.

de catholici [1], o di quelle calunnie che furono già stampate contro l'Alemanni, che mi dicono che fosse grand' huomo da bene. L'apologia di Procopio, messa nel principio di questo libro, servira anco per il d° Alemanni. Sara gia arrivato il sig.r Naudé [2], da che haranno havuto relatione esatta delle cose de litterati (*sic*) di Roma, che non occorre scriver altro. Ho comminciato a stampare la vita di Proclo tutt'intiera, con alcune mie note sopra la successione della schola d'Athene e d'Allessandria, e de' scritti di Proclo [3]. Travaglio tuttavia sopra le vite de' Pontefici, e tengo gia in ordine una buona raccolta [4]. Li giorni passati confrontai un Anastasio bibliothecario, scritto tutto con maioscole che finisce in Zacharia: vi ho trovato cose molto diverse dall'altri codici, che fin hora ho veduto, e dice cose aromatiche, principalmente nella vita di Sergio secondo. Supplico le sig^rie loro di mandarmi un poco di nota di quei essemplari che hanno in Parigi [5], e di continoarmi l' honore del loro patrocinio, mentre io con vivo e vero affetto li riverisco.

Delle Sig^rie loro molto Illustri

Divotissimo ed obligatissimo servitore
LUCA HOLSTENIO.

Roma, li 29 di Gennaio 1642.

Mi faranno gratia di salutare affettuosamente a nome mio li sig^ri Rigaltio e Salmatio, et il P. Morino, alli quali m'offerisco prontissimo a quello che in questa parte mi commanderanno.

1) Bonne précaution de candidat aux bénéfices!

2) Cinq mois plus tard, c'est Dupuy qui s'en remettait à Naudé du soin de donner les nouvelles littéraires à Holstenius. (*op. cit.*, p. 75).

3) Holstenius travaillait depuis longtemps à cette édition de Proclus et à son commentaire sur la succession des écoles d'Athènes et d'Alexandrie. Dès l'année 1631, il écrivait à ce sujet à l'un des disciples du cardinal Baronius, le P. Cesare Becelli. Le cod. Vallicell. R. 45 a conservé deux lettres de lui à cet oratorien.

4) Sur cette édition, cf. *op. cit.*, p. 83, note 3.

5) Il devait plus tard faire collationner ces manuscrits par son neveu; cf. *op. cit.*, p. 82, lettre du 26 avril 1647.

II.

Alli Molto illustrissimi Sig^ri^ e Proni Miei colendissimi li Sig^ri^ Pietro e Giacomo Puteani — Paris. [1]

[Ibid. Coll. Dupuy 699, f. 267]

Molto illustri Sig^ri^ et Padroni Colendissimi

Il padre don Christoforo [2] mi ha dato parte che l'esemplare di Procopio fosse gionto salvamente alle Sig^rie^ V^re^, e gia per strada sicura inviato verso Leida. Dove mi giova credere che a questa hora sia arrivato, professandomi molto obligato alla loro gentilezza. Ho sentito con molto mio dispiacere il cattivo rincontro del povero Sig^re^ Plaineveaux, al quale, doppo molte altre disgratie mosse per servitio del suo signore et padrone il sig. conte d'Egmont, non mancava altro che questa. Io assicuro ben le sig^rie^ loro che per la cognoscenza che tengo della persona e del fatto suo lo stimo buono ad ogni altra professione e mestiere che a quello di spia. Le ragioni per che habbia lasciato il suo primo habito e preso quello de' frati di San Spirito, non ho cercato mai di sapere, credendo che questo fosse con licenza de suoi superiori, poiche qui in Roma nessuno li ha dato fastidio per quella mutatione; oltra che li frati di San Spirito professano anco loro la regola di San Agostino, ed egli havendo a ritornare in Inghelterra e verso le parti di Amburgo per servitio del suddetto Sig^re^ conte, suo signore, doveva giudicar meglio l'habito secolare che quello di frate. Li dispacci e le lettere del Sig^re^ Cardinal Barberino e della segretaria di Sua Santità che li saranno state trovate adosso chiariranno facilmente quelli signori [3] della causa del suo viaggio per la Francia e mostraranno la sua

1) À cette lettre répond la lettre du 13 juin 1642, de Jacques Dupuy.

2) Christophe Dupuy, frère des érudits, prieur de la Chartreuse de Rome; c'est lui que vise l'allusion des premières lignes de cette lettre de J. Dupuy.

3) Le lieutenant civil, le chancelier Séguier, le premier président Molé.

innocenza. Puo esser che egli non sia il più prudente o il più avertito huomo nel parlare e discorrere delle cose presenti d'Europa; che li può aver causato qualche cattivo ufficio. Spero nondimeno che quei signori non pigliaranno la simplicità per malitia. Questo ho giudicato necessario di scrivere circa la persona sua, non essendo forse in Roma chi sappia meglio li suoi affari di me, e quasi tutte le lettere del Signore conte e le sue risposte son passate per mano mia. E credo che ivi si dubiti dell'affetto partiale di quel signore verso la Francia. Qui è gionto finalmente il sig. Isaaco Vossio [1], doppo essersi trattenuto un gran pezzo in Firenze nella libraria Medicea, d'onde ha cavato cose molto squisite. Sta hora per andar a Napoli per veder la libraria del Parrasio e del cardinale Seripando a San Giovanni de' Carbonari. Il sig. Cardinale Barberino l'ha veduto molto volentieri, e l'ha accarezzato per causa della sua modestia. Goderà qui quanto vorrà queste librarie, ne mancarò io di servirlo in tutto che potrò e per causa sua e per li infiniti oblighi che professo verso il suo padre. E ricordandomi sempre prontissimo alle signorie loro humilmente le riverisco.

(même signature).

Roma, li 18 di maggio 1642.

III.

Sans suscription.

[Ibid. Coll. Dupuy 675, f. 133]

Molto Illustri Signori e Padroni Colendissimi [2]

Il signor Pietro Lambecio [3], mio nipote, riceve di continoo quelli favori, ch'io non posso far meno di professare l'obligo

1) Dupuy remercie Holstenius de ses bons soins pour Voss. (*op. cit.*, p. 76).

2) À cette lettre répond la lettre du 26 avril 1647. (*op. cit.*, pp. 82-85).

3) Sur Pierre Lambeck (Lambecius), cf. *op. cit.*, p. 41. Dans un autre voyage, en revenant de Rome à Toulouse par la *Riviera*, Lambeck se trouva arrêté par la crainte d'une maladie contagieuse qu'il appelle la peste, dans un petit village des environs de Marseille, Allauch, d'où il a écrit quelques lettres intéressantes pour sa biographie et pour l'histoire de la Provence. On trouvera ci-dessous ces lettres qui sont conservées à la Vallicelliane, fonds Allacci, XCVI, 18.

ch'io ricognosco di ricevere in persona propria dalla cortesia e gentilezza loro; si come io con tutto l'affetto alle signorie loro molto illustri rendo vivissime gratie, e le supplico, non solo di continoarli la gratia d'esser ammeso alla libraria regia [1] et alle erudite conversationi e prattiche [2] di casa loro, ma anco di compatirlo nella rozza semplicità del patrio clima [3], e nel fervore irregolato dei suoi studii, e d'introdurlo alla cognoscenza delle persone erudite, che bazzicano quelli congressi, ch'in nissuna altra parte del mondo che in Parigi solo si rincontrano.

Il P. dom Christoforo m'ha significato il desiderio che lor hanno di buscare una Biblia Sixtina; al quale ho detto che nella libraria del sig^r Card. Barberino vi sono duo essemplari, e non dubito che Sua Eminentia fosse per concedergli uno, (benche il libro sia molto geloso, come loro sanno), si lo richiedessero. Prego pero che non mostrino che questo aviso venga da me, ma immediatamente dal P^re dom Christoforo [4]. Io tengo in ordine l'essemplare greco di Theofane, confrontato, corretto e supplito da Monsù *(sic)* Buchard sopra duo essemplari della Vaticana, ch'è quello che lui haveva destinato per la stampa, e lo mandarò con la prima occasione, come anco in un altro volume la continoatione di Theofane, da Leone Armeno fin a Romano, fi-

1) Qui n'était pas encore ouverte régulièremont au public.

2) Le fameux *cabinet* des frères Dupuy, première forme en France de ce qui est devenu l'Académie de Inscriptions. Ce n'est pas dans ce *cabinet* qu' Alceste voulait mettre le Sonnet d'Oronte.

3) Holstenius en parle ici comme un allemand libéré.

4) Cf. *op. cit.*, p. 84. On peut rapprocher de cette Bible Sixtine, demandée par les Dupuy pour la bibliothèque du roi et qu' Holstenius ne voulut pas leur accorder ou leur faire accorder, la Bible royale d'Anvers que quelques années plus tard il demandait à son ami Ciampella de lui procurer (Lettre de 1658, Bibl. Barberini, LXXXI, 64):

Nunc de Bibliis regiis Antverpiensibus subjungam, quorum exemplar isthic nænum prostare scripsisti ..... opus illud neque ad palatum neque ad sarculum omnium facere: potest enim eodem pretio haud parva bonorum librorum suppellex parari. Tum et illud non ignoras Parisiensem nuperam editionem multum ejus aestimationi detraxisse: itaque non eo haberi in pretio, quo antea venundari solebat. Ad hæc neque unius diei itinere nec sine sumptu transmitti potest, addam nec sine periculo, praesertim mari. Itaque si vel proprio vel amici alicujus usui biblia ista paranda essent, constitui nihil quidquam poterit, nisi tu socius pretium indices quod possessores statuunt ..... Perinde recte feceris si pretii summam exploratam quam primum perscripseris, ut quid ex re futurum sit mea inde constituam. Vale, et Emin.^mum herum tuum ac patronum omni obsequio et officiosa veneratione a me saluta. *Romæ, id, Sextil* CIƆIƆCLVIII.

gliuolo di Constantino Porphyrogeneta, e di più un essemplare della cronaca di Georgio Syncello, copiato pur dalla libraria Vaticana. Il Sig[r] Cramoisy anco mi scrive come lui ha pensiere di publicare tutti li scrittori greci del cadente imperio, al quale io ho offerto il mio essemplare dell'Alexiade d'Anna Comnena, cavato dalla libraria Medicea di Firenze. Il signor Gronovio, mio compatriota, che n'hebbe una copia dal mio, mi scrive d'haver voltato questa historia, e d'esser pronto di mandarla alla luce. Però sarebbe quasi necessario, che vedesse primo il mio essemplare riscontrato e supplito qui, sopra quello del Granduca, et io li ho scritto che s'intenda con le signorie loro, quando haranno in mano il mio codice. Tengo pure la continuatione di questa historia scritta da un tale Joanne Sinnamo, che contiene *res gestas Joannis Commeni et Manuelis ejus filii*, chi regnarono doppo Alexio dal 1118 fin al 1180. Anco questa mandarò insieme con li sudetti [1].

Il Sig[r] Card. Barberino mi scrive che il mio nipote attende al riscontro d'Anastasio bibliothecario. Credo bene che non sia pastura per il suo stomacho; pero vorrei che lo facesse con ogni magior accuratezza, non solo per le varie lettioni, ma principalmente per li difetti e mancamenti che vi sono da per tutto, come io in parte mi sono accorto dal codice Farnesiano, scritto con lettere magiuscole, che non harebbe pare, si fosse intiero [2]. Il detto signor Lambecio desidera venirsene a Roma, ch'io li dissuado, per che qui adesso è gran strettezza per vedere, non che per servirsene della Vaticana [3], et io per fine di nuovo lo ricommando alla benignità e protettione loro, e ne restarò sempre

Delle signorie vostre molto illustri

(même signature).

Roma, il primo d'Aprile 1647.

1) La plus grande partie de la lettre du 26 avril 1647 est une réponse à ce paragraphe.

2) Lambeck dut en effet renoncer à cette collation (cf. *op. cit.*, p. 83). Holstenius est, dans cette lettre, assez sévère dans ses appréciations sur son neveu.

3) À cause de ce bibliothécaire trop conservateur que les érudits comparaient « *al can del ortolano* ».

IV.

À monsieur | monsieur Dupui prieur de | S. Sauveur demeurant près | la porte S. Michel Paris.

[Ibid. Coll. Dupuy 675, f. 131]

Molto Illustre Signor mio Padrone colendissimo [1]

La presente verrà accompagnata d'un pacchetto, dove V. Signoria molto illustre troverà dentro l'*Alexiade* d'Anna Comnena, e l'*istoria* di Giovanni Sinnamo [2]. La prima feci copiare sopra un essemplare nuovo di Roma, molto manchevole, che poi feci supplire e correggere sopra l'antico essemplare della libraria Medicea in Firenze. L'altro è copiato diligentemente sopra l'essemplare della Vaticana. Io li mando volentieri *per (sic) uso e beneficio publico*, e ne prego V. S. di mandare l'Alexiade al sig^r Gronovio in Daventria, conforme io li ho promesso, e m'assicuro che la sua versione sia per dare sodisfattione al mondo. Li altri tre manoscritti della libraria dell'Eminentissimo Signor Card. Barberino riceverà Vostra Signoria da sua Eminenza, a che l' ho mandato col ritorno delle galere ch' hanno condotto il sig.^r Ambasciatore. Spero che la diligenza usata nel confronto di quelli autori facilitarà assai l' impresa della stampa, e questa sarebbe opera degna del P. Petavio [3], tanto versato nelle cose chronologiche, oltra tutti li altri requisiti necessarii. E sara facile d'aggiustare e modernare un poco la versione de Monsù Buchard [4], che a quel povero monacho Theophane in luogo d'una cuculla ha messo adosso la toga o trabea Romana.

Prego anco che, per sfugire lo scandalo d'alcuni scrupolosi di questo paese, s'aggionga nel fine dell'Alexiade, quando si

1) À cette lettre répond la lettre du 14 juin 1647. (*op. cit.*, pp. 85-87).
2) Ce paquet subit un retard en voyage.
3) Le R. P. Pétau.
4) J. J. de Fontenay Bouchard, plus célèbre aujourd'hui pour ses *Confessions* passablement égrillardes que pour ses travaux d'érudition.

stamparà, la risposta del P. Gretsero, che fece a quel passo, dove quella schismatica sparla di Gregorio VII e della sede Apostolica, accioche li frati qui non l'attacchino.

Con le prossime scrivero degli altri autori che continuano questa historia Bizantina che havemo nella libraria di Sua Eminenza.

Fra tanto ringratio V. S. dei favori ch'usa col signor Lambecio, e mi rallegro che le mie lettere siano gionte a tempo per fermare la sua partenza. Io ho scritto al sig^r Cardinale circa l'Anastasio bibliothecario, e credo che Sua Eminenza procurara una copia puntuale del manoscritto regio. E per fine m'offerisco di tutto il cuore in quel poco che vaglio, desiderosissimo di mostrare con li effetti come io vivo e sarò sempre, etc.

(même signature).

Roma, li 20 di maggio 1647.

V.

À monsieur | monsieur Jacques Dupuy prieur de S. Sauveur | Paris, avec un pacquet de livres.

[Ibid. Coll. Dupuy 675, f. 135]

Molto Illustre Signor e Padrone Colendissimo [1]

Mi giova credere che il fagotto dei duo manoscritti greci gia sia ricapitato salvamente in mano di V. S. molto Illustre. Mi rallegrarò bene si corrisponderanno intieramente al desiderio et alla buona opinione che lei mostra de haverne. V. S. mi fara favore d'avertire il sig^r Gronovio, come anco li prefetti della stampa regia, che nelle prefationi in nissuna maniera si nomini la libraria Vaticana, ma solo quella del Serenissimo Granduca, d'onde sono copiati li primi libri, e li altri poi corretti, perche il codice Mediceo è antico e scritto poco dopo quei tempi in pergamena, ma l' essemplare della Vaticana è in carta ordinaria, nuovo e scorrettissimo. Pero la causa principale è, per non of-

1) À cette lettre répond la lettre du 26 juillet 1647. (*op. cit.*, pp. 87-89).

fendere questi signori soprastanti della libraria Vaticana, che restarebbero non solo scandalizati, ma offesi, si vedessero uscire questa opera dal Vaticano, che, per esser scritta da una donna schismatica, loro stimano meritare più tosto il fuoco che la luce. Et io mi ho conciliato non poco odio appresso questi bacchettoni scrupolosi et ignoranti, quando li anni passati lo feci copiare per la libraria del signor Cardinale Barberino, oltra che lo stimano sacrilegio di publicare qualche cosa dalla detta libraria senza permissione e licenza loro particolare [1]. Hora scrivendomi il mio nipote che rivede *origines Costantinopolitanæ Codini,* li mando nell'aggionto fagotto un essemplare manoscritto dove va addietro un *chronicon Costantinopolitanum* che lui pur desidera, come anco una raccolta delle *antichità di Costantinopoli* e di supplementi di Codino, cavati da diversi manoscritti della Vaticana [2]. E se io fossi ben informato di tutto il disegno dell'opera, harei forse dell'altre cose megliori per aggiongervi.

Ho messo nel medesimo fagotto la *Cosmographia* di Giulio oratore [3], cavata da un codice antico della Palatina, accioche il sig^r Petro [4] la confronti con quell'essemplare antichissimo ch'io viddi nella libraria del sig^r Thuano, quando fui in Francia, e lo tengono per Æthico, principalmente desiderarei il supplemento di quel foglio che manca nel Palatino. Mi faranno donque gratia di farli havere l' aggionto fagotto, ch' io volontieri harei affrancato anco del porto da Lione a Parigi, e per fine rendo infinite gratie a V. S. per li continoi favori che fanno al detto signor Pietro, desideroso che con i loro commandi mi diano campo di poterli remeritare, e ne resto

(même signature).

Roma, li'8 di Luglio 1647.

1) Toutes ces raisons, qui avaient leur valeur au point de vue des relations à ménager entre Holstenius et les *scriptores* Vaticans, ne justifient pas la supercherie qu'Holstenius demande aux éditeurs de la Byzantine de commettre en sa faveur.

2) Cf. *op. cit.*, p. 87, au début de la lettre.

3) Dupuy ne dit rien de ce manuscrit dans sa réponse à Holstenius.

4) Pierre Lambecius.

VI.

Sans suscription.

[Ibid. Coll. Dupuy n° 675, fol. 141]

Molto Illustre Signor Padrone mio osservandissimo [1]

Intendo volentieri dalla gentilissima di V. S. dei 26 del passato, che quel fascio di Codino con le cose aggionte sia salvamente arrivato. Si non gioverà ad altro, per il meno sollevarà la fatiga di copiare e ricopiare al signor Lambecio mio nipote. Ho caro che lui si sia applicato alla tradottione di Sinnamo, che forse li potrà riuscire meglio che quella del Codino, perchè è chiaro et assai meno barbaro scrittore questo. Dubito bene, s'il signor Cardinale lo piglia in casa, che la corte e la lontananza dei libri li farà perdere tempo assai. Pero il Sinnamo lo potrebbe finire anco qui in Italia, si la partenza per Roma li sopraggiongesse troppo presto.

Il signor Nicolo Heinsio gia m'assicurò che il negotio di Procopio a Leida s'era raffreddato assai, e che vi era poca speranza; perciò, si quei signori soprastanti della stampa Reale si risolvessero a quella impresa, potrei mandare li medesimi aggiuti *(sic)*, che hebbero li Elsevirii, che sarebbero tutti quei supplimenti del testo greco del Heschelio cavati dalla Vaticana, che fanno più d'un libro intiero [2]. E poi anco l'anecdota supplita e corretta sul manoscritto di Milano, con le lacune lasciate aposta nella prima editione, e di più le correttioni e revisioni del sig. Nic. Alemanni, fatte da lui sopra lo stampato che havemo in suo originale nella libraria del signor Cardinale. È ben vero ch'io stesso poi avevo letto diligentemente quell'essemplare ch'andò in Hol-

1) Cette lettre répond à celle de Jacques Dupuy (26 juillet), mais il semble y avoir ensuite une lacune dans la correspondance. La lettre suivante de Dupuy est du 11 octobre 1647, et ne répond pas à celle-ci avec la précision ordinaire.

2) Cf. *op. cit.*, p. 75. Le projet de l'édition de Procope par les Elzevier fut en effet bientôt abandonné. Voir aussi la lettre suivante d'Holstenius.

landa, e vi havevo levato una gran quantità d'errori tanto nel testo greco, quanto nella versione, di che non ho ritenuto copia essatta appresso di me; questa pero è fatiga che facilmente si rifarebbe. Il principale è la versione di Bonav. Volcanio che li Elsevirii hanno nelle mani, che da quelli signori professori e literati fu molto stimata, e si sà, dalla editione d'Agathia, di Jornande e Paulo Diacono, che il Volcanio ebbe gran prattica di quella istoria. Però se in Parigi fosse la versione del signor Hugone Grotio, come già mi scrisse il signor Cardinale Barberino, potressimo stare senza quella del Vulcanio, e sarebbe il contracambio avantaggioso. Restò anco in mano d' Elseviri l'essemplare del Cluverio, ch' haveva fatto studio particolare circa le cose appertenenti alla Geografia, dove egli era arrificato assai di corrigere e mutare conforme li pareva, et anco in questa parte si potrebbe fare che l'editione Regia non fosse inferiore anzi molto superiore, poiche il signor Cardinale, mio signor, mi scrive, che nella libraria di Monsignor di Tolosa [1] si trova un codice περὶ κτομάτων multo più copioso di quello dell' Heschelio, et un simile è in quella del Granduca, che si potrebbe confrontare con questi poi ed altri aggiuti delle librarie de Parigi; s' agguagliarebbe facilmente la stampa d' Olanda, principalmente se il signor Vallesio [2] vi mettesse la mano. Io saro prontissimo di contribuirvi tutto quello che potro, anco l'essemplare di Paulo Silentiario, ch'andarebbe bene con quello *de ædificiis* di Procopio.

Quanto alli altri historici, dei quali V. S. scrive, havemo un essemplare greco del Phranze, che il sig^r Cardinale Barberino communicarebbe volontieri, come io credo, s'in Parigi non fosse altro. V'è pure in libraria un ottimo essemplare di Constantino Manasse ch' io farei confrontare con lo stampato del Meursio, si potesse servire al lor disegno, benche il signor Leone

1) Charles de Montchal.
2) Valois.

Allatio mi dice d'haver gia fatto una simile diligenza sopra un suo essemplare, che lui presuppone esser esquisitissimo. V. S. solamente m'accenni in che io possa servire a quella nobilissima impresa. Nell'Alexiade mi basta che non si nomini la Vaticana; del resto haro carissimo che si parli con ogni maggior honorevolezza della Medicea, e del serenissimo Granduca medesimo, come anco del Principe Leopoldo suo fratello, poiche, ad instanza e persuasione mia [1], l'altezze loro ser^me^ hanno riaperto quella libraria a servitio publico dei literati, come hanno sperimentato il sig^r^ Vossio et anco l'Heinsio. Anzi si fosse nel mio arbitrio, dedicarei l'Alexiade al medesimo Granduca, alla cui generosa benignita il publico deve haver questo obligo. Et attendendo li di lei commandi, resto, etc.

(même signature).

Roma, li 19 d'Agosto 1647.

VII.

Sans suscription.

[Coll. Dupuy n° 675, fol. 137]

Molto Illustre Signore mio osservandissimo [2]

Il sig. Pietro Lambecio mio nipote, dopo il suo arrivo a Roma, non si puo satiare nel predicare li favori et infinite cortesie ricevute da V. S. nel suo soggiorno in Parigi, e benche loro per natura ed heredita paterna, et anco per particolar professione scompartiscono le gratie a tutti i letterati, chi capitano in quella citta, pero ricognoscendo io l'eccesso di cosi straordinaria benignita dal riguardo dell' antica mia divotione verso di loro e delle mie ricommendationi, mi professaro sempre debitore principale di tutte quelle gratie, come ricevute in per-

1) Détail qui fait honneur à Holstenius et qui a son importance pour l'histoire de la Laurentienne. Holstenius était allé à Florence vers la fin de 1641, et il y avait « reçu mille caresses » de ces Altesses ». (Cf. *op. cit.*, p. 97).

2) À cette lettre répond la lettre du 13 mars 1648.

sona propria. La reconciliatione sua con la Chiesa Catolica non solo ha prevenuto, ma soprafatto le mie speranze. Però come a me ha dato consolatione infinita, così a quelli chi con calonnie villanesche studiano di sostenere la parte contraria, dara occasione d'essercitare la loro dicacita, come pur mi vien scritto d'Ollanda [1]. Ho veduto il disegno nobile di Monsignor Cancelliere circa l'historia Byzantina, ch'è la più degna impresa del mondo, e più gloriosa alla Francia che l'acquisto d'una provincia, poiche sforsa tutto il mondo di cedere alla loro natione non meno la palma delle lettere, che quella delle arme. A me rincresce di non poter contribuire davantaggio a si grand' opera; che procede dalla strettezza et ignoranza di quelli che qui tengono in custodia simili thesori, e si professono inimici di tutti quei che si sapperebbero servire per l'uso publico. Io gia scrissi a Monsù *(sic)* Cramoisy, che assicurasse Monsignor Cancelliere, che io col signor Lambecio mandaremo un buon volume de scrittori antichi, diviso in due parti, l'una, *de origine et an-*

1) C'est dans une lettre écrite le 12 octobre 1647 que J. Dupuy avait annoncé à Holstenius la conversion de son neveu. Holstenius avait moins vite accusé réception de cette nouvelle que d'un envoi de manuscrits. Cependant elle semble ne lui avoir pas paru moins importante. — On ne saurait toutefois nier absolument la sincérité d'Holstenius en matière religieuse. On sait qu' il a collaboré à la conversion de divers princes allemands, qu'il a été envoyé à la rencontre de Christine de Suède récemment convertie. Voici une lettre qu'il écrivait à un de ses compatriotes, d'ailleurs inconnu, pour le féliciter de sa conversion. (Bibl. Barberini, XXXI, 64):

R. Doctissimoq. Viro Joachimo Tortorio S. Theol. Lucas Holstenius S. P. D.

Pergratae mihi fuerunt literae tuae, dilette Tortori, non uno nomine, quae, te et virum doctum, et publico professionis munere in Svevia functum, tum vero civem et municipem meum, Catholicae Ecclesiae conciliatum nuntiant. Et enim cum felicitatis summam in verae fidei cognitione positam extimem, non possum facere quin ejus professionem obnixe tibi gratuler, qua non solum tuae consuluisti saluti, sed nostris etiam hominibus exemplum illustre praebuisti: quod utinam multi imitentur qui, in tanto animae periculo, secure utramvis in aurem dormiunt. Id Deum rogo ut rei familiaris jacturam principum virorum liberalitate et beneficentia resarciat, ne alios ab istiusmodi proposito deterrere possit. Hic nulla nisi in Congregatione propagandae fidei spes est, si tamen ea tibi mens eaque vitae sit ratio, ut operam tuam in missione aliqua obeunda ei addicere ac praestare velis. Eaque de re cum Congregationis praefecto agerem si de tua voluntate explorata mihi coustaret; certumque mihi pollicerem effectum, praesertim si Ill^{mi} D^{ni} Nuncii commendatio accederet. Hac ratione facilem tibi parares aditum ad Summi Pontificis gratiam, ut de beneficio aliquo ecclesiastico, quae subinde ejus collationi vacant, tibi provideret. Haec plenius distintictiusque ab ipso Domino Nuncio intelligere poteris, ut plura a me perscribi opus non sit. Recte etiam feceris, si generosi Domini Ranhovij consilio utaris, ut eo certius citiusque constituas, quo animum appellere velis et qua in re operam meam usui tibi futuram existimes quam tibi promptam paratamque offero atque obstringo. Deus Opt. Max. suo te spiritu confirmet, ut Ecclesiae Catholicae, ad cujus castra fausto pede transiisti, gravum te ac strenuum militem praestes. Vale.

Roma postrid. Kal. Sptemb. CIↃIↃCLI.

tiquitatibus Costantinopolitanis, l' altera, *de Imperio Costantinopolitano ejusque provinciis.* E mentre vedo dal protrepticon che hanno pensiere di far una nuova editione de Procopio, mando qui aggionti li supplementi del manoscritto Vaticano, chi gia per mezzo di V. S. inviai alli Elsevirii, e mi faranno gratia di presentarli a Monsignor Cancelliere, o inviarli a quello chi per ordine suo ha interpreso questo autore. Delle *anecdota,* overo *arcana historia,* non si piglino altro fastidio, perche senza fallo mandarò quanto prima un essemplare supplitto e corretto sopra li Manoscritti di Milano, e l'originale lasciato dal signor Nic. Alemano conforme, anzi meglio di quello che pure da me hebbero li Elzeviri, alcuni anni sono. Hora fo copiare la parte di Michel Glyca che nei codici loro manca, e la mandaro, ut summum fra quindeci giorni, benche anco in questo codice Vallicellano manchino alcune pagine nel fine, che cercaro supplire da altro, si sara possibile. Scrissi al medesimo Cramoisy, che nella libraria del signor Card. Barberino si trova un essemplare greco di Georgio Phranzes. Ma doppo haver guardato bene il codice, vedo che non è altro che un ristretto, dove lasciate fuora tutte le digressioni, non vi è altro che il sugo o la medulla dell' istoria. Si loro non trovano altro, come credo che sara facile d' haverlo da Germania, mandaro questo si come è scurtato. Aspettiamo hora ogni momento il sig^r Card. Barberino ; arrivato che sarà, li parlarò del Pachymerio, e procuraro che si mandi pur quanto prima la copia che havemo in libraria, assai antica e buona, come anche un codice di S. Maximo, che contiene le sue questioni sopra la sacra scrittura copiato in Constantinopoli con diligenza straordinaria, che desidera Monsignor Arcivescovo di Tolosa, per non so che persona in Parigi, che travaglia sopra questo Santo Padre [1]. V. S. mi

1) Il est question de tous ces manuscrits et de ces projets de travaux dans les autres-lettres d' Holstenius. Celle-ci présente un tableau complet et intéressant de la collaboration très-ample, que le savant hélléniste offrait à la Byzantine du Louvre.

fara pur favore di salutare a mio nome il Signor Vallesio, et dirli che quanto prima li saranno mandate le tre orationi di Libanio, di che il signor Cardinale mi mandò la nota. E ringratiando di nuovo V. S. dei favori ricevuti, lo prego d'honorare con li suoi commandi il suo sempre

(même signature).

Roma, li 17 di febraio 1648.

VIII.

À monsieur | monsieur Dupuy prieur de | Saint Sauveur | Paris.

[Coll. Dupuy n° 675, fol. 139]

Molto Illustre Signor mio Padrone osservandissimo [1]

La presenta sarà per porger a V. S. nuova occasione d'essercitare la solita sua benignita in favore d'una persona molto virtuosa, e che merita d'esser aggiutato da ogniuno. Havemo qui in Roma il Sig^r Giovan Battista Iona, per nascita Hebreo, ma per la fede buon Christiano, e di vita multo essemplare. Questo soggetto, eminente nella cognitione delle lingue orientali e nella scienza delle cose Rabbiniche e della scrittura sacra, prova qui la medesima fortuna de tutti li altri virtuosi, cioè, poco favorevole e benigna. E benche qui di continoo e da per tutto sia adoperato nelle congregationi sopra le cose orientali, però la strettezza presente con che si governa Roma, lo tiene depresso in un stato molto basso, al quale però li sarebbe facile di rimediare, se il peso di numerosa famiglia di figlie nubili non l'impedisse di mutar paese, e cercare la buona sorte a Parigi, dove la virtù ed il sapere si cognosce e si stima. Questo povero, ma virtuosissimo huomo, fu ricommendato dal Sig^r Abraam Ecchel-

1) À cette lettre répond aussi, dans son deuxième paragraphe, la lettre du 13 mars 1648. (*op. cit.*, pp. 90-93). Malgré la différence de suscription, c'est évidemment à J. Dupuy qu'elle est adressée.

Celle-ci est toute entière consacrée à une recommandation en faveur d'un juif: aussi Holstenius s'y complaît-il. C'est un épisode intéressant, un premier symptôme de l'orientation des juifs vers l'enseignement des langues orientales. Mais Dupuy ne paraît pas avoir mis le moindre enthousiasme à accueillir cet étranger: c'était un sage!

lense [1] ed altri a Monsigr Cancelliere [2], come patrone e fautore commune di persone dotte, in modo che Monsignor certificato del grandissimo valore suo, s'era dato ad intendere di volerlo sollevare in qualche modo. Hora accioche la buona intentione di Monsignore non sia divertita da qualche sinistra impressione, crede il detto Gio. Batista che li possa giovare assai per godere l'effetto della sua tanto cognosciuta generosita, l'attestatione della sua bona vita et honorato comportamento, di qualche persona degna di fede e cognosciuta a Monsgre. Percio, prego V. S. come farà anco il R. P. dom Christophoro, di volerne parlare a Monsignore in favore del suddetto virtuoso, et assicurarlo non solo del valore e profundo sapere d'esso in che hoggidi non ha pare, ma anco della integrità de custumi et ottima vita di lui e la sua povera casa, ch'è di vero et essemplarissimo Christiano, e merita la gratia e protettione di Monsignor, e qualsivoglia favore, che possa derivare da essa. Il signor Abraamo darà più distinta informatione della qualità e delle fatiche di questo suggietto, in che io non mi stendo per non attediare V. S. ch'io con ossequioso affetto riverisco

Divotmo et obligmo servitore
LUCA HOLSTENIO.

Roma, li 17 di febraio 1648.

---

1) Abraham Echellensis ou della Scala, dont il est souvent question dans les lettres d'Holstenius à Peiresc. (Cf. BOISSONADE, *op. cit*, pp. 270, 272, 299).
2) Le chancelier de France.

II.

LETTRES DIVERSES.

I.

INSTRUCTIONS LITTÉRAIRES DE HOLSTENIUS À M. DE THOU.

[Paris - Bibl. Nationale, Fds. Dupuy, vol. 583, fol. 144]

Memorialis libellus

Illustri et amplissimo Domino Thuano pro Luca Holstenio

1. Obnixe rogo ut Illustris Dominatio Vestra editionem Geographorum Græcorum quam præ manibus habeo Ill^mo D. Molino sedulo commendet, nec enim dubito quin Venetiis in instructissimis bibliothecis quam publicis quam privatis extent nonnulla quibus συνταγμα nostrum augeri ornarique possit. Imprimis scire aveo numquid ex opusculis Marciani Heracleotae, Artemidori Ephesii, Scylacis Caryandensis et Dicaearchi Messenii reperiatur; tum, et illud potissimum, utrum Dionysii descriptio sive ut ipse vocavit, αναπλος Bospori Thracii ibidem lateat; item num Stephanus *de Urbibus* manuscriptus extet, unde editum exemplar emendari possit, item et Constantini Porphyrogenetae imperatoris liber de Thematibus sive provinciis Imperii, cuius finis a Meursiana editione desideratur.

2. Editus est Venetiis liber nauticus continens descriptionem totius interni maris lingua graeca vulgari, cui titulus *Podocator,* in quarto. Ejus exemplar ad me mitti [1] unice cuperem, cum Romæ non reperiatur.

1) *En marge:* Portolano.

3. In Bibliotheca Ill^mi Cardinalis Dominici Grimanii, patriarchae Aquileiensi, quæ est in ecclesia S. Antonii de Castello, cujus catalogum in bibliotheca carissimi Isaaci Casauboni vidi, extat volumine n.° 72 post Plethonis opuscula, Atticus Philosophus. *Contra Aristotelem a Moyse et Ptatone dissidentem.* Ejus libri capita quædam nobis conservavit Eusebius libro *De Præparatione Evangelica.* Rogo obnixe totum opusculum mihi describi, dignissimum haud dubie quod in lucem prodeat.

4. De Homiliis SS. Patrum. Monuit me R. P. Andreas Schottus Antverpianus, fuisse aliquando idem consilium Maximo Margunino, episcopo Cytherorum, qui Venetiis ante aliquot annos obiit colligere in unum volumen dispersas diversorum Patrum homilias atque in lucem proferre. Poterit facile resciri a graecis episcopis et presbyteris numquid ille hujusmodi reliquerit. Imprimis catalogum videre cupio homiliarum sive sermonum qui penes eum fuere.

5. Inquiret Ill^ma D. V^a numquid a Græcis nautis chartae nauticae et geographicæ Graeciae, Insularumque Græciae adjacentium, Bospori et Ponti Euxini conficiantur. Iis enim institutum nostrum geographicum plurimum adjuvari posset. Desidero etiam delineationem aliquam templi S. Sophiae, propter descriptionem quam habeo Pauli Silentiarii, poetae Graeci.

Hoc munere Ill^ma D. V^a plurimum me sibi devinciet atque de meis studiis bonisque litteris, et privatim et publice, optime merebitur et fatebor ingenue cui hujusmodi beneficia accepta referenda sint. Interim iter Ill^mae D^nis V^ae votis precibusque faustis prosequar, nec unquam de observantia et humillimo animi mei affectu quidquam decedet.

Romae CIƆIƆCXXVI, *a die XVI. Kal. X^bris*

Illustrissimae Dominationis Vestrae
Humillimus Servus
LUCAS HOLSTENIUS.

II.

LETTRE À M. DE WESTERMANN, AGENT DE L'EMPEREUR, À PARIS.

Illustrissime Domine,

Priores illas nupero cursore tibi destinaveram, sed celerrimus ejus discessus spem atque voluntatem meam tum frustratus fuit; nunc, ne sine internuncio aliquo id temporis effluxerit, secundas hasce addo, ut officiosissimi animi et gratissime recordationis testes atque obsides. Hesterna die summus Pontifex alterum nepotem D. Antonium Barberinum et abbatem Columnam cardinales creavit, juvenem domestica necessitudine sibi devinctissimum; ita nunc geminos gemellos cardinales habemus ex familia Barberina præter patrium cardinalem S. Onuphrii et avunculum cardinalem Magalottum, *(un mot enlevé)*; et creditur amor atque affectus Ill^mi cardinalis nostris in fratrem a summo pontifice hoc impetrasse. Hoc biduum laetitia publica consumptum, quam sane maximam ostendit assueto principum adulationi civitas et cui maximum lucrum ex novis illis honoribus accedit. Abbatis Columnae promotio fuit decreta inter cœteras matrimonii conditiones cum ea familia; et sane dignissimus est ocellus ille, immo princeps nobilitatis Romanae, qui in eum ordinem adsciceretur. Magnum animum præ se fert et ipse vultus gentem fatetur, nec pauci metuunt suffultam nobilitatem quae ingentem clientum turbam in partes trahit. Patriarchae Aquilejensi Summus Pontifex, obnitente et reclamante Caesare, successorem Venetum dedit, nec parva animorum contentione ea lis disceptata fuit inter legatos coram summo pontifice, nec omnium arrecti animi suspensique tenentur quid ad eius rei nuncium Germania sit tentatura, neque exiguus metus a victricibus Cæsaris armis, et tam numeroso exercitu, quem augeri in dies nunciatur. Jam nihil certius creditur quam

ill^mum Cardinalem nostrum in Germaniam profecturum ad comitia, si ea celebrentur, regi Romanorum designando, ut locum reliquat fratri, qui Herculis instar Atlanti in negotiorum mole sustentanda successor datus est. Mihi iter Germanicum unice in votis est, quod non sine magno meo fructu atque commodo futurum existimo; sed ea res incerta, sortis arbitrio dubia, adhuc fluctuat. Quæ ut certa evadat Deum rogo. Mitto nunc carmen in nuptias D. Thaddei cum Anna Columna. Quod cum venia leges, ut properantis ingenii abortum scripsi, non prurigine poetica, nec eo fine ut placerem illo studiorum genere quo infelicissimus semper fui; sed ne in tanta scripturientium turba siluisse noceret, aut ne officii neglecti reus agerer ab iis qui externis istis omnia metiuntur. Responsum hoc excellentissimi principis Sabelli jamdiu apud me delitescit, dum mittendi occasionem aucupo. Ego iterum etiam atque etiam tibi gratias ago, quod illustrissimis tui nominis auctoritatem mei causa non gravatus fueris interponere apud quem summa dignitas maxima me studiaque mea juvandi facultate pollere voluit. Si quid tamen unquam rebus meis boni commodique accesserit, id me tibi tuaeque benevolentiae in solidum de lege semper profitebor. Vale, illustrissime Domine, et addictissimum devinctissimumque tibi clientem favoris et benevolentiæ tua patrocinio tueri atque ornare perge.

Romae, a die VIII Februarii CIƆIƆCXXVIII.

Ill^mae D. V.
devinctissimus servus et cliens
L. Holstenius.

Epigramma hoc nuper in apparatum nauticum sacrae Caesareae majestatis scripsi; quod consilium unice me probare optime nosti, in quo Germaniae salutem et Imperii incolumitatem consistere semper existimavit:

Cuncta tibi fausto promittunt omine divi:
Perge modo, Caesar maxime, cuncta feres!

Jam cœlum fama, terras victricibus armis
Imples; pars restat tertia sola maris.
Juppiter aetherias meritis ingentibus arces,
Armis terrarum Mars dedit imperium,
Nunc tibi Neptunus sponte offert aequora: Caesar,
Divisum imperium cum tribus unus habes.

All'illmo Signor mio osservmo | il signor Matthia Westemano, | residente per S. M. Cesarea, | in Parigi.

III.

LETTRE À J. BŒCLER.

[Bibliot. Barberini, XXXI, 64]

Clarissimo et incomparabili viro Joanni Bœclero L. Holst. S. P. D.

Non leviter officiosa tua humanitate me devinxisti, clarissime Boeclere, quem et literis et amicorum salutationibus subinde compellas. Cum enim de studiis scriptisque tuis haud inlibenter ex iis qui ad Urbem accedunt perquirere soleam, commemorationem istam commendationis loco sibi fuisse cognoscant obnixe quibus possum officiis contendo, atque illud do operam ut quod virtus generisque nobilitas meretur tibi accepto referant. De Insubre pharmaceuta hactenus responsum distuli, quod per adversam valetudinem, ea quæ par erat diligentia rimari ac perscrutari cuncta non licuit; neque enim solis vulgi rumoribus fidendum existimavi, cum publicorum monumentorum testimonia requiras. Videbis jam quid fidei quaesitores, quid praetoris urbani officium homini intentent, tam ob haeresis manifestæ crimen quam ob gravissimam veneficii suspicionem: utroque enim nomine fuit delatus. Nam quod pontificis vitam doctrinamque liberius arguendo gratia ejus se excidisse ait, merum commentum est quod reipublicæ vestræ gratiam ac patrocinium exambiat. Neque enim ille facile inve-

nerit quod in sanctissimis integerrimisque optimi principis moribus reprehendat, cum vero benignitatis et clementiæ mirificam suavitatem per annos complures experta atque admirata fuit Inferior nostra Germania, doctrinam quoque multiplicem et elegantioris etiam eruditionis cultum poemata stilio tersissimo scripta testantur; nisi si religionis catholicæ dogmata forte intelligat, ubi summi pontificis causam cum universæ ecclesiæ doctrina conjunctam esse quis non videt? Religiosissimus sacerdos qui literas hasce tradet, cetera ea vero narrabit, idemque prolixioribus verbis meum tibi animi declarabit affectum, quem et tuis et amicorum commodis offero ac devoveo. Vale.

Romæ, a. d. XII Kal Juni anno CIↃIↃCLX.

IV.

LETTRES D'HOLSTENIUS AU R. P. CESARE BECELLI.

[Bibl. Vallicelliana, R. 45, p. 57]

I.

Al molto Rev.do Padre in Christo Il Padre Cesare Becelli.

Molto reverendo Padre,

Havendo cercato nelli autori per trovare la vera età di Proclo, vedo che sia stato assai più basso di quello che presuppongo nella precedente pollice, come si vede per questi contrasegni.

Cum Proclus Athenas veniret, exceptus fuit a Lachare Sophista, tum satis claro, ut testatur Marinus in vita Procli. Hunc Lacharem Suidas sub Marciano et Leone Thrace floruisse scribit. Excipit etiam Proclum Nicolaus Lycius, qui tum Athenis studebat, postea autem celebris evasit sophista. Suidas eum Lacharis discipulum vocat et floruisse sentit sub Leone Thrace usque ad tempora Zenonis et Anastasii. Ergo statuendum Proclum, Nicolao ætate vel supparem vel potius nonnihil inferiorem, eisdem

temporibus florisse et pervenisse usque ad Anastasii tempora. Quo confirmatur sententia Card. Baronii qui eum Vitaliani classem speculis ustoriis combussisse scribit, ad annum Christi 514. Sed sive idem hic Proclus sit, sive diversus, quod potius crediderim, certum videtur eum circa haec tempora vixisse et vivere desiisse. Hic ergo eclipsis illa quaerenda.

D. V. R.

Devotissimo servitore
LUCA HOLSTENIO.

Questi 12 di Settembre 1631.

Proclus philosophus nascitur Byzantis A. C. 392; hoc cœli positum.

Sol	in Ariete	grad	16	min	0
Luna	in Geminis	»	17	min	28
Saturnus	in Tauro	»	24	»	23
Jupiter	in Tauro	»	24	»	41
Mars	in Sagittario	»	28	»	50
Venus	in Piscibus	»	23	»	
. . . .	in Aquario	»	4	»	42
. . . .	in Ariete	»	8	»	18
. . . .	in Capricorno	»	4	»	42
αναβιβαξων	in scorpio	»	24	»	33
prœcedens conjunctio	aquaria	»	20	»	51

Anno præcedente mortem Procli qui fuit 466, multa visa fuere prodigia et signa, præsertim eclipsis solis incipiata ita ut dies verteretur in noctem et tenebris densissimis obortis stella interdiù appareret. Eclipsis illa, teste Marino philosopho, accidit in Capricorno ad orientalem mundi plagam. Eadem eclipsis notatur ab Idatio in Chronologia XIII Kal. Augusti. Idem Marinus ait aliam eclipsim notatam fuisse post annum ab ejus obitu exactum, cum itaque Proclus obiit anno 467, eclipsis illa incidet in 468 vel 469; fuit antea haud dubie eclipsis solis qualis fuerat precedens illa quam notarat.

Disquisitio de aetate Procli philosophi

Natus est Proclus philosophus cum sol esset in ariete gr 16, *etc.*; prœcedens conjunctio fuerat aquario gr 8.51'. Mortuus est cum Athenis ἄρχων Nicagoras junoir, mense attico Munichioni die 17, romano aprili die 17. Anno qui obitum ejus præcessit, fuit eclipsis solis adeo magna ut interdiù nox fieret et stellae apparerent. Eclipsis haec contigit in Capricorno in parte mundi orientali. Notatur eclipsis solaris 20 nov. 3 hora matutina a Calvisio ex Marcellino comite ad a. C. 393 ind. 6, quo anno Honorius factus est Augustus a patre Theodosio, cum sol esset circa initium Sagittarii. Notatur alia eclipsis Solis A. C. 418 sub Theodosio juniore 19 julii cum sol esset in principio Leonis; accidit horis 10 $^1/_2$ post mediam noctem. Ait Marinus Diariorum scriptor notasse et aliam eclipsim quæ futura esset expleto primo anno.

2.

Al molto Rev.do P. Cesare Becelli, della Chiesa Nuova [1].

[Vallic. R. 45, p. 46]

Molto red.do padre in Christo,

Mi è capitato per le mani un authore greco assai antiquo ne stampato mai, nello quale io ho trovato questa nota chronologica, degna al mio parere di esser osservata e considerata bene, per darci qualche contrasegno certo. Dice questo authore di esser stato nella Ethiopia al principio dell'imperio di Justino, imperatore romano, non specificando però se fosse il primo o secondo Justino. Ventun'anno dopo scrisse il suo libro in Alexandria; pocho tempo inanti che scrisse questa opera, trovavasi in Alexandria un certo abate Stefano, prete d'Antiochia, huomo intel-

1) Non signée et intitulée « Un luogho chronologico di un certo authore greco manoscritto ».

ligentissimo delle cose astrologiche, il quale, nel mese Thoth della decima indictione che allora correva, predisse doe eclisse che seguitorno quel istesso anno, l'una del sole alli 12 del mese Mecheir, l'altera della luna alli 24 del mese Mesore.

SUPPUTATIO EX SETHO CALVISIO.

Justinus senior coepit imperare A. C. 518.
Vigesimus primus annus postea est a J. C. 539.
Qui fuit annus Justiniani XIII, indictio autem 2.
Decima autem indictio proxime præcedens fuit a J. C. 532.
Justinus junior cœpit imperare A. C. 566.
Vigesimus primus annus postea est a J. C. 587.
Fuit annus Mauritii Imper. VI. Indictio autem 5.
Decima indictio proxime prœcedens fuit a J. C. 577.

Vorei sapere se per li contrasegni delle eclipsi non si possi ritrovare la vera età di questo authore, e sotto chel Justino habbia vissuto.

V.

LETTRE AU DUC DE SAXE.

[Bibl. Barberini, XXXI, 64]

Serenissimo et celsissimo principi Francisco Ertmanno, Saxoniae Anguriae et Wetfaliae Duci, Domino meo Colendissimo Lucas Holstenius S. P. D.

Cum principes viros numinis divini instar et exemplum referre omnes recte sapientes credant, nullae certius quum diffusa in vulgus mortalium benignitate id constare existimo. Eo enim fit ut ex dignitatis fastigio non in proxima tantum, verum etiam ad dissita et remotiora oculos circumferant, et sideris benigni in modum homines quoque obscuros benevolentiae luce perfundant et foveant. Ego sane ut tenuitatis meae

mihi conscius nihil in me agnosco quae celsitudinis vestrae animum ex tanto temporis et regionum intervallo ad mei recordationem revocet, ita literis humanissime scriptis ad ejusdem observantiam cultumque me excitatum devinctumque sentio. Agnosco Italicæ peregrinationis fructum, suum in literas et literatos affectum; et urbicae commemorationis memoria animo infixa constantem verae religionis amorem testatur. Magno filicitatis sempiternae lucro Celsitudo Vestra augebitur, si per devia seductos et palantes pietatis suae exemplo in viam revocare studeat; amant enim subditi imitari quod in Principe mirantur, et fides bonorum operum proventu fecunda potenti illicio animos quantumvis aversos trahit. Quam vellem mihi quod vitae reliquum est in provincia illa exigere liceret, cui lucem debeo et qualecumque doctrinae talentum animis Deo et ecclesiae Catholicae lucrandis isthic potissimum impendere, ubi prima literarum fundamenta me jecisse non sine voluptate recordor; se aetatium provectior spes longas inchoare vetat et afflicta morbis sequentioribus valetudo, tum vero bellorum saevissima et pertinax a septentrione tempestas desiderium meum intra voti angustias coercet. Accedit quod sedis Apostolicae servitiis adstricto bibliothecae Vaticanae curam dimittere non liceat, nec deserere stationem ecclesiasticam, quam Summi Pontificis benignitas tuendam commisit, studijs meis non solum honorificam, sed etiam valde opportunam. Itaque totus in eo munere nunc versor, ut sacrae antiquitatis monumenta excutiam, atque in lucem protraham quae cum religionis catholicae et beni publici intertrimento latent. Specimen Celsitudini vestrae exhibebit adjuncta Caroli Magni Capitulatio, majoribus nostris praestituta, cum victos levi Christi jugo et Francorum Imperio submitteret. Spero ultimam Saxoniae antiquitatis notitiam non ingratam fore Saxoniae Duci, qui et priscam generis gentisque suae dignitatem et primaevam Catholicae fidei traditionem studio obnixo fovet. Interim quanta possum animi submissione observantiam et

promptissimam obsequendi voluntatem, siqua opera mea usui hic futura videbitur, Celsitudini vestrae offero atque addico cura diuturnae prosperitatis et salutis voto.

Romae, Idibus Martiis CIↃIↃCLX.

Celsitudinis Vestrae Seren[mae] hum[us] Cliens
LUCAS HOLSTENIUS.

III.

LETTRES DE PIERRE LAMBECK À HOLSTENIUS.

[Vallicelliano, XCVI, 18]

I.

[*Marseille, 26 Juillet 1649*]

Signore mio zio carissimo

Alli 21 di questo mese siamo arrivati a Marsilia, ma io per me vorrei più tosto non esservi arrivato che cossi. Perchè a 18 quando siamo partiti da Monaco [1] mi s'è messa adosso una febre calda e in tal maniera violente, che sin hieri continuamente di notte e di giorno m'ha tormentato. Alfin col spesso cavare sangue e purgare e altri rimedii rinfrescativi, è smorzato quel fuoco che pareva dovermi abbrucciar il cuor medesimo. Hora son tal che questo posso scrivere a V. S. benchè con grandissima pena, perche ho perso affatto affatto ogni forza e vigore, e son divenuto poco men che un spirto. In Marsilia è gran tumulto e confusione, e non tanto per la vicina guerra quanto per cio che si crede che la peste sia dentro la cita. E gia quasi tutto il populo se n'è fugito ne' villaggi d'intorno. Io per me non posso ancor far risolutione alcuna del fatto mio. Se V. S. vorra scrivere a me, mandi le lettere sue al P. Gasparo Valac, al quale il padre vicario generale m'ha raccomandato diligentissimamente [2]. Ella procuri che io non resti abandonato. Pensi quanti impedimenti gia mi siano occorsi in questo

1) Monaco della Riviera.
2) Je supprime ici quelques lignes sans intérêt.

viaggio, e quanto forse ancor avrò prima che potro arrivar a Tolosa [1].

Di Marsilia 1649 a 26 [2].

II.

Marseille, 5 septembre 1649.

Signor mio zio carissimo

Doppo che alli 21 di luglio son arrivato a Marsilia, ho scritto due lettere a V. S., l'una a 26 del medesimo e l'altra a 23 d'agosto [3], nelle quali le ho dato aviso del mio infelice arrivo in detta città e de tutti quei infortuni che poi son accaduti e sin ora me vi tratengono; ma perche per cagione della peste, adesso qui tutte le cose si fano molto confusamente, e l'ordinario corriere cinque leghe lontano da Marsilia riceve lettere che si mandano di la, percio dubito grandemente che sopradette mie lettere siano capitate in mano di V. S. Repetero dunque brevemente quel che altra volta prolissamente ho scritto. Essendo io giunto a Marsilia con una calda et continua febre, sonovi stato otto giorni in letto per lasciarmi sanare, ma perche due o tre giorni doppo la peste si palesò, fui necessitato, benche mezo ancor malato, a rifugire col mio ospite e la sua famiglia nella sua villa o *bastida* [4], la quale è una meza lega fuor della città. Quivi son stato altri quindici giorni tormentato d'una ardente e continua febre con grandissimo pericolo di vita. Alfine la febre m'ha lasciato et adesso, per la gratia di Dio, mi trovo sano e pronto per fornir il resto del mio viaggio. Infino ad ora son stato qui trattenuto per la grande quantità di sol-

1) Où il allait travailler dans la bibliothèque de Montchal.
2) La date de cette lettre est complétée par les indications que donne Lambecius au début de la lettre suivante.
3) Lettre perdue, du moins qui ne se retrouve pas dans ce recueil de la Vallicelliane.
4) *Bastide, bastidon*, c'est le nom que les marseillais donnent encore aujourd'hui à leurs maisons de campagne.

dati et assassini che si trovano per il camino, ma da quest'ora inanzi le strade saranno più sicure, perchè il governatore col parlamento s'è accordato, e la pace è già affato confermata [1]. Resta la quarantena che prolungera molto il mio viaggio, e perciò vorrei volontiermente passar per Avignone perche spero che il signor Suarès [2], per intercessione sua appresso monsig. il vice legato, potrà per me impetrare qualche poco allegerimento della quarantena. Io so ben che senza farla non vi potrò entrare, ma farla intiera 40 giorni, questo per me durerà tropo. Oltre questo m'afflige che a quelli che vengon da Marsiglia per andar a Avignone per cagion della peste non si permette che passino la Duranza con la barchetta come si suol fare ordinariamente nei altri tempi. Io ho avisato del mio stato il sig. Suares et aspetto fra pochi giorni la sua risposta ed il suo consiglio. Ormai son tre mesi che io ho cominciato questo infelicissimo viaggio e non posso ancor vederne il fine. Considerate adesso, signor mio zio, se essendo adesso in questa guisa perseguitato dalla febre, peste e guerra, io abbia avuta cagione d'esser malinconico, e se ancor io l'abbia trovandomi in sì miserabil stato senza denari. Gia un mese e mezzo è passato che son spese quelle 18 pistole che V. S. mi diede quando partii da Roma, perchè son stato 22 giorni in camino per venir a Marsiglia et ho a Livorno e Genova per allogiamento pagato 4 pistole, ed altrettanto al capitano della galera per il tempo che ho mangiato alla tavola del suo luogotenente. Oltre questo ho più che 70 franchi pagati al medico, apoticario e quello che m'ha cavato sangue. Così son spesi quelli denari. Resta adesso che paghi al mio ostiere per tutto il mese d'agosto che con lui ho dimorato, e per il tempo che ancor in casa sua dimorerò prima che possa partire. Poi per andar a Tolosa da qui bisognerà per otto giorni pagare la vettura da due cavalli, l'uno per me e

1) Allusion aux derniers évènements contemporains de la Fronde provençale.
2) Le célèbre évêque de Vaison, successeur d'Holstenius comme bibliothécaire des Barberini.

l'altro per la valigia e la cassa de libri. Oltrecio non potro passar a Tholosa, senza far a Avignone o in qualunque altro luogo la quarantena, almeno otto o quindeci giorni. V. S. adesso faccia il conto quanto mi bisogna per fornire onestamente questo viaggio. Perdonatemi, signor mio zio, se vi pare che io scrivo tropo arditamente : la grande necessità e l'eccessivo affetto che V. S. sempre m'ha dimostrato ne sono cagione. Questo mio infortunio è raro e rarissimo, e deriva non da me, ma dalla providenza divina, e perciò merita compassione. Soccorretemi dunque con bastevole aiuto, sì tosto che è possibile. V. S. dia le sue lettere al R. P. Momoranzi, il quale poi le mandera a Marsiglia al P. Valac. — Ancora una volta vi prego, signor mio zio, perdonatemi che scrivo sì arditamente, e credete che in questo mio miserabil stato niuna cosa mi porta maior dolore che la povera mia fortuna mi rende importuno.

Anno 1649 a dì 5 di settembre.

III.

Allauch, 25 septembre 1649.

Carissime avuncule,

[1] Incredibile sane memoratu est quantam et quam continuatam calamitatum seriem, ex quo Roma profectus sum usque ad hunc diem perpessus sum. Nam primum diutius solito jactatus fui mari et incommodissime habitus; mox febris accessit post velut, agmine facto, in me irruerunt pestis bellum et inopia pecuniæ, hoc est compendium egestatis omnium rerum. Preterea in manus incidi rapacissimi atque iniquissimi hospitis, qui, malignitatem tempestatis meæque fortunæ in suum lucrum convertens, extraordinarium et incredibile hospitii pretium a me

1) Je supprime les premières lignes de cette lettre qui répètent la précédente et sont sans intérêt. L'*incipit* est: « *Postquam die 21 julii massiliam perveni* ».

petiit. Quid agerem ? Consensi invitus, nam frustra erat, aliud quærere perfugium. Quia tamen bene noveram haud diu me parem fore tantis sumptibus, cœpi agere cum R. P. Vallac ut procuraret licere mihi commorari intra urbem domi Jesuitarum. A Patre Superiori id impetravi, sed consules ingressum in urbem denegarunt.... Itaque tandem 21 septembris, inde egressus diverti ad rusticum quemdam, in cujus tugurio vivere decreveram et expectare litteras tuas. Sed praeter spem duas tantum noctes ibi consumpsi, neque vero tantulum temporis spatium quiete ibi morari licuit. Præfecti enim sanitatis in illa parte territorii massiliensis, quod sine eorum consensu eo veneram, crediderunt peste me laborare, ideoque, apposita ædibus custodia, me et omnes qui intus mecum degebant clausos asservari jusserunt. Sed postero die, intercessione R. Patris Vallac et Domini Bayar, in cujus villa is habitat, pristinam libertatem recepi, sed ea tamen conditione ut pœnæ nor mine solverem quatuor francos. Sed ecce, dum haec res geritur, Θεὸς ἐκ μηχανῆς.

Scripseram ante aliquot septimanas D Suaresio... Ab ejus ergo fratre canonico Avenioniensi duabus abhinc diebus litteras accepi, quibus certiorem me facit impossibile esse Avenionem accedere per Durantiam antequam alia quodam in loco sano per XL dies valetudo mea probata fuerit, ejusque suasu statim et territorio massiliensi profectus sum ad oppidum vulgo dictum Lauch et ecclesiæ Massiliensi subjectum, ubi summa humanitate et benevolentia exceptus sum a D. Ludovico Cayre, archidiaconi massiliensis nepote, cui maximo studio Dominus Suares me commendavit. Hoc igitur in loco commorari necesse est, sanitatis probandæ causa, viginti vel XXX vel XL dies, prout videbitur iis qui sanitatis curam habent. Interim omnino tractor ut homo pestilens: solus habito, solus mihi servio; quicquid tetigi, pro impuro et noxio habetur; custos ædium portæ appositus est, qui curam gerat ne cum quoquam cominus colloquar aut quid communicem. Huic singulis diebus solvere cogor viginti solidos,

item pro domo in qua habito decem, et pro alimentis triginta. Sed non, si male nunc, et olim sic erit: statim enim, postquam examen valetudinis finitum erit, liber ero, et quacumque demum via atque occasione Tholosam hinc perfugiam. *(Lambecius renouvelle ici sa demande d'argent de la précédente lettre, puis ajoute):* Sed precor ne metiaris hoc argentum simplici temporis spatio, verum mora et difficultate itineris, diurnitate gravissima morbi et caritate omnium rerum, quæ in pestilentibus et bello afflictis locis semper maxima est. Deum juro me hactenus semper quam maximam dedisse operam, ut quam minime tibi gravis essem et molestus; quo magis mihi ignoscas quod me in presentia necessitas et ipse Deus importunum tibi facit.

Alaudii die 1649, die 25 septembris.

Reverentiæ tuæ devotissimus atque obedientissimus nepos
PETRUS LAMBECIUS.